

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXV - N. 1 - GENNAIO - GIUGNO 2024



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione semestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2427 del 15.07.2022
Direttore responsabile: Mons. Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	7
Decreto di nomina dei Vicari Pastoralis 2021-2024 (aggiornamento)	7
Decreto di nomina dei Vicari Pastoralis 2021-2024 (aggiornamento)	8
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio	9
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria Nascente di Pragatto	12
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Emiliano di Russo.....	15
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria di Galliera	17
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Vincenzo e Anastasio di Galliera	19
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di Madonna del Lato	22
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana.....	24
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casalecchio dei Conti.....	27
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Re Magi di Gallo Bolognese	30
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Antonio della Gaiana	33
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace	36
Omelia nella Messa per il L anniversario della morte del S.d.D. Don Umberto Terenzi	41
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	45
Omelia nella Messa "dei Popoli" per la Solennità dell'Epifania....	48
Omelia nella Messa per la Confraternita della Misericordia nella Festa del Battesimo del Signore	51
Omelia nella Messa per il C anniversario dell'approvazione pontificia dell'Istituzione Teresiana.....	54
Omelia nella Messa per l'Ordinazione Diaconale di un Missionario del Preziosissimo Sangue.....	58
Omelia nella Messa in occasione della chiusura del centenario dell'Opera Don Guanella	62

Omelia nella Messa per il centenario del Battesimo del S.d.D. Giuseppe Fanin.....	66
Omelia nella Messa per le esequie di Ferruccio Laffi.....	69
Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato	73
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Arrigo Chierregatti....	76
Intervento in occasione del XIV congresso generale del Movimento Cristiano dei Lavoratori (M.C.L.)	81
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata e consacrazione di una donna secondo il rito dell' <i>Ordo Virginum</i>	86
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita	89
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	92
Omelia nella Messa nella Giornata del Malato	96
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	100
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima	104
Intervento in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2023-2024 dell'Università di Sassari	108
Omelia nella Messa per il XIX anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani	123
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima	127
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giovanni Nicolini..	130
Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima e in memoria di Tancredi e di tutti i "senza dimora" deceduti...	135
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua	138
Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione dell'inizio del <i>Ramadan</i>	142
Omelia nella Messa della IV Domenica di Quaresima per l'Ottavario di S. Caterina de' Vigri.....	144
Omelia nella Messa in occasione della Festa di S. Anselmo	147
Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima	151
Omelia in occasione della Veglia delle Palme.....	154
Omelia nella Messa della Domenica delle Palme.....	157
Omelia nella Messa per il precetto pasquale della Polizia di Stato	159
Omelia in occasione della Veglia ecumenica in memoria dei martiri del XX e XXI secolo promossa dalla Comunità di S. Egidio	162
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i collaboratori di Curia	165
Omelia nella Messa per le esequie di Don Carlo Gallerani.....	167

Omelia nella Messa Crismale.....	171
Omelia nel rito per le esequie di Mons. Alberto Di Chio.....	174
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	178
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	181
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	184
Intervento in occasione della manifestazione per la sicurezza sul lavoro	189
Omelia nella Messa della III Domenica di Pasqua	191
Omelia in occasione della Veglia per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni	194
Omelia nella Messa per il CL anniversario della nascita di Guglielmo Marconi.....	197
Omelia nella Messa in occasione del X anniversario della beatificazione di P. Giuseppe Girotti O.P.	201
Omelia nella Messa in occasione della XVIII assemblea nazionale dell’Azione Cattolica	205
Intervento in occasione dell’incontro di preghiera in preparazione alla L Settimana sociale dei cattolici in Italia..	209
Intervento in occasione della manifestazione del Primo Maggio.....	213
Omelia nella Messa nella Solennità di S. Francesco da Paola.....	216
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Mario Ghedini.....	224
Intervento in occasione della XLII Assemblea Nazionale di Confcooperative “Lavoro, Comunità, Futuro: la funzione sociale della cooperazione”	227
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Duilio Farini.....	231
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Mazzini.....	236
Omelia nella Messa nella terza giornata della LXXIX Assemblea generale della C.E.I.....	239
Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità.....	241
Intervento alla manifestazione per il XXV anniversario della morte del S.d.D. Enzo Piccinini.....	244
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	246
Intervento in occasione dell’incontro di preghiera e congedo per Franco Anelli, Rettore dell’Università Cattolica del Sacro Cuore.....	249
Omelia nella Messa in occasione dell’istituzione degli Accoliti .	251
Omelia nella Messa in occasione della Tredicina di S. Antonio nella Solennità del <i>Corpus Domini</i>	253
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Ortolani.....	256

Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	260
Omelia nella Messa in occasione del XIII Congresso nazionale della Federazione Italiana Scuole Materne (F.I.S.M.).....	265
Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	268
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva degli esercizi spirituali della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna (C.E.E.R.).....	272
VITA DIOCESANA.....	274
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca	274
Pellegrinaggio di comunione e pace in Terra Santa.....	293
CURIA ARCIVESCOVILE	300
Rinunce a Parrocchia	300
Nomine	300
Sacre Ordinazioni.....	301
Conferimento dei Ministeri	302
Candidature al Diaconato.....	303
Incardinazioni	303
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2023	304
Necrologi.....	308
COMUNICAZIONI.....	319
Consiglio Presbiterale del 25 gennaio 2024	319
Consiglio Presbiterale del 29 febbraio 2024.....	326
Consiglio Presbiterale del 18 aprile 2024.....	335
Consiglio Presbiterale del 30 maggio 2024	345

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di nomina dei Vicari Pastoralis 2021-2024 (aggiornamento)

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2148 Tit. 3 Fasc. 2 Anno 2021

Con nostro Decreto del 4 febbraio 2021 avevamo nominato il M.R. Don Luciano Luppi Vicario Pastorale per il Vicariato di Bologna-Ovest.

Poiché in seguito il medesimo Don Luciano Luppi è stato trasferito in altro Vicariato;

con il presente nostro Atto

NOMINIAMO

il M.R. Don GUIDO MONTAGNINI
VICARIO PASTORALE
per il Vicariato di Bologna-Ovest

in luogo del M.R. Don Luciano Luppi, fino al 4 ottobre 2024.

Il Vicario Pastorale così nominato ha pertanto le facoltà e i doveri propri di questo ufficio sanciti dal Codice di Diritto Canonico e dal Decreto Arcivescovile in data 4 marzo 1979 (Boll. Dioc. 1979, pp. 147-148).

Bologna, 1 marzo 2024

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di nomina dei Vicari Pastoralisti 2021-2024 (aggiornamento)

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2149 Tit. 3 Fasc. 2 Anno 2021

Con nostro Decreto del 4 febbraio 2021 avevamo nominato il M.R. Don Franco Lodi Vicario Pastorale per il Vicariato di Galliera.

Poiché in seguito il medesimo Don Franco Lodi è stato trasferito in altro Vicariato;

con il presente nostro Atto

NOMINIAMO

il M.R. Don DANTE MARTELLI
VICARIO PASTORALE
per il Vicariato di Galliera

in luogo del M.R. Don Franco Lodi, fino al 4 ottobre 2024.

Il Vicario Pastorale così nominato ha pertanto le facoltà e i doveri propri di questo ufficio sanciti dal Codice di Diritto Canonico e dal Decreto Arcivescovile in data 4 marzo 1979 (Boll. Dioc. 1979, pp. 147-148).

Bologna, 1 marzo 2024

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2214 Tit. 46 Fasc. 2 Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio, sita nell'attuale Comune di Monte San Pietro (BO),

e

alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Monte S. Giovanni, in Comune di Monte S. Pietro (BO),

valutate

1) la condizione di spopolamento dei territori montani, che ha reso numericamente esigua la comunità parrocchiale dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio;

2) la prolungata non utilizzazione della chiesa e delle annesse strutture pastorali così che ormai nessuna attività pastorale viene più svolta a Mongiorgio;

3) la consolidata abitudine degli abitanti di quella comunità di recarsi per la loro vita liturgica e sacramentale nell'attigua Parrocchia di S. Giovanni Battista di Monte S. Giovanni, in Comune di Monte S. Pietro (BO);

4) la chiara percezione delle due comunità di costituire una sola Parrocchia, anche in forza del governo assicurato ormai da tempo da un unico Parroco;

5) l'alienazione già avvenuta della chiesa parrocchiale, ormai ridotta a uso profano, e del complesso immobiliare nel quale era inserita;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si

renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 286), C.F. 92016550375, con sede in Monte S. Pietro (BO), Via Mongiorgio 26, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. GIOVANNI BATTISTA DI MONTE S. GIOVANNI, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 281), C.F. 92015900373, con sede in Monte S. Pietro, Via Lavino 317;

2) la Parrocchia di S. Giovanni Battista di Monte S. Giovanni, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata non è più fruibile in quanto già alienata, previa autorizzazione della Santa Sede e del Ministero della Cultura;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Giovanni Battista di Monte S. Giovanni che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 3
aprile 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria Nascente di Pragatto

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2215 Tit. 46 Fasc. 3 Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Maria Nascente di Pragatto, sita nel Comune di Valsamoggia (BO), in località Crespellano,

e

alla Parrocchia di S. Savino di Crespellano, sita nel Comune di Valsamoggia (BO), in località Crespellano,

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Valsamoggia, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico Parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Maria Nascente di Pragatto dalla Parrocchia di S. Savino di Crespellano, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della trascurabile rilevanza pastorale, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire una sola Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Maria Nascente di Pragatto e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Savino di Crespellano;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si

renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia di S. Maria Nascente di Pragatto, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 189), C.F. 92014050378, con sede in Valsamoggia, (BO), località Crespellano, Via Puglie 20, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. SAVINO DI CREPELLANO, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 188), C.F. 92014040379, con sede in Valsamoggia (BO), località Crespellano, Via G. Marconi 20;

2) la Parrocchia di S. Savino di Crespellano, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Savino di Crespellano che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 3
aprile 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Emiliano di Russo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2260 Tit. 46 Fasc. 4 Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Emiliano di Russo, sita nel Comune di S. Lazzaro di Savena (BO),

e

alla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena, sita nel Comune di S. Lazzaro di Savena (BO),

valutate

1) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Emiliano di Russo dalla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della trascurabile rilevanza pastorale, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

2) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica parrocchia;

3) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Emiliano di Russo e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia di S. Emiliano di Russo, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 345), C.F. 92015490375, con sede in S. Lazzaro di Savena (BO), Via Russo 46, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. LAZZARO DI SAVENA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 del 5 novembre 1986 (art. 1, n. 341), C.F. 92016010370, con sede in S. Lazzaro di Savena (BO), Via S. Lazzaro 2;

2) la Parrocchia di S. Lazzaro di Savena, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Lazzaro di Savena che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 19 aprile 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria di Galliera

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2261 Tit. 46 Fasc. 5 Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Maria di Galliera, sita nel Comune di Galliera (BO),

e

alla Parrocchia di S. Venanzio di Galliera, sita nel Comune di Galliera (BO),

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale S. Pietro in Casale-Galliera-Poggio Renatico, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico Parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Maria di Galliera dalla Parrocchia di S. Venanzio di Galliera, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della trascurabile rilevanza pastorale, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Maria di Galliera e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Venanzio di Galliera;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia di S. Maria di Galliera, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 205), C.F. 92015780379, con sede in Galliera (BO), Piazza Rinascita 7, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. VENANZIO DI GALLIERA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 206), C.F. 92016430370, con sede in Galliera (BO), Piazza Eroi della Libertà 10;

2) la Parrocchia di S. Venanzio di Galliera, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Venanzio di Galliera che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 19 aprile 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Vincenzo e Anastasio di Galliera

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2262 Tit. 46 Fasc. 6 Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia dei Santi Vincenzo e Anastasio di Galliera, sita nel Comune di Galliera (BO),

e

alla Parrocchia di S. Venanzio di Galliera, sita nel Comune di Galliera (BO),

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale S. Pietro in Casale-Galliera-Poggio Renatico, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico Parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia dei Santi Vincenzo e Anastasio di Galliera dalla Parrocchia di S. Venanzio di Galliera, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della trascurabile rilevanza pastorale, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia dei Santi Vincenzo e Anastasio di Galliera e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Venanzio di Galliera;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si

renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia dei Santi Vincenzo e Anastasio di Galliera, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 207), C.F. 92014100371, con sede in Galliera (BO), Via Vittorio Veneto 71, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. VENANZIO DI GALLIERA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 206), C.F. 92016430370, con sede in Galliera (BO), Piazza Eroi della Libertà 10;

2) la Parrocchia di S. Venanzio di Galliera, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Venanzio di Galliera che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 19
aprile 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di Madonna del Lato

Cancelleria Arcivescovile

Prot. 2403

Tit. 46

Fasc. 7

Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di Madonna del Lato, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande,

e

alla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande,

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Castel S. Pietro Terme-Castel Guelfo, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico Parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di Madonna del Lato dalla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di Madonna del Lato e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia di Madonna del Lato, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 168), C.F. 90003930378, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande, Via Montecalderaro 5082, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. GIORGIO DI VARIGNANA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 172), C.F. 90004210374, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande, Via Emilia Ponente 6479;

2) la Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Giorgio di Varignana che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 28 giugno 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana

Cancelleria Arcivescovile

Prot. 2404

Tit. 46

Fasc. 8

Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande,

e

alla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande,

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Castel S. Pietro Terme-Castel Guelfo, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico Parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana dalla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si

renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 174), C.F. 90003950376, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande, Via S. Lorenzo 1, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. GIORGIO DI VARIGNANA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 172), C.F. 90004210374, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande, Via Emilia Ponente 6479;

2) la Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Giorgio di Varignana che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 28 giugno 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casalecchio dei Conti

Cancelleria Arcivescovile

Prot. 2405

Tit. 46

Fasc. 9

Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casalecchio dei Conti, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Gallo Bolognese,

e

alla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande,

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Castel S. Pietro Terme-Castel Guelfo, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico Parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casalecchio dei Conti dalla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casalecchio dei Conti e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si

renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casalecchio dei Conti, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 175), C.F. 90004030376, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Gallo Bolognese, Via Malvezza 3431, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. GIORGIO DI VARIGNANA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 172), C.F. 90004210374, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande, Via Emilia Ponente 6479;

2) la Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Giorgio di Varignana che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 28 giugno 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Re Magi di Gallo Bolognese

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2406 Tit. 46 Fasc. 10 Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia dei Santi Re Magi di Gallo Bolognese, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Gallo Bolognese,

e

alla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande,

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Castel S. Pietro Terme-Castel Guelfo, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico Parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia dei Santi Re Magi di Gallo Bolognese dalla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia dei Santi Re Magi di Gallo Bolognese e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Giorgio di Varignana;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si

renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia dei Santi Re Magi di Gallo Bolognese, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 176), C.F. 90004040375, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Gallo Bolognese, Via Emilia Ponente 3400, mediante incorporazione nella PARROCCHIA DI S. GIORGIO DI VARIGNANA, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 172), C.F. 90004210374, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Osteria Grande, Via Emilia Ponente 6479;

2) la Parrocchia di S. Giorgio di Varignana, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Giorgio di Varignana che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 28 giugno 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Antonio della Gaiana

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2407 Tit. 46 Fasc. 11 Anno 2024

L'Arcivescovo Matteo Maria Card. Zuppi, in relazione alla Parrocchia di S. Antonio della Gaiana, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Gaiana,

e

alla Parrocchia di S. Biagio di Poggio di Castel S. Pietro Terme, sita nel Comune di Castel S. Pietro Terme (BO), località Poggio di Castel San Pietro Terme,

valutate

1) le nuove condizioni organizzative apportate dalla creazione della Zona Pastorale Castel S. Pietro Terme-Castel Guelfo, che hanno reso fortemente interdipendenti le Parrocchie della Zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico Parroco;

2) la totale dipendenza della Parrocchia di S. Antonio della Gaiana dalla Parrocchia S. Biagio di Poggio di Castel S. Pietro Terme, rispetto alla quale la prima è divenuta stabilmente pertinenziale a causa della scarsità di abitanti, della lontananza dal centro dell'abitato e della non autosufficienza economica;

3) la chiara percezione delle due comunità di costituire un'unica Parrocchia;

4) la convenienza gestionale ed economica di riunire queste ultime in un'unica comunità, mediante la soppressione della Parrocchia di S. Antonio della Gaiana e la sua incorporazione alla Parrocchia di S. Biagio di Poggio di Castel S. Pietro Terme;

ritenuto

che l'unità di fatto già costituita mediante il governo di un unico Parroco abbia realizzato un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle Parrocchie che la compongono, ma che ora si

renda necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, data l'irreversibilità delle ragioni sopra descritte;

sentiti

il Consiglio Presbiterale, l'unico Parroco di entrambe le Parrocchie, il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli Affari Economici di entrambi gli enti;

visto

il can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico,

DECRETA

1) la fusione della Parrocchia di S. Antonio della Gaiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 169), C.F. 90004010378, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Gaiana, Via Bastiana 5401, mediante incorporazione nella PARROCCHIA S. BIAGIO DI POGGIO DI CASTEL S. PIETRO TERME, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1 n. 171), C.F. 90004020377, con sede in Castel S. Pietro Terme (BO), località Poggio di Castel S. Pietro Terme, Via Stradelli Guelfi 1560;

2) la Parrocchia di S. Biagio di Poggio di Castel S. Pietro Terme, incorporante, subentra in tutti i rapporti giuridici attivi e passivi, anche di natura patrimoniale e salvaguardando la volontà dei fondatori, degli offerenti e i diritti acquisiti, comunque riferibili alla Parrocchia incorporata;

3) il territorio della Parrocchia incorporata è interamente assegnato alla Parrocchia incorporante;

4) la chiesa della Parrocchia incorporata continua a essere aperta per i fedeli;

5) i registri parrocchiali della Parrocchia incorporata sono conservati nella Parrocchia di S. Biagio di Poggio di Castel S. Pietro Terme che ne curerà le relative certificazioni.

Il presente Decreto, al quale sarà data pubblicità secondo la consuetudine diocesana, entrerà in vigore alla data della sua iscrizione nel registro delle persone giuridiche.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 28 giugno 2024.

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 1 gennaio 2024

«Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace». È l'invocazione che ci unisce oggi, da ricevere e da chiedere con l'intercessione di Maria, Madre di Dio. È nostra madre, alla quale siamo affidati e che ci è affidata, da amare e rispettare sempre, la cui venerazione ammonisce di non ferirla e il cui sguardo suggerisce di trovare sintonia con i fratelli e le sorelle. Perché questa madre ci unisce, ci fa rassomigliare tutti, ci ricorda che attraverso di lei siamo adottati da Dio non da singoli, ma come famiglia, un cuore solo e un'anima sola. La maternità di Dio è il mistero della nostra fede. Cielo e terra, Dio e la nostra umanità. Dio nasce nel nostro mondo segnato dal limite e che dimentica Dio stesso, che non si accorge di Lui e così smarrisce la sua stessa umanità, tanto da uccidere suo fratello. Quando non ascoltiamo più Dio e non capiamo che le sue parole ci proteggono, finiamo come Caino per essere dominati dall'istinto e uccidiamo la fraternità. Dio nasce per mostrare qual è la sua volontà: l'amore. Il problema è essere cristiani come Gesù ci insegna: amandoci, non offrendo intelligenti interpretazioni o spiegandoci come si deve fare.

Gesù ci chiede di spezzare la terribile catena dell'occhio per occhio amando Lui i nemici. Ama noi sconosciuti, ci insegna a farlo con tutti i suoi fratelli più piccoli perché ci rende suoi e ci fa scoprire i nostri "vicini". Gesù ci chiede di non aspettare che sia l'altro a venire, pensando "se vuole viene, altrimenti peggio per lui", ma manda noi a lavorare nella sua messe. Gesù è sempre accompagnato dalla folla. Sempre. La folla non è una minaccia dalla quale difendersi, chiudendosi in un piccolo gruppo aggressivo per difendersi e non perdersi in essa. La folla, la grande folla, è l'orizzonte del discepolo di Gesù, con la quale condividere il poco che abbiamo, per la quale siamo chiamati e alla quale siamo mandati, da non rimandare via anche quando non abbiamo nulla da dare. È nostra la folla, e noi siamo per la folla. Non possiamo dire: non ci interessa! Gesù ne ha compassione. Vede che è stanca e sfinita perché senza pastore. Non giudica, non discute sul perché è senza pastore: si commuove e ci manda a

consolare, affidandoci il pane della sua parola e della sua presenza che saziano l'anima, ma anche il pane della solidarietà perché non abbia fame. Il cristiano non può proprio fare a meno della folla perché non vive per se stesso, non può accontentarsi secondo la mentalità, così diffusa, di una felicità individuale o di un piccolo gruppo. Sazi lo saremo insieme saziando la folla.

Oggi vediamo una folla enorme stanca e sfinita perché segnata da un dolore enorme da togliere il respiro, da un oceano di lacrime, di angoscia, di sofferenza che pesa su interi Paesi. Vediamo la folla della Terra Santa, quella dell'Ucraina, quella di tutti i Paesi attraversati dal demone della guerra, demone cieco perché colpisce tutti e rende ciechi. Il demone della guerra chiede la speranza dei cristiani che non si arrendono a quei cavalieri dell'Apocalisse che seminano morte, fame, malattia, odio. E la speranza deve diventare l'astuzia dell'amore, quella che, con i pochi mezzi, permette di fare quello che serve per sconfiggere la logica della guerra, le ragioni che l'hanno permessa, causata, sostenuta. Oggi, con Maria, Madre di Dio e Madre di tutti, Madre di una fraternità che non ammette limiti e distinzioni, chiediamo il dono della pace. Non ci arrendiamo. Non possiamo. Ci manca il respiro di fronte a tanto dolore e morte. È la preghiera che affidiamo all'intercessione della Madre del Dio che è la pace. Ma non possiamo chiedere quello che noi non diamo. Finiremmo come quel debitore cui viene condonato il debito ma poi perde la misericordia ottenuta per come è impietoso verso il suo creditore.

Chiediamo pace e siamo persone di pace, disarmando l'arsenale di pregiudizi, di cattiverie, di reazione epidermica contro il prossimo. Smettiamo di dare importanza solo a quello che ci riguarda o ci conviene e aggiustiamo quello che è rotto nella comunicazione tra di noi! Se vediamo un problema non facciamo finta di nulla ma cerchiamo di capire e di aiutare. Scandalizziamoci per le occasioni sprecate, per le logiche di parte che diventano ideologie incapaci di comunicare, tanto da polarizzarci complicando così le soluzioni. Mettiamo da parte quello che divide altrimenti non troviamo più quello che ci unisce. Il cristiano è un uomo di pace, che risana quello che il male divide, lacera. Cerca la giustizia e per questo trova anche la pace. Il cristiano si pensa con gli altri. È un uomo di relazioni, ma nel senso vero, non esteriore, mondano, insulso: si lega, ha attenzione al prossimo, lo guarda con simpatia, lo accoglie, cura l'amicizia, costruisce ponti. Contrastiamo le disuguaglianze: diamo fiducia, facciamo sentire amati, iniziando sempre dai più poveri, dai fratelli più piccoli di Gesù con cui fare pace dando pane, acqua, vestito, tempo, protezione, visita, misericordia intelligente.

Il messaggio per la pace quest'anno parla dell'intelligenza artificiale. È una realtà. Non parliamo del futuro, ma di quello che già condiziona la nostra vita. Il progresso deve contribuire «a un migliore ordine della società umana, ad accrescere la libertà e la comunione fraterna» e «al miglioramento dell'uomo e alla trasformazione del mondo». Ma attenzione, può «rappresentare un rischio per la sopravvivenza e un pericolo per la casa comune». È artificiale ma potentissima. Sono algoritmi che producono scelte, decisioni «che consentono di controllare le abitudini mentali e relazionali delle persone a fini commerciali o politici, spesso a loro insaputa, limitandone il consapevole esercizio della libertà di scelta». L'arrivo dell'intelligenza artificiale (AI) è paragonabile all'avvento del motore a scoppio, dell'elettricità. Le decisioni, anche le più importanti come quelle in ambito medico, economico o sociale, sono oggi frutto di volere umano e di una serie di contributi algoritmici. Si pone la necessità di una regolamentazione. Non si crede più che tecnologia sia di per sé sinonimo di progresso. Bisogna che governi e istituzioni sovranazionali lavorino a soluzioni di questo tipo, come fu per mettere sotto controllo il proliferare delle armi atomiche. «Non si può istruire l'intelligenza artificiale a discernere il vero dal falso, perché queste macchine impareranno presto a mentirci», dice qualcuno. Serve una «Convenzione di Ginevra» sull'intelligenza artificiale, come per le armi chimiche. Si può acquisire una conoscenza migliaia di volte superiore ad un essere umano. Chi la governa e a che fini? Pensiamo solo alle *fake news*, cioè testi, immagini e anche video falsi, indistinguibili da prodotti veri. La pace è minacciata. Le tecnologie militari avanzate, come i droni, sono facilmente accessibili e gli effetti devastanti. L'utilizzo bellico dell'intelligenza artificiale è un grave motivo di preoccupazione etica e impone linee guida per difendere i diritti umani fondamentali, il perseguimento della giustizia e della pace. A maggior ragione serve un grande impegno dei cristiani per essere artigiani di pace.

Faccio mie le parole di S. Paolo VI: «La pace non si gode; si crea, ci rende tutti responsabili del bene comune, ci obbliga ad offrire ogni nostro sforzo per la sua causa, comincia nell'interno dei cuori. La pace è dovere, non ha niente a che fare con debolezza o peggio viltà. La pace si afferma nelle coscienze. Bisogna scuotere i cardini di inveterati pregiudizi: che la forza e la vendetta siano il criterio regolatore dei rapporti umani, che ad un'offesa ricevuta debba corrispondere altra, e spesso più grave offesa, che l'interesse proprio debba prevalere su quello altrui senza tener conto dei bisogni degli altri e del diritto comune. Non è utopia, è progresso, oggi più che mai reclamato

dall'evoluzione della civiltà e dalla spada di Damocle d'un terrore sempre più grave e sempre più possibile, che le pende sul capo. Come la civiltà è riuscita a bandire, almeno in linea di principio, la schiavitù, l'analfabetismo, le epidemie, le caste sociali, malanni cioè inveterati e tollerati come fossero inevitabili e insiti nella triste e tragica convivenza umana, così bisogna riuscire a bandire la guerra. È la buona creanza dell'umanità che lo esige. È il tremendo e crescente pericolo d'una conflagrazione mondiale che lo impone. Non abbiamo, noi singoli e deboli mortali, alcun mezzo per scongiurare ipotesi di catastrofi devastatrici di dimensioni universali? Abbiamo il nostro singolare e personale dovere: essere buoni, che non vuol dire essere deboli, vuol dire essere promotori del bene, essere generosi, vuol dire essere capaci di rompere, con la pazienza e col perdono, la triste e logica catena del male; vuol dire amare, cioè essere cristiani. Abbiamo la preghiera e la fede che non resterà delusa e, fors'anche sarà esaudita in misura sovrabbondante, anche se ora resta a noi nascosto il quando ed il come».

S. Paolo VI concludeva poi così: «Signore, noi abbiamo ancora le mani insanguinate dalle ultime guerre mondiali, così che non ancora tutti i popoli hanno potuto stringerle fraternamente fra loro; Signore, noi siamo oggi tanto armati come non lo siamo mai stati nei secoli prima d'ora, e siamo così carichi di strumenti micidiali da potere, in un istante, incendiare la terra e distruggere fors'anche l'umanità; Signore, noi abbiamo fondato lo sviluppo e la prosperità di molte nostre industrie colossali sulla demoniaca capacità di produrre armi di tutti i calibri, e tutte rivolte a uccidere e a sterminare gli uomini nostri fratelli; così abbiamo stabilito l'equilibrio crudele della economia di tante nazioni potenti sul mercato delle armi sulle nazioni povere, prive di aratri, di scuole e di ospedali; Signore, noi abbiamo lasciato che rinascessero in noi le ideologie, che rendono nemici gli uomini fra loro: il fanatismo rivoluzionario, l'odio di classe, l'orgoglio nazionalista, l'esclusivismo razziale, le emulazioni tribali, gli egoismi commerciali, gli individualismi gaudenti e indifferenti verso i bisogni altrui; Signore, noi ogni giorno ascoltiamo angosciati e impotenti le notizie di guerre ancora accese nel mondo; Signore, vi sono soprattutto tante tombe che stringono il cuore, famiglie spezzate dalle guerre, dai conflitti, dalle repressioni capitali; donne che piangono, bambini che muoiono; profughi e prigionieri accasciati sotto il peso della solitudine e della sofferenza; e vi sono tanti giovani che insorgono perché la giustizia sia promossa e la concordia sia la legge delle nuove generazioni; Signore, Tu lo sai, vi sono anime buone che operano il bene in silenzio, coraggiosamente, disinteressatamente e

che pregano con cuore pentito e con cuore innocente; vi sono cristiani, e quanti, o Signore, che nel mondo vogliono seguire il Tuo Vangelo e professano il sacrificio e l'amore; Signore, Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace» (1.I.1970).

Il Signore ci doni di essere oggi artigiani di pace e di essere quei cristiani che professano il sacrificio e l'amore per la folla che cerca pace. Giorni di pace a partire dal nostro cuore. Speranza e pace. Amen.

Omelia nella Messa per il 50° anniversario della morte del S.d.D. Don Umberto Terenzi

Santuario della Madonna del Divino Amore – Roma
Mercoledì 3 gennaio 2024

È una gioia grande ricordare Don Umberto in questa casa, la sua casa, con la sua famiglia, nel Santuario dell'amore divino che incontra la nostra umanità. È casa di accoglienza premurosa, materna, che fa sentire tutti a casa e ci ricorda che non si ha Dio per padre se non si ha la Chiesa come madre. Maria, colei che genera e continua a generare l'amore di Dio nella nostra povera vita, ci ricorda che siamo figli, ci fa sentire figli accolti da una madre che ci suggerisce sempre – come avvenne per Giovanni – di prenderla con noi nella casa del nostro cuore. Qui ci sentiamo accolti e partendo da qui portiamo questo amore che diventa umano con noi, con la nostra attenzione verso il prossimo, con le opere di misericordia verso i fratelli più piccoli di Gesù. Sarà sempre anche un amore di Dio. Oggi è la memoria del nome di Gesù. Don Umberto ci indica il nome che aiuta a vivere e a morire. Tutta la sua vita è stata spesa per far conoscere il nome della nostra salvezza, attraverso Maria. È il nome che Gesù ci affida, tanto che osiamo – e non dimentichiamo mai il timore di Dio, dono dello Spirito – pronunciare nel suo nome tante scelte della nostra vita.

Come dice l'apostolo, continuiamo anche a vedere «quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!», anticipo del fatto che «saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è». Giovanni Battista ci sveglia dal sonno dell'amore per noi stessi, dell'abitudine, della rassegnazione, mostrandoci oggi nell'Eucaristia, nella parola, nel prossimo, «l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!». Quel nome diventa corpo. Non è una verità astratta, lontana dalla vita, non è un'etica – come diceva Papa Benedetto XVI – è un avvenimento, è un nome che significa una presenza, una storia, la concretezza della vita. Nome che si unisce e unisce ad altri nomi, di discepoli, di uomini, donne che trovano se stessi perché chiamati per nome con l'irripetibile concretezza, in quel miracolo che è ogni persona. Il nome che è sopra ogni altro nome dà forza alle nostre parole. La nostra vita è grande quando parliamo, viviamo nel suo nome che non si vergogna di essere affidato a noi, e noi con timore, come l'apostolo, possiamo dire «nel suo nome». È la libertà dal nostro orgoglio. Fare tutto nel suo nome ci

libera dal senso di proprietà, da quell'io che deve sempre possedere e affermarsi per essere se stesso. Il nome di Gesù è il noi che ci unisce al di là delle divisioni, che fa di noi un cuore solo e un'anima sola, che rende piene le nostre povere parole. E il suo nome ci rende forti e liberi davanti ai tanti nomi degli idoli di questo mondo e rende pieno e bello il nostro nome, perché ci ama. La Madonna ci porta sempre a Gesù e rende concreto il suo divino amore. S. Francesco tutte le volte che leggeva il Vangelo si leccava le labbra, per assaporare la dolcezza mistica del Salvatore.

Questa casa custodisce i segreti di tanti, quella «inestinguibile aspirazione nostalgica verso l'infinito». Qui tanta sofferenza ha trovato consolazione. «Solo il Dio che si è reso finito, per lacerare la nostra finitezza e condurla nell'ampiezza della sua infinità, è in grado di venire incontro alle domande del nostro essere». E qui c'è tanto amore, con l'intensità, la semplicità, la tenerezza di una madre. Questa è l'intuizione di Don Umberto. La città ha bisogno di santuari del Divino Amore e le nostre comunità, le nostre persone, devono riflettere questo nel buio della città. La grazia è una dimensione che libera dall'idea gnostica e pelagiana ma che richiede tanta fiducia e tanto amore, il pieno coinvolgimento nostro perché è tutt'altro che fatalismo. Scrisse Don Umberto: «Sono due secoli che la nostra Madre non si stanca di far grazie a tutte le ore, ma – tranne qualche breve sprazzo di luce – il suo piccolo e povero Santuario del Divino Amore è ostinatamente lasciato nelle tenebre dell'abbandono e della dimenticanza. La tua voce si fa sentire, come quella di un pianto angoscioso e straziante, simile a quella delle madri degli innocenti sacrificati dall'ira di Erode. O Madre di amore, quella voce chiedeva pietà, misericordia: tra le voci infinite dei fedeli che a te chiedevano pietà, misericordia, più forte si sente la tua che a loro, per te, implorava pietà e misericordia: pel tuo Santuario, pel tempio del tuo divino spirito di amore, vuole quella voce risurrezione, vita nuova, aspetto più grandioso e degno. [IV.] Ma più che altro è la voce del tuo cuore che si fa sentire: voce di madre che vuole dei figli, delle figlie, numerosi, perché l'amino, perché la facciano conoscere, amare da altri figli, voce di Madre che non vuol esser più sola nell'abbandono secolare; voce di madre piangente sulle miserie dei figli che non vuol vedere soffrire lontani da lei: li vuole vicini al suo colle d'amore, i più miseri, i più poveri, i più abbandonati, i più disperati, perché sappiano che lei non li abbandonerà mai, come il mondo, ma che qui saranno i suoi preferiti perché più con loro che con altri avrà modo di dispensar quell'amore di cui si sente troppo piena».

La città si unì intimamente al Divino Amore durante la seconda guerra mondiale. Nella notte terribile avrebbe condotto al santuario decine di migliaia di madri, spose, sorelle, in ansia per la sorte dei propri congiunti partiti per la guerra, pronte ad implorare per loro la protezione della Vergine. Nel 1944, quando le truppe alleate stavano per lanciare l'attacco decisivo su Roma occupata dai tedeschi, davanti all'immagine della Madonna del Divino Amore, il 4 giugno di quell'anno, i romani invocarono la salvezza di Roma, promettendo a Maria di correggere la propria condotta morale, di costruire il nuovo Santuario del Divino Amore e di realizzare un'opera di carità a Castel di Leva. In quello stesso giorno, dopo poco più di un'ora dalla lettura del voto, l'esercito tedesco abbandonò Roma senza opporre resistenza, mentre le forze alleate entravano per Porta S. Giovanni e Porta Maggiore, accolte dal popolo romano con manifestazioni di esultanza. Accoglienza, cura, cultura affidate all'amore delle Figlie della Madonna del Divino Amore e degli Oblati figli della Madonna del Divino Amore.

Dalla preghiera doveva nascere una cultura capace di far conoscere il Divino Amore e renderlo cultura, pensiero, visione della vita, attraverso il giornale mensile "Parrocchia", la rivista di cultura Mariana "La Madonna" e il "Collegamento Mariano Nazionale" tra i vari Santuari d'Italia. Apre una scuola materna, accoglie delle orfanelle, distribuisce il pane della Provvidenza a tutto l'agro romano. Lo aiutano i suoi padri spirituali: il S.d.D. Don Pirro Scavizzi, S. Giovanni Calabria, S. Pio da Pietrelcina e soprattutto S. Luigi Orione, considerato il "profeta" dell'Opera. Voleva un "prete prete", ossia un prete senza aggettivi, al punto da scrivere: «Il prete o è o non è, e quando è ha da esser prete». E lui era proprio un prete romano, come ricordava Don Giuseppe De Luca che si gloriava di questo aggettivo. Don Umberto fu ordinato sacerdote il 31 marzo 1923 e celebrò la prima Messa il 1° aprile dello stesso anno nella chiesa parrocchiale di S. Eustachio, quella di Don Pirro. Terenzi non scrisse un vero e proprio testamento spirituale. Siete voi il suo testamento. La sua penultima omelia, però, tenuta durante la Messa di fine anno 1973, fu pubblicata per la prima volta poco dopo i suoi funerali in un opuscolo anonimo e senza data, intitolato "Testamento del p. Don Umberto Terenzi ai figli ed alle figlie" «a proclamazione della nostra felicità, dell'essere appunto figli e seguaci della Madre di Dio. E non della "Madre di Dio qualunque", ma della Madre di Dio sotto l'aspetto del Divino Amore, dello Spirito Santo. [3.] Questa è la nostra professione di fede: la vita con la Madonna! E noi ci crediamo e ci gloriamo di esserci sentiti ispirati a seguirla. Vogliamo seguirla per tutta la vita, poco o molto

lunga che sia, con la nostra volontà e professione; non ce ne vogliamo più andare, almeno finché siamo in terra; e quando staremo in cielo ancora di più la nostra vita deve essere attaccata umanamente, fortemente, divinamente alla vita soprannaturale, alla vita con la Madonna, che ci ha rapito il cuore. L'abbiamo preferita a qualunque altra vita, e non potremmo paragonarla a nessun'altra, perché la vita con la Madonna è la più semplice e facile, ma anche la più desiderabile. Chi comprende la nostra vocazione di figli della Madonna del Divino Amore non desidera altra vocazione; chi comprende lo stare con lo Spirito Santo, stare con Maria, vivere in Lei e per Lei, non può desiderare altro; e se desidera qualcosa, è di penetrare sempre meglio in questo Spirito, conoscerla e farla amare. Conoscerla e farla amare, consacrarsi al suo amore, alle sue opere, costi quel che costi, e portarla dovunque. Ecco il nostro ideale, che se lasciamo agire lo Spirito Santo che è anche in noi come nella Madonna, se lo adoperiamo come va adoperato, farà cose grandi anche con noi che non sappiamo far niente: lo Spirito Santo agirà a forza di miracoli. Ringraziamo per la sua testimonianza, per la sua tenacia, per una casa larga e aperta sul mondo, per questa fonte di amore misericordioso che ha consolato, perdonato, aiutato tanti».

Con S. Giovanni Paolo II ripetiamo le parole che rivolse a Maria proprio da questo Santuario: «Salve, o Madre, Regina del mondo. Tu sei la Madre del bell'Amore, Tu sei la Madre di Gesù, fonte di ogni grazia, il profumo di ogni virtù, lo specchio di ogni purezza. Tu sei gioia nel pianto, vittoria nella battaglia, speranza nella morte. Quale dolce sapore il tuo nome nella nostra bocca, quale soave armonia nelle nostre orecchie, quale ebbrezza nel nostro cuore! Tu sei la felicità dei sofferenti, la corona dei martiri, la bellezza delle vergini. Ti supplichiamo, guidaci dopo questo esilio al possesso del tuo Figlio, Gesù. Amen.».

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Chiesa parrocchiale di S. Michele in Bosco
Sabato 6 gennaio 2024

Abbiamo bisogno di luce, di tanta luce. Per svegliarci, perché è vero che a volte siamo proprio dei sonnambuli, cioè capiamo e non capiamo, passiamo attraverso i problemi senza renderci conto per davvero di quello che succede o credendo non ci riguardino, che possiamo non far nulla, che abbiamo sempre tempo. Abbiamo bisogno di luce perché c'è un buio grande, perché «la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli». La vita mette paura. La vita? Come la vita mette paura, la vita che chiede vita e trova se stessa solo quando trasmette vita? La vita può mettere paura? Sì, perché la vita la pensiamo per noi stessi e la paura è più forte, tanto che vogliamo conservare quello che abbiamo e non spenderlo per qualcun altro. La vita è nostra se la regaliamo ad altri e siamo contenti quando lo facciamo. Invece ci sentiamo fragili e pensiamo di star meglio piegando la vita per noi.

Questo è un luogo dove c'è molta vita e molta forza vera, non quella delle armi, dell'offesa, dell'odio, della forza che toglie la vita e ne fa vivere poca perché tutto diventa un nemico quando non sappiamo voler bene o sappiamo solo difenderci e andare contro. Le armi – quelle fisiche e quelle dell'odio, delle mani, della lingua, dei tasti – condizionano le nostre relazioni, dimostrano che l'unica preoccupazione è difendersi e aggredire e così non riconosciamo il prossimo. In questo luogo di sofferenza vediamo la forza di amare, di guarire e di aiutare a realizzare questa volontà. Capiamo come questa forza di amare sia decisiva per tutti noi. Siamo tutti fragili. Quanta fragilità è nascosta nei cuori delle persone! La malattia non viene da fuori, non è un tradimento della vita, perché sappiamo che la vita è fragile e fortissima, ma anche che nella vita ci sono sempre pure il dolore, il limite, la malattia. Qui non scappiamo dalla fragilità, credendoci forti e cercando le prove di esserlo, ma qui capiamo bene come siamo sulla stessa barca e verificiamo che possiamo aiutarci, sostenerci, consolarci, magari sorriderci, e già solo questo rende tutto diverso. Ed è bello e umano. Qui capiamo la vera grandezza e bellezza della vita, perché sappiamo – certo con tanta fatica! – gustarla nelle cose piccole, quelle a cui non diamo importanza ma nelle quali vediamo riflesso l'intero mistero della vita, che altrimenti non

sappiamo vedere e capire e che cerchiamo consumandola bulimicamente, a più non posso. Questo è un luogo dove cerchiamo e sperimentiamo la guarigione per alcuni, ma anche la cura per tutti. Qui siamo accompagnati sempre, si cerca di fare il possibile perché la persona stia bene anche se non può guarire.

Questo, come gli ospedali, le case di cura, è un luogo da dove il mondo scappa pensando sia un altro mondo, mentre è parte del nostro. Fragili lo siamo per davvero, fragili lo siamo dentro: è la dimensione normale della vita. Forse lo siamo ancora di più perché pensavamo di non esserlo, perché cerchiamo la forza in quella forza che ci inganna e poi ci lascia umiliati. Forse, banalmente, siamo più soli. Il vero problema è dove cerchiamo la forza e cosa significa stare bene. Le esibizioni penose delle persone, l'egocentrismo per cui ho sempre diritto io, le bellezze finte per attrarre o per sentirsi sicuri, credere che amare significhi possedere, garantire e garantirsi la prestazione vincente che porta al disprezzo pratico per chi è debole e, quindi, la fuga dalla propria debolezza, la violenza come frutto del culto di sé e dell'incapacità di amare, il dominio che diventa denigrazione e odio, la competizione invece della condivisione: tutto ciò porta a cercare una forza che ci fa male, illude, deforma e rende insostenibile, fallimentare, la nostra debolezza. Non la riconosciamo mai nell'altro, per cui non troviamo il motivo per cui volergli bene, per aiutarlo, per capirlo ed essergli prossimo.

Oggi ci aiuta Dio, l'Onnipotente, il grande, il forte, la pienezza della vita e di tutto. Dio si fa vedere. Non è scontato, perché solo per amore, per grazia. Solo. Non dobbiamo dimenticare il timore di Dio, cioè il senso delle proporzioni tra le nostre persone che sono "un nulla", per cui perché deve prendersi cura proprio di noi? Lo capiamo quando siamo fragili e cerchiamo aiuto. A volte lo rivendichiamo con rabbia: perché non mi aiuta? Perché non fa quello che dico io? Oggi ci accorgiamo - non smettiamo di capirlo e ogni volta commuove ed è stupefacente - che Dio fa molto di più! Ci ama, e ci ama come può amare Dio e, in realtà, l'uomo: fino alla fine, facendosi vicino, standoci vicino, curandoci e guarendoci se può, ma non lasciandoci mai soli. Come si mostra Dio? Debole, fragile, bambino, senza nessun segno esteriore se non la vita stessa, oggetto della cattiveria di Erode, come sarà oggetto dell'odio delle persone che pure ama fino alla fine. Dio sceglie di essere fragile, debole, e ci insegna a non scappare dalla nostra debolezza e fragilità ma ad amarle e capirle nel prossimo. Dio si espone al male e ci mostra la sua e la nostra vera forza: vincere le paure, che ci sono e ci accompagnano, con un amore più grande del nostro. Siamo amati e amiamo.

La paura si vince con l'amore, amando di più la vita che possiamo regalare a qualcuno che, amato, si sente parte di noi. È perdendo la vita che la conserviamo! Dio non si nasconde, non usa un discorso e se ne resta lontano. È una persona, è Gesù, la nostra verità, e questo ci libera dall'incertezza, dal relativismo al nostro io, ma anche dal farne un principio ispiratore che sostanzialmente ci lasci tranquilli. Lui è il capo, il pastore del mio popolo, che chiede il cuore, l'amore. Non rendiamo cristiano un aggettivo che finisce per coprire altre cose, ma amiamo Cristo e amiamo il prossimo come Lui ci insegna, nel modo più umano e divino perché veramente umano. Il Vangelo è conoscere il suo amore e rispondere a questo con il nostro. Se Dio lo cerchiamo nelle cose grandi, nella soluzione dei problemi, nella risposta convincente e definitiva o nell'avere una vita tranquilla, restiamo delusi. E così pensiamo: non c'è nessuna manifestazione di Dio a Betlemme! Siamo delusi, vogliamo vedere come Tommaso. Troviamo solo un bambino, e basta.

A volte pensiamo: è difficile avere fede? Da dove debbo iniziare? Da qui, da questo bambino, dal farlo nascere nel cuore, dal sentire teneramente il suo amore, iniziando a riflettere la sua luce amando, essendo buoni, disarmando mani, testa e cuore dall'orgoglio e dalla violenza. Così si illumina il mondo intorno. I Magi videro ed essi stessi sono diventati stelle che brillano nel cielo della storia e ci indicano la strada, astri che orientano nel buio della notte. Possiamo esserlo ognuno di noi. Non cercano più. Hanno trovato, è la luce, la portano nel cuore e la mostrano agli altri. Non se la fanno spegnere da Erode, che li vuole legare a sé, alla convenienza, per farne dei servi. Sono liberi, liberi di amare tutti. Essi portano via quello che cercavano e per il quale perdere tutto. La luce dell'amore. Sono felici perché hanno questo e non perché hanno preso ricchezze. Le hanno regalate e hanno trovato la cosa più preziosa di tutte, quella invisibile ma essenziale. Doniamo quello che abbiamo di più prezioso - il nostro cuore, l'oro; la nostra preghiera, l'incenso; la nostra capacità di voler bene, la mirra - e tante Epifanie riempiranno di luce e di gioia la vita degli uomini, dilateranno il loro ed il nostro cuore.

Omelia nella Messa “dei Popoli” per la Solennità dell’Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 6 gennaio 2024

Che gioia questa sera! È proprio Betlemme, il mondo che si raduna intorno al Figlio. Siamo tutti migranti e non pensiamo di poter stare sempre qui. Oggi vediamo Pentecoste, perché parliamo l’unica lingua, quella dell’amore. Babele inizia quando ognuno parla per se stesso, si chiude all’altro, non pensa ci sia qualcosa che è necessario capire. Abbiamo un enorme bisogno di luce perché siamo immersi nelle tenebre. È immenso e insopportabile il dolore nel cuore delle persone e nelle relazioni tra loro. Il dolore fa disperare e produce tanto odio e rabbia. Il mondo è ridotto ad ospedale da campo e noi siamo chiamati a curare, smettendo di ascoltare i presunti saggi che discettano senza provare compassione per la tragedia che investe milioni di persone. Senza compassione non ci accorgiamo di nulla e tutto sembra vada bene. Se guardiamo con compassione piangiamo vedendo la folla stanca e sfinita. Quanta miseria umana! Quante fragilità non curate diventano solitudine, durezza, rivalsa, disperazione. Vediamo la terra – nostra, l’unica, interdipendente – ridotta ad un ospedale da campo dalla violenza e dalla guerra. Erode spegne i sentimenti umani, distrugge la vita e causa ferite profondissime. Non possiamo abituarci al fratello che alza le mani contro suo fratello perché accecato dall’istinto dell’odio, che è un istinto da non accarezzare mai ma da dominare per non finire dominati da questo. Si arriva addirittura a giustificare l’uccisione di chiunque o la tortura, pratica infame, terribile, umiliante, che calpesta i diritti fondamentali della persona. Guai a mettere in discussione i diritti o ad essere indifferenti se ciò avviene ad altri, perché poi colpisce tutti! Davanti alla forza del male, alla pandemia della guerra, ci prende lo sconforto per problemi così grandi e ci assale un senso di inutilità. Chi è stato travolto dalla violenza e dalla guerra, chi scappa da queste o dalle sue figlie che sono la povertà e la fame, porta con sé un dolore enorme, talmente grande da non poterlo e saperlo raccontare. Ma anche il desiderio di futuro, di luce, di speranza.

Ecco perché Dio si manifesta, si fa vedere, ci cerca, mostra la sua luce, rende chiara la sua presenza, ci fa sentire suoi, in un mondo così si fa raggiungere da tutti i cercatori di verità come i Magi, e questo

permette di alzare gli occhi e dilatare il nostro povero cuore. Dio si mostra, ci cerca Lui, non aspetta che facciamo noi il primo passo, non manda alcune verità da seguire. Dio nasce, diventa persona, Gesù, presenza, storia che si unisce alla nostra storia. E noi non rendiamo Gesù, persona, una regola, ma seguiamo con la nostra vita la sua vita, perché solo amandolo lo possiamo capire e solo seguendolo lo possiamo conoscere ed amare. Cristiano è chi ama, non chi aggiunge un aggettivo! Cristiano è chi ama Cristo come Lui ama. E se non ama come Lui ci chiede non è cristiano. Se Dio lo cerchiamo nelle cose grandi, nella soluzione di tutti problemi, nell'aver una vita tranquilla, rimaniamo delusi. Disprezziamo un re bambino e prendiamo sul serio il re grande, Erode, capace di irretirci con le sue ragioni, facendoci sentire importanti legandoci a sé, alla sua logica di potere, di convenienza. Erode intossica i cuori perché non è interessato al bambino ma a sé, al suo potere, e questo lo porta alla violenza che rende l'altro oggetto. Non possiamo mai abituarci a questo orrore, alle morti di civili, donne, bambini. Non sono mai numeri, contabilità, spettacolo da guardare con morbosa curiosità. Sono nostri fratelli e sorelle e la loro sofferenza è la nostra. Ecco perché abbiamo bisogno di questa luce.

Dio si manifesta e si manifesta a tutti, non facendo distinzioni o con un linguaggio da iniziati. È possibile un mondo così? Le disuguaglianze non sono forse la conseguenza del nostro tradimento di Dio e quindi dell'uomo? La divisione tra i popoli e l'indifferenza tra noi è aumentata nonostante oggi siano aumentate la comunicazione e le informazioni, anche se è aumentata pure l'ignoranza: sappiamo tutto ma conosciamo di meno il prossimo, tanto da ridurlo a nemico. Sentiamo crescere di nuovo il seme dell'antisemitismo, con grande preoccupazione, così come quello dei vari razzismi. La vita dell'altro è importante di suo, non è definita da quello che è tanto da non avere significato, valore. Il pregiudizio pensa di capire le differenze ma queste non vanno ignorate perché si completano e siamo noi stessi solo se insieme, non da soli, perché l'altro è sempre un pezzo di me. Il pregiudizio è solo ignoranza e non ha niente di realismo! La verità è che siamo Magi in questa vita, mendicanti di speranza e di amore, e dobbiamo metterci in cammino, faticosamente lottare per la speranza e per vedere la risposta a quel desiderio che portiamo dentro di noi. Dio è venuto per tutti e guarda tutti come persone, per quello che sono, e ci insegna a guardare l'altro cercando in ognuno l'umanità. Dio toglie agli altri aggettivi e ci rende quello che siamo. Solo dopo possiamo rimettere tutti gli aggettivi, altrimenti guardiamo l'etichetta e non la persona! Dio non guarda all'apparenza ma al cuore perché

nessuno di noi è l'apparenza. Spesso, purtroppo, noi facciamo il contrario e guardiamo solo quella, tanto che non pensiamo ci sia altro, o non sia importante, e che uno sia solo quello che appare.

La sua luce irradia sul volto di ognuno la luce del fratello. La sua luce, la luce del suo amore, l'abbiamo dentro di noi e apre i nostri occhi perché sappiamo vedere nell'altro non un estraneo da cui difendersi, da guardare con rabbia, verso cui esercitare violenza. È venuto per tutti. Significa che ognuno è importante e deve prendere il suo posto, ha il suo posto. Siamo suoi, portiamo la luce con la nostra luce. Siamo cristiani, comunichiamo la fede e difendiamo la vita sempre e per tutti, dall'inizio alla sua fine. Siamo noi la sua luce nel mondo. Non possiamo passare più da Erode, non vogliamo avere nessuna complicità con i suoi interessi da cui nascono l'odio e la violenza. Quel bambino ci aiuta a credere per davvero alla bontà, a vivere e comunicare l'amore che non finisce. Viviamolo! Erode vede Dio come un rivale, come se fosse Dio il limite, mentre Dio supera il limite che è quello della nostra umanità e debolezza. Quando viviamo per noi stessi, pensiamo di disporre dell'esistenza a nostro piacimento e così ci perdiamo. Dio non toglie nulla, regala tutto. Dio non limita l'io, anzi ci dona la possibilità di viverlo in pienezza perché si fa trovare e ci fa trovare il prossimo. Dio condivide tutto con noi perché anche noi condividiamo la nostra vita. Non servire, condividere. È molto di più.

Come fa quel bambino ad essere re, cioè il più importante di tutto e tutti, mentre noi ci vergogniamo di Lui e pensiamo che contino altre cose che ci danno sicurezza, le mode, l'assecondare la legge del pensare a sé? Gesù è Re perché ama, perché è indifeso, gratuito, umile come può essere un bambino figlio di forestieri, nato per strada. Se amiamo la debolezza del prossimo, se abbiamo cura per i poveri, troviamo anche noi oggi gioia, luce più forte di ogni tenebra, e il male può spegnersi perché il vero potere di Gesù, ciò che cambia veramente la vita e la conserva, è solo l'amore.

Omelia nella Messa per la Confraternita della Misericordia nella Festa del Battesimo del Signore

Chiesa sussidiaria di S. Donato
Domenica 7 gennaio 2024

Eucaristia è sempre ringraziare. Lo facciamo poco, per cui non abbiamo nessuno da ringraziare, e così spesso restiamo fatalisti, con una forte propensione a recriminare, vittimisti come siamo, convinti che il Signore debba sbrigare Lui le pratiche. Il problema è che Dio la provvidenza la mette tutta, ma noi non la nostra, perché continuiamo a confidare solo sulle nostre forze, non considerando la Grazia, la forza del suo amore che veste i gigli del campo e che è sempre tanto più grande del nostro cuore. Ringraziamo per la sua Parola che parla alle nostre persone, sia singolarmente sia come comunità: voi la chiamate confraternita ma è amicizia perché siamo chiamati non solo ad organizzare servizi ma a vivere l'amore tra noi. E se lo viviamo i servizi saranno e avranno quel di più che solo la comunione può permettere. Ringraziamo per il suo corpo che nutre e sazia gratuitamente, alleanza nuova ed eterna tra il cielo e la terra, ma anche tra me e Dio, tra me e me stesso, tra me e il mio prossimo. E questo corpo lo incontriamo nei suoi e nostri fratelli più piccoli, cui qualunque cosa facciamo la facciamo a Lui. E lo vogliamo trattare per strada, o ovunque, con la stessa venerazione con cui trattiamo il corpo di Cristo depresso sull'altare. Non è solo servizio, ma condivisione. Non è erogazione di risposte, pur necessarie, indispensabili, ma amore dalle viscere, compassione, che supera sempre tutti i limiti, che unisce la nostra vita facendoci riconoscere il nostro prossimo, aiutandoci ad andare oltre il limite del realismo. È amore e verità, che è una presenza viva, non una regola morta, perché Gesù è amore e l'amore motiva tutte le regole ed è il pieno compimento della legge.

Ecco perché siamo qui, ringraziando per tanta storia e per una presenza che non è mai solo del passato. Tante stelle che ci portano a Betlemme: P. Marella, Don Giuseppe Bedetti, Fra Gabriele Digani, Mons. Ernesto Vecchi, che pochi giorni fa ha festeggiato nella pienezza della luce del cielo il suo venire alla luce sulla terra. Ringrazio Francesco Gombi unitamente alla S. Vincenzo tutta, in una casa storicamente importante, che ha visto anche l'accoglienza nel freddo, in unione profonda con la storia e il presente della nostra Chiesa di

Bologna, della quale siete figli amati. I cieli si aprono e lo Spirito scende sull'amato. Scende su di noi che siamo generati da Gesù. La santità si mischia al nostro profano e la vita profana rivela la santità che è di Dio ma che è anche nostra. Ce lo ricordava Papa Benedetto XVI: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*DCE*,1). L'avvenimento ci coinvolge attraverso delle persone e delle situazioni, dentro contesti ordinari che diventano, proprio per questo, pieni di vita, intesa nei due sensi: una vita bella, ricca, piena, e vita che è Cristo «via, verità e vita». Le cose di sempre, la dimensione ordinaria, diventano straordinarie non perché fuori dal mondo o catturate da un vitalismo emotivo, ma solo perché piene di amore, *locus* dell'amore. Il pane dell'Eucaristia diventa quello della moltiplicazione.

Il discepolo di Emmaus apre gli occhi nello spezzare il pane dell'amore. Lo possiamo comprendere solo nella gratuità, che è principalmente un atteggiamento interiore, quello che ricorda consapevolmente che abbiamo ricevuto tutto gratuitamente e che ci fa sposare con Madonna povertà, perché solo così diventiamo ricchi di tutto, capaci di rendere davvero ricchi gli altri. Gratuità è essere liberi dai confronti, dai meriti, dalle nostre classifiche su chi è il più grande, quelle che appassionano tanto i discepoli di Gesù che così non comprendono la scelta scandalosa del loro maestro di amare fino alla fine, senza fine, per superare la fine. Gratuitamente significa anche liberi da ogni protagonismo, che ci porta ad essere attenti al mio e non al suo e al nostro. Nel servizio c'è sempre il legame stretto con l'Eucaristia, il dono di Gesù di tutto se stesso che ci invita a lavare i piedi dei fratelli. «La consueta contrapposizione di culto ed etica qui semplicemente cade. Nel "culto" stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata». Nel servizio aiutiamo Gesù a far trovare l'acqua che tanti cercano, e così siamo liberati noi e il prossimo dal folle perdere ricchezze per la vanagloria, per comprare e possedere quello che poi ci fa male, perché l'amore non è possesso ma solo dono.

Portiamo noi nel cuore i cieli aperti, anche quando tutto sembra chiuso e sentiamo il peso che ci schiaccia sulla terra. Invitiamo tanti a vedere il Signore anche attraverso come ci amiamo e come amiamo, perché tanti ritornino al Signore che avrà misericordia di noi e di loro, perché il nostro Dio largamente perdona, perché i suoi pensieri non sono i nostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Non riduciamo

tutto a quello che vediamo e tocchiamo noi perché la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra.

Ogni volta che diciamo a Dio “Padre”, sperimentiamo il nostro Battesimo, l’essere anche noi figli amati nel Figlio amato. Nessuno può battezzare se stesso. Non ci si ama e non si ama mai da soli. E non siamo da soli, ma nella comunione della Chiesa, nell’amore che ci unisce ai fratelli battezzati, legame dato non dal sangue ma dallo Spirito e quindi superiore ad ogni legame etnico, civile, parentale. E non consideriamo troppo poco questo legame spirituale e anche molto materiale? Il mondo ha bisogno di cristiani, non di aggettivi da aggiungere con un contenuto che non ha niente a che vedere con la grandezza del Vangelo. Ha bisogno di amore, di luce, di cura, di compassione, di persone che vivono questo amore perché il mondo è pieno di tenebre profonde, fitte, che avvolgono gli individui e li isolano. Cieli aperti e terra unita, ad iniziare da quel porto per naufraghi che ripara dalla tempesta della malattia e dell’abbandono. Grazie Dio e benedici.

Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'approvazione pontificia dell'Istituzione Teresiana

Basilica di S. Agnese fuori le Mura – Roma
Giovedì 11 gennaio 2024

La reazione di Gesù verso la sofferenza è sempre quella della compassione. Non si mette a certificare le cause, non giudica, non cerca colpe o responsabilità: ha compassione e coinvolge i suoi discepoli nel lavoro della messa perché ha compassione della folla. Non ne ha paura. Non mette limiti. Si commuove per la sofferenza, come per questo lebbroso. Noi abbiamo la grazia di poterci conformare a Lui e imparare da Gesù la compassione, grande libertà dagli idoli e anche da noi perché ci fa trovare noi stessi senza diventare prigionieri del nostro io ma in relazione con il suo amore e con il prossimo. Se viviamo la compassione, dono suo che ci libera dalla paura, dall'indifferenza, dall'estraneità, compiamo la volontà di Dio, quella che chiediamo al Padre. Chiedendola ci impegniamo noi per primi a farla. Sia fatta la tua volontà significa anche insegnami a compiere io la tua volontà, perché avvenga in me secondo la tua parola e perché il mondo cambia se io inizio a cambiare. Perché chi compie la volontà del Padre impara anche a compiere la volontà del prossimo, a fermarsi, a farsi carico, a non giudicare o commiserare, a fare agli altri quello che vuole sia fatto a lui, a capire il desiderio dell'altro e farlo proprio. Gesù ascolta il lebbroso: lo prende sul serio, annulla tutte le distanze e le paure, lo tocca per eliminare tutte le distanze. Qualcuno, diversi secoli dopo, vedendo un altro lebbroso cominciò a sentire dolce quello che gli sembrava amaro e, viceversa, a sentire amaro quello che prima gli sembrava importante e attraente! Facciamo così anche noi per le tante persone isolate, tenute a distanza da noi, dalla loro condizione, da quelle barriere invisibili ma resistentissime per cui vediamo ma restiamo distanti. Il lebbroso esprime la sua volontà,

Gesù la fa sua e manifesta la volontà di Dio. Viene a salvare, non a giudicare. Ha compassione e libera dal male. Gesù non mette condizioni, non lascia possibili malintesi o equivoci, chiarisce qual è la volontà di Dio davanti alla sofferenza. Gli uomini facilmente scappano e restano a prudente distanza! Lo voglio, sii purificato, cioè liberato da quella malattia che rovina il corpo e l'anima. Il Vangelo

permette di riappropriarsi della propria vita, della propria persona, del proprio corpo. Gesù non è neutrale e seguirlo significa scegliere il bene, non restare mediocri, senza amore, senza compassione.

Oggi ringraziamo per i tanti segni della sua presenza e della forza della sua volontà, realizzatisi nei cento anni di storia dell'Istituto Teresiano. Le generazioni si intrecciano molto più di quanto pensiamo. In realtà le portiamo dentro tutti noi, raccogliendo sempre dove altri hanno seminato, in una trasmissione profonda, molto umana, personale e comunitaria. La famiglia di Dio genera alla vita: è una madre che non dal sangue ma dallo Spirito trasmette la sua essenza e si comunica nel profondo. La santità è vita, perché è amore che entra nella nostra vicenda umana, la trasforma, la anima, la trasfigura, la rende capace delle cose grandi di Dio che solo gli umili vivono e donano. I sapienti e gli intelligenti, invece, piegano le stesse capacità al proprio io e lì tutto finisce, diventa la gloria dei primi posti e delle apparenze. La santità non solo non invecchia ma ha una capacità di rigenerarsi, di donarsi proprio perché libera dal possesso, è gratuita, personale e comunitaria. Godiamo tutti di questa storia vostra e nostra, che ci fa vivere la comunione della casa di un Padre dove tutto ciò che è mio è tuo, dove l'ideale è un cuore solo e un'anima sola, così diverso dal pensiero unico dell'individualismo e del penoso protagonismo che deve annullare gli altri per affermarsi. Tutto ciò che è mio è tuo, senza che sia meno mio e meno tuo. Il vostro carisma rivela come la Chiesa ha tanti doni quando li spende per il Signore, cioè per tutti, e sono doni diversi eppure così vicini, come i fratelli, che hanno tanti tratti in comune, tutti figli della stessa madre che si rassomigliano tanto pur essendo diversi, sono simili per lo stesso amore di Dio e perché al centro c'è Gesù e c'è questa madre.

L'Associazione Internazionale privata di fedeli viene approvata da Pio XI proprio l'11 gennaio 1924, visione *Regnum Christi*, in un cristianesimo forte, per niente subalterno, libero dalle idolatrie - che erano fortissime - non perché mediocri, passivi, addirittura secondo la retorica dell'epoca giudicati come fiacchi e codardi ma, anzi, al contrario, più forti, da *Regnum Christi*, liberi dagli idoli e dai tiranni delle ideologie. Cento anni fa un inizio in pochi, non dobbiamo mai dimenticarlo, e forse oggi che sperimentiamo di più la debolezza siamo chiamati a vivere la stessa passione creatrice dell'inizio, per un nuovo inizio che non si concretizza per le sicurezze ma per la passione evangelica. Siete una famiglia grande, trenta Presidi in quattro continenti: Africa, America, Asia ed Europa, e così continuate a cercare i più piccoli nelle tante periferie esistenziali e sociali delle nostre città, in un mondo che si è abituato a ridurre a pratiche i piccoli, che non

si lascia ferire dall'ingiustizia, che calpesta i diritti, che devono essere sempre per tutti e che pongono a tutti, ad iniziare dai cristiani, la questione del loro rispetto. A partire dal diritto dei fratelli piccoli di Gesù di essere amati.

S. Pedro Poveda aveva preso coscienza dei problemi posti dalla presenza, ai margini della città, di una grande estensione di grotte scavate nel tufo, dove viveva una popolazione estremamente povera. Coinvolgeva tanti a collaborare, in una «vocazione a un particolare genere di apostolato». Viveva nella storia, leggeva i segni dei tempi che saranno indicati decenni dopo dal Concilio come indispensabili per essere cristiani nel tempo, cioè nel mondo. Altrimenti siamo cristiani per noi stessi perché il Vangelo non è mai un "prodotto" per il benessere individuale. S. Pedro vi ha insegnato a cogliere il tempo con tanta libertà, perché pieno di passione. Scrive nel 1913: «Sappiate che questo è il momento opportuno; l'epoca è critica, l'occasione concreta. Domani? Non so se rinviando a domani arrivereste a tempo». Capiva l'importanza della cultura per risvegliarla nel popolo, senza subalternità, senza supponenza e presunzione, in dialogo e non nello scontro. Cultura e tanto dialogo.

Niente è incomunicabile, antitetico, piuttosto si tratta di realtà che si richiedono a vicenda, in un rapporto di reciprocità tale da consentire a ciascuna di esse di raggiungere il proprio specifico, armonico sviluppo, superando così, di fatto, quelle specificità che sempre rischiano di introdurre dualismi e giustapposizioni. I cristiani costituivano comunità nelle quali tutti si chiamavano fratelli e la solidarietà non conosceva limiti imposti da classi sociali o da diverse appartenenze. Qualcuno ha la convinzione che, invece, questo sia il modo per garantire l'identità o credere che l'identità porti necessariamente allo scontro. È ingannevole e, anzi, viene contrastata da Poveda che insegna a coltivare il dialogo e la conoscenza. La fede diventa sempre cultura. Fede e ragione si completano, non si escludono. *Fortiter in re, suaviter in modo*. Tornerà sul binomio verso il 1917: «Vi sorprende la contraddizione? Non c'è contraddizione. Soavi, delicati, compassionevoli, miti, transigenti, benevoli, amabili... verso tutti; ma forti, duri, rigorosi, fermi con voi stessi. Il fuoco dell'amore di Dio ammorbidisce e indurisce? Sottoposte alla sua azione, alcune cose diventano tanto molli da sciogliersi, altre, a mano a mano che l'azione del fuoco aumenta su di esse, diventano più dure». L'Istituzione Teresiana permetteva alle donne di vivere pienamente la loro vocazione, affatto subalterne, nel mondo e nella Chiesa, senza essere identificate con una congregazione religiosa e neanche con un'associazione per finalità assistenziali, culturali o

sociali. Poveda vuole che sia «Opera della Chiesa» e cerca di garantirne la possibilità di essere secolare e laicale, cercando un cammino nuovo nel diritto canonico e offrendo il modello per altre istituzioni. Il suo riferimento, non a caso, è la prima comunità cristiana. Nella triplice fedeltà: alla Parola di Dio, allo “spezzare il Pane”, alla preghiera, a cui aggiungerei quella ai poveri. Il gusto del sale non è dato dalla quantità ma dal sapore. I cristiani non contano perché gestiscono o si affermano, misurando il successo secondo l’occupazione di spazi, la visibilità, il potere. I cristiani sono invisibili come l’anima, ma decisivi come l’anima, liberi quindi dalle apparenze nelle varie modalità ecclesiastiche! Invisibili non significa affatto insignificanti, anzi. E sappiamo quanto questo ha rovinato i cristiani quando hanno perso ciò che sono e hanno: l’anima. Non a caso il martirio. Minoranza, ma non subalterna, forte dell’amore per Cristo che li libera dall’idolatria (sono sempre idolatrie anche quando assumono gli attraenti volti dell’individualismo...) e li lega nell’amore vicendevole e verso tutti. Per l’amore siamo riconosciuti, in una chiesa domestica, familiare, ma mai chiusa. Poveda è un martire, testimone dell’amore fino alla fine, che ha vissuto per tutti nella vita di Cristo. «Offerta senza patena e senza calice» è stata quella di Pedro Poveda.

Termino con la sua benedizione. «È facile dirsi umili e manifestare il desiderio di esserlo, ma è molto difficile la vera pratica di questa virtù. Riserviamo il rigore, l’austerità, la rettitudine, la santa intransigenza, l’asprezza a noi stessi; e cerchiamo di essere ogni giorno più austeri, più mortificati, più penitenti, più umili, più distaccati. Rimuoviamo da noi quanto, visto negli altri, ci fa indignare, ci fa spazientire, ci fa scattare; pratichiamo invece quanto è bene, quanto, visto nel prossimo, ci edifica, ci stimola e ci entusiasma. Inoltre, comandiamo molto poco, quasi nulla; cancelliamo la parola comando; chiediamo per favore, domandiamo per amor di Dio; ringraziamo chi ci compiace in una o in altra cosa; e, nello stesso tempo, dimentichi di noi stessi, facciamo molto noi, siamo i primi nell’azione, nella puntualità, nel lavoro, nel silenzio, nel raccoglimento, nella devozione, nello studio, nella carità, nel servizio al prossimo». Ecco, sia così per voi, e possiate dare tanti frutti.

Omelia nella Messa per l'Ordinazione Diaconale di un Missionario del Preziosissimo Sangue

Chiesa parrocchiale di Maria Regina Mundi
Venerdì 12 gennaio 2024

Il Signore ci chiama. Non fa altro e lo fa perché ci ama. Non è una chiamata generica, ma sempre molto personale. È per tutti, ma sempre unica come unico è ognuno di noi. Senza questa premessa sembra che noi serviamo a Lui e non Lui a noi. Davvero Dio ci è necessario, scriveva Paolo VI: luce nelle tenebre, speranza nell'angoscia della vita, salvezza nel pericolo, amore nella solitudine, via nel deserto, vita nella carestia, verità nell'inganno e nella fatica di trovare risposte vere. Ci chiama ad essere noi stessi. La bellezza della vocazione è proprio questa: troviamo noi stessi imparando ad amare, trovando l'amato, il perché stiamo sulla terra, cosa facciamo della nostra vita, delle nostre qualità. Non troviamo risposta nel culturismo delle tante cose da fare, dell'invasione di contatti e di immagini digitali, e nemmeno in quello spirituale di tante emozioni superficiali e individuali, ma seguendo Gesù, amando i fratelli, iniziando a farlo con dei fratelli. Sono tre dimensioni che il Signore mette insieme: l'io, la comunità, la folla. Vanno insieme e questo è rivoluzionario. Senza l'io saremmo mano d'opera, senza i fratelli saremmo soli, individualisti, senza la comunità diventeremmo un club o un muro. Gesù e i fratelli ci aiutano a trovare chi siamo. Ti accompagnano Anna e Nino, uniti nella pienezza di quella comunione dei santi che viviamo già tra noi e che contempliamo nelle nostre relazioni, sempre tanto più grandi e piene di significato, del nostro cuore.

I tuoi e questi altri fratelli: hai trovato quello che cercavi. Sarai coinvolto nel servizio all'altare della presenza del Signore in mezzo a noi, di quella tenda che si crea intorno all'altare dell'Eucaristia, così come a quello del servizio, anch'esso eucaristico e altare. Mosè chiama perché altri assumano l'incarico suo e quello di tutta la comunità, prestando servizio alla dimora. E lo sai bene aiutando, con tanta attenzione, molti ministranti a rendere servizio all'altare. In questa tenda, in questa casa, accolti tutti come Maria e da Maria (ricordiamoci sempre che non si ha Dio per Padre se non si ha la Chiesa per madre. Non anagrafici ma reali, direi affettivi, amando il significato ma anche l'umanità concreta, limitata, fragile così com'è),

capiamo meglio che siamo un corpo, un solo corpo in Cristo. Facciamo fatica perché viviamo in un mondo di isole, individualista, predatore e consumatore di cose e persone ridotte a oggetti da possedere. Un mondo fragile e violento. In questa casa, nella sua casa, dove due o tre sono riuniti nel suo nome, siamo aiutati a pensarci insieme e a sperimentare la gioia di questo stare insieme che non solo non riduce il nostro io, ma lo completa. L'amore vero è così, insieme, mentre quello pornografico dell'esibizione di sé, del possesso, delle apparenze, del prendere, del consumare, deve affermarsi da solo. E che amore è quello che prende invece di donare? In un mondo dove la mediocrità avanza, in un mondo dove il calcolo egoistico prende il posto della generosità, l'abitudine ripetitiva e vuota rischia di sostituire la fedeltà vissuta come continua novità del cuore e della vita, tu doni a tutti gratuitamente ciò che gratuitamente ti è stato dato, vuoi testimoniare la bellezza di una vita disponibile verso gli altri, di una vita che si dona ai fratelli, sull'esempio di Gesù.

Non sei e non sarai perfetto, ma farai sempre vedere l'amore di Gesù, che rende perfetti, perché pieni di Lui, pure le nostre povere persone. Siamo membra gli uni degli altri. Il relativismo cristiano è il contrario di quello del mondo che pensa tutto in funzione di sé e crede di stare bene così, e ci aiuta a fare esattamente il contrario. Ecco la radice del servizio, che è chiesto a tutti e che per te diventa il diaconato. Cosa ce ne facciamo, altrimenti, dei doni che abbiamo se non servono, se non sono utili? Non ne troviamo altri? Non ne vediamo l'utilità spendendoli? Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Non uniformità ma nemmeno doni solitari, che diventano protagonismo, prestazione, esibizione e che servono all'io e non all'insieme. Diamo la vita, perché serviamo, perché l'amore non tiene nulla per sé. Ogni cristiano è chiamato ad amare ed è chiamato a dare la vita, perché generato da Gesù che ha dato la sua per noi, amando senza riserve. Mettete la vostra vita a disposizione di un amoroso servizio alla Chiesa e al mondo, insieme, perché la stessa Chiesa non si pensa da sola, non vive per se stessa ma per annunciare il Vangelo del Regno e guarire ogni malattia e ogni infermità, spirituali e del corpo, che vuol dire che tutte possono essere guarite, e tutti ne hanno diritto. Guarire significa che questa immensa sofferenza che è nel mondo ha una medicina, la più vera, la più grande: l'amore. Come inizia? Da Gesù, l'unico che vede le folle e ne sente compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Per questo cercò persone che si mettessero a lavorare, operai, servi, e chiese di pregare il Signore perché mandasse operai nella sua messe!

Ci aiuti tutti a metterci a lavorare. Guardando tanta sofferenza, come non fare qualcosa?

La folla è del Signore, non è vero che non è di nessuno. Se la folla è senza pastore Gesù non la lascia così, mostra chi è il buon pastore, cerca uno per uno e se qualcuno manca va a prenderlo. Gesù non si mette a giudicare la folla, magari solo per giustificare il non fare nulla. Non dice come sono arrivati ad essere senza pastore, ma chiede di lavorare, che è servire, perché sono stanchi e sfiniti. Chi cerca e non trova, non lo condanna ma lo aiuta. Ma le sue pecore sono le nostre. Ha bisogno di noi perché tanti hanno bisogno, soffrono, anche se ci mettono paura o li guardiamo negativamente senza compassione. Solo questo fa capire la folla e anche noi: il primo a fare il servo è lo stesso Gesù, servo che si mette a nostra totale disposizione, mite e umile. L'ospedale da campo. La folla è parte della nostra chiamata, è da amare non da scacciare, e da essa non ci si deve difendere. Annunciare Gesù e servire la carità, parola e poveri, Vangelo e pane, sempre con gioia e gratitudine. Dona il tuo sangue, la tua passione, il tuo cuore per dare cuore.

La compassione te la insegnano tanti fratelli e sorelle e S. Gaspare del Bufalo. Troverai tanti Antonio Gasbarrone di Sonnino, e molti ragazzi con lui, il più famoso, tanto da essere chiamato il re dei briganti. «Impasto di bonomia e criminalità, accozzaglia di ferocia e cavalleria, terribile agli uomini e ai governanti, s'imponeva a tutti i suoi gregari. Dalla corporatura gigantesca, dagli occhi scintillanti, maestro in trovate originali e fantastiche, ora vestiva impeccabilmente da gran signore, ora attillato nella scintillante divisa da ufficiale, or da pecoraio, or con la tonaca da frate. Il suo nome affascinava una certa gioventù, pronta a tutto, pur di far parte della sua banda». S. Gaspare coraggiosamente si inoltrava negli anfratti alla scoperta delle caverne, li scovava, parlava un linguaggio d'amore e mitezza. È la passione, la compassione, non il coraggio! Nessuno aveva mai parlato loro così! Avvinti da tanto eroismo, affascinati come da un essere arcano. Gaspare aveva capito di aver scoperto il loro punto debole e scrisse al Papa, perorando la loro causa. Quanta violenza, nelle mani, nei cuori, nelle menti, in loro e in chi pensa di combatterli con le loro stesse armi. «Un giorno aveva incontrato dei gendarmi che portavano sul somaro, gettato come un sacco, il cadavere di un brigante ucciso e continuavano a dargli pugnalate, come fosse ancora vivo. Inorridito supplicò il Papa che, anche per un senso di civiltà, oltre che di pietà cristiana, si cominciasse a dare ai briganti una conveniente sepoltura, anziché portare in giro le loro teste, come tanti trofei di vittoria, infilate sulle picche, ed appenderne i cadaveri nelle piazze, istigando

la popolazione e i monelli a punzecchiarli e a farne scempio con sadica efferatezza». «La devozione al sangue di Cristo - scriveva - apre le porte della divina misericordia; se i popoli ritornano nelle braccia della misericordia e si mondano nel sangue di Gesù Cristo, tutto il rimanente facilmente si accomoda». Questa è la chiave per intenerire i cuori all'accoglienza del Vangelo e portarli a una sincera conversione, «l'attestato d'amore di un Dio fatto uomo». Gaspare viene accusato a Roma di tener prediche fredde e di non parlar mai contro il brigantaggio, trasgredendo gli impegni che si era assunto nell'aprire le Case di Missione in Ciociaria, tanto da essere accusato di favoreggiamento ed amicizia con i banditi.

Il Signore ti doni di essere sempre forte nell'annuncio del Vangelo e nel servire i poveri. «Di tutti i Cuori si formerà un Cuor solo nell'adorabile Costato di Gesù Cristo. Il Sangue dell'Innocente Agnello ci riconcilierà coll'eterno divin Genitore, e il fuoco santo dell'Amore di Dio purgherà così le nostre Anime, che addiveranno fornace ardente di Carità».

Omelia nella Messa in occasione della chiusura del centenario dell'Opera Don Guanella

Casa S. Maria della Provvidenza – Roma
Sabato 13 gennaio 2024

«**T**utto per il bene dei fratelli», diceva Don Guanella. È il vostro motto per questo centenario. Direi che va bene per tutta la vita! Tutto per il bene! Tutto: non qualcosa, quello che avanza, finché posso, se mi conviene, se mi va, se ho la ricompensa, se mi si vede, se ci guadagno. Tutto per il bene dei fratelli. Quindi gratuitamente. È molto vero. È molto evangelico e, come sempre, quello che è evangelico è anche molto umano. Spiega l'amore di Gesù, il nostro migliore amico. Lui per primo – e non si è stancato! – ha dato tutto per il bene dei fratelli, anche di quelli che non ne volevano sapere, che provavano fastidio, che gli volevano male. Ci ha dato il tutto, che noi stessi non capiamo: un amore senza fine e la vita senza fine. I piccoli, non i grandi, fanno tutto per il bene dei fratelli!

I grandi fanno solo quello che serve a sé, come Erode, come i farisei, come i sapientoni che ti guardano sempre dall'alto in basso, che a volte ti fissano con insolenza, che ti fanno sentire sbagliato, che hanno sempre ragione loro o che sanno tutto loro. Ma i sapientoni non hanno capito quello che conta: l'amore! I piccoli ci aiutano sempre a capire questo e ce lo ricordano (perché siamo tutti smemorati e facilmente ci crediamo chissà chi o ci facciamo prendere dall'orgoglio che ci imprigiona nell'egoismo, il modo peggiore di volersi bene e quello che più di tutti ci fa male). I piccoli fanno tutto per il bene dei fratelli. I piccoli sono importanti perché chiedono tutto. Tutto! Per questo sono i migliori amici di Gesù: perché Gesù si è fatto piccolo, piccolissimo, servo, perché ci vuole bene. Dona tutto e chiede tutto. E tutti sono importanti e possono dare qualcosa. Ci vuole bene! E proprio a me, a te, a noi! E perché? Sempre quei sapientoni di prima passano il tempo a chiedersi il perché: non si fidano, non conoscono l'amore, pensano di capirlo con la testa ma senza il cuore, pensano che si compri e che non si riceva. I sapientoni interpretano, pensano con malizia che Gesù lo fa per suo interesse, per sua convenienza, per soldi e così mormorano, sono sospettosi, gli sembra strano. Perché lo fa? C'è solo una risposta, una risposta libera che ci riempie di gioia: perché mi vuole bene. Solo per questo! I grandi non sanno ricevere i

regali e non li sanno fare! Per questo non sono mai contenti, mentre i piccoli hanno tanta gioia e la regalano agli altri, perché ci mettono amore, tutto l'amore che hanno. Solo per amore, perché solo così c'è gioia. E solo per amore si fa tutto per il bene dei fratelli, anche sacrificarsi. Perché amare qualche volta richiede sacrificio, cioè sforzo, insistenza, pure fatica. Pensate che quando qui c'erano settecento ragazze c'erano venti, massimo trenta suore, che facevano tutto! Senza barriere, a cominciare da quelle del cuore. Questa è stata sempre una casa per tutti, compresi i tanti ospiti provenienti dall'estero (Egitto, Turchia, Lussemburgo, Germania, Croazia). Una casa che fin dall'inizio ha aperto le porte a chi aveva bisogno senza limitarsi ai confini italiani. L'amore supera tutti i confini! Quando uno fa le cose per amore non fa fatica, e se le fa le fa volentieri, perché le fa per una persona che ama e solo per amore.

Oggi chiudiamo il centenario di questa casa di amore, dove si cerca di fare tutto per il bene dei fratelli e delle sorelle e cioè quello che serve a lui, che lo fa stare bene, che gli dona sicurezza, che lo aiuta, che realizza i suoi desideri, anche quelli che non sa dire; quello che lo protegge, a volte anche dalle cose che non sa e che gli fanno male. Qui tutti hanno trovato il bene, e lo avete trovato assieme. È la provvidenza di Gesù, che ci fa tanti regali - ma quanti! - e ci ha fatto questo regalo meraviglioso di una casa di bene. Certo, come tutte le case anche con qualche problema, e chi non ce l'ha! Ci sono quelli che pensano di non averli e guardano sempre solo la pagliuzza, criticoni che non si criticano mai e che hanno sempre qualcosa da ridire. Solo sugli altri! Ma è una casa bellissima perché anche i problemi sono affrontati con amore e, qualche volta, diventano motivo per amarsi ancora di più. Tutto per il bene. E il bene non finisce, non è mai inutile, serve sempre anche quando sembra inutile. Non è mai inutile e tutto diventa colorato. E tutti noi possiamo farlo, perché siamo preziosi e rendiamo preziosa la vita degli altri.

Oggi qui vediamo due colori: il bianco e il rosa. Bianco come la luce e l'amicizia, come diceva Don Guanella, l'innocenza del cuore, la bellezza di voler bene e basta, liberi da diffidenza e da calcoli che rovinano tutto, semplicemente e profondamente come deve essere (non siamo profondi se non siamo semplici, finiamo per essere solo complicati che complicano le cose belle!). E poi il rosa, perché amore significa tenerezza e gentilezza, cortesia, speranza, come il rosa di un sole che sorge e la dolcezza infinita di una vita che tramonta per andare a illuminare altre terre, tenero come un piccolo gesto di amore. E l'amore si vede sempre nei piccoli gesti, mica nelle grandi dichiarazioni! Chiudiamo il centenario e ne apriamo un altro!

Ringraziamo e capiamo che regalo Dio ci ha fatto! E se ci ha fatto un regalo così vuol dire che siamo importanti davvero! Sapete, a volte Dio ci fa i regali e noi nemmeno li guardiamo! Che tipi inutilmente complicati che siamo! E quando ce ne accorgiamo, perché finalmente ci facciamo voler bene e amiamo, allora tutto diventa un regalo, tutto e tutti, e anche i problemi diventano un regalo, e quindi bellissimo. Questa è la provvidenza: saper vedere che tutto e tutti sono un regalo. È la bellezza di questa casa e oggi diciamo a Dio, e ce lo diciamo tra di noi: grazie di questo regalo che è per tutti, specie per quelli che non ricevono regali e per gli altri che pensano che non lo siano! Un regalo per quelli che non li ricevono: se il mondo capisse questo, sarebbe un'altra cosa! Io manderei qui a scuola tanti di quei sapientoni! Vogliamo che questa sia sempre una casa dove tutti quelli che hanno bisogno di aiuto possano trovare sicurezza, amore, protezione nelle difficoltà, spesso amarissime della vita. Ringraziamo tutti coloro che hanno collaborato con Dio nell'opera di Don Guanella in questi primi cento anni di storia della Casa S. Maria, affinché Dio esaudisca per i vivi i desideri di bene che portano nel cuore e ai defunti sveli il suo volto di Padre buono. Provvidenza, allora, è Dio che ci aiuta sempre, anche quando non ce ne accorgiamo! Lui c'è e aiuta sempre. Quanto è importante farsi aiutare e aiutare senza vergogna, perché siamo tutti bisognosi di aiuto.

Nessuno, ma proprio nessuno, può fare da solo. Aiutare, chinandoci perché qualcuno possa aggrapparsi a noi, come diceva Annalena Tonelli con tanta sapienza umana: «In questo inferno di mondo, dove pare che LUI non ci sia, lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito. Alla fine, io sono veramente capace solo di lavare i piedi in tutti i sensi a quelli che nessuno ama, a quelli che misteriosamente non hanno nulla di attraente in nessun senso agli occhi di nessuno. Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno che non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi. Così è per me. È nell'inginocchiarmi, perché stringendomi il collo, loro possano rialzarsi e riprendere il cammino, o addirittura camminare dove mai avevano camminato, che io trovo pace, carica fortissima, certezza che tutto è Grazia». Niente di più importante! Ha ragione. Il primo che l'ha fatto, perché imparassimo anche noi a farlo, è Gesù. È lui che si è chinato dal cielo perché anche noi, tutti, possiamo cingergli il collo per rialzarci! Ecco cosa insegna a tutti questa casa. Tanti cercano la forza. Chi la cerca nei soldi, chi nelle armi, chi nelle apparenze, chi nei vestiti, chi nelle avventure, chi nel corpo. Ma lì non c'è la forza. Qui c'è tanta forza, proprio dove c'è tanta fragilità. Quanta

forza c'è in questa casa! E quanto tutti la troviamo, quella che i famosi sapientoni di prima disprezzano e invece non lo sanno. Ma solo questa forza cambia la vita, la rende bella, la rende come Dio la vuole e anticipa già oggi il regalo che troveremo pieno in cielo.

Questa madre, che sono le sorelle, i fratelli e tutta la famiglia Don Guanella (ufficiale e non, quelli che hanno dato tutto per il bene dei fratelli e quelli che hanno imparato a farlo vedendoli, tutti, religiosi, personale, laici, volontari,) è stata proprio come Maria a Cana. Si è accorta, come avviene a chi si preoccupa degli altri, a chi ama, a chi vuole tutto il bene dei fratelli, che il vino è finito. Non si accontenta, rassegnata, che non si possa fare nulla. Vuole la gioia degli altri. È una madre! Si è accorta anche quando noi non lo sapevamo chiedere, oppure ci sembrava un sogno troppo grande o eravamo tristi e pensavamo non si potesse fare più nulla e che tutto era andato male. Gesù trasforma l'acqua della nostra vita ordinaria, di tutti i giorni, nel vino buono, buonissimo, perché pieno di amore, del suo amore che regala attraverso il nostro, e il nostro che regala il suo. Continuiamo a fare quello che ci dirà. E ci dirà sempre: l'amore cambia la vita! Il mio amore rende la vita bella, piena, anche quella che sembra non ci sia, che sembra finita, che gli altri disprezzano. Macché! La trasforma in tanta vita, vera, gioiosa. Quello che sembra finito, "che non si può fare nulla", che "ormai è andata così": Gesù ci dice no, io trasformo l'acqua in vino buono, buonissimo, perché il mio amore dona sempre una forza nuova, una possibilità in più, inaspettata. Era un grande sogno una casa come questa. L'acqua di tutti i giorni si è trasformata con intelligenza in bellezza, in forza, in spirito. E io, che non contavo nulla, ho una vita piena di gioia! Don Guanella sapeva che non bisogna far aspettare, l'amore ha fretta e mette fretta. Alle suore diceva di avere «le ali ai piedi». Non è qualche trucco, ma solo l'amore che fa correre. Al termine della celebrazione diremo come Gesù, contento proprio perché i piccoli erano innalzati: "Ti benedico Padre". E noi lo benediciamo per questa casa e gli chiediamo di farla crescere nella forza in un mondo che si distrugge perché non ha capito il bene e lo cerca solo per sé e non sa cosa vuol dire la forza vera, quella che conta, che muove tutto, senza pregiudizi, senza separazioni, senza barriere con tutta la storia di ognuno, senza discriminazioni.

Con Don Guanella ci affidiamo a Gesù attraverso Maria: «O Vergine santa conducetemi per mano voi. Sorreggetemi in tutte le vie di stento, di fame, di angustie, per le quali mi chiami il Signore. Con la mediazione vostra io so che certamente trionferò in ogni prova di travaglio ancor durissimo».

Omelia nella Messa per il centenario del Battesimo del S.d.D. Giuseppe Fanin

Chiesa parrocchiale di Lorenzatico
Sabato 13 gennaio 2024

Giovanni Battista ci indica il Signore Gesù presente in mezzo a noi, dentro la nostra umanità, proprio in quella che abbiamo. Abbiamo bisogno di Eli che ci insegna ad ascoltare, a capire che è il Signore che ci parla, e ci ricorda di rivolgerci al Signore e dirgli: il tuo servo ascolta. È il Signore che ci parla, anche se noi facciamo fatica a capirlo, e pensiamo che sia una parola umana. Invece attraverso le parole umane, attraverso qualcosa che ci accade, il Signore vuole dirci tante cose. Abbiamo bisogno di Giovanni Battista che ci indica: «Ecco il Signore». Quando questo accade la vita cambia. Il Signore parla per aiutarci a vivere e così capiamo cosa stiamo a fare in questo mondo. «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Il Signore ci fa sempre una domanda, ci aiuta a capire le tante che agitano il nostro cuore. Non come gli esperti, quelli che hanno una risposta pronta su tutto ma poi ti lasciano solo, spesso con qualche confusione in più oppure con quello che sapevo già, non conoscendo il motivo e la forza per essere diverso. Gesù si ferma. Non va avanti. Non è disinteressato come quelli che si guardano sempre allo specchio, che devono curare continuamente il loro profilo, l'apparenza, e quindi non vedono gli altri o li vedono solo in relazione a sé. Questo è il relativismo del mondo che rovina l'io. Gesù si interessa subito a noi, a ciò che abbiamo nel cuore. Parla e cerca di aiutarci a capire. Chi cercate? Chi cerchiamo? Ecco la domanda! La risposta di Andrea è un'altra domanda: Dove abiti? Dove stai, dove ti possiamo trovare? Ci sei, sei vero? Ti possiamo raggiungere? Non sei un fantasma, uno troppo grande che rimane nascosto? Dove abita Gesù? Qual è il suo indirizzo? Ecco, il Signore abita qui, nella sua casa, nel suo Corpo, nella Parola, nei suoi fratelli corpo sempre di Gesù. Abita nei nostri cuori, nel suo tempio che è il nostro corpo. Abita nei suoi fratelli più piccoli, il nostro prossimo, dove li possiamo sempre trovarlo. Quando lo capiamo facciamo anche noi come Andrea: «Abbiamo trovato il Messia!». Ho capito che Gesù non sta sulle nubi, dappertutto e da nessuna parte, non è un'entità diffusa e inesistente che poi, alla fine, vuol dire che faccio quello che penso io.

Oggi ricordiamo qualcuno che ci aiuta a capire dove sta Gesù, dove lo possiamo trovare e come trovarlo. Giuseppe Fanin l'aveva trovato. Voleva proprio bene a Gesù. Non era uno straordinario, ma un cristiano, un cristiano serio. Perché ci sono i cristiani a metà, quelli che possono non fare nulla, che ascoltano e non fanno nulla se Dio parla a loro, che pensano che Gesù serve solo la domenica e basta, oppure non serve perché servo solo io. Giuseppe era proprio una brava persona, un uomo perbene (ce ne fossero di questi, forse ce ne sono molti di più di quelli che pensiamo. Anzi, certamente è così, ma aiutiamoci ad essere perbene, cioè quelli che fanno il bene). Fanin era perbene perché era cristiano, non era cristiano perché perbene. I cristiani sono sempre persone perbene, ma perbene davvero, per bene! Era cristiano e aveva anche, come Gesù, paura della morte, ma amava più della paura che pure aveva. Amava chi? Gesù. Lo pregava, cioè stava con lui. Pensiamo, spesso, che il Signore non ci dica nulla. Ma che tipi che siamo! È Lui che non ci dice nulla oppure siamo noi che non ascoltiamo? Quanto tempo dedichiamo alla preghiera, cioè a parlare con Lui e ad ascoltarlo? Si può ascoltare qualcosa se abbiamo sempre le cuffie accese, cioè le cose da fare, tante parole da dire? O dobbiamo fare un po' di silenzio? Era un cristiano, battezzato, che aveva capito che Gesù è il nostro pastore che asciuga ogni lacrima. Aveva imparato a donare, ad essere buono per davvero, ad amare Gesù, perché chi ama Gesù impara ad amare tutti gli altri, a non avere paura a donare la vita. Se la teniamo per noi che ci facciamo? Ecco dove sta Gesù! Il seme porta frutto. Il suo seme, penso sia così per Giuseppe, ha potuto portare il suo frutto abbondante, che continua ancora.

Rinnoviamo le promesse di essere cristiani, per nascere sempre al suo amore, pieni della sua luce e della sua forza, quelli che Dio vuole e di cui c'è bisogno, che non hanno paura. Lui aveva degli amici. Il cristiano non è un uomo solo. Si impegnò nella Fuci, per gli altri, per la compartecipazione agricola. Non volle mai difendersi con le armi. La scelta del cristiano è la non violenza, disarmare i cuori. La violenza è terribile, ideologica, folle, rende l'altro un nemico. E dobbiamo dire che forse troppo poco abbiamo chiesto perdono e poco lo abbiamo dato e questo non va mai bene perché l'odio, anche inerte, torna. Solo con il perdono lo si vince. E l'odio è pericoloso, si trasforma, arma le mani, le menti, i cuori. Per questo il cristiano è senza armi, perché non si può amare con le armi nel cuore, nella mente e nelle mani. Tutti allora dissero: «Giustizia sì per gli assassini, vendetta no, perché Giuseppe Fanin perdona dal Cielo; con lui perdoniamo anche noi! Ma la giustizia umana intervenga per impedire che il sangue dilaghi!». Il

cristiano è fiero di Gesù. Non è orgoglioso di sé, ma di Gesù. Di avere un Dio così. Non è timido, perché Gesù ama, non tratta mai senza rispetto. «So la grandezza dell'amore di cui ti ho fatto dono. In questi giorni ho compreso che cosa significhi amare con amore cristiano, amare nella creatura la bellezza della sua anima e così amare Dio». Il dramma sociale dei braccianti e dei contadini, il problema dei contratti agrari, e in particolare quello della compartecipazione, egli li vide inquadrati in un'azione positiva di emancipazione delle classi più diseredate dei lavoratori agricoli. Fanin è morto indifeso per scelta, perché pensava che la violenza si combatte da cristiani, fino alla fine, quella specie di uomini che vincono il male amando, per la causa della libertà. È morto, quindi per tutti.

La morte è la nascita, il *dies natalis*. La luce che accendiamo è la nostra fede. L'amore è più forte di tutto, anche della morte che spegne la vita. Ecco perché il cristiano è un uomo davvero forte. Perché ama ed è amato. Ecco dove abita Gesù e dove lo troviamo. E dove lo troveremo perché ci fa abitare con Lui. Ma dobbiamo seguirlo, solo vivendo con Lui. Come fece Fanin. Grazie Giuseppe della tua testimonianza. Luce e stella nel buio della violenza.

Omelia nella Messa per le esequie di Ferruccio Laffi

Chiesa parrocchiale di Marzabotto
Domenica 14 gennaio 2024

Gesù chiese ai due discepoli che lo seguivano a distanza: «Che cosa cercate?». Il Signore ci aiuta sempre ad essere noi stessi, a trovare la nostra vocazione, aiutandoci a non cercare quello che non serve, che ci fa male, che ci deforma. La risposta di quei due uomini fu: dove abiti, Signore? Dove ti trovo, dove ti posso trovare? È una ricerca drammatica, quando Dio sembra lontano, impossibile, assente, atrocemente distante dalle pandemie della vita, quelle personali e quelle collettive, dal dolore immenso, terribile, che segna la vita delle persone, e anche distante dall'incoscienza di altri che invece giocano con la vita, che la consumano possedendo e non regalando, attenti ad avere e non ad essere, che si credono spettatori di un mondo che pensano non li riguardi, che prendono tutto per sé. Ma la casa è una sola e siamo, non dimentichiamolo, tutti sulla stessa barca. Non dovrebbe consigliarci, questo, di abbandonare tante polarizzazioni pericolose, tante divisioni sterili per aiutarci a vivere nella stessa casa, a conservarla e a riconoscere che siamo fratelli tutti?

«Signore, dove abiti?». Questa domanda inquieta tutti, qualche volta di più proprio chi non ha il dono della fede e si angustia maggiormente a cercare la risposta rispetto a quanti la danno per scontata tanto da non seguire più Gesù che credono di conoscere già mentre si ingannano. Perché Dio si conosce solo amandolo e facendosi amare da Lui, prendendolo sul serio, seguendolo, non restando fermi, non come un dovere ma come amore. Un grande latinista, professore all'Alma Mater, ha lasciato alcune poesie da leggere dopo la sua scomparsa. «Dio di mia madre, Dio della mia infanzia, la tua luce si è spenta alle mie spalle e non rischiara più la via che scendo verso la notte». E aggiungeva: «Ti chiedo una sola grazia, Signore: esisti». Ecco la domanda dei due discepoli. Ecco la nostra domanda. La fede ci offre una risposta ma per capirla dobbiamo camminare dietro a Lui, seguirlo, ascoltarlo. Lui ci apre il suo cuore e noi per conoscere dove abita dobbiamo aprirgli il nostro. Altrimenti pensiamo di sapere dove sta ma in realtà non lo sappiamo. Dio non è una lezione che si impara, è un amore che ci coinvolge. È una relazione che ci aiuta a trovare Dio e il prossimo.

Come ripeteva Papa Benedetto XVI, il Vangelo non è un'etica, ma un avvenimento, un incontro, un legame personale e comunitario. Dove abiti, Signore? Perché siamo incerti, alla ricerca di una risposta vera, che ci faccia capire il senso della vita, dove questa finisce e cosa succede dopo. Dove abiti? Perché vorrei credere, riprendere la fede che non ho più, perché non so da dove cominciare, vorrei trovarti e sapere dove poterti trovare quando sono nel buio, nella paura ma anche nell'orgoglio che mi acceca e mi fa perdere. Gesù non ci dà spiegazioni e poi ci lascia soli. Potremmo dire che ci prende subito sul serio e non ha paura di invitarci da Lui! Ci chiede di seguirlo, ci fa stare con Lui, ci fa vedere il suo cuore, perché lo troviamo nell'amore. È difficile, allora, avere fede, trovare la risposta? No. È un incontro, una relazione, un'amicizia, che inizia. Serve solo aprire il cuore e imparare ad amare facendoci amare.

Andarono e rimasero con Lui quel giorno. Oggi capiamo dove abita il Signore. Sì, proprio in questa Eucaristia, dove ascoltiamo la sua Parola, spezziamo il suo corpo che continua ad offrirci per nutrire la nostra anima, nella comunità che vediamo attorno a Lui e tra di noi. Ecco dove abita ed ecco dove è accolto Ferruccio, perché l'Eucaristia unisce cielo e terra, è proprio il punto di incontro che ci aiuta a capire che la terra cerca il cielo ma anche il cielo cerca la terra. Perché Dio non se ne sta solo nel suo Olimpo, ma prepara un posto perché ci vuole tutti nella sua casa di amore, dove tutto ciò che è mio è tuo, senza che sia meno mio e meno tuo. Ferruccio cercava in tanti modi dove abita Gesù. Lo cercava perché aveva visto il contrario della volontà di Dio, dove c'era solo il male. Dio vuole che niente sia perduto della vita degli uomini (conta anche i capelli del nostro capo, per dire quanto tutto è amato e quindi importante!). La violenza, il male che arma gli uomini, l'odio che acceca, il mistero del male, perde tutto, ingoia la vita, non la genera. Era il 30 settembre 1944 e Ferruccio aveva solo sedici anni quando venne trucidata tutta la sua famiglia. C'era una persona rannicchiata in un angolo: era suo padre. Prima di ucciderlo lo avevano fatto assistere allo sterminio della sua famiglia. Le ferite della violenza - dell'ideologia nazista e fascista, e quella di ogni violenza e di ogni ideologia che distrugge la persona, violenza senza perché, misteriosa epifania del mistero del male - dura tutta la vita. La guerra non finisce mai con la pace, non dobbiamo dimenticarlo. Per questo non deve mai iniziare la guerra e non dobbiamo mai accettare la logica della violenza. «La mia vita è stata martoriata», diceva Ferruccio, con quel misto di smarrimento e di richiesta di aiuto, con poche parole e con tanta profonda umanità, che non riusciva mai ad esprimere del tutto e che comunicava con i suoi

occhi. Lui aveva visto dove abitava il male. I suoi occhi avevano visto e raccontava più con quelli, perché era veramente indicibile ciò che portava dentro. E l'orrore è davvero indicibile tanto è grande il dolore. Un abisso. Passò molti anni difficili, tormentato dagli incubi notturni che lo accompagnarono per tutta la vita. «Non è mica facile prendere tua madre e metterla dentro una buca. Io non me lo dimenticherò mai. Io me li ricordo tutti i giorni. Volevo solo dimenticare, ma non si riesce a farlo». Anche per questo oggi Ferruccio non poteva capire le guerre, quelle tante stragi che, purtroppo, insanguinano la terra. Possiamo mai capirle, renderle normali, accettare che siano il modo con cui si risolvono i conflitti? Ferruccio soffriva, era per lui sale sulla ferita, ma sentiva il senso della responsabilità perché tutto ciò non cadesse nell'oblio. Parlava ma senza odio. «Chi sterminò i miei non li ho mai odiati: basta intolleranza». Non è scontato questo, tanto più in una generazione irresponsabile, che lo fa crescere, che lo ritiene innocuo, che lo enfatizza nella ricerca del nemico, nelle polarizzazioni distruttive dell'altro. E si coltiva l'odio mentre si rinuncia alla giustizia. Raccontare è sempre rivivere la sofferenza che si descrive e che non si dissolve neppure con le infinite lacrime che sgorgavano dai suoi occhi. Era un modo per onorare i suoi cari che hanno lasciato a lui e a noi un testamento, una consapevolezza della barbarie per scegliere il contrario, l'umanità. E Dio ci insegna ad essere umani.

La testimonianza che ci ha lasciato è scritta nei nostri cuori, scritta con simpatia e con grande semplicità, genuinità e immediatezza che ci ha reso partecipi e contemporanei non solo degli eventi, ma soprattutto di una vita. Sì, ci ha trasmesso la sua vita, il suo dolore, il suo sgomento. Adesso dobbiamo raccontare noi, perché noi abbiamo visto gli occhi che hanno visto, a noi è consegnata la memoria che aiuta a impedire che questo possa accadere di nuovo. Ci chiede di essere comunità, un po' come oggi, qui, in tanti attorno a lui. Aveva una rete di relazioni, di tante amicizie, come con le scuole e con i cercatori di pace che coinvolgeva con i suoi racconti e la sua umanità, e con i tanti che lo hanno accompagnato, che lui ha accolto e che lo hanno sentito familiare. Sono legami che non vanno perduti, perché l'odio cresce proprio nella divisione, nell'isolamento, nell'individualismo. Ci chiede di saper trasmettere l'emozione di quell'orrore, perché ci svegli dal sonno della ragione e dell'anima.

Ha ragione il Presidente Mattarella: «È indispensabile fare spazio alla cultura della pace. Parlare di pace, oggi, non è astratto buonismo. Al contrario, è il più urgente e concreto esercizio di realismo, se si vuole cercare una via d'uscita a una crisi che può essere devastante per il futuro dell'umanità. Volere la pace non è neutralità o, peggio,

indifferenza, rispetto a ciò che accade: sarebbe ingiusto, e anche piuttosto spregevole. Perseguire la pace vuol dire respingere la logica di una competizione permanente tra gli Stati. Che mette a rischio le sorti dei rispettivi popoli. E mina alle basi una società fondata sul rispetto delle persone. Occorre coltivarne la cultura nel sentimento delle nuove generazioni. Nei gesti della vita di ogni giorno. Nel linguaggio che si adopera. Dipende, anche, da ciascuno di noi. Pace, nel senso di vivere bene insieme. Rispettandosi, riconoscendo le ragioni dell'altro. Consapevoli che la libertà degli altri completa la nostra libertà. Vediamo, e incontriamo, la violenza anche nella vita quotidiana. Pure nel nostro Paese, quando prevale la ricerca, il culto della conflittualità, piuttosto che il valore di quanto vi è in comune. Occorre sviluppare confronto e dialogo». Riconosciamoci tutti nei valori fondanti della nostra civiltà: solidarietà, libertà, uguaglianza, giustizia, pace. Sono quelli decisi proprio dopo queste barbarie, sono «i valori che la Costituzione pone a base della nostra convivenza. E che appartengono all'identità stessa dell'Italia». Ecco cosa ci chiede la vita di Ferruccio.

Signore dove abiti? E dove abita oggi Ferruccio? Ti segue e cammina con Te, Signore, e tu lo conduci nella casa dove prepari un posto che ci insegni a preparare già sulla terra. Abita nella casa di luce, dove troviamo noi stessi perché troviamo il prossimo e troviamo il Tuo volto. Ferruccio, non avere timore. Segui Gesù che teneramente ti prende per mano e ti accompagna nella sua casa che Lui vuole sia anche tua, dove ritrovi tutti i tuoi cari e dove le lacrime dei tuoi occhi saranno asciugate per sempre. In pace. Grazie Ferruccio, ci hai fatto piangere, ci fai piangere, ci aiuti a commuoverci per il dolore che il male crea, per le stragi di oggi, per le guerre che sconvolgono il mondo e così ci hai chiesto di combattere il male. Sii in pace, perché oggi trovi dove abita Dio: nell'amore e nella pace. Per sempre.

Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 14 gennaio 2024

Gesù ci pone una domanda personale, perché non ci tratta mai da estranei e non ci segue in maniera anonima, impersonale, distante, fredda. «Che cosa cercate?». Il rapporto con Lui è sempre personale e ci aiuta ad avere rapporti personali. Non dobbiamo avere paura della domanda di Gesù, anzi abbiamo proprio bisogno di una relazione con qualcuno che ci ama per davvero, di cui fidarci, che ci prende sul serio ma non ci compiace, che ascolta e non fornisce risposte a poco prezzo. Perché Gesù ci lega a Lui ma senza possederci, ci ama e chiede di amare. Non è un giudice, è un padre, un fratello. Non è come i maestri di questo mondo: non fornisce benessere a poco prezzo lasciando soli. Gesù ci aiuta a trovare la risposta aprendoci la sua casa, cioè il suo cuore. Cosa cercate? È la domanda della nostra vita che ci aiuta anche a capire quello che conta davvero e a perdere quello che invece diventa importante, proprio perché non sappiamo chi e cosa cercare. Cerchiamo successo, ricchezza, esibizione, qualcuno da possedere o usare? Cerchiamo risposta vera alle domande che ci agitano, luce nel buio, vita nella sofferenza, via nell'incertezza, verità nel dubbio?

Il Signore ci chiama e ci propone di seguirlo e di stare con Lui. La chiamata non è solo per alcune persone perché ogni cristiano è chiamato. Sono diversi i servizi, e tutti sono importanti perché ognuno deve servire. La chiamata non è una rinuncia, perdere altre possibilità, come ci fa credere una vita consumista che riempie di possibilità, per cui sceglierne una significa perdere le altre. Seguire il Signore ci fa trovare quello che cerchiamo per davvero. L'immaginario di libertà individualista rende un legame serio, profondo, personale, scelto non subito, impossibile o troppo difficile. La chiamata non è solo per alcuni ma per tutti. Siamo un corpo e ogni parte è importante, tutte sono utili e possono rendere il corpo forte, sostenere a vicenda, sopportare. Dobbiamo sempre chiederci cosa succede al corpo se faccio mancare la mia parte, il mio specifico, unico servizio. E anche, al contrario, quanta forza doniamo pensandoci insieme. Seguimi e vedrai. Solo camminare permette di capire dove abita. Gesù, peraltro, dirà di sé che non ha un posto dove poggiare il capo, perché abita nel suo cuore e abita nel nostro, nella sua Chiesa, nei suoi fratelli più

piccoli, abita nel creato e nelle creature, cantori della vita, come cantava S. Francesco. Chiedere di seguirlo significa anche che ha piacere che stiamo con Lui. È una relazione di amore («erano le quattro del pomeriggio», descrive proprio come un innamorato), che avviene in un incontro, non in laboratorio, non in astratto, non da funzionari.

Il Signore ci chiama e oggi, accogliendo le candidature di questi nostri fratelli che vengono ammessi al Diaconato, sentiamo tutti noi la grazia di essere suoi, di poterlo servire con la chiamata, di rinnovarla e anche di interrogarci: cosa chiede oggi per me, per noi, seguirlo? La chiamata non è mai una volta per tutte, ma avviene nel tempo e si rinnova interrogandoci di fronte alla parola di Dio e alle necessità, agli incontri, alle domande che la storia personale e collettiva ci pongono. Come per Samuele, all'inizio sembra una chiamata solo umana e facciamo fatica a capire che è il Signore che parla, a dialogare con Lui interiormente, in piena coscienza e nella libertà dell'anima. «Parla, il tuo servo ti ascolta». Dio ci parla quando capiamo che siamo servi. Nessun Diacono ha scelto di diventarlo, ma è stato chiamato e ha detto di sì, ha imparato a dire “eccomi sono servo”, sono “tuo”, come si può dire ad una persona che si ama, alla quale si apre il cuore e che si desidera amare. Il servizio inizia mettendoci in atteggiamento di disponibilità, gratuitamente, cioè senza limiti, senza alcuna ricompensa di nessun tipo, compresa la considerazione, ma solo per amore. Gesù abita sull'altare dell'Eucaristia e su quello della carità, quello della sua condivisione con noi e quello della nostra condivisione con la folla e con i fratelli più piccoli di Gesù. Tutti e due gli altari sono importanti. E sono collegati, e non è vero che per vivere bene uno si deve escludere l'altro. Anzi!

L'Eucaristia ci rende commensali della sua tavola, anticipo di quella del cielo. La bellezza del Signore non è un'entità estetizzante, fuori dalla vita, ma si mischia con la nostra umanità e la troviamo nella storia, non fuori da questa, imparando ad amarci non in astratto, ma con la carne delle nostre persone. È la storia nostra: siamo stati amati, ascoltati e accolti. E siamo chiamati non per compiacimento né di Dio né nostro, ma per andare incontro alla folla. Dio ci chiama e ci manda a servire l'Eucaristia e ad annunciare la parola, con l'esempio e la carità. Ci ama e ci chiede di amare. Ci dona perché doniamo. Quanti hanno bisogno di avere un cammino, di trovare la casa dove abita il Signore, di trovare senso, bellezza, tenerezza, protezione, consolazione! Quanti hanno bisogno di un fratello che gli faccia “vedere” l'amore di Dio, come amiamo, come preghiamo! Non

pensiamo, quindi, che sia indifferente se restiamo distanti oppure ci mettiamo al servizio, se aiutiamo questa casa di pietre vive ad essere casa della presenza di Dio, del suo amore attraverso il nostro. Non è mai indifferente e senza conseguenze come viviamo e come rispondiamo alla sua chiamata, e anche come la rinnoviamo.

Quest'anno ricordiamo i quarant'anni dell'ordinazione dei primi diaconi. Sarà occasione di riflessione e di nuova decisione in questo ministero. Ringrazio il Signore per la chiamata che voi, carissimi candidati diaconi, avete ricevuto. Lo ringrazio per la vostra risposta che ora ascolteremo pubblicamente, per poter costruire comunità dove impariamo ad amarci, a leggere la Parola perché diventi vita, a servire i poveri. Ringrazio le vostre comunità nelle quali avete capito e capirete sempre perché il Signore vi chiama, perché il cristiano non è mai un libero professionista, ma è un membro di una famiglia che serve per servire la grande folla sofferente dove siamo mandati. Ringrazio per il sostegno, l'accettazione e la vicinanza delle vostre famiglie che aiutano a vivere la Chiesa come famiglia e vi sostengono nella vostra generosità. Lo ringrazio per Don Angelo e tutti i vostri formatori che vi hanno guidato con competenza e amore, con attenzione fino a questo decisivo momento. A cosa vi formate? A essere «pieni di Spirito e di saggezza» (At 6,3), alla docilità alla sua Parola che vi dirà sempre "seguimi e vedrai", alla carità che supera i limiti. Amate questa nostra Madre Chiesa che ha tanto bisogno di fratelli e sorelle che servano, di comunione, di cuori che la rendano viva e madre di amore per tutti. In un mondo così segnato dalla violenza, dalla solitudine, da tante sofferenze evidenti e nascoste nelle pieghe dell'anima, abbiamo bisogno di persone che amino senza compromessi, senza mediocrità, mostrando come il Vangelo rende la vita più bella e libera dalla stolta ricerca di una felicità individuale, dalla follia della violenza, dalla discriminazione, dall'ignoranza. Cercate l'unità e la pace perché siamo una cosa sola. Sempre e solo per amore. Sempre ringraziamo Dio per tutto e sempre con la gioia che rende forti, scaccia la tristezza e il vivere per se stessi.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Arrigo Chierigatti

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 15 gennaio 2024

«L'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio», ci spiega l'apostolo Giovanni. L'amore è tutt'altro che assecondare le nostre pulsioni superficiali, cosa così facile per una generazione egocentrica, che distorce l'amore rendendolo privo di sapore, facendo consumare tutto per sé, con la conseguenza di essere incostanti, presi dalle preoccupazioni del mondo, dalle seduzioni della ricchezza, con un cuore pieno di pietre che si è indurito come chi pensa che amare sia possedere. L'amore è sempre dono, da donare e da ricevere. L'apostolo non parla di un amore qualsiasi, perché indica Gesù, il suo amore pieno, senza limiti, più forte delle delusioni, dei calcoli, dei ruoli, capace di vincere ogni divisione. I santi non sono i perfetti secondo il mondo ma secondo Dio, cioè quelli che si sono affidati, che hanno servito, che hanno sbagliato ma hanno chiesto aiuto, che hanno amato rendendo dolce quello che prima era per loro amaro, che sono stati miti e umili, perché l'amore copre una moltitudine di peccati. Era una delle preoccupazioni di Don Arrigo: che il Vangelo fosse confuso con i tanti prodotti per il benessere individuale, per una felicità da consumo, perché «un mondo che ha come unica legge quella del potere e del profitto non potrà mai accettare una prospettiva in cui l'unica legge è l'amore per gli altri». «Tutti cerchiamo l'amore ma non vorremmo mai che si identificasse con la croce e che ogni amante fosse un crocifisso. Il centurione aveva saputo vedere proprio questo: un servo che si era perso per amore». L'altra preoccupazione di Arrigo era che si complicasse la bellezza dell'amore di Dio e delle persone, facendone una regola, riducendolo alla misura avara dei farisei, all'ipocrisia di un amore ridotto a calcolo, a convenienza e non a pienezza della vita, possibile ai peccatori.

L'amore viene sempre da Dio e nell'amore non c'è timore. È la libertà e il giogo leggero di cui parla Gesù. Capiscono e vivono l'amore di Gesù i piccoli, quelli che scelgono la via dell'umiltà e della mitezza, i grandi che diventano piccoli e che sentono la liberazione dalla stanchezza e dall'oppressione che è insopportabile per chi ama e vuole il bene dell'amato; chi vuole liberare dalla prigione del peccato, della solitudine; chi ha il cuore ferito e sente la fragilità della propria

condizione, l'incertezza del suo cammino ma non rinuncia a cercare; chi sperimenta l'abisso del suo cuore e l'inquietudine di colmarlo; chi ha sbagliato e non sa da che parte ricominciare, inseguito da giudizi che lo condannano e lo inchiodano al suo passato. Ecco, a loro Arrigo indicava l'amore, l'amore di Gesù, mite e umile di cuore, e il suo giogo, l'unico legame che desiderava, quello dell'amicizia. Venite a me: era facile andare da Arrigo. Lui non metteva certo dogane! Il ristoro è il suo amore che riaccende il cuore in quelli che il mondo considera perduti, inutili, falliti. È la via dell'amore quella della perfezione. Il giogo è dolce e leggero per chi ama, con la libertà creativa dell'amore, ma anche con il legame che unisce all'amato, obbedienza che richiede sempre la libertà. Il giogo diventa pesante e amaro per chi non ama e riduce l'amore a misura, confronto, calcolo, legge di cui non si comprende più la liberazione. «Sovente l'essere cristiani è avvertito come una specie di titolo nobiliare che ci dà dei privilegi in funzione della nostra salvezza». Amore fino ad amare i nemici, perché «chi ha paura dei nemici ha paura di se stesso. Essere cristiani vuol dire non avere nemici. Non possiamo legittimare nessuna affermazione di inimicizia. Colpendo il nemico colpisce se stesso. Dobbiamo avere il coraggio di distruggere l'ideologia del nemico, chiunque esso sia. Dio è Dio perché non ha nessuno come nemico».

«Centrati su se stessi, gli uomini cercano disperati la rassicurazione della propria vita. Vivendo nell'inquietudine del domani accumulano (accumuliamo!) con ogni mezzo i beni da cui sperano la salvezza. Se ne potrebbe uscire se smettessimo di essere preoccupati per i nostri possessi, forse scopriremmo con meraviglia un altro modo di vivere, diverso da quello delle nostre ossessioni. Rinunciando alle garanzie illusorie forse troveremo la vera vita per scoprire finalmente Dio in mezzo a noi. Saremmo mai capaci di questa conversione?». Sono le parole che Don Arrigo pronunciò nella chiesa di Pioppe, la sua parrocchia, larga, accogliente, talvolta imprevedibile come è la vita, dove tutti hanno trovato una porta aperta e la presenza misericordiosa e luminosa di Dio, senza imposizioni. Un Dio in mezzo alla gente, nella comunità, scoperta di un altro modo di vivere, personale, affettivo, esigente e dolce, coinvolgente e responsabilizzante, senza giudizio e con un confronto rigoroso con se stessi e con Lui nel silenzio. Nell'amore ci si compromette, anzi l'amore è comprometterci. Non si compromette mai il tiepido, chi sceglie misure avare. Non sbaglia ma non ama, perché comprometterci è perdersi, regalare, donare, esagerare, provare, anche sbagliare. «Nella strada del mio errore Dio mi ama; anche quando mi lamento a causa del mio peccato, Dio non mi abbandona e non mi rimprovera; quando

non riesco a trovare la via del ritorno, Dio mi cerca e mi è accanto. È Dio che mi cerca e mi ha sempre trovato, mi consola, mi rimette tutti i peccati e non mi imputa mai il male che ho commesso. Quando gli ho fatto del male, Dio mi fa del bene, quando sono suo nemico, mi tratta da amico, soffre con me, niente è pesante nella mia vita, così Dio ha vinto il mondo, la tua fede in me. Muore con me e così ha ragione dei suoi nemici: dichiarando di non aver nessuno come nemico».

Arrigo non indicava strade, le apriva e le percorreva insieme ai tanti compagni di strada, tutti quelli che incontrava, con la sua originale arte dell'incontro, il *kairos*, di rendere uno sguardo, un colloquio, l'inizio di qualcosa di importante, un legame, un nuovo inizio non prevedibile, omologato. «Cerca la tua strada, io ti sto accanto». Sapeva che il primo e vero compagno di strada che si sarebbe affiancato, e che lui sapeva avrebbe parlato, è Gesù, sorprendente pellegrino sempre interessato alle nostre vicende e alle nostre sofferenze, che riconosciamo nello spezzare il pane, nella gioia della mensa, nella pratica della condivisione e soprattutto camminando. Sapeva che avremmo incontrato Lui. «Dio ci ama per primo e quando sbagliamo Dio ci ama il doppio». Sempre con il suo dolcissimo sorriso e sempre con il rassicurante e anche responsabilizzante: «se vuoi, se lo vorrai». Arrigo è stato viandante di una Chiesa in cammino, accettando di andare ai margini, a cercare i tanti che sono sul ciglio della strada e che, come il cieco Bartimeo, sono zittiti dalla folla e anche dagli stessi discepoli di Gesù perché non disturbino. I poveri, gli ultimi, i deboli, gli ammalati, le persone disabili, i migranti, i nomadi, chi sperimenta il disagio psichico e con loro anche i tanti cercatori di Dio. Arrigo era capace di vivere gli opposti e di accogliere, sempre, e senza imporre il giogo ha indicato a tanti una strada. Arrigo c'era sempre, con la sua capacità di ridere e di giocare con la vita, con il rigore e la tenerezza. Ricordava nel suo cinquantesimo di sacerdozio: «È sempre stato un viaggio verso l'ignoto, si è stati spesso nella nebbia e spesso il cammino nascondeva pericoli e delusioni. Ma è stato possibile fare il cammino perché ci siamo incontrati e non ci siamo lasciati mai soli e ci siamo così sostenuti». Arrigo era psicologo, monaco, pedagogista, attivista, professore universitario (ha insegnato all'università di Phnom Penh, a Bologna e a Bergamo), terapeuta, cooperante, eremita. Dopo il Seminario a Bologna, dove aveva conosciuto e diffuso la figura di Charles de Foucauld con Mons. Ancarani, allora rettore del Seminario, iniziò la pubblicazione di "*Jesus Caritas*", sperimentò l'assoluto di Dio, l'adorazione, il silenzio. Venne ordinato dal Cardinale Giacomo

Lercaro, fece l'esperienza dei preti-operai in Francia nel 1959. Monsignor Luigi Bettazzi lo volle assistente diocesano della F.U.C.I. Visse pienamente la Chiesa del Concilio e la ricerca di quegli anni, assecondando le speranze, incoraggiando i progetti dei giovani, convinto di un cristianesimo "incarnato" nella vita di ciascuno con le diverse difficoltà per tutti. Sempre con generosità, incomprensioni ricevute e date, ma con un senso di appartenenza che era così profondo da permettergli tanta libertà. Non dimentichiamo a cosa era ridotto un cristianesimo disincarnato, lontano dalla vita, anzi pauroso e diffidente di questa, altero e supponente, perché non sapeva riconoscere nell'altro la bellezza di Dio. Dossetti, allora Provicario Generale, gli consigliò di prendere la strada dello studio. Si laureò in teologia a Milano, insegnò psicologia e canto gregoriano in Seminario, poi si specializzò in psicologia religiosa a Lovanio.

Impossibile ricordare tutto. L'esperienza con l'Abbé Pierre e le comunità di Emmaus, i laboratori per disabili con Don Saverio Aquilano, i viaggi in Algeria e il deserto con Carlo Carretto, la direzione della rivista "*Jesus Caritas*" ma anche Franco Basaglia, lo psichiatra che riaprì i manicomi e che lo volle in Veneto «perché qui sono ossessionati dal peccato». Lavorò come psicoterapeuta presso l'A.U.S.L., seguì il centro medico sociale per adulti psicotici gravi, il laboratorio di salute mentale insieme a Millo Rebecchi, Andrea Canevaro, Nino Loperfido, Sandro Ancona. E ancora la cooperazione internazionale, ad Hanoi coi bambini di strada, in Cambogia e Laos, l'edizione italiana della rivista "*Interculture*". L'incontro con l'Oriente lo portò in India, ebbe un rapporto strettissimo con il benedettino Henri Le Saux, protagonista del dialogo tra cristianesimo e induismo, Arturo Paoli, profonda fu l'amicizia con il teologo e filosofo Ramon Panikkar e con Bede Griffiths, altro grande interprete della sintesi tra Occidente e Oriente. I viaggi, il dialogo tra culture, l'incontro tra religioni, la meditazione che a Malfolle si tradusse nell'ashram della Trasfigurazione da lui fondato. Silenzio e parole, digiuno e convivialità, ricerca e affermazione. Con i sacramenti, i matrimoni, i battesimi, la catechesi, arrivava al cuore di tutti, nessuno escluso, educando sempre all'incontro con l'altro, con il diverso, costruendo pace, senza sconti, indicando le responsabilità, ad iniziare dal commercio delle armi e dalla sua produzione.

Parlava di morte, Arrigo. Non la temeva: «Chi muore entra nel silenzio e se avremo il coraggio di entrare nel silenzio il cammino della persona che ci ha lasciati diventerà un'indicazione per il nostro cammino verso la vita». Incontrerà tanti. Tutti, senza fine. Vedrà i vari lati della montagna che è il mistero di Dio. Soprattutto sperimenterà

la pienezza di quella vita infinita che ha cercato e trovato sulla terra, anticipo e riflesso di quella del cielo. Vivrà pienamente quella preghiera di Charles de Foucauld che tanto lo commuoveva e lo esprimeva: «Padre metto la mia vita nelle tue mani: fa di me quello che tu vuoi. Sono disposto a tutto, accetto ogni cosa purché si compia in me e in tutte le creature la tua volontà. Metto la mia vita nelle tue mani, te la consegno mio Dio, con tutto l'ardore del mio cuore perché ti amo, ed è per me un bisogno di amore il darmi, il consegnarmi nelle tue mani, con infinita fiducia perché Tu sei il mio Padre». È stato così. Sarà così. Per sempre. In pace e pienezza.

Intervento in occasione del 14° congresso generale del Movimento Cristiano dei Lavoratori (M.C.L.)

Ergife Palace Hotel – Roma
Venerdì 2 febbraio 2024

Carissimi/e,
Papa Francesco nel vostro incontro in occasione del cinquantesimo (dicembre 2022) ha dato un mandato preciso al movimento, che si può riassumere in una sola affermazione: prendetevi cura del lavoro! Avete specificata questa vocazione nel nome, che associa l'appartenenza cristiana al tema del lavoro. Francesco vi ha incoraggiato a rendere concreta questa associazione: le nostre parrocchie devono diventare luoghi dove i lavoratori sono di casa e l'associazione ha bisogno in ogni stagione di aprirsi all'ascolto delle trasformazioni del mondo del lavoro. I vostri circoli sono tutt'altro che un "dopolavoro", ma per certi versi un lavoro vero, serio, pieno, dove non occupare il tempo ma mettersi a disposizione di quella grande messe del mondo dove, non dimentichiamolo, siamo mandati, e dove c'è tanto da fare perché ci sono un'enorme, insopportabile e terribile sofferenza, ingiustizia, ma anche opportunità da cogliere, bellezza da servire. Vi ha detto il Pontefice: «Siete movimento di lavoratori, e potete contribuire a portare le loro preoccupazioni all'interno della comunità cristiana. È importante che i lavoratori siano di casa nelle parrocchie, nelle associazioni, nei gruppi e nei movimenti; che i loro problemi siano presi sul serio; che la loro richiesta di solidarietà possa essere ascoltata. Vi esorto a tenere mente e cuore aperti ai lavoratori, soprattutto se poveri e indifesi; a dare voce a chi non ha voce; a non preoccuparvi tanto dei vostri iscritti, ma di essere lievito nel tessuto sociale del Paese, lievito di giustizia e di solidarietà».

Anche chi è fuori dal mondo del lavoro ha molto da fare, forse ancora di più. Lavorare per risolvere i problemi, per aiutare a trovare le risposte, per renderle possibili. Quando si perde il bene comune prevalgono logiche di parte e il tutto non interessa più. Si inizia a litigare, si smette di aiutare. Le logiche personalistiche o autoreferenziali finiscono per far perdere le opportunità, per rendere difficile quello che sarebbe possibile e semplice. Lavoro è prendersi la responsabilità di tentare una risposta o semplicemente di aiutare.

Abbiamo anni in più che possiamo spendere: riempiamoli e mettiamo a profitto le nostre competenze, tra queste anche l'esperienza, la nostra passione che è una forza da non disperdere, soprattutto perché in giro ce ne sono molte di quelle tristi, quelle egocentriche, che convincono a possedere e pensare a sé e non a donare e pensare agli altri. Non dobbiamo accogliere i nuovi italiani? Chi protegge i minori non accompagnati, anche aiutandoli ad affrontare il passaggio dei diciotto anni, quando smettono di essere e non sono ancora? Accoglienza è anche trovare casa, ma pure far sentire a casa, ascoltare, guardare negli occhi, dare fiducia, insegnare i doveri, facendo sentire il diritto ad un legame, ad un posto! Non dobbiamo inventarci formazione alla vita per chi non ha padri o madri e spesso è solo uno straniero? Non dobbiamo sconfiggere la solitudine, che isola, deprime, infragilisce? Non dobbiamo liberare da tante paure con la via di una solidarietà appassionata, più bella e umana, da quelle passioni insane e tossiche? E ci ridanno quella, semplicemente bellissima, di essere umani e cristiani, cristiani che amano e salvano, che non giudicano e guardano a distanza?

E l'Africa non ha qualcosa di dire anche a noi? Chi ha detto che servono grandi mezzi per avviare esperienze di sviluppo e di formazione? I nostri circoli devono costruire e ricostruire nella vicinanza una vita comunitaria spesso indebolita o inesistente, ma lo possiamo fare se aiutiamo, se abbiamo interesse per chi incontriamo, capendo la sofferenza nascosta, le ferite della mente, come i tanti disagi psichiatrici che rivelano, certo, la nostra fragilità, ma anche quella delle nostre relazioni che possono rientrare e proteggere. E poi la pace. Cosa ci chiede l'esortazione ad essere artigiani di pace in un mondo che prepara la guerra nella chiusura, nell'ignoranza, nel pregiudizio, nella polarizzazione incapace di capire i problemi ma solo di schierarsi, nell'elettricità delle reazioni segnate dall'epidermide e così povere di cuore e di ragione? E la pace non ci deve chiedere qualcosa? Non dobbiamo accogliere bambini ucraini per offrirgli una vacanza? Non dobbiamo fare qualcosa che non abbiamo fatto? Cosa deve scoppiare per svegliarci? Cosa succede se diventiamo – e avviene molto più facilmente di ciò che pensiamo, in quella vera differenza che indica Papa Francesco – indietro e non innamorati? Negli indietro vince l'idea di amministrare solamente, conservando quello che si ha, condizionati da queste attività delle quali, però, rischiamo di dimenticare la motivazione, non sapendo mettere sempre la persona al centro, non come utente ma per quello che è. Ci sono troppe disuguaglianze. Se non le vediamo non vuol dire che non ci sono ma che ci siamo ormai abituati! E se le vediamo e non facciamo

niente significa soltanto non che sono troppe complesse ma che ci siamo rassegnati!

I dati Caritas più recenti ricordano che sempre più persone che lavorano si rivolgono agli sportelli per chiedere un aiuto. È il caso dei cosiddetti *working poor*. Persone che lavorano ma che non riescono a sostenere la loro famiglia a causa di stipendi ingiusti, di sfruttamento, di contratti precari. Così non possono accedere alla scuola, alle cure sanitarie, alla vita culturale e sociale delle nostre città. Non a tutti i lavoratori è riconosciuta la loro dignità di persone, secondo il principio dell'uguaglianza sociale. Si diffondono idee contrarie alla dottrina sociale della Chiesa, secondo le quali i poveri sono tali perché se la sono cercata, oppure si pensa che le disuguaglianze siano normali e che basterebbe un po' di filantropia per aggiustare i problemi. Se poi diventano teorie economiche, che sanno pure qual è il prezzo delle formule, diventa geometria che non ha niente a che fare con la dottrina sociale. La Chiesa è una madre, che unisce cuore, mani, mente e chiede di realizzare la giustizia sociale, di mettere tutti nelle condizioni di poter partecipare alla vita e di aver accesso ai beni fondamentali per l'esistenza. Non fate diventare il vostro un movimento di lavoratori garantiti, che difendono il loro privilegio e non sentono più l'urgenza di garantire tutti. È un'illusione che pensare a sé, magari con nuovi corporativismi, ci assicuri qualcosa e poi, se avanza, ci preoccupiamo degli altri. Se ci sono ingiustizie dobbiamo temere tutti! Apriamoci a chi è nel bisogno a chi chiede di essere accompagnato, a chi ha bisogno di cura. Fatevi paladini di giustizia sociale, soprattutto con una politica che rischia di dimenticare questo principio e toglie tutele anziché assicurarle.

Un secondo fenomeno che si è acuito nel mondo del lavoro negli ultimi mesi, soprattutto dopo la pandemia, è quello delle dimissioni. Le analisi controverse ci dicono comunque dell'insoddisfazione di molti nei confronti del lavoro, tanto da spingerli a lasciare il sicuro per percorrere vie incerte. Sono i giovani ad essere particolarmente sensibili. Non si accontentano di un lavoro qualunque, ma chiedono di poter coltivare le loro passioni e che la professione li coinvolga in un progetto di vita ampio. Spesso, però, ciò significa precariato. La fedeltà al contratto non è più l'unico riferimento, ma si chiede la fedeltà ad una vocazione, alla possibilità di realizzare i propri sogni. Rispetto al passato, dove il lavoro rischiava di divenire il tutto, i giovani sperano, giustamente, che l'attività professionale sia una dimensione accanto alle altre: la famiglia, le passioni, le amicizie, l'amore. Ne deriva un secondo mandato per il vostro movimento: siate sentinelle che custodiscono le diverse dimensioni del lavoro, che non

è ridicibile a quella economica. Se, infatti, si lavora per guadagnarsi il pane e avere di che vivere, questo non può essere l'unico orizzonte. Si lavora anche per esprimere se stessi, per crescere nelle relazioni, per condividere doni e competenze, per migliorare il mondo in cui viviamo (cfr. *FT* 162). Perché buttare la vita in una quotidianità senza senso? Perché alzarsi al mattino e fare sacrifici se questi non generano qualcosa di veramente importante? Conta, eccome, la qualità del lavoro! Il fenomeno delle dimissioni ce lo sta richiamando con urgenza. Possiamo metterci in ascolto e accompagnare la formazione professionale di ogni lavoratore con riferimenti valoriali e di senso.

La terza sfida che proviene dai cambiamenti in corso è quella tecnologica. Molti temono che l'intelligenza artificiale (AI) sottragga numerosi posti di lavoro e che ci sia una rivoluzione così grande da mettere a soqquadro l'attuale impianto di contratti e di metodo di lavoro. La tecnologia sta cambiando molte cose, se non altro sta scongelando il tempo e lo spazio del lavoro. Si creano nuove opportunità, ma si richiedono una differente formazione e capacità di adattamento. Attraverso l'AI si possono sollevare i lavoratori da mansioni faticose e pericolose, ma si possono aprire forme ingiuste di controllo. È possibile che la tirannia degli algoritmi riduca di nuovo l'uomo in schiavitù, pensandolo come ingranaggio di produzione, così occorre introdurre una nuova riflessione etica, che il padre francescano Paolo Benanti definisce "algoretica". All'impatto dell'AI sulle relazioni e sulla pace Papa Francesco ha dedicato il messaggio del 1° gennaio per la Giornata mondiale della pace, che vi invito a riprendere. Le tecnologie non possono neppure essere a vantaggio di pochi, a scapito dell'inclusione e dell'equità, e non devono farci dimenticare l'esigenza di trasparenza e di sicurezza circa la dignità delle persone. Il vostro movimento potrebbe assumere da questa trasformazione un impegno educativo perché non ci si rifugi negli opposti: la paura della tecnologia (tecnofobia) o l'illusione che la tecnologia risolva da sé tutte le questioni. In realtà, abbiamo bisogno di pensare queste trasformazioni in termini di comunità e di valori. Il lavoro rimane il cuore della vita umana: la centralità della persona, propria della dottrina sociale, è un apporto affinché non si arrivi a pensare all'inutilità del lavoro o a vedere la persona come una pedina da muovere nello scacchiere del lavoro.

La differenza la fa la passione! Senza passione non c'è lavoro. Senza passione non c'è vita sociale. Senza passione non c'è comunità. Aiutate la comunità cristiana a considerare l'esperienza lavorativa come una ricchezza. Non appiattitevi ideologicamente dentro a schieramenti politici, ma aiutate la politica ad ascoltare la realtà. Non

è questo l'amore politico che ci è richiesto? Ma per coltivare le passioni bisogna nutrirlle con l'ispirazione della fede e con tanta umiltà, difendendole dall'appassionarsi ai ruoli, al protagonismo personale e non a quello dell'associazione, ai risultati e non a cosa viviamo e trasmettiamo. C'è un di più che proviene dal mondo dello spirito e dalla cultura, che la politica non riesce a intercettare e qui noi credenti sappiamo fare la differenza. Di questo siamo competenti. Questo annunciamo. Al servizio dei poveri e degli ultimi, in favore della dignità di ogni lavoratore e di ogni lavoratrice.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata e consacrazione di una donna secondo il rito dell' *Ordo Virginum*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 2 febbraio 2024

«**E**cco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate». Tanti lo cercano e in molti modi. Il Signore cerca di farsi trovare, non si nasconde, non mette alla prova, desidera rivelarsi, si lascia prendere in braccio, libera dalla paura perché si affida Lui al nostro amore per farci sentire quanto ci ama e non avere paura noi ad amare. Perché viene? Oggi, come sempre, la Parola di Dio che leggiamo ci aiuta a comprendere la Parola di Dio. Viene per «ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita». Ecco la lotta di Gesù: Lui combatte contro il nemico, suo e nostro, che è suo perché nostro. Dio non scende a patti con chi vuole distruggere l'amato, disperderne la vita, spegnere la luce, renderla mediocre, insignificante. Combatte il mistero del male con il solo amore. Il male inquieta perché resta un mistero ma ha tante epifanie che ci annichiliscono, riempiono di sgomento e di paure, alle quali a volte ci abituiamo oppure per le quali ci addormentiamo perché sono talmente grandi e pesanti che chiudiamo gli occhi per non pensare. Il male rende insipidi, fa sentire deboli perché non riconosciamo la nostra vera forza, ci persuade che è inutile fare qualche cosa. Il frutto più temibile è la tiepidezza, perché quella meno evidente, che appare senza conseguenze, fa credere di avere sempre un'altra possibilità quando vogliamo e decidiamo noi, solo che rimandiamo sempre. Il male banalizza l'amore, lo riduce a prestazione fisica, a possesso, mentre l'amore è soprattutto tenerezza e solo dono. Il male ci rende sempre negativi, accaniti sul male e non a difendere il bene.

Ecco, Gesù combatte contro il male e lo fa amando e chiedendoci di amare. Non combatte il male come i farisei, che al massimo lo certificano, ma alleandosi con gli uomini, chiamando, guarendo, liberando le persone che ne erano prigioniere, perdonando. Quando confidiamo in noi rischiamo di vederlo ovunque, ci riempiamo di

ossessioni, distruggiamo l'altro non sapendo vedere più il bello ma solo la pagliuzza. Gesù si prende cura e chiede anche a noi di prenderci cura. Ecco perché viene quel Gesù che Simeone aspettava! La consolazione d'Israele. Non si era arreso all'età, al calcolo, alla convenienza. È luminoso non perché aveva avuto tutte le risposte, ma perché aspetta e vede. Si lascia muovere dallo Spirito e non dall'amarezza, dalla prudenza, dalle convenienze e così riconosce il bambino. Aveva caratteristiche particolari? No. Era un bambino. Pieni di amore non dobbiamo vedere tutto ma nel piccolo vediamo il tutto. È la promessa di quello che sarà. Questo è avere visione, riconoscere nel presente quello che sarà. In realtà tutta la nostra vita è così. Vediamo il già, contempliamo qualcosa che capiremo pienamente dopo. Questa luce che vediamo, che portiamo nel cuore pur nella nostra inadeguatezza, quella che resta tale. Non cerchiamo una perfezione che non esiste e non è richiesta. Proprio nella nostra debolezza, che include anche il nostro peccato, si rivela la pienezza della grazia. Gli altri vedranno attraverso di noi la bellezza non perché siamo perfetti ma perché pieni di Lui!

Ecco, per questo ci consacriamo all'amore che ci fa suoi, ci trasforma, ci rende luminosi, fortissimi, liberi e affrancati dal male. E siamo suoi nonostante il nostro limite e sempre nelle contraddizioni del nostro cuore. Ringraziamo dei doni che abbiamo e anche di quello che abbiamo scoperto di essere e di poter offrire. Ciascuno e ciascuna di voi pensa a date e ad eventi precisi, che hanno segnato la nostra vita, ritorna alla bellezza della sua consacrazione, e questo non è ricordo ma grazia che oggi rende nuovo ciò che è vecchio e permette a dei vecchi di parlare del futuro, di vederlo e farlo vedere. Non anteporre nulla a Dio e al suo Regno anticipa quello che siamo, porta a vedere oggi quello da cui veniamo e verso cui andiamo. È sempre la festa di questo incontro, che non smettiamo di conoscere, che si rinnova e vi rinnova, luce che trasmette luce, amore che accende amore. Gesù ci prende, ci avvince, ci pervade, ci attira. È bello lasciarci attrarre da Lui, lasciarci trasfigurare nella sua luce e nella sua vita e rendere questo amore spirituale molto materiale, concreto, libero dal possesso ma per questo non meno amore, anzi più profondo, libero, affettivo, proprio perché solo suo e capace di generare tanta vita, di farci trovare quello che conta perché liberi dalla ricchezza, poveri che hanno tutto e che rendono ricchi gli altri proprio perché poveri. Una famiglia, attenzione, perché non siamo isolati ma insieme. Questo è essere diocesani, legame che aiuta i vostri carismi e questi aiutano la Chiesa. Le nostre relazioni non sono perfette, ma sono già, anche nella composizione spesso così larga, universale, anticipo di quell'amore

per tutti che rende ognuno fratello. Pensiamoci sempre per gli altri e vediamo nel bambino il futuro; parliamo a tanti di Lui, creiamo relazioni, generiamo famiglie, comunità dove siamo attrattivi con la gratuità dell'amore! Un amore esigente perché vero, che accoglie ma combatte il male con l'unica arma che lo può vincere: l'amore, anche quando sembra non convenire. Offriamo Gesù al Padre e, in Lui, noi stessi; offriamolo per noi e per amore pieno, totale, possibile a tutti, inizio di quella pace per tutte le genti che tanto manca, in un mondo segnato da un dolore immenso, insopportabile, che fa piangere ma anche scegliere la via dell'amore. La nostra vita non ha altro senso che nel donarsi in e come Gesù per diventare luce e vita, e ogni nostro atto di amore sia riflesso della luce di Cristo che abita nei nostri cuori; perché sappiamo vedere in ogni evento, per piccolo e modesto che sia, i segni della salvezza e della speranza.

Oggi accompagniamo una nostra sorella, Haidi, che ci ricorda come anche chi ha le spine fiorisce. L'amore di Dio ha superato le spine perché sapeva che anche da lei potevano nascere frutti di vita e tenerezza. L'*Ordo Virginum* è una tra le forme più antiche di vita consacrata e ci provoca ancora oggi nel recuperare la freschezza e la semplicità delle origini. È un dono che si affianca ai nostri tanti carismi che ci fanno tutti rassomigliare perché figli della stessa madre con le diversità che arricchiscono la nostra famiglia. Preghiamo tutti i vostri santi, quelli che avete incontrato, il cui carisma ci ha fatto conoscere l'amore di Dio. Ci affidiamo a Maria, Madre della Chiesa, perché pieni della Parola di Dio la rendiamo viva e presente, pane di vita che sazia la domanda della vita. A Maria, Madre dell'umiltà, chiediamo di lasciarci sollevare da Lui che si lascia prendere in braccio perché generiamo vita. A Maria, Madre forte di amore, chiediamo di essere forti per spezzare il giogo dei potenti, per vincere la forza del male e mostrare la luce che ha vinto le tenebre e illumina i cuori, luce che non finisce e rende luminosa tutta la vita.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita

Santuario della Beata Vergine di S. Luca
Sabato 3 febbraio 2024

Gesù è attento alla condizione concreta delle persone che incontra. Non guarda se stesso e non giudica a partire da sé. Guarda il prossimo, ne comprende la sofferenza perché ama, fa agli altri quello che vuole sia fatto a Lui e che sia per tutti. Gesù si fa coinvolgere dagli incontri, dalle situazioni concrete, dalle domande, tanto che cambia i suoi programmi perché il suo programma è la vita delle persone, e che sia in abbondanza e piena. Vuole raggiungere tutti con l'unica forza che ha, quella dell'amore. Ed è una forza che affida a noi e della quale ci riempie il cuore. Le persone che si credono importanti, che preferiscono guardare da lontano, che non vogliono sporcarsi le mani pensando così di conservarle pure, quelli che hanno sempre ragione e accusano gli altri, finiscono inevitabilmente per passare dall'altra parte della strada e, quindi, per lasciare quell'uomo solo e mezzo morto, la cui condizione alla fine diventa una colpa. Essi giudicano ma non fanno nulla, cercano con severità le responsabilità di ognuno, non si interrogano sulle proprie e su cosa avviene se restano a distanza, pensano banalmente che non li riguarda. Non basta dare indicazioni, anche accurate, se poi non si aiuta!

Oggi celebriamo la Giornata della vita. Sentiamo, in realtà, un forte odore di morte e si diffonde una mentalità che si abitua alla morte: cerca la vita ma non la sa amare e difendere, fragile com'è. La guerra travolge, inghiotte la vita di tanti e getta un'ombra di morte su molti. I cavalieri della nostra apocalisse seminano terrore, distruggono, mettono milioni di persone in fuga dalle loro terre, uccidono con la fame e con le malattie, molte delle quali potrebbero essere curate. I cavalieri seminano odio, dolore, tanto dolore, insopportabile. Di fronte a queste sfide Gesù ci indica cosa fare: amare. I farisei con zelo, quasi con ossessione, condannano, maledicono e non sanno capire la sofferenza, la giudicano, la esaminano, impartiscono ricette impossibili da vivere, e poi si sentono salvati loro e rendono complicata la salvezza a chi la cerca. Osservano la folla e dicono: certo, sono senza pastore perché non rispettano la legge e sono stanchi e affaticati per colpa loro! Gesù, invece, si commuove, piange, ne ha compassione, chiama i suoi e li manda perché guariscano e

comunicano il Vangelo del suo amore, della sua presenza. Non dobbiamo mai accontentarci di condannare il peccato senza amare il peccatore! Non possiamo pensare che sia sufficiente attribuire responsabilità senza decidere di essere vicino a chi soffre, senza capire che tanti si sono allontanati perché non li abbiamo attratti, perché abbiamo pensato a noi, non abbiamo testimoniato l'amore. La lontananza è sempre una richiesta di amore!

Quando abbiamo ridotto il Vangelo a etica, e ci siamo così creduti a posto perché abbiamo ripetuto quella senza rendere il Vangelo quello che è, un incontro, una storia, un avvenimento, tanti non hanno capito e hanno cercato altrove le risposte, cadendo nel grande inganno dell'individualismo, dell'esaltazione di sé, di fare della vita non un dono ma un possesso, cedendo alle sirene del pensare a sé come via per la felicità. I discepoli di Gesù, invece, non si mettono in cattedra, ma per strada. Non si mettono a giudicare, ma il loro giudizio è l'amore, vanno incontro e insegnano ad amare la vita amandola, riempiendola di significato, facendo di questa una nuova cultura della persona, del rispetto e della vera libertà che è quella di essere fratelli tutti, a partire dai più piccoli, i primi ad essere vittime dell'egocentrismo. Non si giudica, si vive! Gesù che è la via lo è perché la sua vita l'ha perduta amando. «La forza della vita ci sorprende». Ogni vita ha valore ed è capace di donare al prossimo tanto, ma perché ciò avvenga deve essere amata e dobbiamo chiedere amore. «Nessuna vita va mai discriminata, violentata o eliminata in ragione di qualsivoglia considerazione». Chi decide «se e quando una vita abbia il diritto di esistere, arrogandosi per di più la potestà di porle fine o di considerarla una merce?». È drammatico quando questo avviene, soprattutto con il pericolo algoritmo di una vita pornografica, che ne stabilisce il valore e lo toglie a seconda delle prestazioni! Difendere la vita non è retaggio del passato, è consapevolezza del presente e scelta per il futuro. «La vita dei bambini, nati e non nati, viene sempre più concepita come funzionale ai desideri degli adulti e sottoposta a pratiche come la tratta, la pedopornografia, l'utero in affitto o l'espanto di organi. In tale contesto l'aborto, indebitamente presentato come diritto, viene sempre più banalizzato, anche mediante il ricorso a farmaci abortivi o del giorno dopo facilmente reperibili». È proprio questo lo stesso algoritmo che alla fine porta a spegnerla, affermando il fastidio, il peso e non la bellezza di proteggere la fragilità. Solo dando vita troviamo vita. Le "vite negate", cui la nostra società preclude di fatto la possibilità di esistere o la pari dignità con quelle delle altre persone. La vita ha una forza sorprendente, per certi versi incredibile. Perché spegnerla? «Quante

volte il capezzale di malati gravi diviene sorgente di consolazione per chi sta bene nel corpo, ma è disperato interiormente! Quanti disabili portano gioia nelle famiglie e nelle comunità, dove non “basta la salute” per essere felici! Quanto spesso il bambino non voluto fa della propria vita una benedizione per sé e per gli altri!». Quali sono i criteri certi per misurare la felicità e la realizzazione di una persona? Destano grande preoccupazione gli sviluppi legislativi locali e nazionali sul tema dell'eutanasia. Papa Francesco ricorda che «il grado di progresso di una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili». Questo è chiesto a tutti, e se i cristiani invece di fare lezioni amassero semplicemente la vita e imparassero a custodirla, per tutti, mostrerebbero quanto è attraente Gesù, che difende la vita aiutando. L'amore vero non ha limiti e l'amore donato non è perso. Non esiste una vita senza problemi e il benessere non è evitarli, ma risolverli, anche a costo di molto amore. L'amore solleva. Sempre. Davanti al mistero del male, che sgomenta, turba, l'unica risposta di Gesù è rendere vicino, amare anche quando c'è solo il buio, perché nell'amore inizia la luce. Siamo con Gesù: vicini alla sofferenza, tendiamo le mani per lenirla fin dove possiamo, per liberare, perché lì, nell'amore, c'è la risposta, soprattutto a quello che noi non capiamo e non sappiamo. E stare vicini diventa anche preghiera. «Il Signore risana i cuori affranti e fascia le loro ferite: egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome».

Signore, ogni uomo è conosciuto per nome da Te e la sua vita è sempre preziosa e bellissima se amata. Insegnaci ad aiutare gli altri, a pregare, a comunicare il tuo amore per trovare la nostra gioia e la nostra forza, tu che sei la vita che non finisce.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 4 febbraio 2024

L'Eucaristia è sempre rendimento di grazie per questa alleanza nuova ed eterna che Gesù stabilisce con noi, con me, con gli uomini tutti. Questa casa – sempre *reformanda* anche fisicamente, e questo non ci scandalizza, anzi ce la fa amare e ci fa capire quanto ha bisogno di essere difesa dal suo nemico che la vuole indebolire – ci fa contemplare la grandezza della Chiesa, mistero di comunione tanto più largo del nostro piccolo e che unisce il poco della nostra esperienza ad un popolo grande. Amiamo e serviamo (esortazione e affermazione allo stesso tempo!) questa Chiesa con tutto noi stessi: aiuta noi e tanti ad incontrare Gesù, genera e rigenera uomini e donne nuovi con il suo perdono, relativizza la nostra vita a Gesù perché solo così trova se stessa. Celebriamo oggi la Giornata della Vita, in un mondo addormentato da tanto odore di morte, al quale si è abituato tanto che non ne prova ribrezzo. Sembra, anzi, che abbiamo paura della vita e non crediamo nella forza sorprendente che essa ha. La vita amata e amante è sempre preziosa, resistente, bellissima, mentre se ridotta a egocentrismo, prestazione, vitalismo, convenienza, consumo, si spegne, esaurendosi in se stessa, distruttiva e sterile. La vita trova se stessa solo nell'altruismo, liberandosi dalla prigione dell'io, scoprendo il prossimo facendosi prossimi. L'altruismo è la forza che ci fa scoprire quanto siamo amati e non un caso che scompare nel nulla, perché è vero il lamento di Giobbe: «i miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza. Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene». Dio cerca l'altro, che siamo noi, e ci fa scoprire che siamo suoi e come Lui. Solo l'altruismo genera vita e la rende eterna perché donata. L'unica dipendenza prevista dal Vangelo è l'amore vicendevole, debito che paghiamo volentieri mettendo in circolo il nostro amore.

La vita ha una forza sorprendente, che supera tante paure non perché accumuliamo tutte le risposte ma perché viene dall'amore e trova se stessa solo nell'amore. Gesù è via, verità e, appunto, vita perché è amore fino alla fine. Amiamo la vita bellissima sempre, dal suo concepimento – mistero commovente e incredibile della sua formazione – fino alla sua fine, passaggio doloroso e tenerissimo di

trasformazione alla vita che non finisce. Facciamolo sempre per tutte le stagioni della vita e per tutti, perché non c'è eccezione nell'amore e la vita ha sempre una forza sorprendente. Non abbiamo altro da desiderare che amare. Non abbiamo bisogno di altro. Siamo e sono tutti mendicanti dell'amore e donandolo troviamo per noi vita. Solo l'amore genera e difende la vita. L'odio, l'indifferenza, l'egoismo la spengono, riempiendoci di passioni per ciò che è irrilevante, privandola di significato. Dio ama e rivela quanto è preziosa la vita coinvolgendoci nella sua storia che è di amore.

Oggi lo contempliamo nella chiamata dei nostri fratelli che diventano diaconi, la cui gioia è anche la nostra gioia e che ci ricordano come ognuno di noi è chiamato ad amare e a servire, ognuno nel suo modo, ma pieno per tutti. Il ministero esprime l'amore di Gesù per loro e il loro amore per Gesù, per la Chiesa e per il mondo. Questo anno sono quaranta anni dall'ordinazione dei primi diaconi. Ricordare questo anniversario ci aiuta a ringraziare per il dono che il diaconato e i diaconi sono stati e sono per la nostra Chiesa e a riflettere sulle sfide che ci troviamo a vivere per una Chiesa sacramento di amore. Marco, Davide, Enrico, Giorgio, Giuseppe e Lucio. L'inadeguatezza personale di ognuno di noi è sempre completata dalla grazia e dalla santità, cioè dall'amore provvidente con cui il Signore protegge la nostra vita, grazie al quale non ci affanniamo di quello che mangeremo e berremo. Aiutate a edificare questa casa, che è chiamata ad essere casa di amore. La Chiesa è anche un'istituzione, certo, ma sempre casa e casa di pietre vive, di storie, di nomi. Servire è l'atteggiamento del cristiano, scelta di Gesù che è venuto non per essere servito, ma per servire. E noi facciamo il contrario? Il Vangelo di oggi ci aiuta a comprendere il ministero del diacono. Gesù entra nella nostra casa. Il rapporto con il Signore non è mai anonimo e non c'è una vita con Lui e una da un'altra parte. Ama tutta la nostra vita e noi lo amiamo con tutto noi stessi. Il rapporto con Lui è sempre personale ma mai individualista, perché l'incontro con Gesù ci genera a figli, ci dona una madre, ci ricorda che siamo sempre fratelli e che abbiamo dei fratelli. Il cristiano proprio non può pensarsi come un'isola! Gesù ci aiuta a vivere le nostre relazioni in modo familiare e rende quelle familiari ancora più ricche di motivazione, non chiudendosi, ma aprendosi. Il suo amore guarisce le nostre persone e le nostre relazioni, ci restituisce l'altro e noi agli altri, come avviene per la suocera di Pietro. Amiamo la Chiesa perché sia sempre famiglia, a cominciare dai suoi fratelli più piccoli e da tutti i fratelli cui siamo chiamati a lavare i piedi e dai quali imparare a farceli lavare. In un mondo di tanta solitudine, di relazioni epidermiche e

povere di vita perché mediocri nell'amore, la Chiesa è famiglia dove tutti ci pensiamo con e per gli altri e dove viviamo l'arte della vita che è quella di amare perché discepoli di un maestro che ama fino alla fine. Davanti alla casa si raduna tanta gente, anzi tutta la città, con domande evidenti e nascoste, a volte contraddittorie, con le tante ferite del corpo e dell'anima, con le sofferenze che fanno parte della vita e la mettono alla prova. Gesù non si sottrae all'incontro, non si chiude in casa e non chiude la casa in limiti ristretti ma sicuri. La sua casa è sempre aperta, si misura e si completa con la folla, e aprirsi a questa non significa perdersi, ma essere casa perché è per tutti e non un benessere per pochi. I diaconi, per certi versi, sono proprio sempre sulla porta! Non c'è famiglia di Dio e non c'è cristiano senza la folla, indefinita come numero e come caratteristiche delle persone. Il servizio al prossimo è lo stesso del servizio all'altare e guai se ci fosse uno senza l'altro. Sono tutti e due eucaristici. La santità non è tale perché fuori dalla vita, ma proprio perché incontra l'impuro della nostra vita. Gesù il suo amore lo riversa sulla vita così com'è. Fate sentire a casa i fratelli più piccoli di Gesù e ogni persona con il vostro servizio.

Infine restare con il Padre è la nostra forza. Chiudetevi nel segreto, cercate il piccolo deserto dello stare con il Padre senza diaframmi, con tutto voi stessi, perché così troviamo la profondità del nostro io, perché incontriamo l'Altro che si unisce a noi. L'intimità della preghiera è sempre parlare a Dio dei tanti sofferenti, come per la suocera di Pietro, e ci aiuta ad amarli. Il Padre allarga il nostro cuore perché non si immiserisca nel piccolo, ci aiuta ad essere grandi nell'amore e piccoli nell'umiltà. Portate la Parola a tanti, annunciando il Vangelo anzitutto con la vostra vita ma anche con le vostre parole, aiutando a incontrare la Parola, a pregare assieme, rendendo il Signore vicino, umano, possibile, attraente, esigente, totale come è l'amore vero. Aiutate a vivere l'indispensabile dimensione spirituale che è fonte di tutto, l'invisibile che è essenziale a capire la vita e che ne è l'anima. Chi è intimo con Dio troverà anche il suo profondo e sarà anche intimo con il prossimo. Qui comincia l'empatia, possibile con tutti. Gesù vuole che il fuoco della sua parola sia acceso ovunque. Custodite anche voi la passione di raggiungere tutti i villaggi, cioè non abbiate confini, perché l'amore li supera tutti. «Fatevi deboli per i deboli, per guadagnare i deboli. Fatevi tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno».

Ringraziamo Dio del vostro ministero diaconale e chiediamo che ognuno di noi si metta a servizio, liberi dalla considerazione, dalla ricompensa, dall'utilità personale, solo per donare e donarsi. Amate

la casa della famiglia di Dio e rendete la Chiesa famiglia, non fatene mai una proprietà, non permettete che viva per se stessa. Abbiate una grande comprensione degli uomini e delle loro debolezze e non smettete di aspirare alle cose grandi di Dio, confidando nella sua grazia e cercando l'umiltà del cuore, consapevoli che siamo sempre servi inutili, nella certezza che il servizio non è vano e coltivando la simpatia immensa per tutto quello che è nel mondo. Il riflesso dell'amore di Dio rifulga nelle vostre parole e azioni, e tutte rivelino la luce del Vangelo e comunichino il dolce e attraente profumo dell'amore di Dio.

Omelia nella Messa nella Giornata del Malato

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Domenica 11 febbraio 2024

La malattia non è qualcosa di straniero che entra e rovina la nostra vita destinata alla salute e alla forza. La fragilità ne fa parte, sempre: ci ricorda il limite che possiamo superare non da superuomini ma affrontandolo con amore. L'algoritmo dell'egoismo, efficientissimo e persuasivo, illude di bastare a se stessi, fa nutrire l'esibizione, l'affermazione di sé, le apparenze e condiziona la felicità alla forza fisica. In realtà finiamo per essere sempre alla ricerca di conferme e sicurezze. Non va bene quando si nasconde la fragilità come fosse una vergogna, perché è conseguenza di una vita che non ha valore se non è perfetta. La vita non lo è mai, perché perfetto è solo quello che è amato e amiamo la persona non perché non ha limiti. Quando tutto è piegato all'egoismo l'amore diventa possesso, il prossimo oggetto. L'amore è servire, ricevere e regalare e Dio ci cambia amandoci non per farci come vuole o serve a Lui, ma perché solo così troviamo noi stessi e impariamo ad amare, la nostra vera volontà. Ci ama fragili, peccatori come siamo. Libera dallo scandalo di essere deboli, dalla ricerca di essere grandi senza gli altri o sopra di loro, dal curare le apparenze senza curare il cuore. La fragilità la sperimentiamo sempre, e ci accompagnerà sempre. Si manifesta a volte improvvisa, impietosa, distruttiva. Altre volte sempre accompagna misteriosamente la vita; in altre è causata dalla cattiveria dell'uomo che invece di aiutare fa il male o ne diventa sciocco complice perché non fa ciò che potrebbe evitarlo. Basta pensare alle conseguenze delle omissioni. Noi abbiamo la tentazione – comprensibile – di cercare una causa al male. In alcuni casi la responsabilità è evidente, come gli uomini che uccidono o fanno il proprio interesse a scapito di quello del prossimo o di quello di tutti.

Il male è un mistero e noi non avremo mai tutte le risposte all'angosciosa domanda del perché. Abbiamo però la risposta che libera dal male: l'amore. Dio è un mistero di amore che si rivela, non resta a distanza, stabilisce una relazione, non si allontana proteggendosi, ma diventa luce che illumina le tenebre. Gesù risponde alla domanda "Dove sta Dio?", "Perché non mi aiuta?", amandoci fino alla fine perché non sia più la fine. L'amore non finisce. Questo lo capiamo tutti anche se non tutti vedono nell'amore il volto di Gesù e

riconoscono in esso la sua presenza. Gesù non è indifferente, si lascia avvicinare anche se era vietato dalla legge. E quante leggi isolano, pensiamo a quanti muri ingannano perché il male sta in tutte e due le parti del muro, lo portiamo nel nostro cuore! Gesù non si ritrae proteggendosi e rimproverando il lebbroso perché si era avvicinato! Anzi lo tocca annullando ogni distanza, perché l'amore non è virtuale ma concreto. Non ama solo a parole ma con i fatti. E la compassione è fare fisicamente propria la sofferenza del prossimo: il tuo dolore è il mio dolore, i tuoi occhi sono i miei. Non dimentichiamo che il lebbroso lo è diventato! Forse un giorno vide il suo corpo trasformarsi, una macchiolina, la carne trasformarsi e tradire. Forse avrà ascoltato il medico dire che c'era qualcosa che non andava e poi la situazione è precipitata. Vuol vedere, sentire, capire la volontà di Gesù. E Gesù la sua volontà ce la affida perché anche noi impariamo a farla. Quella che chiediamo nel Padre Nostro. «Liberami dal dolore, fammi vedere che esisto, che non ti faccio pietà ma che mi ami, che mi tratti con attenzione e riguardo, che mi tiri fuori da questo inferno in cui sono precipitato!». Ogni uomo che soffre chiede di capire il mondo della sua sofferenza che è fisica e nell'anima. «Lo voglio, sii guarito». «Voglio che nessuno sia lasciato solo», perché non è mai buono che l'uomo sia solo. Fa male.

Gesù si contagia con la nostra debolezza e la guarisce con il suo amore. Ci chiediamo: qual è la volontà degli uomini? È troppo incerta, mediocre, distratta, condizionata dagli interessi e dalle convenienze, spesso anche banalmente individualistiche per cui, in realtà, l'uomo risponde: "Lo voglio se mi conviene, se mi interessa, se ci guadagno io, se non mi costa nulla, se non mi fa soffrire perché io debbo stare bene". Se nessuno di noi per Dio è mai il suo peccato, nessuno è anche mai solo la sua malattia. È l'amore che Gesù ci mostra che ci libera dalla voglia di scappare dalla debolezza, perché è proprio questa che, con le ferite conseguenti, diventa luogo dove si rivela un amore ancora più grande del male. Proprio dove e quando siamo più fragili capiamo qual è la forza che rende bella la nostra vita. Non vuol dire che tutto è risolto ma che in tutto c'è la risposta e questo guarisce la mia ferita, fa superare il mio limite. Non vergogniamoci e non disprezziamo di essere deboli e di saperne parlare perché, invece, è la grandezza di ognuno. Ma questa domanda deve incontrarsi con l'amore, che significa tenerezza, gentilezza, compagnia, pazienza, fedeltà, perdono, attesa. Ecco perché il nostro limite diventa una forza e la ferita opportunità di luce. Tutte le persone, anche quelle più segnate da limiti, hanno un immenso valore. Quante volte le persone giudicate insignificanti o inferiori hanno, invece, saputo diventare punti di

riferimento o addirittura raggiungere un sorprendente successo? Queste dimostrano che nessuna vita va mai discriminata, violentata o eliminata in ragione di qualsivoglia considerazione. Quante volte il capezzale di malati gravi diviene sorgente di consolazione per chi sta bene nel corpo, ma è disperato interiormente? Quanti disabili portano gioia nelle famiglie e nelle comunità, dove non “basta la salute” per essere felici? Quanto spesso il bambino non voluto fa della propria vita una benedizione per sé e per gli altri? Un mondo violento e individualista si rivela disumano, lascia soli perché non possiamo contare su nessuno, fa qualcosa solo se conviene. È un mondo che non fa tesoro della sofferenza che pure lo ha investito, che non impara a combattere il male e, così, lo ripete. La parola e il gesto di Gesù (Lui si mette in pratica la Parola!) rendono evidente la sua volontà che, a volte, capiamo nel gesto anche se non conosciamo la parola. Così la nostra fragile vita è amata, importante, amabile. Questa è la dignità che cerchiamo e di cui tutti abbiamo diritto, e che l’amore, cioè Dio, ci insegna. Gesù condivide tutto, il contrario dell’indifferenza.

La vecchiaia in quanto tale, qualche volta, diventa essa stessa malattia perché la fragilità diviene causa di isolamento. Per questo dobbiamo favorire al massimo l’assistenza a casa, la rete di relazioni, evitando l’anonimato che disorienta e deprime. Nella malattia c’è una grande richiesta di guarigione, di non soffrire e di essere amato per come sono, cioè curato, avere la sicurezza che sempre qualcuno si prenderà cura di me. Questo non dipende solo da convinzioni religiose ma dall’umanesimo. «Il rispetto della vita non va ridotto a una questione confessionale, poiché una civiltà autenticamente umana esige che si guardi ad ogni vita con rispetto». Quello che è decisivo è togliere il dolore e, allo stesso tempo, garantire un livello di cura alto, che si prenda sempre cura della tua condizione ed eviti i due rischi: quello di un’ostinazione irragionevole nelle cure (l’accanimento, le cure sproporzionate che producono inutili sofferenze), o la desistenza (lasciare perdere, fare mancare terapie o condizionarle alla convenienza economica). Per tutti occorre sia sempre garantita un’appropriata terapia del dolore, compresa la sedazione palliativa sempre in associazione con la terapia del dolore.

Gesù vuole che nessuno soffra. Non ama la sofferenza, non scappa e non risolve la sofferenza togliendo la vita ma togliendo il dolore. Perché io sia davvero libero di decidere debbo poter avere queste condizioni. Come possiamo gioire del diritto alla morte? Gioiremo solo per il diritto alla vita, quando questa viene protetta dalla sofferenza da cure adeguate che diano dignità fino alla fine, perché la cura è il vero diritto. “Non è bene che l’uomo sia solo. Curare il malato curando

le relazioni” è il titolo di questa Giornata del malato, che lo è tutti i giorni e chiede un amore continuo e fedele, attento e rispettoso. Non si vive da isole e la sofferenza imprigionata dalla solitudine è doppiamente insopportabile. Se è vero che quando si muore si muore soli, perché sono io che muoio, è molto diverso se sono circondato da amore. Durante il Covid abbiamo visto quanta disperazione causava l’isolamento e la lontananza dai propri cari! Oggi dobbiamo ammettere che il «tempo dell’anzianità e della malattia è spesso vissuto nella solitudine e, talvolta, addirittura nell’abbandono». L’individualismo ha reso insopportabile la fragilità e ha aumentato la concentrazione su di sé, perché esalta «il rendimento a tutti i costi e coltiva il mito dell’efficienza, indifferente e perfino spietata quando le persone non hanno più le forze necessarie per stare al passo». Non si possono ridurre le cure alle sole prestazioni sanitarie, senza che esse siano saggiamente accompagnate da una “alleanza terapeutica” tra medico, paziente e familiare. Non accettiamo per nessuno, tanto più per chi è nella malattia, che non siano curate la relazione di amore con Dio, con gli altri – familiari, amici, operatori sanitari – col creato, con se stessi. Non dobbiamo avere «vergogna del desiderio di vicinanza e di tenerezza!». L’indifferenza degli altri fa sentire un peso e certifica la mia inutilità, rende quasi inevitabile il ricorso alla morte, perché non ha più senso la vita. Il senso non è detto che lo trovi io, perché a volte lo posso smarrire, ma se gli altri me lo danno, amandomi e proteggendomi, sarà molto più difficile pensare che non c’è altra soluzione che la morte. Quali sono le conseguenze dell’indifferenza, della mancanza di relazioni o di cure adeguate? La vita non è mai inutile, anzi, «la condizione dei malati invita tutti a frenare i ritmi esasperati in cui siamo immersi e a ritrovare noi stessi». Tutti possiamo curare le ferite della solitudine e dell’isolamento. Dipende anche da ognuno di noi, dalla nostra “compassione” che non è pietismo ma fare nostra la sofferenza dell’altro. «Lo voglio. Sii guarito».

Con Maria, Madre che non può rassegnarsi e che dona importanza e bellezza a tutti i passaggi della nostra vita, ti ringraziamo Signore perché per Te non saremo mai la nostra lebbra, perché trovi in noi quella bellezza che solo l’amore riconosce e difende. Perché Signore la tua volontà è quella di rivestire il fragilissimo fiore della nostra vita e questo le dà bellezza, dignità, e solo questo non finisce.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 14 febbraio 2024

In un mondo con troppa solitudine, segnato dalla pandemia della guerra che semina morte e odio, con tanto individualismo che assorbe tutta l'acqua e rende la terra un deserto, abbiamo proprio bisogno di cambiare per lottare contro il male, perché il deserto fiorisca, gli arsenali diventino granai, i cuori imparino la gioia di amare e di donare vita per conservarla. Ci misuriamo con il dolore assoluto che si manifesta ogni volta che una vita viene tolta violentemente di mezzo. Un dolore che sperimenta crudelmente il limite, perché semplicemente irreparabile. Per sempre. Niente può legittimare la violenza e capiamo le complicità con il male. Spesso sappiamo dirle degli altri. In Quaresima iniziamo noi: il mio peccato. Di fronte a tanto dolore domani si chiederanno: cosa fecero gli altri? Perché non hanno fermato le mani del fratello contro suo fratello? È la nostra domanda, drammatica, di fronte a tanta sofferenza: cambio per lottare contro il male. Molti pensano con pessimismo: l'uomo non cambierà mai.

La Quaresima è un cammino di speranza, di speranza vera, che richiede anche sforzo, che non si arrende al primo problema perché sa che può arrivare alla Pasqua. Non vogliamo immaginare quello che non c'è e rifugiarci in un mondo che non esiste. La Quaresima è cambiare quello che c'è e renderlo come era stato pensato: una casa per le persone e non una trincea, un giardino e non una desolazione, una ricchezza e non un problema. C'è troppa abitudine alla morte, rimossa o nascosta, tanto che si combatte troppo poco per la vita, confondendo questa con vitalismo e prestazione. La vita è sempre fragile, debole, e ha diritto ad essere amata e protetta, sempre. Cambiamo, quindi, iniziando da noi stessi, perché se io cambio, il mondo inizia a cambiare. Può apparire inutile, anche perché la Quaresima non si afferma come gli eventi importanti, quelli che condizionano atteggiamenti e discussioni, che occupano le prime pagine dei giornali, oscurano le tragedie di interi Paesi, condizionano la coscienza ridotta a piccolo schermo. La Quaresima la devi scegliere tu, da solo. Anzi, guai a farlo per farti vedere! Non servirebbe a niente. Renderesti tutto inutile!

Gesù a chi offre l'elemosina, a chi prega, a chi digiuna – che sono le opere concrete, le discipline, l'allenamento dello spirito che ci permettono di percorrere la Quaresima – richiede di farlo senza che la destra sappia quello che fa la sinistra, chiudendosi in camera da soli (soli, che significa anche senza collegamento per connettersi col tuo io!) per restare nel segreto con il Padre, e di profumarsi il volto e lavarsi il capo perché nessuno si accorga che stai digiunando. È esattamente il contrario di quello che invita a fare il mondo, tanto che facciamo quello che gli altri vedono o lo facciamo per farlo vedere, magari mettendolo in mostra o solamente rendendo tutto un sipario, per farci un *selfie* e mandare le immagini. Per il mondo noi siamo importanti se gli ci altri notano, se conquistiamo a qualsiasi prezzo consenso, sapendo però anche che è volubile, epidermico. Il nostro personale algoritmo finisce per scegliere di fare solo quello che riscuote una certa *audience* e per ritenere inutili quelle cose umili, che non suscitano ammirazione, curiosità, approvazione. Sappiamo, però, come in realtà questo ci renda insicuri, perennemente alla ricerca di conferme, come una prova continua, perché se non hai successo non conti, nessuno ti guarda, non hai considerazione o pensi di non averla. Purtroppo capita spesso che per davvero non ce l'hai più perché gli altri cercano solo ciò che si vede e finiscono per volerti bene solo per quello, non per ciò che sei. Ecco perché Gesù dice che se fai le cose per farti vedere perdi la ricompensa, alla fine non trovi gusto, perdi la gioia, sarai sempre a controllare i giudizi favorevoli, con quello che comporta in termini di ipocrisia, di compromesso, di insicurezza. La ricompensa del cielo è quella che resta, perché si possiede solo ciò che è donato gratuitamente, e ha valore quello che riceviamo non per interesse o obbligo, ma solo per amore. Solo l'amore resta.

Solo l'amore è essenziale e per questo vogliamo perdere quello che ingombra, appesantisce, rende inutilmente complicati, supponenti, avari, aggressivi, scontenti. Se fai l'elemosina, ma senza amore, senza guardare negli occhi, senza donare un po' di cuore, non ti porta nulla perché lo fai per te e non per chi ha bisogno, ti stancherai subito di farla, penserai ai confronti o alla ricevuta. La ricompensa del regalo è il regalo stesso, la sola gioia di farlo e di sapere che aiuti. Se preghi, ma senza rivolgerti al Padre che è Dio e farti trovare da Lui senza diaframmi, se lo fai per farti vedere dagli altri, troverai solo te stesso. E nemmeno gli altri! E se digiuni senza capire che ti serve, che lo fai per te e non per la considerazione, che ti serve e non devi imbrogliare nessuno, resterai quello che sei. Al Signore interessa il cuore e la Quaresima è un periodo in cui trovare il cuore, liberarlo da quello che gli fa male. L'apostolo Paolo è molto chiaro: io posso dare tutto in

elemosina ma se non hai la carità, cioè l'amore, non serve a nulla. Ecco quello che possiamo trovare nella Quaresima: l'amore, sentire l'amore di Dio e imparare ad amare il prossimo. Cambio, perché ancora so volere poco bene, lo faccio con misure minime, in modo mediocre, alterno, limitato. La Quaresima serve a curare l'anima che è quello che non si vede, e che ci farà trovare l'amore che poi vedo ovunque e che gli altri troveranno in me. Solo l'amore rivela la bellezza della vita, sempre, anche dove, secondo il mondo, non c'è nulla di importante. Perché l'amore rende tutto straordinariamente importante, unico, personale. C'è bisogno di pace, di artigiani, persone di pace che si contrappongono al male con l'amore, che si commuovono di fronte a tanto dolore.

In Quaresima curiamo la nostra relazione con Dio mediante la preghiera, con il prossimo con l'elemosina, con noi stessi con il digiuno. Cambiamo se ci pensiamo per Dio, per il prossimo, per noi stessi. La preghiera richiede tempo e cuore, per ascoltare la sua Parola che ci fa sentire amati anche se peccatori, come siamo. In questo tempo leggiamo le letture del giorno, prendiamo in mano il Vangelo, cerchiamo un luogo che ci aiuti a stare da soli, a scendere nel segreto del cuore perché impariamo a riconoscere il Signore, a sentirne la mancanza e a curare la relazione. Partecipiamo a scuole di preghiera, gruppi di preghiera, perché la meditazione ci aiuta nella dimensione spirituale che è la fonte di tutto. Così "impariamo" Dio, diveniamo certi di Lui anche quando non lo riconosciamo. «Questo intimo essere con Dio e quindi l'esperienza della presenza di Dio è ciò che sempre di nuovo ci fa, per così dire, sperimentare la grandezza del cristianesimo e ci aiuta poi anche ad attraversare tutte le piccolezze, tra le quali, certamente, esso deve poi essere vissuto e - giorno per giorno, soffrendo ed amando, nella gioia e nella tristezza - essere realizzato», diceva Papa Benedetto XVI. Diamo in elemosina, cioè regaliamo amore, tempo, visite, attenzioni, cortesia, saluto. Regalare è del tutto gratuito, senza piccole convenienze, perché la vera convenienza è perdere, liberi da qualsiasi convenienza che non sia quella del prossimo. Pratichiamo il digiuno per ritrovare chi siamo per davvero, senza le tante dipendenze che ci comandano e ci condizionano, come le abitudini al giudizio senza amare e quindi capire, al prendersi troppo sul serio, alle parole dure, aggressive verso gli altri, polarizzate. Digiuniamo dai gesti istintivi, dalla ricerca di considerazione che possiede il prossimo, dal tempo perduto all'amore non dato, dal dire "io, io", e imparare a parlare di noi. Scrive Papa Francesco nel suo messaggio: «Preghiera, elemosina e digiuno non sono tre esercizi indipendenti, ma un unico movimento di apertura,

di svuotamento: fuori gli idoli che ci appesantiscono, via gli attaccamenti che ci imprigionano. Alla presenza di Dio diventiamo sorelle e fratelli, sentiamo gli altri con intensità nuova: invece di minacce e di nemici troviamo compagne e compagni di viaggio. È questo il sogno di Dio, la terra promessa verso cui tendiamo, quando usciamo dalla schiavitù». Aiutiamoci a cambiare.

Grazie, Signore, perché possiamo sempre cambiare e hai sempre speranza che possiamo trovare noi stessi trovando te e il prossimo, sempre per amore e con amore.

Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 18 febbraio 2024

Dio stabilisce un'alleanza. La propone, non la impone. Lui non ci lascia soli nella prova, come quando ci misuriamo con la forza dei diluvi. Noi spesso ostinatamente preferiamo fare da soli cedendo alla tentazione di non credere all'amore, pensando che facendo da soli siamo per davvero noi stessi, coltivando l'egoismo senza l'altro, il prossimo. Un'alleanza, cioè pensarsi insieme per proteggersi dal male. Lui ci è «davvero necessario», pensando ai tanti diluvi di morte e sofferenza che rivelano la fragilità della nostra vita e del creato. E noi siamo necessari? Dovremmo dire di no, pensando all'insignificanza della nostra vita, così sciupata dagli uomini. Dio si allea perché ci ama e chi ama ha bisogno dell'amato. Ma ci ama non perché grandi, importanti. Siamo cenere e cenere ritorniamo, memoria che ci insegna a vivere, non per umiliarci o buttarci via ma per comprendere i limiti e capire quanto è grande la misericordia di Dio. È un Padre. Non ci possiede e solo amandolo lo conosciamo.

Ecco il senso della Quaresima: liberarci dal male, per “vedere” il suo amore e ricostruire l'alleanza. Questa ci ricorda che non siamo soli davanti a forze che appaiono misteriose, subdole, implacabili. Sono forze che diventano un sistema di morte, più forte della volontà di tanti. Ma significa anche che solo insieme siamo salvati, che c'è una sola arca per tutti, che dobbiamo imparare a pensarci insieme per essere salvati. È un'alleanza che libera dall'aggressività istintiva che tanto assecondiamo, che colpisce l'altro con l'indifferenza che lo ignora e lo priva di significato, che cerca il nemico e coltiva l'odio, che se ne fa un vanto colpendo innocenti e che giustifica, senza vergogna, l'uccidere. La polemica sembra l'unica modalità del dialogo (così diversa dal capire e confrontarsi) che non pensa alla divisione che semina, all'odio che cresce, alla distruzione del prossimo. No! Siamo sulla stessa barca! Ci ritroveremo tutti nell'Arca del cielo! Il paradiso, insisto, inizia nel pensarsi insieme, ben diverso dal pensiero unico, anzi garanzia unica della diversità. L'alleanza di Dio ci chiede di allearsi tra noi, di ricordarci che solo in relazione con Lui e con il prossimo (chiunque, non i miei o i pochi che riescono a passare indenni dai tanti filtri della nostra diffidenza, della paura, dei

pregiudizi) capiamo chi siamo, solo così ci orientiamo nell'incertezza, non viviamo monadi in uno spazio enorme dove possiamo credere tutto possibile, ma anche scoprire amaramente di non essere nessuno, condannati ad un anonimato privo di relazione che toglie valore alla vita. Dio si allea con un popolo che oggi possiamo riconoscere essere quello di fratelli tutti, accolto in quest'unica arca che è la terra.

L'arcobaleno è il segno dell'alleanza, la fine della tempesta. È un arcobaleno che vogliamo vedere dove il diluvio della guerra e della violenza sommerge tanta umanità in Ucraina, nella Terra Santa, in tante parti della nostra casa comune. Ci avviciniamo al secondo anniversario dell'inizio di una guerra alla quale non vogliamo mai abituarci, motivo per cui non ci stanchiamo di pregare notte e giorno per la fine, come notte e giorno sale al cielo il grido di chi è colpito, delle incalcolabili vittime. Non ci stanchiamo di pensare piccole arche di pace, come l'accoglienza per tanti bambini che desideriamo possano trovare un po' di colori e di calore tra noi questa estate, nella solidarietà concreta per aiutare chi ha perso tutto. Tutto. Non è ingenuità ma realismo credere che l'alleanza passa nei cuori delle persone che uniscono con il loro amore il cielo e la terra. La Quaresima è vedere la terra e le persone con gli occhi del cielo, gli unici che le sanno capire, di cui ne rivelano la bellezza, tutta umana da amare. Ecco perché iniziamo la Quaresima con gioia, profumandoci il capo per non concedere nulla all'esteriorità e perché tutto sia personale, interiore, profondo, vero. Ci confrontiamo con il male dal quale abitualmente scappiamo o che pensiamo basti ignorarlo, il male che non sappiamo riconoscere dentro di noi. Collezioniamo interpretazioni ma quanto poco sappiamo riconoscere le colpe, le responsabilità, e liberarcene chiedendo perdono! La Quaresima è cercare con speranza e determinazione il bene. Vivendo nelle tenebre, sentendone l'orrore, provando la sofferenza della notte, di una notte terribile come la sofferenza fisica, come le notti di guerra o quelle accanto ad un ferito senza medicine, o un bambino colpito dalla crudeltà dei grandi e da bombe che arrivano non si sa da dove. Solo così capiamo quanto è decisiva la luce e la gioia di vederla. Convertirsi significa volgersi verso di essa. È solo questa la forza della Quaresima. Chi vince le tenebre del male in sé sa trasmettere luce a chi incontra. Non combattiamo il male negli altri, ma in noi, per combatterlo amando, l'unica via per spezzarne la logica terribile. Altrimenti diventiamo farisei, riduciamo l'amore a legge, da applicare sugli altri pensando, a volte, con zelo di combattere il male e finendo, invece, per esserne complici. Non possiamo mai allearci con il male, perché la vita domanda vita e la vita viene dall'amore e cerca l'amore. Amore

significa anche cura, con tutto quello che ciò significa. Frutto della Quaresima è l'amore, sentire l'amore di Dio e imparare ad amare il prossimo. La Quaresima ci fa ritrovare la nostra relazione con Dio mediante la preghiera, con il prossimo con l'elemosina, con noi stessi con il digiuno. Possiamo cambiare e il mondo può cambiare! Il prossimo può essere quello che ancora non è o che pensiamo non possa essere! Per noi è molto più facile buttare via che cambiare, perché questo richiede sforzo. Dio non butta via mai nessuno e ci aiuta ad aggiustare. È un tempo che ci invita a preparare e sentire la primavera, per uscire dall'incertezza, dall'abitudine, dalle risposte scontate, mediocri, dal rassegnarsi, dal non credere alla forza dell'amore. Dal lamentarci senza fare nulla. La Quaresima è fare spazio all'annuncio gioioso che il tempo è compiuto, che il futuro inizia, che tutto può cambiare, e nell'incertezza trovare quello che cerchiamo.

Gesù ci porta nel deserto. È un luogo severo perché vero. Immaginiamo, finalmente, un posto dove non ci sono connessioni, senza campo e che, quindi, ti costringe a rientrare in te stesso, ad essere te stesso, non scappando dalla debolezza. Fare i conti con quello che sei. A volte c'è un deserto durissimo, difficile, che è l'incontro con la personale debolezza. Come Gesù veniamo tentati proprio quando siamo più deboli, per farci cercare una forza che risolva i problemi e dia sicurezza. Le tentazioni vengono. Anche Gesù è tentato! Qualcuno scambia la tentazione per sconfitta, mentre è in realtà la condizione di debolezza di ogni uomo. Siamo vulnerabili e lo saremo. Dobbiamo scegliere qual è la nostra forza, se rivestirci di quella del confronto, del possesso, del dominare il prossimo o quella mite, resistente e umile dell'amore. Gesù non ci rende invulnerabili, e Lui stesso non lo è. È pieno di amore, ma si deve confrontare con il male. Come noi. Ci insegna come sconfiggerlo. È sciocco pensare di poter evitare il male, credere di star bene senza combatterlo, in noi e nel mondo. Solo chi ama si accorge del male. Solo chi è amato lo può vincere. Con il male non c'è pareggio. Per questo il nostro cambiamento deve essere senza compromessi, perché o si vuole bene o si finisce complici del male. La tentazione più grande è vivere per se stessi, senz'amore! Il peccato è l'orgoglio, sorgente di ogni male, da cui facciamo fatica a liberarci, perché ci comanda, si mimetizza, ci stordisce con tante ragioni, ci domina con l'impulso, ci rende arroganti, supponenti, distanti dagli altri. Il male ci vuole soli, ci rende ossessionati dal nostro benessere, fissati con il nostro corpo, sempre brutto o ridicolo se senza anima, anche se tanto curato. Bello e attraente, anche se pieno di rughe, se ha amato e se pieno di amore. Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete

nel Vangelo. L'alleanza è una persona, una presenza, non un fantasma, un ideale, un'entità vaga, ma un Tu, il tuo prossimo, il samaritano che ti protegge dal male insegnandoti ad amare e amandoti. Convertirsi, allora, non è una disciplina difficile che riduce la vita. Esattamente il contrario. È stabilire la relazione personale con Dio, quella che ti aiuta a essere prossimo e a scoprire il prossimo, che ci fa scoprire cosa rende bella la nostra vita, rendendo bella quella del prossimo. Gesù è l'alleanza nuova ed eterna. E facciamo nostro il suo invito, oggi, in questo tempo. Perché il tempo è compiuto. Non va tutto bene. Non abbiamo le soluzioni per ogni problema, la sicurezza che libera dalle domande. No. Abbiamo il suo amore per il quale crediamo che possiamo perdere tutto.

Intervento in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2023-2024 dell'Università di Sassari

Teatro Comunale – Sassari
Lunedì 19 febbraio 2024

I PILASTRI PER UNA CONVIVENZA PACIFICA ALLA LUCE DELL'ENCICLICA "FRATELLI TUTTI"

PRIMO PILASTRO: UNA COMUNICAZIONE DIVERSA

Fratelli tutti, Sorelle tutte. Voglio cominciare così perché così inizia Papa Francesco nella sua enciclica. Un'enciclica rivolta a tutti, possibile a tutti, che ci fa sentire tutti sulla stessa barca, non da estranei, da concorrenti, da nemici, ma da fratelli. È scritta pensando proprio a tutti. I fedeli cattolici sono inseriti anch'essi in quel "tutti". Gentili Signor Prefetto, Assessore alla Sanità della Regione Sardegna, Sindaco di Sassari, Nanni Campus, Magnifico Rettore, Gavino Mariotti, caro Vescovo, Mons. Gian Franco Saba, docenti, studenti, voi tutti che lavorate in questo Ateneo di così antica e nobile origine, dire "Fratelli tutti" non è il saluto formale che si è soliti anteporre ad un discorso. Chiamare "fratello" o "sorella" chi ascolta – chiunque esso sia – significa stabilire nei fatti, e immediatamente con lui o con lei, un rapporto di fraternità e coinvolgerlo/la in una fraternità senza confini. A Papa Francesco più che dare lezioni, presentare con supponenza analisi convincenti, interessa stabilire relazioni per un'alleanza inclusiva; interessa fare, aiutare a fare, e a fare insieme più che trasmettere un contenuto; preme creare una relazione, perché la vita è l'arte dell'incontro. Cosa succede quando non esercitiamo questa arte? Si afferma la logica dello scontro, con la polarizzazione conseguente, si costruiscono muri, anche perché è decisamente più facile che immaginare e realizzare ponti.

Papa Francesco indica una strada e contemporaneamente un metodo. Nelle parole "fratelli tutti, sorelle tutte" offre la risposta a tutte le nostre domande sui pilastri di una convivenza pacifica. Anzi: c'è già l'inizio di una convivenza pacifica. È così necessaria non perché non si renda conto dei problemi, si accontenti compiaciuto delle terribili sofferenze che attraversano il mondo e offendono la dignità della vita. Dire "Fratelli tutti" non è non rendersi conto dei problemi

e delle difficoltà, anzi! Solo una grande speranza, una visione del futuro, permette di affrontarli senza cedere al cinismo, alle convenienze immediate che registrano i fenomeni, non li cambiano. Parliamo oggi di alcuni pilastri, perché l'enciclica stessa non vuole essere solo un'esortazione, ma un punto di riferimento concreto e non sia ridotta all'ennesimo dichiarazionismo lontano dalla prassi. Scrive Papa Francesco (*FT* 36): «Se non riusciamo a recuperare la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni, l'illusione globale che ci inganna crollerà rovinosamente e lascerà molti in preda alla nausea e al vuoto. Il “si salvi chi può” si tradurrà rapidamente nel “tutti contro tutti”, e questo sarà peggio di una pandemia». Cerca di trarre indicazioni concrete dalla pandemia rappresentata dal Covid e da quella terribile guerra mondiale che tanta sofferenza produce.

La “Fratelli tutti” realizza una comunicazione diversa da quelle che ci sono abituali. È questo il primo pilastro di cui voglio parlare, non il più importante, ma quello che permette di accedere a tutti gli altri. Parlerò poi dei pilastri rappresentati dal sogno di un mondo senza guerra, dalla buona politica, da un'Europa più forte e della scelta di ciascuno per una fraternità universale. Il linguaggio dell'enciclica è diretto, performativo. Realizza ciò che annuncia, non parla (solo) di fraternità, ma crea (anche) fraternità. Ricorda l'ἔξουσία, il parlare con autorità che i Vangeli attribuiscono a Gesù. Le parole “fratello” e “sorella” sono di per sé molto forti quando vengono usate fuori dal contesto familiare. A chi gli diceva che sua madre e i suoi fratelli lo cercavano, Gesù rispose: questi sono mia madre e mio fratello, indicando chi ascoltava la Parola di Dio. I primi cristiani si chiamavano tra di loro ἀδελφός, per indicare un legame stretto, almeno quanto quello che unisce due fratelli nella stessa famiglia, proprio mentre rompevano molti altri legami sociali. “Fratelli tutti” si ispira a S. Francesco, che usava i termini “fratello” o “sorella” con straordinaria intensità e li applicava ad ogni uomo e a ogni donna. Rivolgersi a ogni essere umano chiamandolo fratello o sorella – a prescindere da qualsiasi appartenenza, etnico-nazionale, sociale, culturale, religiosa ecc. – è una scelta audace, tanto più in questo tempo di caste, di vecchi e nuovi nazionalismi, di categorie contrapposte o che s'ignorano reciprocamente. Papa Francesco ne ha ben descritto conseguenze e implicazioni nel Documento sulla fraternità umana per la pace e la convivenza comune, da lui sottoscritto nel 2019 ad Abu Dhabi insieme ad Ahmed el-Tayeb, Grand Imam of al-Azhar. Il linguaggio innovativo della “Fratelli tutti” – che si discosta dai testi tradizionali di dottrina sociale della Chiesa –

incrocia uno dei grandi problemi del nostro tempo: la comunicazione. Negli ultimi decenni le nuove forme della comunicazione hanno cambiato radicalmente l'economia, la politica, il rapporto con gli altri e persino quello con noi stessi. Sappiamo tutti quanto ne dipendiamo in ogni aspetto della nostra vita: abbiamo bisogno del "ritorno", attraverso i *social*, dell'immagine di noi stessi – anche se è negativa – per convincerci di essere vivi (o forse, più prosaicamente, per ricavare un po' di adrenalina). I mezzi di comunicazione, scrive l'enciclica, «possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri» e «farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana»⁽¹⁾. Ma, sottolinea, anche i problemi sono molti. La "Fratelli tutti" ne evoca alcuni, dai «giganteschi interessi economici» che si muovono intorno alla rete, alle forme di controllo pervasivo che questa permette di realizzare, dalla spettacolarizzazione di ogni cosa alla distruzione della dignità degli individui, dalla manipolazione delle informazioni alla formazione di "bolle" che ci chiudono in gruppi identitari, dall'attacco alla democrazia alla diffusione dell'*hate speech*. C'è, infatti, «un mondo digitale progettato per sfruttare la nostra debolezza e tirare fuori il peggio dalla gente» (205). «Tutto diventa una specie di spettacolo che può essere spiato, vigilato, e la vita viene esposta a un controllo costante... ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima» (FT 42). Ciò non avviene per caso: nel mondo digitale «operano... giganteschi interessi economici, capaci di realizzare forme di controllo tanto sottili quanto invasive, creando meccanismi di manipolazione delle coscienze e del processo democratico» (FT 45). Il funzionamento della comunicazione digitale, aggiunge l'enciclica, «finisce spesso per favorire l'incontro tra persone che la pensano allo stesso modo, ostacolando il confronto tra le differenze». Questi circuiti chiusi facilitano «la diffusione di informazioni e notizie false, fomentando pregiudizi e odio» (FT 45).

⁽¹⁾205: «... farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana che spinge alla solidarietà e all'impegno serio per una vita più dignitosa... Possono aiutarci in questo, particolarmente oggi, quando le reti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi. In particolare internet può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio... È però necessario verificare continuamente che le attuali forme di comunicazione ci orientino effettivamente all'incontro generoso, alla ricerca sincera della verità piena, al servizio, alla vicinanza con gli ultimi, all'impegno di costruire il bene comune».

Papa Francesco ricorda, però, che c'è un'alternativa, non cede alla rassegnazione, indica i problemi ma sempre anche la speranza, per non concedere nulla al pessimismo, rozzo o raffinato che sia. È quella proposta dalla *storytelling* del Buon Samaritano. Due uomini passano davanti a uno sconosciuto percosso a morte, lo vedono ma vanno oltre: il loro atteggiamento comunica indifferenza, dopo il loro passaggio la condizione di quell'uomo è peggiore di prima, ha motivo di credere che nessuno si occuperà di lui perché coloro che avevano motivo per farlo – sono un sacerdote e un levita – non lo hanno fatto. Sopraggiunge, invece, uno straniero che non ha nessun motivo per interessarsi all'uomo mezzo morto ma interrompe il suo cammino, accantona i suoi obiettivi e sospende i suoi progetti per avvicinarsi a lui: prima ancora di medicarlo, prendersene cura e portarlo nella locanda, gli comunica interesse, gli attribuisce valore, lo antepone ai suoi impegni, gli comunica che è importante per lui. Lo tratta, infatti, come un fratello. Sacerdote e levita da una parte, e il samaritano dall'altra, comunicano messaggi opposti di non-fraternità e di fraternità e anche gli effetti sono opposti. È una chiave di lettura valida anche per orientarci in un mondo della comunicazione che fa oggi pendere decisamente la bilancia dalla parte dell'indifferenza e, peggio, dell'odio. E come sappiamo tra l'una e l'altro c'è uno stretto rapporto, perché l'indifferenza è l'incubazione dei sempre fertili semi di odio e divisione.

Su questo terreno si giocano oggi in modo rilevante le sorti della convivenza umana. Dobbiamo mobilitarci per disinquinare la rete e creare un ambiente favorevole allo sviluppo di rapporti non conflittuali ma solidali. Sappiamo anche come certe campagne diffamatorie – in grado di distruggere una persona o una realtà mediante l'influenza nei *social* – rispondono a interessi specifici, subdoli e pericolosi anche perché si nascondono dietro l'anonimato del web, al quale si concede una innocenza in realtà sospetta perché manipolata, o come se fosse un sondaggio oggettivo e specchio della reazione collettiva. Ha cominciato a farlo l'Unione Europea, introducendo norme per contrastare il clima tossico oggi prevalente online, ma a questo livello il lavoro è ancora molto e le resistenze sono forti. Bisogna piegare enormi interessi finanziari, concentrati in mani di pochi privati che possono condizionare *de facto* gli Stati. C'è, però, un potere sulla comunicazione che è nelle mani di ognuno di noi. Malgrado tutto, infatti, resta sempre uno spazio di libertà. Abbiamo la possibilità di comunicare odio e indifferenza ma anche solidarietà e vicinanza. Insomma, comunicare oggi non è (solo) un affare individuale e privato ma è sempre (anche) collettivo e pubblico. La

nostra comunicazione ha sempre una valenza pure politica, nel senso lato del termine: influisce sul sentimento e sui sentimenti, sulle scelte degli altri e sui loro comportamenti, con riflessi che riguardano gli orientamenti di tutti. Se è vero quello che dice Nanni Moretti in uno dei suoi film, «chi parla male pensa male», è vero che ciascuno può comunicare bene, ed è la somma delle nostre comunicazioni a fare il *trend* che prevale in rete. È un piccolo potere che se lo esercitiamo tutti insieme e nella stessa direzione può diventare un grande potere, persino più forte di chi manipola la rete grazie ai grandi mezzi economici, politici o tecnologici.

SECONDO PILASTRO: IL SOGNO DI ELIMINARE LA GUERRA

Un contesto comunicativo diverso aiuta anche la diffusione del «sogno di una società fraterna» di cui parla la “Fratelli tutti” (FT 4). Di questo sogno fa parte un ordine internazionale che elimina la guerra, perché in ogni guerra risulta distrutto «lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana» (FT 26). È il secondo pilastro di cui voglio parlare. Potrebbe sembrare un obiettivo utopistico, irrealizzabile e velleitario. Ma, come affermava Giorgio La Pira, «non ci muoviamo sul terreno astratto dell’utopia, ma restiamo saldamente radicati in quello concreto della storia». Occorre anzitutto ricordare che eliminare la guerra non vuol dire eliminare i conflitti umani in tutte le loro espressioni. Dobbiamo sempre fare i conti con il male che è sempre «accovacciato alla tua porta», con il suo istinto di cui ci è raccomandato «tu dominalo» (Gen 4,7). Una convivenza pacifica non intende estirpare i conflitti dal cuore dell’uomo, e spesso la conseguente violenza, ma proibire la guerra con la scelta di risolverli non con l’uso delle armi ma con il diritto. Si dirà che oggi è diverso, che tante regole della guerra non vengono più rispettate, che la sua natura è molto cambiata e che i modi di combatterla si sono grandemente ampliati, che il confine con altre forme di violenza è diventato molto più incerto. È ancora, tuttavia, un fondamentale legame con lo Stato a definire la guerra⁽²⁾.

⁽²⁾ «Si dirà che oggi è diverso, che tante regole della guerra non vengono più rispettate, che la sua natura è molto cambiata e che i modi di combatterla si sono grandemente ampliati, che il confine con altre forme di violenza è diventato molto più incerto... Tuttavia, è ancora un fondamentale legame con lo Stato a definire la guerra, cui è possibile accostare almeno alcune forme di terrorismo attuato da organizzazioni che aspirano a costituirsi in Stato o a

In secondo luogo, proprio la storia ci ricorda che non solo la discussione sulla possibilità di eliminare la guerra è in corso da almeno un secolo, ma che sono stati fatti anche passi concreti per realizzarla. E – ciò è ancora più rilevante – con risultati parziali ma concreti. Dopo la Seconda guerra mondiale si è cercato di realizzare un ordine internazionale che sostituisse alla guerra altri mezzi per risolvere le controversie tra gli Stati. L'art. 11 della Costituzione italiana è molto chiaro in questo senso. Tale tentativo ha incontrato tantissimi ostacoli e resistenze ma per decenni il mondo è andato in questa direzione. Anche negli anni più bui della Guerra fredda e durante quelli della Grande distensione si è affermato con grande forza che la guerra doveva essere evitata ad ogni costo. Vorrei proporvi un passaggio dell'omelia che S. Paolo VI, con consapevolezza sofferta e con visione spiritualmente e umanamente ispirata, propose nella celebrazione dell'1 gennaio 1970, dedicata proprio da lui come Giornata della pace: «La pace esige un'educazione. Bisogna scuotere i cardini di inveterati pregiudizi: che la forza e la vendetta siano il criterio regolatore dei rapporti umani; che ad un'offesa ricevuta debba corrispondere altra, e spesso più grave offesa: “occhio per occhio, dente per dente” (*Matth* 5,38); che l'interesse proprio debba prevalere su quello altrui senza tener conto dei bisogni degli altri e del diritto comune... Bisogna mettere alla radice della nostra psicologia sociale la fame e la sete della giustizia, insieme con quella ricerca di pace, che ci merita il titolo di figli di Dio (cfr. *Matth* 5, 6, 9). Non è utopia, è progresso, oggi più che mai reclamato dall'evoluzione della civiltà, e dalla spada di Damocle d'un terrore sempre più grave e sempre più possibile, che le pende sul capo. Come la civiltà è riuscita a bandire, almeno in linea di principio, la schiavitù, l'analfabetismo, le epidemie, le caste sociali, malanni cioè inveterati e tollerati come fossero inevitabili e insiti nella triste e tragica convivenza umana, così bisogna riuscire a bandire la guerra. È la buona creanza dell'umanità che lo esige. È il tremendo e crescente pericolo d'una conflagrazione mondiale che lo impone. Non abbiamo, noi singoli e deboli mortali, alcun mezzo per scongiurare ipotesi di catastrofi devastatrici di dimensioni universali? Sì che li abbiamo! Abbiamo il ricorso all'opinione pubblica, la quale in questo frangente diventa espressione della coscienza morale umana; e tutti sappiamo quale ne può essere la salutare potenza. Abbiamo il nostro singolare e

combattere uno Stato già esistente. Ed è questo tipo di conflitto che è possibile contrastare, anche se la strada è lunga e implica molteplici tappe».

personale dovere: essere buoni, che non vuol dire essere deboli ma essere promotori del bene; vuol dire essere generosi, vuol dire essere capaci di rompere con la pazienza e col perdono la triste logica della catena del male; vuol dire amare, cioè essere cristiani». La creanza umana. Non siamo fatti per vivere come bruti.

Oggi, però, non è più così. «La guerra – scrive l’Enciclica “Fratelli tutti” – non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti» (FT 256). Le conferme sono sotto i nostri occhi. Non è vero, dunque, che la guerra è sempre stata considerata “normale”. Rispetto alla seconda metà del Novecento, c’è stato un cambiamento storico su cui occorre riflettere. Più di cento anni fa un Papa coraggioso e lungimirante definì, nel pieno di un conflitto dove le parti cercavano di trarre sostegni proprio dalla più alta autorità spirituale, la guerra un’inutile strage, desolidarizzando la Chiesa cattolica da qualsiasi pretesa giustificazione religiosa al ricorso alle armi. Oggi le cose appaiono tanto diverse da come ancora le vedevamo meno di trent’anni fa, dopo la caduta del muro di Berlino che ha rilanciato tante speranze di pace. Sessant’anni fa, dopo la crisi di Cuba, nella *Pacem in Terris* S. Giovanni XXIII scriveva: «Riesce quasi impossibile pensare che nell’era atomica la guerra possa ancora essere utilizzata come strumento di giustizia». Era un messaggio fortissimo: nella guerra contemporanea i mezzi prevalgono sempre sui fini, i danni sono sempre maggiori dei (possibili) vantaggi, dunque la guerra è contro ragione. È un giudizio ancora valido, anzi oggi è ancora più evidente la sua irrazionalità e la sua, non controllabile da nessuno, pericolosità. La guerra, infatti, non solo quella atomica, ha acquistato, come sottolinea la “Fratelli tutti”, «un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti» (FT 258) e scatena «forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l’ambiente e i beni culturali, con perdite irrecoverabili per la comunità globale» (FT 257). «Dunque – conclude la “Fratelli tutti” – non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all’ipotetica utilità che le si attribuisce» (FT 258).

Il punto è che, diversamente da sessant’anni fa, non ci colpisce più di tanto questa tragica “irrazionalità” della guerra. Oggi non ci importa molto – a meno che non lo sperimentiamo direttamente sulla nostra pelle – che la guerra sia uno strumento sempre più assurdo se rapportata al prezzo altissimo e sproporzionato che comporta in termini non solo umani ma anche politici, economici, tecnologici ecc.

Non ci fa riflettere più di tanto neanche che le guerre producano danni gravissimi anche a chi le inizia o a chi la vince (ma oggi è davvero possibile vincere una guerra?). “Fratelli tutti” parla della guerra come di un «fallimento della politica» (FT 261) e si oppone a quanti vorrebbero delegittimare o, addirittura, liquidare l’ONU, il principale degli strumenti pensati per risolvere i conflitti con un’autorità sovranazionale. È la scelta lungimirante dei padri costituenti che, oltre a ripudiare la guerra, indicavano la necessità di perdita di sovranità per aiutare tutte le nazioni. Si dirà che questo cambiamento di mentalità fa parte di trasformazioni più ampie e che non è possibile fermare la storia. Vero, non ha senso rimpiangere il passato. Ma bisogna fare i conti con il cambiamento e con i vuoti che crea. Se vogliamo la pace dobbiamo anzitutto attribuire valore alla pace, riconoscerla come un bene in sé. Ed è su questo terreno che la “Fratelli tutti” dà un contributo nuovo e spiazzante: la guerra non è irrazionale solo per gli effetti che produce ma perché trattare l’altro come un nemico ha in sé un’altissima carica autodistruttiva. Perché l’altro, in realtà, è un fratello. Non è forse vero che solo un accordo può mettere la situazione in equilibrio? Chi può fermare il sistema della guerra? All’Accademia dei Lincei il Cardinale Pietro Parolin ha autorevolmente dichiarato che per la Santa Sede «la guerra non è più uno strumento lecito dell’azione internazionale». Occorre percorrere la via del disarmo, rafforzare e non indebolire le realtà sovranazionali, consapevoli che non se ne esce da soli e che la giustizia è possibile se non accettiamo la logica del più forte ma del diritto.

TERZO PILASTRO: UNA BUONA POLITICA

Per Francesco, un altro pilastro importante di una convivenza pacifica è costituito dalla politica. Malgrado «gli errori, la corruzione, l’inefficienza» dei politici, l’enciclica la difende contro chi la ritiene una «brutta parola» e contro «le strategie che mirano a indebolirla, a sostituirla con l’economia o a dominarla con qualche ideologia» (FT 176). Il mondo, afferma, «non può trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale senza una buona politica» (FT 154). Anzi, non può proprio funzionare senza di essa. Francesco ritiene perciò che anche la Chiesa debba interessarsi alla politica: pur rispettandone l’autonomia⁽³⁾. Ma una “buona politica” ha molti

⁽³⁾La Chiesa, infatti, «non relega la propria missione all’ambito del privato e ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione» (FT 276). La Chiesa, infatti, «è una casa con le porte aperte... che

nemici. Due dei più forti sono oggi il neoliberismo e il populismo. Come caratteristiche del primo l'enciclica sottolinea il rifiuto «dei legami comunitari e culturali» e una concezione della società come «mera somma di interessi che coesistono» (FT 163). Al riguardo, afferma: «Il mercato da solo non risolve tutto... La fine della storia non è stata tale, e le ricette dogmatiche della teoria economica imperante hanno dimostrato di non essere infallibili. La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che... dobbiamo rimettere la dignità umana al centro»: su questo «pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno» (FT 168). È la visione delle *élite* economiche e finanziarie, spesso con collegamenti internazionali, i cui interessi sono distaccati dagli strati sociali più deboli o anche di quelli che semplicemente sono senza le risorse e le possibilità di tali *élite*. Quanto ai populistici, questi - spiega l'enciclica - deformano la parola "popolo", poiché in realtà ciò di cui parlano non è un vero popolo, ma il "loro" popolo, una parte contrapposta a tutti gli altri (FT 160). Entrambi, liberismo e populismo, finiscono così per escludere il popolo dai luoghi e dai modi della decisione. «Il disprezzo per i deboli può nascondersi in forme populistiche, che li usano demagogicamente per i loro fini, o in forme liberali al servizio degli interessi economici dei potenti. In entrambi i casi si riscontra la difficoltà a pensare un mondo aperto dove ci sia posto per tutti, che comprenda in sé i più deboli e rispetti le diverse culture» (FT 155). Fratelli tutti è consapevole della polisemanticità del termine "popolo" e delle molte ambiguità che si generano quando usiamo questa parola. Ma è impossibile negare che la società sia più di una somma di individui (neoliberismo) e che sia inaccettabile la contrapposizione tra un (vero) popolo che coincide solo con una parte e tutti gli altri che non vi rientrano (populismo): «La realtà è che ci sono fenomeni sociali che strutturano le maggioranze, ci sono mega-tendenze e aspirazioni comunitarie; inoltre, si può pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso; infine, è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo. Tutto ciò trova espressione nel sostantivo "popolo" e nell'aggettivo "popolare"» (FT 157).

esce dai suoi templi... per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione», adoperandosi così per costruire una fraternità universale.

Criticando neoliberalismo e populismo, Papa Francesco mi sembra indicare la strada della democrazia⁽⁴⁾, anche se questa parola, come “giustizia” o “libertà”, è stata manipolata, deformata e svuotata di un contenuto chiaro per giustificare qualsiasi azione, persino di dominio sugli altri. Oggi la democrazia è in ritirata: il numero di Paesi democratici sta diminuendo; anche democrazie occidentali di antica origine mandano segnali di malessere. La democrazia è in crisi, per una crescente separazione tra *élite* e classi popolari, per un progressivo allontanamento delle istituzioni e la politica dalla comunità in cui dovrebbero essere radicate, per la crisi della politica e di visioni sovranazionali e multilaterali. Ne conseguono nuove tendenze autoritarie e illiberali, derive demagogiche, crescita delle disuguaglianze economiche e sociali, rarefazione della società civile e dei corpi intermedi, impoverimento del dibattito pubblico.

Nel 1944, con il radiomessaggio natalizio di Pio XII, la Chiesa cattolica ha dichiarato – per la prima volta – che la democrazia è preferibile ad altri sistemi politici. Lo ha fatto, non a caso, verso la fine della guerra più devastante della storia, la Seconda guerra mondiale, e nella convinzione che, rispetto ad altri sistemi politici, sia quello meno incline alla guerra. È un motivo decisivo per preferire la democrazia e per contrastarne la crisi. E per farlo bisogna avere la stessa carica ideale, la stessa capacità unitiva, quello spirito costituente che permise alle convinzioni diverse non solo di non ignorarsi e di non contrapporsi imponendosi a colpi di maggioranza, ma di arrivare a produrre quell’unico straordinario inchiostro che stese la Costituzione italiana. Cambiarla richiede questa stessa capacità, perché solo così possiamo non cadere in logiche parziali, contingenti, funzionalistiche che possono portare a disequilibrare l’insieme del ben congegnato sistema costituzionale. La democrazia sarà l’oggetto della prossima edizione delle Settimane Sociali della Chiesa, giunta alla cinquantesima edizione. Fino ad oggi qualunque altro sistema politico attribuisce il potere ad uno solo, ad un piccolo gruppo o a una parte soltanto – magari preponderante ma sempre parte – mentre la democrazia tende all’inclusione, anche delle minoranze, e alla sintesi degli interessi ed è più facilmente in sintonia con le ragioni della pace rispetto a quelle della guerra.

⁽⁴⁾ «Il tentativo di far sparire dal linguaggio» la categoria di popolo «potrebbe portare a eliminare la parola stessa “democrazia” (“governo del popolo”)» (FT 157).

QUARTO PILASTRO: L'EUROPA

Un'altra condizione per avvicinarci a un ordine mondiale più pacifico è costituita dal rafforzamento dell'Europa: è questo il quarto pilastro di cui vorrei parlare. Papa Francesco ha spesso criticato l'Europa, ad esempio sull'atteggiamento verso i migranti. Con ironia l'ha definita "nonna". In realtà ha molte attese per l'Europa: «Le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo. Ma oggi esse risentono di una "perdita di quel senso della responsabilità fraterna, su cui si basa ogni società civile". L'Europa, ad esempio, rischia seriamente di andare per questa strada» (FT 40). Ed è, per Papa Francesco, una questione decisiva. In questa enciclica afferma tra l'altro che, quando settori della politica e di mezzi di comunicazione attribuiscono la figura del nemico agli immigrati, i «meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste» (FT 266). Ciononostante, Papa Francesco continua ad attribuire all'Europa un ruolo importante nel futuro del mondo, in particolare per quanto riguarda la pace. Scrive nella "Fratelli tutti": «Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita. Ricordiamo "la ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente"» (FT 10). È proprio necessaria, allora, una ripresa dello spirito europeo delle origini che ora sembra attenuarsi. È indispensabile se vogliamo garantire un futuro di pace alla generazione che viene. Vorrei scrivere, ne abbiamo parlato con il Presidente della C.O.M.E.C.E., l'italiano Mons. Mariano Crociata, una lettera all'Europa, avvicinandoci all'ottantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale dalla quale essa trae origine. L'Europa deve crescere per non invecchiare o diventare un condominio rissoso e difficile da gestire. Deve misurarsi su nuove sfide, dotarsi di strumenti comuni, come una politica fiscale ed estera comune, l'esercito unico, una nuova architettura di politica macroeconomica, un approccio comune all'intelligenza artificiale e alle regole che la dominano. Non basta che diventi luogo di rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali, in realtà individualistici che nella versione di popolo diventano sovranismi o populismi. La persona non è mai una "monade" che non ha interesse al contesto sociale «in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli

degli altri e al bene comune della società stessa». La persona perché sia tale, affermava a Strasburgo Papa Francesco, deve ricordare che non è un assoluto ma sempre un essere relazionale. «Una delle malattie che vedo più diffuse oggi in Europa è la solitudine, propria di chi è privo di legami. La si vede particolarmente negli anziani, spesso abbandonati al loro destino, come pure nei giovani privi di punti di riferimento e di opportunità per il futuro; la si vede nei numerosi poveri che popolano le nostre città; la si vede negli occhi smarriti dei migranti che sono venuti qui in cerca di un futuro migliore».

Papa Francesco all'Europa indica un esempio: «Raffaello raffigura Platone e Aristotele, il primo con il dito che punta verso l'alto, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso chi guarda, verso la terra, la realtà concreta». Mi pare un'immagine che ben descrive l'Europa e la sua storia. «Il futuro dell'Europa dipende dalla riscoperta del nesso vitale e inseparabile fra questi due elementi. Un'Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello spirito umanistico che pure ama e difende». In un'altra occasione chiari: «È giunto il momento di abbandonare l'idea di un'Europa impaurita e piegata su se stessa per suscitare e promuovere l'Europa protagonista, portatrice di scienza, di arte, di musica, di valori umani e anche di fede. L'Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l'Europa che guarda e difende e tutela l'uomo; l'Europa che cammina sulla terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità! I progetti dei Padri fondatori, araldi della pace e profeti dell'avvenire, non sono superati: ispirano, oggi più che mai, a costruire ponti e abbattere muri». Sembrano esprimere un accorato invito a non accontentarsi di ritocchi cosmetici o di compromessi tortuosi per correggere qualche trattato, ma a porre coraggiosamente basi nuove, fortemente radicate. «Sogno un nuovo umanesimo europeo, un costante cammino di umanizzazione», cui servono «memoria, coraggio, sana e umana utopia. Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita. Sogno un'Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo. Sogno un'Europa che ascolta e valorizza le persone malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto. Sogno un'Europa, in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa dove

i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente efficaci, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull'aumento dei beni. Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia». Sogniamo e impegniamoci per realizzarla, facendola crescere rendendole l'anima che l'ha generata.

QUINTO PILASTRO: SCEGLIERE PER LA FRATERNITÀ

Se il primo pilastro – una diversa comunicazione – costituisce la premessa degli altri, l'ultimo – la scelta personale per la fraternità, di cui vorrei parlare brevemente in conclusione – ne costituisce il fondamento. In moltissime parti della "Fratelli tutti" è sottolineato quanto la solidarietà, sostanza concreta della fraternità, sia fondamentale per costruire una convivenza pacifica. È noto quanto spesso Papa Francesco abbia sottolineato l'importanza dei poveri, l'attenzione ai più deboli, la lotta alla cultura dello scarto. In questa enciclica, però, mette a fuoco anche un aspetto importante: la solidità di chi pratica la solidarietà. «La solidità si trova nella radice etimologica della parola solidarietà»: quest'ultima, in altre parole, non può essere un moto estemporaneo. La solidarietà è sempre minacciata dall'incostanza: molte espressioni di solidarietà, anche sincere e generose, si interrompono perché gli itinerari esistenziali dei loro protagonisti li portano altrove o perché la scelta altruistica sembra, ad un certo punto, evaporare. Papa Francesco allarga lo sguardo, vede alla radice di tale incostanza un problema più generale, quasi una malattia del nostro tempo. Scrive: «In questi momenti, nei quali tutto sembra dissolversi e perdere consistenza ci fa bene appellarci alla solidità che deriva dal saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune» (FT 115). C'è dunque un clima del tempo che sembra rendere tutto dissolvibile e inconsistente. Ma se legata alla consapevolezza di un destino comune – come quella che nasce dall'essere fratelli e cioè parte di una stessa famiglia – la solidarietà non si interrompe e non evapora. Tuttavia, proprio a causa del clima del nostro tempo, la parola destino è spesso percepita come troppo forte e ingombrante.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, infatti, è cominciato un profondo cambiamento antropologico ed è diventato sempre più importante il processo che chiamiamo di “autocostruzione dell’io”. Dopo secoli che carattere, principi, comportamenti di un individuo sono stati modellati da un processo formativo di impostazione autoritaria e in base a regole piuttosto rigide, motivate dalla sua appartenenza organica alla società, da alcuni decenni è prevalsa una forte *deregulation* formativa. Tra le conseguenze del cambiamento c’è stata anche quella di caricare l’individuo di un compito in precedenza svolto da famiglia, scuola e società: quello, in estrema sintesi, di formare se stesso, scegliendo in modo più autonomo valori, principi, comportamenti cui attenersi. E anche il compito di cambiarli, secondo le diverse sollecitazioni che si ricevono nel corso della vita. Sono processi che passano sempre meno per una trasmissione “verticale” di generazione in generazione e sempre più attraverso quella orizzontale che viaggia sui *social* e altri mezzi di comunicazione online. Parliamo giustamente di suicidio dell’Europa. Non dobbiamo, però dimenticare, le responsabilità, le verifiche indispensabili per non diventare “profeti di sventura” che guardano ad un passato che non può tornare, che si lamentano senza indicare soluzioni rivolte al futuro e non nostalgiche di un passato, peraltro da verificare, dimenticando di interrogarsi sulle responsabilità e sul perché gli atteggiamenti nichilistici hanno prevalso e quale sia la via per ritrovare speranza e comunità, per ritrovare il senso del futuro, il gusto di spendersi e di comunicare vita e di pensarsi insieme.

È in questo contesto che si inserisce il problema di scelte personali non effimere e transitorie, ma profonde e durature in grado di rendere sufficientemente solida la solidarietà necessaria a costruire una convivenza pacifica. È possibile conciliare “l’autocostruzione dell’io” con una nuova visione del “noi”, della comunità indispensabile per la formazione dell’io? Nella “Fratelli tutti” si legge che «la solidarietà, come virtù morale e atteggiamento sociale» esige l’«impegno da parte di una molteplicità di soggetti» ed è frutto della «conversione» (FT 114). Papa Francesco non parla, ovviamente, di conversione nel senso di passaggio a un’altra fede o a un altro gruppo religioso, ad esempio dal cristianesimo all’islam o al buddismo o altre: la solidarietà non ne ha bisogno, può essere realizzata da uomini e donne di qualunque fede o di nessuna fede. Si riferisce, piuttosto, alla conversione intesa come “metanoia”, nel senso originario del termine greco, e cioè come cambiamento del modo di pensare, di intendere o giudicare le cose e, più in profondità, come mutamento radicale, capovolgimento dell’orientamento della propria vita, adesione a una

prospettiva esistenziale totalmente nuova. È la rivoluzione copernicana di uscire dall'egocentrismo, che fa male all'io, per trovare se stesso nell'altro. Solidarietà, solidità, consapevolezza, impegno, conversione, sono parole che rimandano tutte a una profonda decisione personale, non per ridursi a diritti individuali, ma per una sana relazione tra l'io e il noi. È questa che, in ultima analisi, sostiene tutti i pilastri, necessaria per costruire una solida convivenza pacifica. È il sogno di "Fratelli tutti" che accende di speranza la ricerca di futuro proprio perché si confronta con un mondo drammaticamente lacerato da tanti tragici conflitti (FT 8). «Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato. Com'è importante sognare insieme! Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme». «Sogniamo un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!». Ecco il futuro per cui vale la pena vivere. Grazie.

Omelia nella Messa per il 19° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 21 febbraio 2024

Ringraziamo. Fa bene. Farlo ci rende consapevoli della grazia e ci fa ritrovare chi ce la regala, sempre senza merito. Non è un caso. È amore, da qualcuno per qualcuno. Ringraziamo per un incontro che ha cambiato la nostra vita facendoci sentire un amore che non conoscevamo e che ha rivelato la nostra grandezza, bellezza, forza; che ci ha strappato da una vita mediocre, affannata per quello che non vale, prigioniera di idoli, confusa tra i tanti incroci nella ricerca di una strada, banale perché senza un amore per il prossimo, prigioniera dell'ideologia o del facile pensare a sé. La comunione ci ha ingentilito tutti, ha riempito di poesia il nostro cuore, spesso selvatico; ha dato un nome, Cristo, all'amore che cercavamo e ci ha regalato tanti fratelli e sorelle che hanno vinto la solitudine che è in noi, cambiato le durezza del nostro carattere e dato tanto valore alla nostra persona.

L'amore non è anonimo, indefinito, come una certa pigrizia interiore che l'individualismo impaurito amerebbe, tanto da finire per provare fastidio per l'umanità concreta. L'amore vero ha sempre un volto, una storia. Il nostro amore inizia da Gesù, che lo affida ai suoi discepoli. Il Vangelo si comunica così, non è immateriale, astratto, impersonale. Il Vangelo non è la sentenza di un giudice o l'interpretazione di uno dei tanti tecnici che devono occuparsi del nostro io malconcio. L'amore è la verità e la verità è l'amore, e questa non è un'etica ma, appunto, un avvenimento, una storia personale e di popolo. Il Vangelo arriva attraverso un fratello o una sorella che ci aprono gli occhi, come Anania, ed è un incontro che diventa vero incontro, preferenza che ci rende capaci di amare tutti, di donare amore. Non smettiamo di capire e di rinnovare questo avvenimento, di esserne sorpresi, con la passione dell'inizio. Questa sera contempliamo la comunione che genera vita, personale ma non individuale, come il demone dell'individualismo ci fa cercare, tentazione che isola e condanna. L'amore nutre ed è nutrito dalla comunione, ci fa gustare la gioia di esserne parte, ci chiede la responsabilità di farla crescere. Disse Don Giussani (28.10.1992): «L'avvenimento cristiano è Dio che entra nella vita dell'uomo e nella storia dell'uomo come entra nella storia dell'uomo e nella vita della

sua famiglia e nella storia dell'umanità un bambino che nasce da una donna». E questo ci cambia e si rinnova. Troviamo e ritroviamo un popolo grande, mio e nostro, che proprio nella nostra piccola vita ci fa contemplare un amore tanto più grande del nostro cuore. L'individualismo fa pensare vero solo quello che penso io, ci fa difendere con i limiti e persuade che solo possedendo siamo noi stessi. Al contrario l'amore supera i limiti, tutti, tanto che possiamo rendere un nemico amico, un estraneo il prossimo. Non facciamo mancare la nostra personale testimonianza di questo amore: curiamolo e regaliamolo perché ognuno di noi trasmette molto più di quello che pensa. Noi non sappiamo quanta forza trasmette un cuore che ama! Per questo non è mai indifferente come viviamo, se diventiamo oziosi e supponenti, come quegli adulti cui non si può più dire nulla, prigionieri delle difese e giustificati dalle paure, o se al contrario vinciamo il demone dell'individualismo con la semplice e disarmante forza dell'amore, della fiducia, del guardare sempre il prossimo con occhi buoni e svegli, senza la malizia che fa vedere solo il peccato o il calcolo, che cerca solo le convenienze. Scopriamo e riscopriamo con gioia il seme che Dio ha messo nella terra del nostro giardino, stupiti di come questo non smette di dare frutto anche nelle stagioni più fragili della nostra vita e continua a farci vedere il tempo del germoglio, a farci vivere sempre un mattino, il mattino di un giorno che non conosce tramonto perché il giorno dell'amore non finisce. Nel 1968 Giussani disse che la comunione è «una struttura nuova dell'io», che non è tanto un complesso di formule, di dogmi, di concezioni astratte, di idee, ma una realtà fisica, «è l'appartenenza a Cristo, ma Cristo non è il Cristo di duemila anni fa, il Cristo è quella realtà che si compie, che si rende presente nel suo corpo mistico, nella Chiesa». Tanti cercano un segno, ne hanno bisogno. La nostra esperienza è che la vita può cambiare, che tutto può essere diverso, trasformato. Giona non lo credeva, moralista com'era e diffidente verso la misericordia di Dio, che invece di distruggere il nemico lo vuole salvare. L'esperienza è che le parole del profeta disarmano le mani violente, spezzano il legame con l'iniquità.

Ricordiamo l'amore di Don Giussani per la Chiesa, che si concretizza con l'amore per il Vescovo che siede sulla cattedra di Pietro, la cui memoria cade proprio domani. Penso ad un'immagine che in questi anni ci ha accompagnato, dolcissima, riassunto di tutta la vita, eloquente più di tante parole, che rivela l'atteggiamento suo e nostro davanti al successore di Pietro - chiunque esso sia - che è stato chiamato a occupare quella cattedra. Don Giussani, malfermo, si inginocchia davanti a Giovanni Paolo II al termine della sua

testimonianza in quella Pentecoste straordinaria che deve diventare maturità consapevole, non tiepida, bensì radicale ed esigente sequela di Gesù di uomini che non si intristiscono ma sono pieni del vino nuovo e sempre più buono dello Spirito. Giussani ricevette in cambio un abbraccio tenerissimo, protettivo, che risponde pienamente alla richiesta di lui e di noi mendicanti di amore. Disse S. Giovanni Paolo II in quell'occasione che «il passaggio dal carisma originario al movimento avviene per la misteriosa attrattiva esercitata dal fondatore su quanti si lasciano coinvolgere nella sua esperienza spirituale», e quanti oggi ne hanno la responsabilità e ne servono il cammino, difendono e generano la comunione, il legame tra noi e con la Chiesa. Non smette di generare vita, come i tanti giovani ci dimostrano.

Ringrazio chi ha esercitato in passato il servizio dell'unità e della comunione e oggi ringrazio Davide Prospero e Mons. Filippo Santoro, e con loro quanti li aiutano in questo delicatissimo e impegnativo servizio, che va sempre accompagnato dalla preghiera e da premurosa e calda fraternità. L'unità si nutre della ricchezza personale di ognuno in relazione con il corpo che tutti amiamo e che ha bisogno proprio di quello che ognuno è, non da solo, ma insieme. E aiutiamoli prendendo tutti cura dell'unità, come vi ha scritto Papa Francesco, perché l'unità non è mai scontata e non è passiva ma coinvolge tutta la nostra vita. Non siamo mai degli spettatori dell'unità e questa ha un grande potere di guarigione delle inevitabili ferite che il camminare assieme produce. Disse don Giussani: «È una grazia divina» l'unità tra le persone. L'unità, infatti, è sì «un ideale perfetto», ma «si dispiega – lungo il tempo che passa – in mille atti quotidiani imperfetti». Ci amiamo imperfetti come siamo e siamo uniti per la sua grazia che ci rende una cosa sola nell'amore. Per questo l'unità non ha paura della diversità, ma della divisione. Salutando una comunità Don Giussani raccomandò così l'unità e la libertà nel vivere l'appartenenza al movimento: «Non è una unità vivente se non nella libertà. La libertà è una caratteristica propria dell'essere fatto a immagine e somiglianza del mistero della Trinità». E che cosa significa libertà? Non è dire: «Faccio quel che voglio», ma «la capacità di aderire all'essere»; la libertà è «una fonte impetuosa di affezione, una forza di appartenenza». È più libero, molto più libero, uno che può dire «io appartengo a» di uno che dice «io non appartengo a nessuno». Anzi, «uno che dice io non appartengo a nessuno è in pericolo». La nostra unità è data da Gesù, che ne è il centro e l'artefice, ma che ci coinvolge tutti, chiedendoci di pensarci insieme. Disse: «Il fare credito a te non perché mi piaci o ti stimo, il fare credito a te è il sentirmi una cosa

sola con te, è il cercare l'unità di vita con te, e di pensiero, genesi dei criteri e dei giudizi di sentimento e di valutazione, di azione, di programma, l'unità con te perché anche tu sei stato toccato da quell'annuncio, sei stato toccato e lo ricevi, lo accogli anche tu». E aggiunse di avere davanti gente che non conosceva fino a pochi minuti prima: «E ora la sento più di me stesso».

Guardiamo il mondo intorno, pieno di tante sofferenze nascoste e palesi, di guerre e violenze che chiedono artigiani di pace forti e coraggiosi, con la commozione di Gesù che non giudica ma ama e sa riconoscere come tanti non sanno distinguere la mano destra dalla sinistra come gli abitanti di Ninive, e che nonostante il loro peccato cercano la grazia di un amore vero, gratuito. Gesù ci chiama perché tanti possano incontrare qualcuno che ha pazienza, che sa aspettare, che invita con la sua vita e con parole buone, che parla al momento opportuno, che sa stare vicino in silenzio, che non fa una lezione ma tocca il cuore con un amore vicino, possibile, nuovo. Gesù ci ha incontrato per loro. Ci manda, con semplicità e benevolenza, senza bisacce, senza pulpiti, ma con tanto cuore, mente e mani, con la forza e la bellezza di questa comunione. Ringraziamo Don Giussani che per sé e per noi ha saputo riconoscere Cristo nella vita concreta, e continua ad aiutarci a dire la speranza che è in noi.

Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 febbraio 2024

È bello per noi essere qui. Quale bellezza non finisce, non passa, come tante esperienze che ci riempiono di delusione e paura? E quando vediamo la bellezza della nostra vita? Il mondo spesso ci inganna e ci fa credere che il bello è l'esibizione della forza, l'imporsi, non dover chiedere aiuto, non aver bisogno degli altri. Questa è la gloria degli uomini. Quella di Gesù è sempre negli altri: quando un cieco vede, quando un disperato è consolato, quando un bambino è accolto.

La gloria di Dio sono le sue opere di misericordia: un uomo riceve il pane di cui ha bisogno solo perché è affamato. Tutti noi cerchiamo una bellezza che resti, che non finisca, che non sia effimera, che sia nostra e non ottenuta curando le apparenze, quello che si vede fuori. C'è davvero tanta poca bellezza in questo mondo e nei cuori delle persone, imprevedibili tanto da temere sempre che tutto possa finire senza che si possa far nulla, sentendoci fragili di fronte al male. Se Dio è con noi, chi sarà contro? Finiamo, invece, per avere paura della bellezza, come Pietro. Troppo bello per essere vero! Vorremmo conservarla per sempre, che rimanesse con noi, ma finiamo per sporcarla subito, per cercare la pagliuzza, per dimostrare che non è possibile una cosa così bella, avvelenandola con quella diffidenza per la quale "dietro c'è qualcosa". Spesso il mondo intorno ci sembra sporcare tutto. Anche il perdono ci sembra impossibile, come se la verità della nostra vita sia il peccato e non ci sia il perdono. Sul monte dell'incontro personale con Gesù non vediamo una vita che non esiste, ma proprio quella di sempre che rivela tutta la bellezza che porta con sé. Qui troviamo una bellezza tutta di Dio e tutta umana, la nostra povera umanità che è la bellezza di essere amati da Lui e la bellezza di amare ascoltando e mettendo in pratica la sua Parola di amore. Bello è quello che è amato. Bello si rivela un cuore pieno di amore, chi è capace di vedere con gli occhi del cuore e anche di mostrare la bellezza che viene da un cuore che ama con l'amore che Gesù ci dona. La bellezza di Gesù è nel cuore e questo rende bello tutto il resto, anche quello che è nemico. Stando con Gesù sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera dal male. Capiamo bene come è vero che quello che è invisibile agli occhi è l'essenziale e che si vede bene solo con il

cuore! E anche che solo il cuore fa vedere agli altri quello che conta! Quando amiamo come Gesù ci chiede, la nostra vita si trasfigura e si trasmette, ma non diventa un'altra. Quello che Dio vuole. Gesù rivela la grandezza della nostra vita ordinaria e come la vita tutta può cambiare. Crediamo così poco all'amore, ci arrendiamo subito. Gesù non si esibisce. Non ha nessun protagonismo come gli uomini che vogliono fare vedere la loro forza, spesso umiliando gli altri! Sul monte del nostro incontro personale con Lui ci mostra quanto il suo amore trasfigura la debolezza, la fragilità, l'umiltà. E quando fa vedere la sua forza di amore che guarisce e libera, che perdona e resuscita, aggiunge sempre «la tua fede ti ha salvato». Quando moltiplica il pane lo dà ai discepoli perché siano loro a darlo. Pietro dice: è bello per noi. Non dice per me. Perché finalmente pensa che siamo una cosa sola.

L'amore unisce. Ecco la comunità, la nostra amicizia. Non un'altra vita, ma la nostra, mediocre, limitata, contraddittoria, ma interamente amata, tutta, propria tutta, da Gesù. Siamo e saremo trasfigurati perché pieni di Lui. È una luce spirituale che trasforma la concretezza della carne. È quella luce che rende tutto "bello": l'amore. Ed è luce di resurrezione e di eternità. Quanti segni di trasfigurazione in realtà abbiamo visto, a cominciare da questo monte santo che è la santa liturgia del giorno del Signore, dove anche noi siamo trasfigurati dai nostri pensieri e abitudini che tanto ci appesantiscono. I discepoli sono come investiti ed attratti da questa luce. L'amore vero non si compiace di se stesso, non si esaurisce in sé, ma si comunica interamente. Facciamolo, amando, e saremo sempre bellissimi. Attraenti, luminosi. Al contrario, possiamo avere tanta ricchezza ma questa spesso spegne il cuore perché ci fa diventare attenti a ciò che non conta. Sta bene chi ama non chi ha tanto! Sta bene chi ha tanto e ama tanto! È l'amore che trasfigura il mondo e gli uomini! Ascoltiamo il Vangelo e cambiamo il cuore per essere anche noi luminosi. Quella stessa luce diventa amore verso il prossimo, che rimane in chi lo riceve; amore che apre i cuori chiusi con la persuasione e non con la legge, che non giudica, che consola, che si trasforma in sorriso più forte della solitudine e della sofferenza. Chi vive nelle tenebre e nell'ombra di morte, i poveri che sono nell'oscurità e nel dolore, sanno riconoscere questa luce e ci chiedono di essere noi luminosi.

È bello per noi essere qui. Rimaniamo con l'amore quando ascoltiamo la sua parola e la seguiamo, la mettiamo in pratica. Questa rende straordinaria tutto perché ama. Bisogna fare le cose comuni con un amore straordinario. Ma l'amore è sempre straordinario, cambia tutto. Quell'amore umile, quello vero, che cammina per le strade, che sa aspettare, paziente, forte, concreto, che non ha paura non perché

non si rende conto, ma perché è più forte della paura. Ascoltare Lui. È la Parola di Dio a liberarci dal peccato, a raccoglierci insieme, a renderci un unico popolo. È luce per i nostri passi. Ci illumina l'altro che altrimenti resta senza volto, non lo conosciamo, lo giudichiamo. Invece l'amore ce lo fa capire. Rende luminosa la vita e fa essere luminosi. La vittoria non è un'altra vita. Ringraziamo il Signore perché accende il nostro cuore di un amore grande, della luce che non finisce. Le tenebre vogliono spegnere la luce, chiudendola in sé, tenendola nascosta sotto il moggio, spegnendola in una vita senza senso perché senz'amore. La piccola luce libera dalle tenebre e mostra quello che non finisce. Si trasmette molto più di quello che noi misuriamo e rivela la bellezza della nostra fragile, fragilissima vita.

Non abbiamo paura, perché Tu resti con noi, ci accompagni tutti i giorni e rendi tutto amato da Te. Nessuno è contro di noi perché Tu ami tutto, e tutto rendi bello perché trasformato da Te.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giovanni Nicolini

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 28 febbraio 2024

Le letture che ascoltiamo oggi sono prese dal calendario che, seguendo la Piccola Regola di Don Giuseppe Dossetti, ha illuminato quotidianamente i passi della preghiera e del cammino di Don Giovanni, dei fratelli e delle sorelle delle Piccole Famiglie della Visitazione, «una famiglia allargata che non ha confini». Desidero salutare tutte le famiglie che lo hanno accompagnato con affetto filiale e fraterno, insieme alla sua famiglia di origine, così partecipe e coinvolta. Ci stringiamo con affetto ai loro responsabili, Don Francesco – al quale va un ringraziamento nostro e certamente di Don Giovanni per la protezione tenerissima e la cura competente con cui lo ha accompagnato in questi mesi – Elisabetta, sorella maggiore del ramo femminile e presidente dell'associazione. Con loro, oltre alle Piccole Famiglie dell'Annunziata, pregano secondo il calendario tanti altri fratelli e sorelle, e mi piace ricordarli tutti anche per indicarli come luoghi importanti per tutta la Chiesa, santuari della Parola di Dio: la Famiglia dell'Assunta di Montetauro, la Piccola Fraternità di Nazareth presso la Chiesa dell'Annunziata, la Comunità dei Figli di Maria di Nazareth a Gaiana, la Piccola Famiglia della Risurrezione di Marango e la Piccola Famiglia delle Resurrezione di Valleripa.

La lettura continuata della Parola di Dio è il segreto della loro vita. Diceva Don Giuseppe Dossetti: «La Parola di Dio è unica, in ogni versetto, quindi possiamo e dobbiamo leggerla tutta per avere una conoscenza globale della storia della salvezza e per capire ogni singola riga attraverso questa conoscenza globale». Don Giovanni, accompagnato fino alla fine dalla preghiera e dalla lettura della Parola – direi notte e giorno – si è nutrito, lui, di questo pane che gli ha conquistato il cuore e che con tanta sapienza umana e spirituale offriva a chiunque. Lo faceva sempre in modo personale, senza supponenza, tanto che ogni incontro, anche il più ordinario, acquisiva un valore particolare, un significato nel senso stretto del termine, un tratto personale, diretto, del quale credo che qui, oggi, in tanti ringraziamo per qualche parola che ha toccato il cuore, per un sorriso, per un consiglio, per un po' di luce e conforto. Giovanni era grande nello spiegare le Scritture e le faceva calare nella vita, regalava un Vangelo vivo, esigente e umanissimo, tanto che tutti si sentivano

descritti, illuminati, perdonati, amati del Signore del Vangelo spiegato da lui. E una Parola vissuta e annunciata così diventa quasi naturalmente comunione tra chi ascolta e condivisione con tutti, particolarmente con i poveri. Le famiglie di Sammartini, della Dozza, di Mapanda, di tanti luoghi, iniziano così. Tutti si sentivano a casa con lui, accolti e attesi e molti sono stati attirati da lui proprio per questo spiegare le Scritture e per la relazione che aveva con chi ascoltava e con i poveri. Negli ultimi faticosi tempi, in cui tutto era sfuocato e non aveva la forza per tante altre cose, era sempre attaccato alla Bibbia con tutte le poche energie rimaste, unitamente all'affetto incondizionato per Massimo che ha sempre indicato come esempio della mitezza divina di Gesù. Il suo impegno evangelico richiedeva, come abbiamo ascoltato, giustizia, che vuol dire cambiare le cause, coinvolgendo tutti nell'intelligenza e nella passione per la persona, quella che deve animare la politica intesa nel senso più nobile e alto. Era quella che aveva imparato dal papà e dai suoi tanti amici, che vedeva trasfusa nei principi fondamentali della nostra Carta costituzionale che, diceva, «non citano esplicitamente Dio ma esprimono chiaramente la concezione cristiana della storia». Fino alla fine non ha smesso di ricordarci lo scandalo della povertà, di farlo sempre con tanta cultura e conoscenza ma anche con la commozione personale, perché non riusciva a non piangere davanti a situazioni di povertà. Così ci aiutava a piangere, vincendo tiepidezza, scontatezza e indifferenza.

Il profeta Ezechiele parla delle sofferenze dei più deboli. Queste non sono casuali, come spesso si crede o si vuole fare credere rifugiandosi in un'assoluzione generale che giustifica sempre l'io per non interrogarsi sulle responsabilità e sulle colpe. Le sofferenze dei piccoli non sono casuali ma frutto di chi ha «urtato con il fianco e con le spalle e cozzato con le corna contro le più deboli fino a cacciarle e disperderle». La volontà di Dio è stare dalla parte dei piccoli, salvare le pecore e per questi promette: «Susciterò per loro un pastore che le pascerà», qualcuno che «le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore», perché vi sia «un'alleanza di pace». Don Giovanni è la storia di un ricco che lascia senza amarezze il suo destino già segnato, peraltro nobile e pieno di stimoli, conquistato dall'amore di e per questo pastore che si è impadronito del suo cuore. Ha visto il volto di Gesù. La sua famiglia, che prese con sé una bimba piccola orfana della Borghesiana, adottata dal papà che la presentava come «la bambina figlia del suo figlio prete», non gli bastava. Il mondo di Mantova, pur così intelligente per cultura e per spiritualità che lo accompagnerà sempre, si unisce ad una piena radicalità del Vangelo per il quale

lasciare tutto ed essere veramente ricco di tutto. Si ritrova a Roma e non va a vivere chiuso in uno dei tanti collegi del centro storico, ma nell'estrema periferia della capitale, alla Borghesiana, in una delle realtà più vivaci nella Chiesa inquieta di Roma che si coinvolgeva, come del resto Giovanni, in quella stagione di Pentecoste che è stato il Concilio Vaticano II, del quale Giovanni è stato testimone diretto, raccogliendo la testimonianza di tanti che lo hanno preparato e vissuto. Non si è mai spento in lui l'entusiasmo del Concilio. Non si è chiuso in comodi laboratori per tiepide e cerebrali discussioni che parlano dell'amore ma non lo vivono, ma lo ha portato nella vita con i suoi imprevisti ma anche con i suoi legami concreti, veri, umani, come è la vita vera. E Gesù è nella vita vera, nella profondità della storia e delle persone. Era un altro regalo del Concilio: la comunità, che con la Parola di Dio, la centralità dei poveri, ha tanto accompagnato il suo cammino. Ha amato il pastore che guarda la folla con compassione, quella che fa vedere la stanchezza e la sofferenza fisica e spirituale, nascosta nelle pieghe dell'anima, tanto da non rendere padroni di sé, o evidente nella fragilità del corpo. E si è messo ad aiutarlo e a chiedere a tanti di farlo perché la Chiesa sia davvero di tutti, perché è particolarmente dei poveri. Non erano per lui una categoria ma le persone che fisicamente accoglieva in casa, in una condivisione di vita profonda, direi quasi una contaminazione di identità, perché, diceva: «Loro, i nostri amici, il Vangelo ce l'hanno dentro, nella loro vita».

Sono stati i poveri della Dozza o quelli del S. Orsola, spogliati dalla malattia per i quali invocava la cura e la centralità della persona. «Smettiamola di parlare di sani! Qui è evidente l'immagine della famiglia di Dio come una famiglia di ammalati. Forse qui si può ricominciare a capire che tutti abbiamo bisogno di perdono e di salvezza. Qui si vede bene che nessuno da solo può cavarsela. Ognuno ha bisogno, in termini assolutamente concreti, che qualcuno gli lavi i piedi. E c'è sempre qualcuno che aspetta che qualcuno gli lavi i piedi della sua tristezza o della sua paura. Anche solo con un sorriso». Ecco la passione di Giovanni, il suo amore radicale e tenerissimo, personale e comunitario, spirituale e storico, obbediente e libero, ministeriale e laicale, ecclesiale e laico, ecclesiale e civile. In realtà queste che potrebbero apparire opposizioni, sono complementari e hanno necessità vitale l'una dell'altra. Qualche sofferenza, procurata per la malcelata incomprensione di alcuni non innamorati per cui il suo amore appariva eccessivo, non ha intaccato in Don Giovanni il desiderio di vivere il Vangelo alla lettera, intransigente e sensibilissimo allo stesso tempo, nella storia e nella profondità dello

Spirito, per cercare nella vita la luce dell'eterno e per fare conoscere Gesù, in tanti modi, sempre con una relazione personale e senza imposizioni.

Oggi sentiamo facilmente per Giovanni le parole che Paolo rivolge a Timoteo: ha vissuto l'invito a tendere alla giustizia, senza compromessi e per tutti, anche nel rispetto dei valori della nostra Costituzione che «non citano esplicitamente Dio, ma esprimono chiaramente la concezione cristiana della storia». Ha teso alla pietà, che non è mai un sentimento compiaciuto e quindi sterile, ma si traduce in prassi. Alla fede, cioè all'abbandono pieno a Dio e alla sua volontà, radicale non perché ha le risposte per tutto ma perché ha trovato la risposta che motiva tutto. Alla carità, che supera tutti i limiti e le misure, perché è questa a durare per sempre, perché solo l'amore resta e resterà per sempre. Alla pazienza, che non è rassegnazione ma visione lunga, amore più forte delle delusioni e delle miserie, speranza con cui sapeva riaccendere nei cuori spenti dalla sofferenza il senso della rinascita e della luce che passa attraverso le ferite. Alla mitezza, da vero uomo di pace qual era, che non perde tempo a litigare, ma che con il sorriso e la gentilezza sconfigge la forza del male con la forza del cuore. Giovanni ha combattuto la buona battaglia della fede, fino alla fine, pregando e trasmettendo fede nell'incertezza della vita. Ha viaggiato nel mondo, cercandolo e amandolo senza barriere, perché il mondo ci è lontano non perché è «contro-Dio», ma perché è «senza-Dio». E quindi bisogna far conoscere Gesù, luce di cui il mondo ha bisogno e che non cerca perché si è rassegnato al suo crepuscolo grigio. Noi lo ringraziamo perché la sua professione di fede l'ha fatta con noi come testimoni. E oggi noi dobbiamo comunicarlo con più consapevolezza e responsabilità a tanti che lo cercano. Quando l'ho incontrato l'ultima volta mi ha colpito – come sempre del resto in tutti i nostri incontri – per l'affetto e la gratitudine che mi riservava. Ero un po' un figlio che lui sentiva come padre, come sempre con tutti i Vescovi con i quali ha servito la Chiesa e il mondo. Lo ringrazio a nome della Chiesa e di tutta la città degli uomini.

«Il cristiano non muore ma dona la vita e quando la morte arriva non trova nulla da portarsi via perché la vita è già stata consegnata a Gesù e afferrata da Lui che ci porta con sé nel suo giardino, in paradiso». Canta il Salmo 147,2-4: «Il Signore ricostruisce Gerusalemme, raduna i dispersi d'Israele; risana i cuori affranti e fascia le loro ferite. Egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome». Oggi, insieme ai tanti fratelli e sorelle che hanno camminato con lui e che lo accolgono in cielo, c'è una stella in più che ci aiuta a orientarci e ci riflette la luce eterna di Dio, quella che non

finisce, dono della luce che è venuta nel mondo per generarci come figli. Sempre. Con passione e gioia. Grazie Don Giovanni. E questa volta sono io e siamo noi a chiederti di benedirci.

Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima e in memoria di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Domenica 3 marzo 2024

La Parola di Dio ci aiuta a liberarci dagli idoli che si impadroniscono dei nostri cuori e delle nostre menti e poi li comandano, dai quali dipendiamo, che amiamo ma non ci amano, che speriamo garantiscano benessere e successo, forza e vita, e che poi ci fanno appassionare a quello che non vale e non dura. È vero per tutti noi, oggi, l'ammonimento pieno di amore di Dio di non legare il nostro cuore a loro. Dio ci ama ma non ci possiede e non può accettare che siamo schiavi di chi porta via la vita. Dio non ci possiede ma non è indifferente: è geloso della nostra vita e allo stesso tempo rispetta pienamente la nostra libertà perché non si può amare se non si è liberi di farlo. Ci mette in guardia perché gli idoli fanno male a noi e Lui ci ama. Anche per questo indica il sabato come il giorno che ci fa ritrovare noi stessi, perché giorno di Dio, cioè di amore. E quanto ne abbiamo bisogno! Stare con il Signore, ascoltarlo, nutrirci della sua parola e del suo corpo, liberarci dal tanto furore delle cose che finiscono per valere più delle persone, che inaridiscono il cuore e ci rendono aggressivi e impauriti, aiuta a ritrovare il senso di tutto, l'essenziale, quello di cui abbiamo davvero bisogno.

Chi mette al centro Dio trova se stesso e trova il prossimo. Dio non è un idolo muto che deve confermare quello che pensiamo noi e che pensiamo vada bene perché ci rassicura, fornisce tranquillità, ci asseconda! Dio indica i modi concreti con cui conoscerlo e come vivere senza perdere la nostra umanità, perché la Parola serve a noi, non a Dio, e Dio ci aiuta a vivere perché ci insegna ad amare, il vero modo per amarci. È questa la forza di Dio, che ci libera dalla forza che costruisce le croci, che uccide il prossimo, che si vuole impadronire dell'altro e delle sue cose. La forza la troviamo nel vivere quelle dieci parole di tanto rispetto per noi stessi e per il prossimo, parole che ci legano gli uni agli altri perché legati a Dio. E l'ammonimento non uccidere è ancora decisivo e per noi non è solo togliere la vita ma usare parole e gesti di violenza, dire pazzo o angariare il prossimo, non esercitare misericordia o lanciare le pietre con giudizi e

condanne. L'uomo non è se stesso se non ama. E amare significa sempre dono. Si prende donando, non rubando, possedendo, assecondando l'istinto che rende noi voraci e gli altri preda, oggetto, esperienza per la propria soddisfazione. Perché è il prossimo e non un oggetto. Quando gli uomini assecondano gli idoli si rovinano il cuore, che diventa impietoso, incapace di confrontarsi con la fragilità propria e altrui, si riempie di paure, di fallimenti, di tante sofferenze. L'individuo, cioè quel mistero unico, irripetibile, delicatissimo che siamo ognuno di noi, è solo in relazione al prossimo che trova se stesso. Dio ci insegna a pensarci in relazione. L'idolo esalta e lascia soli. Dio ama e ci fa trovare chi siamo inseguendoci ad amare il prossimo. È l'altruismo che ci fa trovare l'ego, l'io, non l'egoismo che ci fa trovare solo una caricatura pericolosa di quello che siamo, sempre bisognoso di affermazioni, confronti, concentrato sul godimento dell'attimo presente, bisognoso di verifiche continue, di considerazione, di conferme, perché semplicemente non ha quello che cerca: l'amore, gratuitamente ricevuto e gratuitamente dato. Dio non riesce ad amare i farisei non perché non voglia, li cerca e parla tanto con loro, ma perché essi non comprendono l'amore. Non è un mercato! Solo amore. Non c'è prezzo, non c'è convenienza. Il valore dell'altro e il mio valore non si piegano a quello che mi serve. Ecco perché Gesù ama senza contraccambio. Cosa succede quando invece è mercato, anche nella Chiesa? «Fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio». L'amore di Gesù non è tiepido, proprio per non lasciarci prigionieri delle nostre passioni, affinché non viviamo trascinati dal nostro istinto oppure da insulsi servi del banale vivere per se stessi. Se ascoltiamo la Parola di Dio e la prendiamo sul serio è davvero come una cordicella che sferza i pensieri di divisione, li allontana dalla nostra vita; che ci libera dall'intossicazione del pensare male, della diffidenza, quella per cui non crediamo più a niente. Gesù vuole che tutti possano trovare e vedere la sua presenza tra gli uomini nel suo tempio che è il suo corpo, di solo amore spezzato per tutti, la sua casa dove più grande è colui che serve, i suoi fratelli più piccoli, i poveri, sacramenti tutti del suo amore. Diventiamo anche noi «adoratori in Spirito e verità» di Dio, nella preghiera, nell'amore per Lui e per il prossimo, nell'abbandono fiducioso a Lui. È vedremo così la luce della vita che risorge.

Ricordiamo oggi alcune persone che la casa della terra ci fa ricordare accolti nella casa del cielo, legame fortissimo di amore, tanto che a distanza di anni portiamo i nomi nel nostro cuore. Nulla ci può separare. Il nome è davvero la storia della persona, della quale cerchiamo di conoscere i tratti, le pieghe nascoste, come solo un

legame di amicizia può permettere. Pensiamo a Tancredi, originario di Argenta, in provincia di Ferrara, ma che ha sempre vissuto a Bologna perché lavorava come manutentore all'azienda Astaldi. Quando nel 2000 fu licenziato la sua vita precipitò. Persona umile, riservata, si avvicinava sempre in "punta di piedi" senza mai chiedere nulla ma sempre attento verso ognuno di noi. Lui ricordava tutti i nomi! Morì a dicembre 2013 all'età di sessantanove anni, nella sua casa, solo. Il corpo fu ritrovato privo di vita dopo diversi giorni. Ricordiamo Antonio Ryszard, il cui corpo è stato ritrovato davanti alla chiesa di S. Maria Assunta di Borgo Panigale. Capiamo anche come l'amicizia con loro sia anche una lotta contro il tempo, così evidente per la loro fragilità. Non è poi, in realtà, vero per tutti? Molti muoiono soli o in condizioni non degne e capiamo che non è la stessa cosa se troviamo delle soluzioni o ci rassegniamo o, peggio, lasciamo andare senza far nulla. Accompagnare è un diritto che va assicurato a tutti e farlo è un dovere che ci coinvolge tutti. Il Vangelo ci ha insegnato a prenderci cura dell'altro. Si muore lo stesso. Ma è molto diverso se qualcuno si prende cura. E spesso non si muore! E prendersi cura significa tante cose, spesso molto più semplici di quello che pensiamo, come è semplice e possibile a tutti il famoso bicchiere d'acqua che sarà ricordato. Sono le paure che ci fanno tenere a distanza il prossimo e a rendere difficile quello che è semplice. La casa di preghiera diventa una casa di amore, di cura

Quanto vogliamo che ogni comunità cristiana sia casa dove si ascolta e si vive l'amore di Dio, e dove questo diventa accoglienza, cura, amicizia verso tutti, particolarmente i poveri! Tancredi e i tanti nomi che ricordiamo sono anche i nostri. Quanto poco ci vuole per precipitare nell'alcool, nelle dipendenze, nell'abisso della solitudine, del non essere padroni di sé, per finire per strada! Ci vuole la dolce insistenza, il continuo "tornerò" del samaritano per aprire a nuove possibilità che iniziano sempre nel non fare mancare la cura. È l'indifferenza che ci deve far paura, perché è un inquinamento che colpisce tutti, non ci fa sentire la sofferenza dell'uomo mezzo morto, così da guardarlo da lontano e non precipitarci a far qualcosa per lui che ha già perso metà della vita e rischia di perderla tutta.

Ricordati di loro e di noi, Signore che ci ami di un amore infinito e rendi preziosa ogni persona, perché amata e degna, sempre, di amore.

Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua

Chiesa di S. Giacomo Maggiore
Lunedì 4 marzo 2024

«**C**ercate e rischiate: l'umanità smarrita avvertirà un sussulto di creatività se sarà Quaresima di conversione». È il tema che avete scelto per questo rendimento di grazie, nel quale offrire al Signore le nostre speranze, i dubbi, le fatiche, perché tutto sia amato da Lui. Noi abbiamo paura del futuro, spesso facciamo fatica a capire qual è il nostro posto, come estranei ad un mondo complesso, imprevedibile, minaccioso, inaccettabile, segnato com'è da tanta aggressività e da un sistema di violenza che diventa incapacità a contrastare la logica della guerra. Del resto come non averlo, pensando alle fragilità, alle sfide, alla paura del dialogo che fa esercitare nell'arte della guerra invece che in quella faticosa, certo, ma sempre possibile, della pace. Un mondo che si abitua al monologo e per questo sempre più intollerante e aggressivo perché deve affermarsi, vincere, rimuovendo l'ostacolo che identifica ossessivamente in qualcuno o in qualcosa. E poi siamo più soli. L'individualismo ci rende monadi, alla ricerca di parole ma anche diffidenti di troppo legame, come se questo automaticamente significasse limite. Il vero rischio è proprio non rischiare, paralizzati dalla paura e dalla convinzione che bisogna avere prima tutte le sicurezze. Un eccesso di queste ci rende insicuri. Il contrario non è una vita senza legami, senza nessuna certezza, alla giornata, ma è l'amore.

Il Signore ci parla oggi e parla a noi. Anzi a te, personalmente, ed è questa la gioia di essere suoi, in una rete di amore. Gesù chiama personalmente e non ci lascia soli, ma dona una comunità. Intorno al Vangelo si forma sempre una casa. È la dimensione che spesso prendiamo così poco sul serio. L'amore che viviamo tra noi è umano, pieno, perché al centro non c'è un'ideologia, un capo che risolve tutto, ma è un amore che non possiede e ci insegna ad amare l'altro. Il Signore ci coinvolge nella sua vita per gli altri, mettendo in relazione noi e il prossimo. Così troviamo il senso della nostra vita. Si può vivere senza senso? Chi ce lo regala? Le sirene del consumismo, per cui ci riempiamo di oggetti, di esperienze ma non impariamo ad amare, piegano tutto al personale interesse. La Quaresima è per la creatività, per una vita fertile, espressione del nostro personale modo di amare

perché ci aiuta a donare, a provare la gioia di essere utili al prossimo, di legarci agli amici e a chi non ha amore per sé, come i tanti fratelli più piccoli di Gesù. La Quaresima è un tempo contrario a quello degli uomini che pensano di trovare se stessi moltiplicando le parole, mentre in Quaresima dobbiamo imparare a fare silenzio, a restare in silenzio con noi stessi per parlare con il prossimo e per capire chi siamo. Un tempo in cui combattere il male e non subirlo, evitarlo e non far finta, e non prendercela con qualcuno. Un tempo in cui rientrare in noi stessi, come avviene quando succede qualcosa, e anche trovare la casa dove andare. A che serve rientrare in sé se non abbiamo un luogo dove trovare un padre e un futuro? È proprio quello che la Quaresima ci aiuta a capire, per non restare prigionieri della delusione, dei fallimenti, per non far finta che le sostanze durano all'infinito. Non è prendendo quello che mi spetta (poi cosa mi spetta?) ma lavorando in una casa dove tutto ciò che è mio è tuo, in una casa dove finalmente comprendo anch'io ed aiuto anche mio fratello a farlo, che capisco che solo l'amore è la regola.

L'amore genera vita. Crediamo troppo poco alla forza dell'amore, che aggiusta tutto, rigenera, rende nuovo ciò che è vecchio non perché perfetto, ma proprio perché segnato dalla fragilità. In realtà siamo vittime anche noi della perfezione, come se la vita debole e segnata non avesse valore. I vecchi erano pieni di scrupoli, attenti a non sbagliare, condizionati dal peccato che non incontrava la misericordia, che sembrava rovinare e condannare definitivamente. Noi ci siamo liberati di questo per poi ritrovarci ossessionati dalla prestazione, dal pensare che valiamo se dimostriamo la capacità, con un'idea pornografica della vita e delle relazioni. Tutti e due gli atteggiamenti non sanno scoprire nell'umiltà la grandezza, uno pieno di scrupoli e l'altro di esibita prestazione evitano la vera domanda: per chi sono? Per chi vale la pena perdere tutto? Per chi rischiare? Dobbiamo sempre cercare e rischiare. Naamàn, uno straniero, distante, senza categorie religiose, cerca. Tutti possono incontrare una parola molto più vicina di quello che pensano e che risponde alle vere domande che ci agitano, alle vere necessità del cuore e del corpo. Naamàn ha bisogno. Il re di Israele riceve la lettera ma interpreta tutto politicamente, si difende, sa fare solo calcoli, convenienze, interpretazioni, e ne è vittima. «Egli evidentemente cerca pretesti contro di me». Eliseo è un uomo di Dio. Non significa un uomo di un altro mondo ma uno libero, che ama Dio e i fratelli. Risponde a Naamàn. La sua proposta appare facile, troppo facile. «Va', bagnati sette volte nel Giordano: il tuo corpo ti ritornerà sano e sarai purificato». Non potrei bagnarmi in quelli per purificarmi?». Si voltò

e se ne partì adirato. Gli si avvicinarono i suoi servi e gli dissero: «Padre mio, se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: “Bagnati e sarai purificato”». Abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci aiuti. Non dobbiamo averne paura. Tutti abbiamo bisogno di un fratello, purché al centro ci stia il Signore. Quanto è importante vivere il Vangelo in una relazione di amicizia che ci aiuta a rendere concreto il suo comandamento di amore, a dargli corpo e farlo a partire dal servizio ai più poveri. Non astratto, non tutti, ma quel povero, quella persona che posso aiutare e che mi diventa il mio prossimo perché lo prendo e lo carico sul mio giumento, pago l'albergo per lui. Rischiare non è giocare, essere irresponsabili, fare gli adolescenti a vita. Rischiare è non perdere l'amore, vendere tutto per la perla che abbiamo trovato. Rischia non chi gioca con la vita e con se stesso, pensando di avere sempre tempo o moltiplicando esperienze tutte in superficie, ma chi perde quello che è e che ha per amore. Rischio vuol dire anche essere più forti delle sconfitte, non perché ci piacciono o ci interessa perdere, ma perché sappiamo che l'amore “perduto” per il prossimo non è mai perso e che la vittoria non è non sbagliare ma amare.

Il Vangelo è molto liberante. Non lo possiamo rinchiudere nei nostri confini. Non ne ha. Il Vangelo non può essere solo di qualcuno, non può mettere prima qualcuno rispetto ad altri, non può ignorare nessuno perché tutti sono il prossimo. È davvero la globalizzazione dell'amore. Siamo cittadini universali da sempre. E non ce ne possiamo impadronire. Il Vangelo non diventerà mai l'elisir per un benessere individuale, che non porta gioia. Perché la gioia è sempre condivisa e viene dall'amore non dall'esaltazione di sé. Lo ricorda Gesù, che descrive al fratello maggiore l'amore del padre che ricorda a lui che ha un fratello e che lo può amare anche se ha sbagliato! Libera i farisei dai loro giudizi, non per fare come uno vuole, ma per amare tutti. Libera dal giogo pesante, non per lasciare ognuno solo ma per prendere il legame dolce e leggero di solo amore. E non c'è straniero. La vedova a Sarèpta di Sidóne, Naamàn, il Siro sono amati da Dio anche senza un'appartenenza ereditata. Questo rende insicuri i farisei che se la prendono con Gesù. Ma questa è la gioia dei peccatori che vedono la luce. Il consumismo scambia le scelte infinite per libertà, mentre veramente libero è solo chi, messo in condizione di ricevere la verità, poi la sceglie, cioè sceglie di essere chi solo lui può essere. Possiamo scegliere e essere creativi. Se non si sceglie non lo possiamo essere. No, non si vive senza scegliere, scegliere non è limitarsi nelle possibilità ma viverle tutte per qualcuno! «La vita ti verrà incontro nella misura in cui le andrai incontro». Il mondo ha

bisogno di persone vive. «Non aspettare di avere anni di vita, ma metti vita nei tuoi anni». A poco a poco ti trasformerai, cioè abbandonerai le illusioni di destino, per abbracciare il tuo.

Signore, l'umanità è smarrita e cerca sicurezze in chi ruba i sentimenti, riempie di paure che ci rendono chiusi, aggressivi, possessivi, attenti solo a noi. Ti ringraziamo perché i tuoi occhi grondano lacrime notte e giorno e non smetti di piangere perché conosci il dolore delle persone ferite dal male. Insegna, Signore, a cercare Te e a mettere in pratica la tua parola, a perdere tutto perché abbiamo trovato tutto, a liberarci di quello che ci rende mediocri e sciapi di vita. Solo l'amore genera quello che noi stessi non sappiamo ma che è nostro perché lo doniamo al prossimo. Ed è il legame che non finisce mai e ci rende creativi con l'originalità che portiamo nel cuore, nella mente e nelle mani. Grazie Dio di amore grande e possibile per noi peccatori e deboli.

Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione dell'inizio del *Ramadan*

Arcivescovado
Domenica 10 marzo 2024

Carissimi fratelli e sorelle credenti dell'islam, *al-salam alaykum*, la pace sia con voi.

All'inizio del mese di Ramadan desidero raggiungervi con il mio saluto e le espressioni della più cordiale amicizia, nelle quali associo l'intera Chiesa di Bologna, che io cerco di servire come Pastore. Anche quest'anno il mese del vostro digiuno coincide in buona parte con la nostra Quaresima. Ci aiuta a trovare l'essenziale, come ci ricordano tre elementi comuni: la supplica, il digiuno e la gioia.

Anzitutto la preghiera: *Ramadan*, così come la Quaresima, ci spinge a un ritorno interiore a Dio, «con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze». Una maggiore fedeltà alla preghiera comune e personale è elemento essenziale di questo sforzo. La lettura più intensa dei Testi sacri, per noi la Bibbia e per voi il Corano, sorregga la vita spirituale e la spinga ad atti di misericordia nei rapporti reciproci, poiché non puoi veramente amare il Dio che non vedi se non ami la persona umana, uomo o donna, che vedi.

Il secondo elemento è il digiuno: *Ramadan*, come la Quaresima, propone una mortificazione volontaria in quell'atto così istintivo e indispensabile che è il cibarsi. Nell'esperienza di chi si espone ai morsi della fame leggo tre significati fondamentali: anzitutto la disciplina del corpo, come "palestra" di disciplina morale, per diventare più resistenti all'assalto degli impulsi cattivi, come l'ira, la gelosia, l'invidia, la lussuria. In secondo luogo, l'esperienza della fame, come condivisione esistenziale della condizione abituale dei poveri, che digiunano tutto l'anno. Ciò ci deve spingere alla parsimonia, all'educazione a non sprecare i beni di cui disponiamo, e a fare parte di essi con chi ha meno di noi, con chi non ha nulla. In terzo luogo, la fame di cibo e acqua, come simbolo di una fame più profonda: la fame di giustizia e di pace, due grandi beni che sembrano scomparsi dall'orizzonte del mondo in questi "giorni cattivi". Giustizia e pace sono come pane e acqua: senza pane e acqua si muore, così è per la giustizia e la pace. La disciplina del digiuno sia dunque quest'anno un grido a Dio e agli uomini per il raggiungimento della giustizia e della

pace, anzitutto in Israele-Palestina e poi in tutti i luoghi dove si combatte e si versa il sangue innocente. Giustizia e pace, a partire dalla Terra Santa, apriranno a un traguardo più alto: il perdono, poiché non c'è futuro senza perdono.

Infine, *Ramadan*-Quaresima come il mese che apre alla gioia: per noi è la festa di Pasqua, nella quale celebriamo il trionfo di Gesù sulla morte e il male, a favore di tutti gli uomini e donne, di ogni tempo e ogni luogo; per voi è la festa della Rottura del digiuno, un'onda straordinaria di gioia comunitaria, che a partire dal nucleo domestico si estende ai vicini di casa e agli amici, sia fratelli e sorelle di fede che persone diversamente credenti e non credenti. Nella nostra come nella vostra celebrazione leggo la verità profonda della Gioia, che per essere veramente tale, non deve avere confini, proprio come l'aria e il cielo che ci sovrasta non ne hanno.

Possa, dunque, l'astinenza del mese di *Ramadan*, in parallelo a quella quaresimale, tracciare la Santa Via per tutto il prossimo anno: pace, giustizia, perdono, condivisione con i poveri, amicizia con tutti.

Vi saluto con l'augurio che sempre vi scambiate: *Kul'am wa-antum bi-khayr*, state bene tutto l'anno.

Omelia nella Messa della IV Domenica di Quaresima per l'Ottavario di S. Caterina de' Vigri

Santuario del Corpus Domini (o "della Santa")
Domenica 10 marzo 2024

È un grande aiuto S. Caterina, nostra co-patrona, donna intelligente, gioiosa, madre, sapiente conoscitrice dell'animo umano, esperta di umanità, piena di amore per Dio e che ha insegnato a tanti la via semplice per amarlo. Il suo amore ci rende migliori, ci aiuta a trovare l'amore sepolto sotto le nostre rassegnazioni e resistenze. S. Caterina conosce l'anima e sa che Dio si rivela nella misericordia, non nella disciplina del rigore o del giudizio che condanna. S. Caterina non si scandalizza della fragilità e della debolezza e insegna, ancora oggi, a non rassegnarsi davanti al male, a non ignorarlo ma a combatterlo, in maniera umana e possibile a tutti. Ama e per questo riconosce ciò che fa male, ma non è ossessionata dal male. Conosce Dio, si affida a Lui e sa che il suo amore aggiusta le relazioni, ripara quello che il male divide, cura le tante ferite dell'anima. S. Caterina lo fa sempre con tanta umanità perché Dio ha mandato il Figlio per amarci, non per condannare. Chi condanna cerca sempre conferma a qualcosa del male, con zelo mal posto. Dio ha tanto amato il mondo non perché il mondo è buono ma perché si salvi, non per i meriti ma perché ama. Quello che cerca non sono i meriti, ma l'amore. È «la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi», come scrive l'Apostolo Paolo. Dio ci ama e si lega a noi: non offre interpretazioni intelligenti restando sempre dall'altra parte del tavolo, fornendo elementi ma non comunicando la forza per farlo. S. Caterina insegna a combattere il male perché, infatti, non è uguale come viviamo, se amiamo o no.

Gesù ha combattuto contro il male fino alla fine bevendo il calice amaro e non accettando di salvare se stesso, vera grande tentazione dell'uomo che si chiude nell'egoismo, che ci fa credere di star bene perché salviamo il nostro benessere. Dio viene nel mondo per salvare, cioè che nessuno vada perduto, ci insegna a salvarci amando Lui e aiutando a salvare il mondo amando. Chi salva una persona salva il mondo intero e salvare vuol dire far conoscere il riflesso dell'amore di Dio, quanto è preziosa la vita se è amata. C'è bisogno di uomini che non hanno paura di amare gratuitamente in un mondo dove ci

arrendiamo alla logica della violenza, quasi fosse l'unica possibilità per ottenere giustizia. C'è bisogno di persone vere in un mondo finto, di uomini profondi in una generazione che vive di emozioni e non domina il proprio istinto finendone dominati; di uomini di fede, quando sembra realismo non credere a nulla e a nessuno e la persona finisce per cercare l'onnipotenza dell'affermazione di sé, di estendere i diritti dell'io dimenticando quelli del prossimo. C'è bisogno di persone stabili e forti, in un mondo dove tutto è provvisorio e incerto, cangiante e quindi insicuro; di uomini pazienti perché pieni di speranza e non voraci e incostanti come i disillusi. Per questo c'è bisogno di uomini che amano Gesù ed il prossimo: che non si girano dall'altra parte, che prestano senza cercare interesse, che perdonano, che vivono per il Signore e per il suo sogno di amore. C'è bisogno di uomini che amano per davvero e non a parole, credibili per questo; che pensano da umili e miti cose grandi, perché l'amore non ha limiti e solo il servizio ci aiuta a capire quello che conta; che non scappano dalla debolezza e dalla sofferenza ma la leniscono con l'olio della compassione; che amano i propri nemici e combattono l'unico nemico, il male. C'è bisogno di persone che amano i poveri, senza condannarli e lasciarli soli, che non dicono che non possono far niente ma che guardano con misericordia. C'è bisogno di uomini che amano il mondo come Gesù e lo aiutano. Persone che lo fanno solo per amore, non per il ruolo, la considerazione o, peggio, per il personale interesse. Sappiamo come questo scandalizza un mondo che riduce tutto a interesse, che si perde per presunzione, che scambia i diritti individuali come se questi potessero togliere i limiti che la vita stessa pone e che diventano così distruttivi. Lui ci aiuta ad affrontare il limite amando, non possedendo e consumando per sé. Non perde nulla e per questo si perde del tutto nell'angoscia delle morte. Lui non scappa dalle prove ma le affronta perché sa che il Padre non abbandona. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

S. Caterina con tanta umanità ci insegna a riconoscere, a combattere il male e a farlo con gioia, che è una delle armi che lo offendono di più e lo relativizzano. Anche lei si sentì abbandonata da Dio, nel buio della fede, che non è mai un percorso lineare. «In tutte queste situazioni tiene sempre la mano del Signore, non Lo lascia, non Lo abbandona. E camminando con la mano nella mano del Signore, va sulla via giusta e trova la via della luce», disse di lei Papa Benedetto XVI. Era forte perché umile. Era colta, ma non si fece irretire dalla sapienza. Non è diventata dotta e saccente, come spesso avviene, ma è sempre stata nell'amore, umile, servizievole, generosa. E proprio per

questo Caterina era credibile nell'autorità, perché si poteva vedere che per lei l'autorità era esattamente servire gli altri. «Ogni virtù si fa perfetta col suo contrario: Ciascaduna amante che ama lo Signore vegna alla danza cantando d'amore, vegna danzando tutta infiammata solo desiderando colui che l'ha creata e separa quelle che lo amano dalla pericolosa mondanità e le pone nella nobilissima disciplina della santa religione». Parla di danza, di una relazione affettiva e quindi di un amore che realizza la persona. «Carissime sorelle, vi prego di usare con prudenza le armi spirituali e di non stare mai senza di esse, se volete trionfare sui vostri avversari; guardatevi di non farvi ingannare sotto forma di bene, perché, alcune volte, il diavolo appare in sembianza di Cristo o della Vergine Maria, in qualche figura di angelo o di santo». La lotta contro il male ci libera da un'idea di amore come benessere individuale. «S'ingannano coloro che vanno al servizio di Dio convinti di trovarvi dolcezza, soavità di spirito e pace mentale: non sono queste le cose che Dio richiede ai suoi servi fedeli, ma al contrario li invita alla battaglia e dice: Chi vuole seguire me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua e Lui stesso diede l'esempio quando discese dal cielo non certo per riposare, ma ricevere per onore disprezzo, per riposo fatica, per ricchezza povertà, per sazieta fame e sete e per combattere tanta e tale guerra da morire, in poco tempo, sul campo di battaglia. Chi vuole andare a Dio per la via facile, tra dolcezze e soddisfazioni, s'inganna: per l'amore che Gli portate, non vogliate altra consolazione se non di finire la vostra vita in stato di vera obbedienza; praticatela, e possederete in questo mondo anche la santa orazione e tutte le altre virtù e acquisterete il regno del Cielo; ricordatevi del beato Paolo, semplice, che acquistò la grazia di fare miracoli dopo poco tempo nel quale servì Dio in pura obbedienza».

La pace di Cristo, dolce amore, sia sempre nei vostri cuori, amatissime madri e sorelle, e in quelli di tutto il popolo cristiano, per il quale e dal quale sempre sia benedetto e lodato il nostro vero e unico Dio, in perfetta Trinità e Verbo incarnato. Amen.

Omelia nella Messa in occasione della Festa di S. Anselmo

Cattedrale di S. Pietro Apostolo – Mantova
Sabato 16 marzo 2024

Ricordiamo S. Anselmo, il nostro Patrono di Mantova. Quanto ne abbiamo bisogno! Ci fa sentire casa e ci ricorda che lo siamo e che possiamo esserlo, in un tempo di tanta paura e individualismo. Il suo è come il compleanno di tutti, quello che ci unisce a un luogo, a una storia. Ne abbiamo bisogno per non pensarci soli e cedere alla persuasiva convinzione che possiamo essere isole e che ciò sia più conveniente. I legami tra la Chiesa e la città degli uomini, e nella Chiesa tra quanti vi appartengono – il confine non lo conosciamo in realtà – non sono mai virtuali, e quello che unisce è molto fisico, concreto. In una generazione come la nostra, spaventata dai legami, eppure così desiderosa di averli, che vive la tentazione di renderli virtuali, digitali, cangianti, che non compromettono mai e che possiamo cancellare a piacimento, sentiamo la gioia di questa casa. Anselmo era un «Vescovo e monaco»: lavoro e preghiera, spirituale e materiale, una comunità precisa, il monastero, e il servizio a tutti, il Vescovo. I santi uniscono sempre, non dividono. Matilde di Canossa lo volle come consigliere politico in un momento di tanta incertezza, confusione e violenza. La pace si misura sempre con la pandemia della guerra, silente o manifesta come quella che vediamo oggi. Che il Signore non ci faccia chiudere i cuori nell'abitudine o nella rassegnazione. E se non abbiamo, certo, le lotte contro il potere in senso "fisico", il Signore ci aiuti a rendere la Chiesa sempre libera dai poteri contingenti, dalla logica della guerra, per affermare solo quella della pace, dagli opportunismi e dalla banalità della mentalità comune.

Con il Patrono ci interroghiamo sulla città. Quali sfide oggi? Cosa ci chiede il bene di tutti? Pensiamo soprattutto agli anziani e alla solitudine. Ci sentiamo tutti come quei greci del Vangelo proclamato. Vogliamo vedere Gesù. Non lo conoscono ma ne hanno bisogno. A volte è solo il desiderio di capire, la nostalgia che abbiamo scritta tutti dentro di noi, a volte sepolta sotto tante paure, abitudini, altre volte sotto cupezze e malinconie. Vogliamo vedere Gesù, vogliamo vedere il volto di Dio, conoscerlo, capire la sua presenza. I due primi discepoli gli chiesero: dove abiti? Questi stranieri lo chiedono ai discepoli di Gesù. Quanti cercano sicurezza, perché travolti da difficoltà che

riempiono di delusione e di inutilità! Tanti vogliono vedere un amico che capisca, che dia risposte non banali, che non asseconi l'egoismo e non lasci ognuno padrone di se stesso e quindi, alla fine, individualista e solo. Tanti sperano di poter "vedere", cioè conoscere personalmente, un uomo diverso, non pieno di sé, che non umilia gli altri per sentirsi qualcuno; che non cerca il proprio interesse; che sa spiegare il futuro così minaccioso ed insegna a costruirlo perché aiuta ad amare oggi. Tanti vogliono incontrare un maestro che parli con autorità, che non giudica, che aiuti a ricominciare ed a liberarsi per davvero del passato e che non smette di amarci anche quando siamo lontani. Quanti sentono il peso del limite della vita stessa e vogliono trovare speranza perché avvolti dall'oscurità, dal non senso della fine! È in fondo la domanda della Quaresima, ma anche di tutta la vita e di tutti noi: come posso "vedere" Gesù? E anche per questo siamo suoi discepoli: perché tanti possano "vedere Gesù". I discepoli non impongono regole pesanti per verificare le reali intenzioni, per mettere alla prova. Occorre sempre avere tanto rispetto della coscienza e delle loro convinzioni, non spegnere la domanda con la durezza o la supponenza. Non dobbiamo mai ferire l'altro, soprattutto se egli è debole nella fede. Ma nei nostri cuori vedono riflesso l'amore di Gesù? Le nostre relazioni sono piene del suo «amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi»? Vogliono vedere Gesù e dobbiamo trasmettere la presenza nella sua Parola, ascoltata, predicata e vissuta, nei sacramenti e nel sacramento del suo amore. Diceva Paolo VI: «Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile. Il mondo esige e si aspetta da noi semplicità di vita, spirito di preghiera, carità verso tutti e specialmente verso i piccoli e i poveri, ubbidienza e umiltà, distacco da noi stessi e rinuncia». Ecco la nostra gioiosa responsabilità.

Cosa vedono i greci? Qualcosa di convincente, che si impone da solo? Un seme, un chicco di grano. Ecco cosa è la nostra vita e chi è Gesù, chicco di grano venuto dal cielo, mandato da Dio per mostrarci il suo volto e capirne la gloria. Sì. È solo nel donare la vita che capiamo la vita. Altrimenti semplicemente si resta soli. E da soli la vita finisce, diventa inutile, si possiede e resta com'è. Può avere tanto, ma non è se non si perde per qualcuno, se non serve nessuno, perché diventa inutile. Solo se caduto in terra produce frutto. Tutti noi pensiamo, al contrario, di amare se conviene, calcoliamo, facciamo i confronti, senza fidarsi, senza abbandonarsi, senza volere che quello che è

nostro sia dell'amato. Tutto quello che è mio è tuo, dirà il padre al fratello maggiore, giusto ma senza amore, giudice senza resurrezione, e che resta solo perché senza il Padre, che non capisce, e senza il fratello che giudica perduto. Noi abbiamo tanto. Abbiamo tanto! Anche chi ha poco ha tanto, ha se stesso, quella ricchezza che capisci solo perdendola, non studiandola o interpretandola in astratto. Solo nella terra della vita, dell'incontro con il prossimo, nei frutti che non sarai tu a capire ma che ci saranno sempre, perché il seme darà sempre frutto. La vita non è mai sterile. Il seme è sterile quando non si perde, non ama. Amare, non possedere, controllare, usare, giocare. Chi ama la propria vita con il narcisismo, con l'egoismo, con la considerazione, la perde. L'unica considerazione è il frutto, sapere e fidandoti che ci sarà. Non lo sai prima. Ti devi perdere perché ci sia. Sarà così anche con la morte, il superamento ultimo dell'ultimo limite, quello della vita stessa. Quanto è vero. Cosa vuol dire perdere? Noi dissipiamo e ce la teniamo stretta. Per la nostra considerazione preferiamo l'orgoglio, per paura restiamo con il poco purché sia nostro. È solo un problema di amore. Dio "perde" perché per chi ama la gioia è dare frutto all'amato. A che serve la nostra vita se non è di altri, di qualcuno, di tanti, a cominciare da chi ha più bisogno di frutti?

C'è sempre un turbamento quando si perde qualcosa. Lo superiamo solo per amore. Il male fa apparire inutile il perdersi per qualcuno, perché lui vuole far perdere per davvero la vita. Fa apparire tutto inutile o fa credere utile l'affermazione di sé, la verifica, il protagonismo personale. Salva te stesso, è la prima e ultima tentazione di Gesù e nostra. Urlarono contro la croce, quando sarà innalzato da terra. Il seme muore anche in questo buio che deve attraversare, quello della morte e quello del non senso. Hanno ragione loro? Devi odiare come loro? Gesù perde la sua vita e questa è la sua gloria, perché la gloria di Dio è l'amore, la vita amata e amante. Lì c'è la gloria. È la gloria di Dio, è quella più umana, più rivelatrice del profondo di ogni persona. Quando siamo ricordati perché abbiamo amato stiamo bene. Vedere la gloria di Dio ci fa sentire il suo amore infinito per noi. Per gli uomini "gloria" significa successo, vittoria, anche a costo di drogarsi per sentirsi qualcuno o per trovare delle capacità che si ha paura di non avere. Essere glorificati per gli uomini significa riconoscimenti, ruolo, comandare, stare bene. Gloria è il lusso, esibizione sciocca delle proprie possibilità; sono il denaro e le cose che crediamo diano felicità e dimostrino chi siamo. La gloria di Gesù, cioè il suo segreto di amore che rivela la sua forza, l'energia profonda del suo essere, quella che si rivela tutta nella Trasfigurazione, è quella di un chicco di grano che si lascia cadere in

terra per poter dare frutto. Gesù non resta solo con le proprie ragioni. Non pensa che si è importanti se si resta dritti, senza chinarsi sugli altri, giudicandoli, servendosi di loro e non servendoli. Non è forse amara, piena di ossessioni, la soddisfazione di tenere tutto per noi, di possedere? Gesù ci insegna a evitare una vita che si esaurisce in sé, che si compiace di se stessa e non ama. Ne dovremmo provare proprio fastidio, pensando al tanto che abbiamo, al bisogno che c'è, alle conseguenze di violenza e di cattiveria che inghiottono la vita di tanti. Ci insegna a perdere quello che abbiamo e che siamo, per trovarlo. L'Incoronata ci protegga.

Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima

Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe
Domenica 17 marzo 2024

«**E**cco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali con la casa d’Israele e con la casa di Giuda concluderò un’alleanza nuova». La Quaresima ci fa attendere e preparare questi giorni. Non vengono giorni nuovi se non si cercano. Non c’è strada nel deserto se non la prepariamo. Non incontriamo la luce della resurrezione se non seguiamo Gesù nella sua scelta di donare la vita, amando, curando, ascoltando, guarendo e affrontando il male. Quaresima è lotta per vivere, non penitenza per ottenere i meriti necessari o disciplina della quale, in fondo, non ne comprendiamo la necessità, deformati dal benessere per cui stiamo bene se abbiamo di più, non di meno, e dal grande inganno per cui questo non ci basta mai e non ci fa cercare. La Quaresima prepara la Pasqua, ci permette in giorni di tanto deserto di affrontarlo, di non disperarci, di cercare con tutto noi stessi, nel buio terribile del Venerdì Santo, la luce della Pasqua, necessaria, attesa, pienezza di vita vera, non di quella da prestazione con conseguente scarto, da consumo che moltiplica le emozioni e perde i sentimenti. Gesù è l’alleanza e con Lui il popolo di quelli che lo seguono. È un’alleanza, dice il profeta, che è scritta nei cuori. Come si scrivono nei cuori parole che restano, che non li feriscono, che non li induriscono? Si scrive nei cuori solo con le parole dell’amore, parole che cancellano quelle del male, che pure scrive nei cuori, tanto che li riempie di parole di odio, povere di vita, voraci, invadenti, che vogliono occupare tutto lo spazio, come quando il cuore vuole possedere, avere, non essere.

Gesù parla di sé come un seme. Vediamo in questo il fiore che contiene. È nel seme più piccolo che possiamo contemplare l’albero più grande. Gesù è il chicco di grano venuto dal cielo, mandato da Dio per mostrarci il suo volto e capirne la gloria. Sì, è solo nel donare la vita che capiamo la vita, che è un seme, la vita di Gesù che dà frutto di vita eterna. Altrimenti, semplicemente, resta solo. E da soli la vita finisce, diventa inutile, si possiede e resta com’è. Giuseppe è l’uomo che difende questo seme di Dio, accolto da Maria che Lui accoglie. È uomo della Parola, tanto che non ne vengono riportate. In un tempo di polarizzazione, quando parliamo di quello che non sappiamo, e ci sentiamo in diritto dovere di moltiplicarle, in un tempo in cui

relativizziamo tutto al nostro io pensando di trovarlo e nutrirlo, l'essenzialità di Giuseppe che ascolta e vive, che sogna e paga il prezzo della sua scelta, che non si accontenta di essere giusto ma ama quello che non è suo e che proprio così lo diventa, è una lezione per noi tutti.

Giuseppe sa "prendere con sé", cioè sa prendersi davvero cura delle persone affidategli. Giuseppe non discute, non perde tempo a dire la sua per essere sicuro, per far pesare le sue scelte, solo per orgoglio. Mette in pratica. È la lezione contro il nostro pressappochismo, per il dichiarazionismo che lascia sempre ad altri la scelta o che ha sempre bisogno di qualcosa che manca per iniziare, che non si umilia nel fare ma preferisce spiegarlo agli altri. Giuseppe prende con sé Maria, prese con sé il bambino e la madre e divenne straniero, emigrante. Partì subito. Nella notte, cioè nel pericolo per fuggire dal pericolo. Non torna indietro, non recrimina, non aspetta: sceglie. È davvero custode. Giuseppe non ha avuto un amore mediocre, calcolato, fino a un certo punto. E che amore è? Non torna indietro, adducendo che ha bisogno di tempo per sé, lamentandosi che sono troppi gli impegni. Per chi ama, sacrificarsi per l'amato è facile. È impossibile, invece, per chi ama finché gli conviene oppure ama di più se stesso. Noi siamo adottati, e noi tutti possiamo essere custodi di Gesù, prenderlo con sé. E non solo giusti, ma pieni di amore, padri veri, custodi forti di un seme che sappiamo darà frutto perché promessa di Dio, e Dio mantiene le promesse. Ma noi dobbiamo fidarci! Avrà avuto dubbi Giuseppe? Pensiamo di sì. La fatica del perdere la propria vita ce la comunica il Vangelo nell'Orto degli Ulivi. Ma la sua serena forza è quella di persona obbediente, piena di amore, è il custode nostro e invita noi a fare lo stesso. In questo tempo difficile sentiamo la grazia di un protettore così ma anche la responsabilità di esserlo, per amare e difendere la sua casa e le nostre case.

Paolo VI ci aiuta a pregare così: «S. Giuseppe, Patrono della Chiesa, tu che accanto al Verbo incarnato lavorasti ogni giorno per guadagnare il pane, traendo da Lui la forza di vivere e faticare. Tu che hai provato l'ansia del domani, l'amarezza della povertà, la precarietà del lavoro. Tu che irradi oggi l'esempio della tua figura, umile davanti agli uomini, ma grandissima davanti a Dio. Guarda alla immensa famiglia che ti è affidata. Benedici la Chiesa, sospingendola sempre più sulle vie della fedeltà evangelica; proteggi i lavoratori nella loro dura esistenza quotidiana, difendendoli dallo scoraggiamento, dalla rivolta negatrice, come dalle tentazioni dell'edonismo; prega per i poveri, che continuano in terra la povertà di Cristo, suscitando per essi le continue provvidenze dei loro fratelli più dotati; e custodisci la pace nel mondo, quella pace che sola può garantire lo sviluppo dei

popoli e il pieno compimento delle umane speranze: per il bene dell'umanità, per la missione della Chiesa, per la gloria della Trinità Santissima. Amen”.

Omelia in occasione della Veglia delle Palme

Basilica di S. Petronio
Sabato 23 marzo 2024

Viviamo momenti di grande smarrimento, di inquietudine, una notte profonda e terribile. Siamo sfidati dalla violenza che, come sempre, alla fine non guarda in faccia nessuno e non rispetta certo i limiti che pensiamo noi. Come illudersi che sia così? Siamo turbati per la sua imprevedibilità, per la banalità del male, che arma la lingua e la rende, come avverte l'apostolo, un'arma. Turbati perché la violenza diventa un sistema di morte che cancella la dignità dell'altro e l'umanità nei cuori, anche quella dei sentimenti più normali. Vediamo i frutti del male, che crescono nell'accettazione rassegnata o fatalista di chi si accontenta che sia degli altri, basta che non lo raggiunga. I frutti del male crescono nell'ignoranza aggressiva e stolidità, nelle parole gridate contro qualcuno, nel sentirsi in diritto di parlare male o di pensare di aver sempre tempo e opportunità. Poi il tempo finisce e le occasioni non tornano.

È sempre nel sonno che il seme del male cresce e si rivela drammaticamente nei frutti che colpiscono l'umanità. Papa Francesco, lo abbiamo ascoltato a Redipuglia, città che accoglie decine di migliaia di morti della Prima Guerra mondiale, di quella inutile strage che si ripete nelle sempre inutili stragi di oggi, ricordò a tutti che «la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano», che la «la guerra è folle e rende folli», perché è da folli non capire. Dobbiamo piangere. Come Gesù davanti alla città nella quale vedeva la propria distruzione. Passare da «a me che importa?» al pianto. Piangere per tutte le vittime della follia della guerra! «L'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto». Questa Santa Settimana ci fa piangere per il Figlio dell'uomo, il mite e l'umile, l'amore che non smette di amare anche se il male vuole ucciderlo, aiutato da tanti «a me che importa». Piangere per un dolore immenso, che si rivela tutto nelle lacrime di un bambino, nell'urlo di una mamma che ha perso il proprio figlio, nel turbamento di chi non ha più nulla, il proprio caro, la propria vita. Hanno perso tutto, hanno perso la casa e quello che avevano. Non sanno cosa sarà, non conoscono le loro prospettive e ultimamente, come ormai è noto in tutto il mondo, anche la fame ha cominciato ad attanagliarli. Cucinano una volta o due alla settimana e questo deve bastare per tutto il tempo. Mancano medicinali, manca tutto. Hanno perso ogni cosa, ma

non hanno ancora perso la speranza. Preoccupano molto la mancanza di prospettive e la presenza di un odio profondo che chiude. Non dormire e niente spada. Non piangiamo su noi stessi! Dobbiamo imparare a piangere sulla divisione, sui frutti amari della violenza, che domina le persone. Cosa significa per noi “a me importa?”. Essere artigiani di pace, in un mondo che corre al riarmo, che considera un’ingenuità rifiutare la spada per risolvere i conflitti e credere che il diritto, la composizione pacifica, possa disarmare i cuori e trovare le soluzioni giuste. “A me importa” significa essere artigiani di pace perché la pace ha bisogno di manutenzione. La pace non è mai per sempre, va difesa. E quanta poca manutenzione abbiamo fatto della pace! Sceglie di essere artigiano chi saluta, non guarda l’etichetta ma la persona, non accetta per sé ma neanche per gli altri l’offesa, la spada della lingua, il pregiudizio che uccide come quando diciamo “pazzo”. Il Papa lo ripete: occorre negoziare, e se lo facciamo pensando al bene di tutti potremo realizzare lo scopo comune. È nella prova che si rivela il nostro amore.

I discepoli di Gesù scelgono di accogliere la vita, che va rispettata e curata amorevolmente. Dobbiamo liberare il cuore dal pessimismo, dalla superficialità, dall’egoismo che lo rendono mediocre e avvelenano i rapporti umani. Gesù vince il male, il negativo che ci arriva, ci indurisce e i pensieri diventano cupi. Artigiani di pace perché tutti possiamo fare qualcosa, non lasciare i problemi come sono oppure lasciarli ad altri, perché ogni storia umana è una storia sacra, irripetibile, meravigliosa se la guardiamo con amore. Nella Passione siamo tutti “attori” nel male come nel bene. Capiamo che non possiamo tirarci fuori. Il nostro comportamento ha un influsso sugli altri. Il pianto deve aiutarci a pulire l’occhio, aiutarci a vedere il prossimo non in superficie, a capirne la fragilità anche quando non si fa aiutare e si sente grande e invulnerabile. Altrimenti le persone diventano oggetti, insignificanti o nemici, scambiabili, da consumare e possedere.

Guardiamo con gli occhi di Gesù che piange, con quelli di Maria che ama e non lascia soli, con misericordia e tenerezza infinita. La Chiesa resiste alla guerra, perché madre che conosce il valore della vita. Perché sa, dopo secoli nella storia, che «ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato», come dice Francesco nella “Fratelli tutti”. Sentiamo grande orgoglio per la Chiesa che, in ogni tempo, proclama la pace come via del futuro del mondo, perché essa è sacramento dell’unità del genere umano. In questi giorni non restiamo quelli di sempre, non pensiamo che sia inutile cambiare, ma facciamolo nel nostro piccolo. Stiamo con Gesù per farci cambiare da

Lui e troveremo anche la bellezza di una comunità di persone che ci proteggono e danno forza.

Omelia nella Messa della Domenica delle Palme

Chiesa parrocchiale di Pian di Venola
Domenica 24 marzo 2024

Non c'è Pasqua senza affrontare il male. Alcuni oggi non accettano la parola sacrificio. Gesù, ultimo sacrificio, riconcilia per sempre l'uomo con Dio. È Dio che ama e solo per amore si affronta il male. È così diverso da ridurlo a un prodotto di benessere, a un Dio che deve mettere a posto tutto ma con cui noi non c'entriamo niente, come se il problema fosse suo e non nostro. È lui che deve togliermi il male e se non lo fa penso che non faccia bene il suo mestiere. Ci interroghiamo sempre su dove stia Dio ma non ci poniamo la domanda, che dopo questa passione, è quella vera: "Dove sta l'uomo? Dove siamo finiti?". Dio, adesso, sappiamo dove sta. È lì, entra a Gerusalemme, affronta il male, non salva se stesso, non dice "a me che importa", non giudica da lontano, non lascia i discepoli da soli o manda loro a rischiare. Va Lui, il più grande, scandalo per i suoi stessi discepoli. Ecco quello su cui ci interroghiamo oggi, in questo tempo così evidente di tenebre, di notte profondissima, inquietante, buia, come persone che si abituanano al buio, come quei sonnambuli di cui abbiamo sentito parlare, che non si rendono conto o sembra registrino qualcosa che avviene ad altri.

Seguiamo Gesù perché abbiamo bisogno di luce. Ma, attenzione, la nostra croce dobbiamo prenderla noi, come ha fatto Lui. E se la prende Lui lo facciamo anche noi. Ci dà l'esempio. E tanti lo hanno fatto e sono proprio quelli che hanno affrontato il male donando la vita. Sempre per amore, contenti, come quando si ama, non di soffrire ma di amare più forte delle mie paure, delle prudenze, dell'istintivo "salva te stesso". Oggi sono quarantaquattro anni dall'uccisione di Mons. Oscar Romero, testimone del Vangelo dell'amore. Tanti testimoni. E noi? Cosa facciamo davanti a tanta sofferenza? Tutti siamo attori nella passione di Gesù. Essendo una storia di amore si vede da che parte stiamo. Il male non viene all'improvviso. Sì, certo, all'improvviso ghermisce la vita, spegne i cuori, l'umanità. Ma ha un terreno di cultura. Anche il male è un seme che cresce nell'indifferenza, nell'amore mediocre, in tanti che dicono a "me che importa", che pensano di star bene evitandolo e non affrontandolo, e che, soprattutto, pensano di star bene da soli. Non si sta bene da soli. La felicità è una porta che si apre verso l'esterno, non si chiude! Non si

arriva alla felicità della Pasqua senza attraversare il buio del male. C'è tanto odio. Dovremo istintivamente provarne orrore. Come cercare subito di spegnerlo? Ci raccomanda di andare subito a riconciliarsi, di non dire "pazzo" al fratello, di mettersi subito d'accordo con l'avversario. Il male è un seme che cresce. Come l'amore. C'è tanto odio, che diventa rancore, silenziosa incapacità a parlarsi amichevolmente.

Tutto s'indurisce. Ieri ce lo ha detto il Card. Pizzaballa. Odio talmente profondo che adesso bisogna solo seminare bene, dialogo, incontro. Il problema è la speranza. Non c'è dopo. C'è amando. È quella di Gesù, che si affida al Padre, che sa che nelle sue mani mette lo spirito, che non è abbandonato anche se grida tutta la sua disperazione davanti all'abisso della morte e a quei leoni che lo circondano, quando non c'è niente di umano cui aggrapparsi, come al fronte della guerra o nella solitudine terribile del morire di tanti anziani. Gesù ci lascia solo il suo amore e i suoi discepoli. È questa la nostra forza, è la forza della Pasqua che ribalta la pietra pesante del sepolcro. Gesù disse a Marta: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (Gv 11,25-26). Chi crede è nelle mani del Signore che lo protegge dall'oscurità della morte. Gesù, morto in croce, è risorto. La vita risorge, ma occorre amarla come fa Gesù. Lo vediamo nell'amore più forte del male. Facciamolo vedere nel perdono che estingue le contese. Nella nostra preghiera, nella solidarietà, possibile a tutti, concreta. L'amore è nei piccoli gesti non nelle cose grandi. La vita risorge con la visita gratuita a qualcuno che è solo, nel non lasciare mai nessuno solo, nel tendere la mano, nel vincere l'isolamento che spegne la vita. Il mondo cambia così. Se io cambio amando Gesù e seguendolo, il mondo cambia.

Omelia nella Messa per il precetto pasquale della Polizia di Stato

Chiesa di S. Lorenzo in Panisperna – Roma
Lunedì Santo 25 marzo 2024

Quanto abbiamo bisogno della Pasqua! Non è qualcosa in più o l'ennesimo tranquillante per una felicità individuale. Abbiamo bisogno di luce come chi è sprofondato nelle tenebre, di vita come chi si deve misurare con il male e la morte. Sperimentiamo tutti il nostro limite, quello personale, limite tra le nostre attese e le realizzazioni, tra i desideri e le risposte, tra i frutti che vogliamo vedere e le incertezze e le delusioni che a volte fanno giudicare e che non lasciano nulla. Gesù ci libera dal confronto e dal cercare la ricompensa e ci impegna a regalare solo. E basta, perché sappiamo che il frutto ci sarà, per gli altri e per noi. L'amore è sempre efficace. La Parola di Dio ricorda un aspetto della vita dal quale sfuggiamo, anzi del quale subiamo il fascino ambiguo e distruttivo: la vanità. Non si tratta solo dell'esibizione ossessiva di sé, nella versione digitale con possibilità infinite. E quando non abbiamo più niente da esibire? E cosa facciamo per farlo, cosa ci chiede, quanto ci costa? E soprattutto cosa mostriamo di noi?

Parlare della vanità non serve a rattristarci ma serve perché la nostra vita non sia vana. Gesù non umilia, esalta l'umiltà, ma rivela la vanità, l'inganno di quando ci esaltiamo da soli, perché ci ama, non perché non ci considera. Anzi, è la vanità una scarsa considerazione di sé, come l'orgoglio fa male all'amore per noi stessi, l'esibizione deforma il nostro io. E soprattutto ci fa perdere l'essenziale e ci riempie del superfluo! Ecco, la Pasqua ci aiuta a capire cosa resta di noi, su cosa investire, cosa dona significato, senso, futuro alla nostra vita della quale misuriamo il limite, la fragilità, insomma la vanità. Non è mai vano l'amore donato. Lo è sempre quello che teniamo per noi. La nostra generazione ha una grande paura del futuro. Siamo diventati vecchi, tutti. Rischiamo di far diventare vecchi anche i giovani, che riempiamo di fragilità e di precariato, sui quali pesa una generazione ingombrante, che ha consumato tanto e donato poco e ha reso la speranza benessere individuale o fortuna incerta e, in fondo, impossibile. Il progresso oggi spaventa ed era invece qualcosa di sicuro, verso il quale andava l'umanità che finalmente aveva capito l'abisso della guerra, l'orrore della violenza, che conquistava la luna e che avrebbe garantito la pace e qualcosa di nuovo.

Oggi cerchiamo di conservare quello che abbiamo già. E non ne siamo sicuri perché, come avviene quando si è vecchi ed è già molto se conserviamo la salute, e com'è quando accade qualcosa, sappiamo che difficilmente torniamo ad essere quello che eravamo. Come le "pasticche", che a un certo punto devi prenderle per sempre! Pasqua ci porta sulla terra con le sue sofferenze e ci fa scrutare l'orizzonte della vita oltre la vita. Per questo la Pasqua ci rende consapevoli, non tristi, anzi è luce per trovare risposte a tante amarezze, malinconie, nostalgie che ci portiamo dentro e che riaffiorano nonostante la bulimia del fare, fare, e poi vai via. Non stiamo bene accumulando senza sapere perché e per chi, finendo così per conservare quello che abbiamo oggi. Abbiamo bisogno della Pasqua perché ci dobbiamo confrontare con un terribile venerdì santo, nel quale si rivelano tutti i semi di male che accompagnano la nostra vita. L'odio, l'ipocrisia, la corruzione, la logica del potere, la pavidità di Pilato, il tradimento dei discepoli che salvano se stessi, la stupidità della folla che uccide il suo salvatore, l'inutilità del dolore di una madre i cui sentimenti non contano in un mondo che non si commuove e non si ferma davanti al suo pianto. I nostri sono giorni nei quali capiamo la forza di una violenza a cui non possiamo mai abituarci.

Sentiamo mancare l'aria buona della speranza e ci confrontiamo con le trame del male che diventano un sistema di morte, facendo emergere una disumanità che sembra senza fine e abbrutisce vittima e carnefice, aggressore e aggredito. Il male scatena l'istinto del male, il lupo rende lupi e poi si rivela in maniera inaspettata e sorprendente, insediandosi nella ferita dell'anima e nella fragilità della psiche. La logica del male trascina nella tentazione di rispondere al male con il male, di usare le sue stesse armi, fa credere che sia irreparabile, fa stimare che sia più forte tanto che l'unica possibilità è - forse - contenerlo. Il male spegne la vita ma anche la speranza, cioè fa credere che sia inutile o impossibile combatterlo. Quando non si ha speranza si sopravvive, si cerca solo quello che conviene nell'immediato. Ecco allora il vostro servizio, anzi direi i vostri servizi, complementari, che devono sempre coordinarsi assieme perché ognuno ha bisogno dell'altro e solo con un'alleanza di bene si può sconfiggere il male che può contare su tante, banali, ordinarie, grigie complicità. Il male sfrutta anche l'indifferenza. Il bene ha solo il bene! Possiamo pensare che sia una lotta impari. Ecco la Pasqua! Affronta il Venerdì Santo, subisce anche la sconfitta - come capita anche nei vostri servizi - ma non smette di cercare il bene e sa che questo alla fine vince. Pasqua è compiere il bene, continuare con coraggio ad essere vicini agli uomini nelle loro gioie e sofferenze, a difendere la giustizia nelle relazioni, la

sicurezza per tutti, perché siano garantiti i diritti e fatti rispettare i doveri. Ecco la Pasqua.

Quel servo di cui parla il profeta Isaia è Gesù. Lui porterà il diritto alle nazioni e lo farà senza gridare o alzare il tono, senza spezzare una canna incrinata o spegnere uno stoppino dalla fiamma smorta, cioè rispettando sempre la fragilità e non considerando mai niente e nessuno inutile. Il vostro servizio è per le istituzioni. Quanto ne abbiamo bisogno! Esse sono per tutti, superano il contingente, non si piegano all'interesse personale o alla convenienza di qualcuno. Amare e difendere le istituzioni significa amare il fondamento della casa comune, al di là della cronaca. Il rispetto delle istituzioni chiama tutti ad uscire dalla logica contraria, che è quella del personalismo e dell'interesse privato. Senza siamo, in realtà, tutti più deboli. Per questo la vostra professionalità, l'impegno, non è mai inutile anche quando può sembrarlo, difendere sempre il bene comune significa difendere la persona, chiunque essa sia, sempre con il rispetto per ognuno e, forti di questo, senza cedere alla disumanità. La vostra dedizione e intelligenza nel servizio è il segreto per conseguire il bene comune, trasmettere sicurezza e il gusto di una casa comune forte e umana. Sappiate sempre considerare l'uomo come il fine, perché tutti possano vivere in maniera autenticamente umana. Ecco, la Pasqua è la vita che risorge, il male sconfitto.

È la nostra fede nella vita del cielo, quella che se manca rende quella della terra una condanna. Ma affidarsi a quella del cielo ci fa vivere bene sulla terra! Maria compie un gesto di amore. Giuda calcola. Maria ama. Cosa è importante? È come il padre della parabola che abbraccia il figlio che aveva perso tutto ma era tornato. Gesù aveva restituito il fratello. Gesù dona tutto se stesso e Maria dona tutto quello che ha, e lo si capisce solo per amore. Lo capisce solo chi ama. Giuda giudica con le categorie del potere, della convenienza, del possesso. Il «profumo» del suo amore «ha riempito tutta la casa» (Gv 12,3). L'amore si trasmette molto più di quello che pensiamo e rende bella la vita di tutti. L'amore per Gesù significa amore per il prossimo, per i poveri, che abbiamo sempre con noi e che sono i primi che dobbiamo difendere, perché chi difende i poveri, che come sappiamo è molto facile da far comparir birboni, difende tutti. Ed è utile a tutti. Chi ama Gesù che si è fatto povero per arricchirci, impara ad amare tutti. E l'amore ripara tutto, tanto che le ferite della croce diventano motivo di speranza, piene di luce. Il male rovina, ma l'amore aggiusta. Amore, non qualche surrogato a poco prezzo. Ecco la Pasqua buona. Lo abbiamo dentro, questo amore. Gesù ce lo fa scoprire e ci libera dalla paura di donare. È la speranza della Pasqua.

Omelia in occasione della Veglia ecumenica in memoria dei martiri del XX e XXI secolo promossa dalla Comunità di S. Egidio

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Lunedì Santo 25 marzo 2024

Ricordare i martiri all'inizio della Santa Settimana, nella quale seguiamo Gesù nello scandalo della croce, quando dovrà «soffrire e risorgere il terzo giorno», è raccogliere la testimonianza di discepoli che come Gesù, e per amore suo e dei suoi fratelli piccoli, non hanno salvato se stessi, non sono scappati, non hanno tradito l'amore per qualche convenienza o solo per un po' di benessere personale. Sono state persone che hanno vissuto spesso l'angoscia del loro orto degli ulivi e hanno scelto, come Gesù, di rimanere, di farsi tradire ma di non tradire, di farsi baciare ma non di sottrarsi all'amicizia, perché da questa chiunque possa sempre ripartire. Spesso, proprio come Gesù, hanno sperimentato l'amarezza di essere lasciati soli, perché i discepoli erano assonnati, distratti, ma appassionati e svegli quando si trattava di discutere su chi fosse il più grande o di difendere le personali prerogative. Gesù ha bisogno di loro, non si vergogna di chiedere vicinanza nel momento della scelta ultima. Non dimentichiamo che noi abbiamo bisogno di Gesù ma che anche Lui ha bisogno di noi.

I martiri sono un popolo grande e universale, diversi e tutti uguali, di età, culture, lingue, eppure parlano tutti la stessa lingua dell'amore, a qualunque costo, anche quando non conviene. E ci insegnano a non avere paura per noi ma per chi soffre, paura di far mancare la vicinanza, di non far tutto quello che possiamo per affrontare i mali. I martiri non lo analizzano a distanza, magari con raffinata intelligenza ma senza fermarsi, senza perdere il nostro olio e vino, senza tenerlo per noi ma versarlo per uno sconosciuto. Martiri per amore, e sono quelli che ci insegnano ad avere un amore personale. Essi, con la fatica di ogni persona, si sono affidati e non hanno avuto paura del male. È proprio vero che il contrario della pace è l'egoismo, cioè il banale mettere al centro il proprio io, pensando così di star bene, vivendo per se stessi. Attenzione: al martire piace la vita. Non è uno che la disprezza tanto da sacrificarsi. La ama, ma ama di più l'altro. L'altruismo è più forte dell'egoismo e solo così supera il limite della convenienza, dell'istinto. Solo così la vita genera vita. Il martire

genera vita, è seme di cristiani, vita buona e piena perché ama ed è amata. Solo così si ama se stessi, non ci si conserva e si conserva l'altro, si tiene accesa la speranza, si fa credere a qualcosa di bello, altrimenti non si crede a nulla oppure si finisce per diventare grigi. Non è un presuntuoso che spiega tutto e poi non si lega a nessuno. È un mite e umile di cuore, come P. Pino Puglisi che insegnava ai ragazzi di Brancaccio a dire "per favore" e che lasciava a disposizione gli aiuti in parrocchia per non umiliare chi aveva bisogno. Non era un prete "anti", ma un prete "pro", umile perché tutti potessero servire, ma allo stesso tempo forte, fortissimo, tanto da non farsi intimidire. Vano è possedere, vano è pensare a sé senza gli altri, ridurre tutto alla personale convenienza e non fare il contrario, cioè pensarsi per l'altro, in relazione, insieme, amando. Solo per amore si affronta il male. Altrimenti o non ce ne accorgiamo o scappiamo. E la parte scelta è quella sempre da identificare, tra l'amore e la morte.

«A me non importa sapere chi è Dio, a me importa sapere da che parte sta», diceva Don Peppe Diana, di cui abbiamo da poco ricordato i trent'anni dalla sua tragica uccisione da parte della camorra. E da servo di Gesù e del Vangelo ci invita a stare dalla parte dei poveri. Perché non hanno accettato quella quiete che tutto copre, tutto asseconda, su tutto tace, nulla vede, che si gira dall'altra parte, mette la testa sotto la sabbia. Quella che serve non a parole, ma nella preghiera e nel servizio. Non facciamoci prendere in inganno da chi tranquillizza dicendo che andrà tutto bene, con un ottimismo dissennato e pigro, povero di amore. Guardiamoci anche da chi ossessiona con il male tanto da cercare solo quello, finendone per esserne prigioniero, e, quel che è peggio, complice, umiliando con la giustificazione dello zelo o delle migliori intenzioni che fanno perdere le proporzioni, a volte il buon senso, spesso la comunione. In questa descrizione apocalittica del Vangelo, apocalittica o reale, fuori dal mondo, siamo chiamati a dare testimonianza. Gesù non ci lascia soli e i martiri sono quelli che non sono rimasti soli e non hanno lasciato soli, anche quando restare significava mettere a rischio la propria vita. «Non preoccupatevi prima di quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo». Molte volte studiamo le difese, cerchiamo sicurezza, finiamo per non vivere o per pensare di essere noi a proteggere il Vangelo. Mentre è questo che ci darà le risposte, se ascoltiamo la Parola e ci facciamo condurre dallo Spirito, cioè dalla passione di amare che fa andare fino ai confini della terra e superare tutte le paure. Quello che Gesù chiede è la perseveranza, cioè non pensare che non serva a niente. Diceva Annalena Tonelli: «La vita è sperare sempre, sperare

contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che Dio c'è e che Lui è un Dio d'amore. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione».

La perseveranza non è speranza, ma molto di più. «Solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, in particolare solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia ancora non ferita allo scherno e alla battitura di chi ci colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo. Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta. Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione. Ed è allora che la nostra vita diventa felicità anche nella sofferenza, perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire». La forza dei martiri ce la spiega sempre Annalena: «Ai piedi di Dio noi ritroviamo ogni verità perduta, tutto ciò che era precipitato nel buio diventa luce, tutto ciò che era tempesta si acquieta, tutto ciò che sembrava un valore, ma che valore non è, appare nella sua veste vera e noi ci risvegliamo alla bellezza di una vita onesta, sincera, buona, fatta di cose e non di apparenze, intessuta di bene, aperta agli altri, in tensione onnipresente fortissima affinché gli uomini siano una cosa sola».

Ricorderemo tanti nomi, di tante situazioni diverse, di tutto il mondo. Sono luci che accendono Paesi, sofferenze, inferni, spesso l'unica presenza buona in un mondo di cattiveria e di assurda violenza. Sono luci di speranza. Martire è seme, seme di Vangelo, quindi di tanta umanità. Lo vediamo nel loro ricordo che suscita imitatori, conferme, che si trasmette misteriosamente. Aiutiamo Gesù nella libertà di dare il nostro esempio. È la forza che cambia il mondo ed è quella comunione profonda che unisce i cristiani, di allora e di oggi.

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i collaboratori di Curia

Metropolitana di S. Pietro
Martedì Santo 26 marzo 2024

Al centro di tutto c'è solo Gesù. Cosa succede quando diventa un simbolo, un'entità distante, diffusa e senza volto, senza la storia che è anche la nostra storia? I Giudei chiedono i miracoli, i segni, che non bastano mai. Vogliamo essere convinti per non affidarci, per non abbandonarci all'amore, per non perdere il controllo. Dio non si impone, non ci convince: comunica il suo amore, resta alla porta e bussava, e sta a noi aprire accettando che entri. Certo, lasciare fuori il Signore non è cosa da poco! La paura, la paura di noi stessi più che di Lui, la paura dell'Altro senza il quale non siamo noi stessi, perché è proprio vero che «l'uomo può accettare se stesso solo se è accettato da qualcun altro». Ha bisogno dell'esserci dell'altro che gli dice, non soltanto a parole: è bene che tu ci sia. Solo a partire da un "tu" l'"io" può trovare se stesso. Solo se è accettato, l'"io" può accettare se stesso. Chi non è amato non può neppure amarsi. Questo essere accolti viene anzitutto dall'altra persona. Laddove diventa dominante il dubbio riguardo a Dio, segue inevitabilmente il dubbio circa l'essere uomini. Vediamo, oggi, come questo dubbio si diffonde. Lo vediamo nella mancanza di gioia, nella tristezza interiore che si può leggere su tanti volti umani. Solo la fede mi dà la certezza: è bene che io ci sia. È bene esistere come persona umana, anche in tempi difficili. «La fede rende lieti a partire dal di dentro». I Greci cercano la sapienza, cioè lo gnosticismo, il pensarsi adulti come autosufficienti, che è molto diverso dall'essere se stessi, che invece è sempre in relazione agli altri. Ed è diverso anche dalla coscienza, che rischia «una fede rinchiusa nel soggettivismo», sempre tesa a interpretare, tanto che tutto rischia di perdere l'immediatezza e la forza dell'incontro, e restano solo le interpretazioni. A volte un labirinto che non permette più la chiarezza e la bellezza dell'incontro. Attenta ad una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della propria ragione o dei suoi sentimenti. Non c'è «Gesù e il suo amore che ci fa perdere per il prossimo» (EG).

Noi predichiamo Cristo crocifisso? E la predicazione non è pronunciare solo il nome, che certamente va fatto, ma soprattutto vivere come Lui un amore più grande, fino alla fine, senza calcoli e

convenienze. Questo scandalizza Pietro, che vuole vincere senz'amare, senza soffrire, fino a un certo punto, solo se conviene, se sono sicuro del risultato, ed è stoltezza per i pagani, perché tutto ha un prezzo, un costo, niente è gratuito. Gratuito, come non può non essere l'amore.

Ritroviamo in questi giorni centrali dell'anno e della nostra fede solo Cristo, e con Lui noi stessi. Nessuno è spettatore: siamo tutti attori e la linea del bene e del male passa dentro di noi. Penso alle sfide della nostra Chiesa e della Chiesa nel mondo con le sue tante sfide. Non possiamo permetterci la divisione. Ecco perché la preghiera insistente affinché siamo una cosa sola. E come si diventa uno? La via dell'amicizia vicendevole. Non è mai scontata e non ci sono scuse. Come per il servizio ai poveri, il servizio alla comunità è servizio e non servirsene (201). Parafrasando l'*Evangelii Gaudium* nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai fratelli, e nessun motivo è valido perché questo avvenga, nessuna giustificazione. Va' subito a riconciliarti con lui, mettiti d'accordo quando sei ancora in cammino! Come nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale, così nessuno lo è per la fraternità. La Chiesa è organizzazione, ma soprattutto famiglia. E l'organizzazione, cioè i vari uffici della Curia, è necessaria per sollevare la famiglia e per permettere la relazione di fratelli, supporto per la libertà e la povertà necessarie. Ecco il nostro servizio, sempre come sotto la croce, perché è lì che si rivela la prima famiglia dei discepoli di Gesù. «Questa è tua madre e questo è tuo figlio». Prendiamola con noi e aiutiamo la Chiesa a restare sotto la croce perché tanti, che sono nella sofferenza, sentano e vedano Gesù attraverso di lei.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Carlo Gallerani

Chiesa parrocchiale di Crevalcore
Martedì Santo 26 marzo 2024

Tutta la nostra vita è resa santa non dai nostri meriti ma dalla presenza – della quale siamo a tratti consapevoli, ma più frequentemente ne abbiamo poca coscienza, come sonnambuli anche in questo – dell’amore di Cristo. Non si capisce Gesù senza “sentire” il suo amore. È questo che risponde all’attesa, che è la domanda che attraversa tutta la nostra esistenza personale. Don Carlo ha cercato Gesù. Racconta Don Sandro Laloli che in seminario una notte Don Carlo lo svegliò ponendogli la domanda: «Chi è per te Gesù?». Era molto contento di parlarne, un po’ meno dell’orario! In realtà è la richiesta che ci accompagna sempre: «Vogliamo vedere Gesù», chiesero ai discepoli. «Il tuo volto, Signore, io cerco». L’uomo è vivo finché attende, finché nel suo cuore è viva la speranza. «E dalle sue attese l’uomo si riconosce. La nostra statura morale e spirituale si può misurare da ciò che attendiamo, da ciò in cui speriamo», diceva Papa Benedetto XVI. È attesa, non è certo agitazione insoddisfatta o pigro fatalismo. Cerchiamo luce nel buio, sazietà nella fame, indicazione nell’incertezza angosciata, compagnia nello sconforto della solitudine, sicurezza nella paura, nella vertigine della vita. Ecco, oggi finalmente Don Carlo incontra il volto di Dio, di quel Signore che ha amato, cercato, indicato, e la cui presenza, attraverso i segni dei sacramenti, ha offerto, direi regalato, con disponibilità totale. Come la Confessione alla quale era disponibile sempre, fino a quando ha potuto, anche quando, per certi versi, non avrebbe potuto!

Oggi è la Pasqua di Don Carlo che ci ha lasciato con la palma della sua gioiosa e totale accoglienza a Gesù, che viene e che lo porta con sé perché sia accolto nella Gerusalemme del cielo. In questo saluto siamo aiutati a comprendere la grandezza della nostra fede, il senso della passione di Gesù, il suo combattimento, perché il nostro combattimento non sia più da soli. Si muore soli, ma abbracciati dalla sua croce, sostenuti dal suo amore che diventa luce che illumina il buio della nostra. Gesù soffre solo per amore. Anche noi come Simon Pietro gli domandiamo: «Signore, dove vai?», che significa anche “Don Carlo, dove va?”. Vale anche per noi la risposta di Gesù che ricorda, a lui e a noi, che lo seguirà, che attraverserà la porta che è Gesù stesso. Lo seguiamo tutti come Pietro, segnati dal nostro peccato che è

l'egoismo, l'orgoglio del quale Pietro appare inconsapevole ma di cui è consapevole Gesù. Gesù non lo considera come una condanna, anzi, è un punto di partenza perché per Lui tutto deve cooperare al bene. La vita non è un cerchio che si chiude tristemente su se stesso, a ratificare che in realtà si vive per sé, ma è una via che cerca il suo compimento e non trova se stessa finché non l'ha trovato. La vita va verso l'essere una cosa sola con Gesù, giudice giusto, ma anche «l'amico e il fratello, che ha già sofferto egli stesso per le nostre mancanze, ed è quindi anche il mio avvocato, il nostro Paraclito». Diceva di sé Papa Benedetto XVI, e questo aiuta ciascuno di noi a capirlo: «Alla luce dell'ora del giudizio, la grazia di essere cristiano mi diventa tanto più chiara. Mi dà conoscenza, anzi, amicizia con il giudice della mia vita, e così mi permette di passare fiducioso attraverso la porta oscura della morte». La solitudine drammatica, abissale, dell'uomo è annullata proprio dalla sua solitudine, resa amara dal sonno dei discepoli e dalla preghiera gridata dalla croce che interroga Dio, dal quale si sente abbandonato perché, come abbiamo ascoltato dal profeta, ci sembra che «invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze».

Gesù ha tenuto accesa la sua luce e ce la affida perché si compia anche per noi la promessa "antica": «Ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra». Don Carlo ha tenuto accesa la sua luce e l'ha riflessa e donata a tanti, con il suo tratto diretto, burbero e in realtà sensibilissimo, contestatore come lo ricordiamo. Era in realtà esigente nel prendere sul serio il Vangelo. Nella sua debolezza più grande ha trovato proprio quello che cercava, e la fraternità vissuta con i due Simone è stata un piccolo anticipo della gioia di comunione del paradiso. La celebrazione dell'ordinazione sacerdotale di Simone "il piccolo" e la sua attenzione a scegliere proprio Carlo per vestirlo - e ringrazio ancora Simone di averlo fatto - fu per lui motivo di grande orgoglio, di fierezza e di commozione grande, anche per noi. Quando diciamo «amatevi gli uni gli altri» parliamo di questo, del mistero di amore che celebreremo il Giovedì Santo, sacramento dell'amicizia di Dio con noi, e nostro con Lui e tra di noi. Sacramento vuol dire concretezza, sensi, corporeità. Carlo con tanta pazienza e umiltà ha accolto la sua fragilità. Soprattutto in questi mesi, in cui un male diffuso cresceva dentro di lui, ha accettato tante limitazioni e umiliazioni, sempre chiedendo scusa per il disturbo che, a suo dire, arrecava ai preti che erano in canonica con lui. Ed è stato assistito con infinita dedizione e gentilezza dalla nostra "perpetua" Nicoletta, dalla sorella Lucia e dalla nipote

Isabella. Oggi vede e vediamo la gloria, quella che abbiamo ascoltato dal Vangelo.

Quanto è diversa la gloria di Dio da quella degli uomini! Si rivela pienamente sul Tabor, nella gloria di amore, di solo amore, interamente donato. È la gloria di amore dato e ricevuto, gratuitamente. La gloria per Carlo era la celebrazione con i detenuti di Castelfranco, la bellezza di ogni celebrazione liturgica che aveva imparato ad amare nella sua grandezza con il Concilio, e al quale aveva conformato – con una certa libertà – tutta la sua vita presbiterale. La sua gloria era la sincerità, il modo che non aveva inganno, come Natanaele del Vangelo. La gloria erano i due Simone, Don Mario e Don Silvano invitati da Don Simone a pranzo per vivere la comunione, stando insieme a conversare per più di tre ore. È la gloria che ha vissuto tanto nella sua numerosa e solida famiglia, con dei santi genitori, con Suor Corrada delle Minime, le tante discussioni tra fratello e sorella, unendo sempre molta generosità e attenzione verso tutti. Era il quarto di una numerosa famiglia decimina di otto fratelli e venti nipoti! Lucia (che abita a Castagnolo e che lo accudiva), i due fratelli falegnami di Decima, Marco e Lorenzo, e Maria, che cinquant'anni fa Don Arrigo Chieragatti unì in matrimonio con Adel, cittadino del Kuwait, dove attualmente risiedono e da dove sono venuti due dei suoi tre figli, Anvar e Khalid. La sua gloria era la passione per la giustizia, perché istintivamente difendeva i più deboli, cercava i più "lontani", era vicino ai più marginali, compassionevole con i malati e i sofferenti. Una ricerca autentica di Gesù e un amore per una Chiesa diretta, fraterna, familiare, giusta. Quando il Card. Lercaro dovette lasciare il suo ministero episcopale a Bologna c'era anche lui con un gruppetto di seminaristi a chiedere al rettore Ancarani di poter andare, per esprimergli solidarietà. Pochissimi giorni fa, ai suoi compagni che gli chiedevano come stava, diceva che per fortuna ancora non sentiva dolori e, soprattutto, che oltre a qualche Confessione, e oltre a concelebbrare in carrozzina, era contento di poter pregare personalmente di più per la grande e fraterna assistenza che riceveva. Non era ideologico. Cercava e amava una Chiesa viva, come quella dei Cursillos (cui era grato per un salto di qualità nella sua professione di fede). Era un uomo del generoso e disponibile servizio, tanto che quando aveva qualcuno davanti era tutto per lui, non sentiva nemmeno la fame! Era lo stesso nella vita di tutti i giorni, con le contraddizioni circa La Casa dei Giovani, che tante volte lo cercavano anche per un consiglio, una Confessione, un gelato. Le sue energiche e calde omelie, in cui raccontava della sua infanzia un po' da monello, sapevano affascinare i piccoli e scaldare i cuori dei

grandi. Le sue storie, le sue avventure, le sue preghiere in dialetto, riempivano la canonica e ci aiutavano davvero a fare famiglia. Da questi racconti emergeva in modo preponderante una modalità semplice di rappresentare Gesù, di farlo vedere, di vivere il suo ministero, nella cura delle relazioni e nell'attenzione anche alle frange più lontane e apparentemente ostili alla Chiesa. Con coraggio Don Carlo sapeva come sfondare muri e creare ponti. Non ha mai smesso di farlo e, anche se aveva certamente del male per il tumore che lo stava invadendo, diceva sempre di stare bene; ha celebrato e poi concelebrato con grande sacrificio fino ad una settimana fa.

Grazie, caro Don Carlo, per la tua libertà e passione evangelica, per la Chiesa, per la città degli uomini. Faccio mia la parte finale del tuo testamento, così diretta e importante: «A tutti vorrei dire anche di ringraziare il Signore ogni sera per la vita che ci ha dato, ma soprattutto perché ci ha dato la capacità di poterci amare reciprocamente». Sempre con gioia!

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì Santo 27 marzo 2024

Nella preghiera della colletta abbiamo chiesto al Padre, che ha consacrato il suo unico Figlio con l'unzione dello Spirito Santo, di concedere a noi di essere partecipi della sua consacrazione, «di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza». Tutti, tutti “consacrati”, tutti di Cristo come Cristo è di Dio (cf. *1Col 3,13*). In questo rito sentiamo tutti la gioia e «la lieta fierezza di essere “laici”, cioè appartenenti al *laós*, cioè al popolo dei consacrati, tutta la nobiltà che ci viene dal nostro battesimo», come disse il Card. Biffi. È il senso della nostra Messa Crismale, che ci fa contemplare – non smettiamo mai di farlo, per purificare i nostri occhi e ritrovare la grazia infinita presente nella nostra miseria – la grandezza di amore che ci è donata. Siamo consacrati in diversi gradi e servizi ma tutti uniti nell'unica vocazione di essere suoi, di amarci a vicenda, di donare tutto noi stessi e di essere testimoni del suo amore, uniti con uno spirito di forza e non di timidezza o mediocrità. Tutto è complementare nella casa del Signore e dobbiamo preoccuparci quando ciò non avviene. Siamo fatti gli uni per gli altri (anche se per capirlo qualche volta facciamo fatica perché crediamo troppo poco all'amore che ce lo fa scoprire!) e questa relazione non è funzionale, ma affettiva, di amore, perché espressione pratica – e questo si deve vedere e capire – di quel comandamento dell'amatevi gli uni gli altri che è chiesto a tutti e che ha bisogno di tutti. La famiglia che ci è affidata non annulla le differenze tra noi, ma annulla il pensarsi da soli, la superiorità, l'affermazione di sé, il fare a meno del prossimo, la supponenza, il ruolo, l'esibizione di sé, il protagonismo e, al contrario, afferma la gioia del servire, l'affabilità che abbatte i muri e avvicina il prossimo, l'umiltà che ci affranca dall'orgoglio e ci rende grandi, la ricerca instancabile della pecora smarrita, la gratuità perché solo questa ci fa possedere, la mitezza che disarmava le resistenze, la difesa della verità che è sempre e solo Cristo Gesù e nel suo nome nulla è vano. Non siamo suoi senza appartenere e sentire nostra questa famiglia che è la Chiesa e le sue comunità.

La sapienza antica, per cui non abbiamo Dio per Padre se non abbiamo la Chiesa per madre, ci protegge da una generazione che idolatra l'io ma in realtà non lo trova perché ha perso la gioia e la libertà di appartenere a un corpo. Crescono, invece, tanta solitudine

e volatilità dei rapporti e così anche la sofferenza nel profondo, perché abbiamo bisogno di amore e della risposta alla nostalgia di Dio che è scritta nell'anima. Non si parla tanto di anima quanto di personalità e di ego, non trovando così risposta all'io e al suo bisogno di vita e di vita eterna, producendo, come diceva qualcuno, «l'egoismo di una insicurezza cronica». Perché se non troviamo nutrimento spirituale finiamo per confidare solo nei beni di questo mondo e dobbiamo nutrire continuamente l'io. Lo spirituale non è affatto fuori dal mondo, ma ci permette di capire quello che siamo, ciò che è essenziale nella persona e nelle relazioni. Ecco la gioia di essere suoi, perché Dio non ci possiede ma ci ama, non ci lascia passivi ma chiede di amare con tutto noi stessi, nutre la nostra anima e con questa tutta la nostra vita. Non siamo suoi per un benessere individuale, ma per la gioia di tutti e questa può essere solo condivisa!

Siamo consacrati per portare oggi il lieto annunzio ai miseri, per riconoscere e fasciare le piaghe dei cuori spezzati, per essere liberi e proclamare la libertà degli schiavi, per superare ogni barriera e aprire il carcere ai prigionieri, per promulgare nell'oggi l'anno di grazia del Signore. Vediamo nella folla di questo mondo tanta sofferenza, un immenso dolore, frutto di violenza e ingiustizia, evidente nel corpo e nascosto nelle pieghe della psiche! Quanti cuori spezzati da fasciare con l'unguento dell'amore e da ricostruire nel legame con Dio e con i suoi amici! Ecco il motivo della nostra chiamata e la gioia della nostra scelta, che è sempre personale e mai individuale. Questa sera davanti alle nostre comunità, presenti tutte nella comunione dei santi che ci unisce intimamente sempre, i preti e i diaconi rinnoveranno la personale risposta alla chiamata di servire il Signore nei loro ministeri. Ed è una gioia poterlo fare, perché ci fa scoprire l'importanza del nostro servizio e la scelta di ognuno diventa di tutti, chiamati a vivere come fedeli dispensatori dei misteri di Dio. Oggi voi e le vostre comunità riceverete l'olio dei catecumeni, la forza per combattere il male, l'orgoglio, e assumere con generosità gli impegni della vita cristiana. «Ricevete l'olio degli infermi, perché sappiate consolare e curare ogni persona nella sofferenza, si sentano sollevati dall'amore di Dio e siano liberati da ogni malattia, angoscia e dolore». Il crisma generi cristiani, accompagni le scelte di essere suoi, generi figli e figlie, profeti, sacerdoti e re, ministri in ogni ordine e grado che servano la sua famiglia, imitando Gesù.

Siamo chiamati all'unità e alla pace in questo tempo di divisione e di tanta insopportabile violenza. Unità, perché vediamo i drammatici frutti della zizzania, che nella notte silenziosamente viene gettata per soffocare il grano e che cresce nell'abitudine alla polarizzazione, nel

disprezzo pratico del dialogo, nel non sentirsi dentro una casa comune. Il seme della divisione inizia nella malevolenza, nell'incapacità di parlare amichevolmente, nei confronti, nell'odio pieno di paura e risentimento, nel prendere per avere e non nel dare per essere. Siamo chiamati all'unità delle nostre comunità che, proprio perché hanno Gesù al centro, offrono un posto per ognuno e hanno bisogno di tutti. Non minimizziamo le difficoltà di un cambiamento che le nostre comunità e tutta la città degli uomini stanno vivendo. Al termine della fase sapienziale del cammino sinodale dobbiamo maturare scelte coraggiose, che permettano alle nostre comunità e alle nostre parrocchie di trovare le forme per camminare insieme, per essere famiglia e non un club di iniziati o una fortezza per spaventati. Una famiglia dove tutti possano incontrare l'amore di Gesù, dove leggere la Parola che parla al cuore e aiutarci a metterla in pratica nel servizio, dove accordarci per pregare e dove aiutare a ritrovare la semplicità della fede i tanti che la cercano, le comunità che generano alla vita e alla fede.

Unità e pace. Siamo un popolo di pace, disarmato ma forte, fortissimo nell'amore. Nel buio del Venerdì Santo crediamo alla luce della Pasqua, sapendo che il male non è l'ultima parola. Scrive S. Agostino: «Basta che ami la pace, ed essa istantaneamente è con te. La pace è simile al pane del miracolo che cresceva nelle mani dei discepoli mentre lo spezzavano e lo distribuivano. Se volete attirare gli altri alla pace, abbiatela voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso». In questo tempo di tanto individualismo, di violenza nelle mani e nella lingua, di tentazione di rispondere al male con il male costruendo così inferni per tutti e un sistema di morte, costruiamo oggi cuori e case di pace.

Il Signore, nostra pace, centro della nostra vita personale e comunitaria, generi la concordia dei cuori, protegga la nostra unità, e renda testimoni gioiosi e fraterni del suo Vangelo di amore e di pace, perché tutti possano vedere riflessa in noi la luce del risorto, di quell'amore che rende piena la vita delle terra e apre a quella del cielo.

Omelia nel rito per le esequie di Mons. Alberto Di Chio

Chiesa parrocchiale di S. Maria Madre della Chiesa
Giovedì Santo 28 marzo 2024

Oggi, Giovedì Santo, celebriamo la comunione e il servizio sacerdotale, coloro che presiedono nella comunione quella mensa che vede raccolta intorno a Gesù la sua famiglia. Non poteva essere giorno più opportuno per affidare alla liturgia del cielo, alla pienezza della comunione, il caro Don Alberto. Concelebrerò (non possiamo celebrare nel rito delle esequie la S. Messa essendo Giovedì Santo) – come da suo desiderio espresso nel testamento – questo pomeriggio nella S. Liturgia *in Coena Domini* e lo sentiremo unito in quella comunione dei santi che l'Eucaristia sempre ci aiuta a contemplare e a vivere. La morte di una persona cara, la morte di un confratello, ogni morte, anche quelle drammatiche cui non possiamo abituarci, di tanti che non conosciamo per nome ma dei quali conosciamo la sofferenza, l'ingiustizia di essere vittime di un sistema di morte e di disumanità, vero inferno, che è la guerra, ci aiutano a comprendere la grandezza dell'amore di Dio che muore per noi e che ci ama fino alla fine.

Ecco, la morte spiega i giorni che stiamo vivendo, perché essi sono la risposta all'ansia di tutta la creazione che soffre e geme per nascere ad una vita nuova. La morte è inizio doloroso della vita che non finisce e l'amore e la fede – quanto si uniscono e si nutrono a vicenda! – ci aiutano a comprendere il limite della vita. Don Alberto si era preparato, da persona di fede grande e consapevole com'era, al passaggio da questo mondo al cielo. Il suo testamento ne è l'evidenza, come le letture scelte da lui. Gesù, che non salva se stesso e non asseconda l'ultima tentazione gridata dalla folla per dimostrare chi era, ci aiuta a capire che da quel momento nessuno vive per se stesso e anche che nessuno muore per se stesso, cioè da solo: tutto è amato dal Signore, raccolto da Lui, accompagnato da Lui, che non perde neanche un capello del nostro capo. È la vittoria sull'inferno della solitudine, del non senso, della vanità della vita che si perde quando uno vive solo per sé. È per questo che Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi, e per esserlo per Don Alberto, per ognuno di noi.

Il cristiano si abbandona nella fiducia a chi ci protegge e difende con il suo amore senza fine. «Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre», abbiamo recitato nel Salmo. Una delle immagini più tenere della morte di Maria, la prima dei credenti, è quella della dormizione, che raffigura Gesù che tiene in braccio Maria piccola, serena, e la stringe a sé per portarla in alto, restituendo con la nascita al cielo quello che Maria compie nella sua nascita sulla terra. Il mistero della morte lo possiamo affrontare solo nell'abbandono fiducioso tra le braccia di Dio Padre. Questo spiega perché dobbiamo morire, invece di passare facilmente dall'altra parte della vita, nell'altra dimensione: solo fidandosi, nell'abbandono, come ricordava il Cardinale Martini, possiamo amare totalmente Dio, sapendo che non ci lascerà soli. Quante volte Don Alberto ha spezzato questa parola con i tanti "Genitori in cammino" che hanno camminato con lui in questi anni nella via di Gesù, mostrando che i figli sono avanti, non indietro, in quella strada verso il cielo che Gesù apre e che passa per l'amore vicendevole. «Voi conoscete la via», afferma Gesù. Tommaso, che certo non è un credulone o un uomo facile, vuole capire. E per certi versi lo rivendica: «Non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via?». È un misto di richiesta discepolare e di sfida, di rivendicazione da uomo che vuole seguire, con un carattere forte, ma anche con tanta fede. Tommaso si arrenderà al suo Signore dicendo finalmente: «Mio Signore e mio Dio!», ma solo dopo aver visto. «Io sono la via», non c'è altra informazione da cercare: conoscere, cioè amare, Gesù. Ecco il senso di questa Pasqua che viviamo con Alberto, che ha professato la fede in Cristo, ha predicato proprio la scelta di aprire la strada che unisce il cielo e ha riflesso la luce del suo amore. Gesù non lascia soli nel buio della morte, ma con la sua morte ha sconfitto la morte. La sua è parola di vita eterna, come ricordava Don Alberto.

Aveva vissuto la stagione del Concilio Vaticano II, degli incontri entusiasmanti tra Paolo VI e Athenagoras, dai quale aveva imparato il gusto del dialogo interno ed esterno (le prime celebrazioni della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani qui a Bologna sono state con lui, e così gli dobbiamo molto), della comunicazione del Vangelo, l'*Evangelii Nuntiandi*, alla quale si preparava con scrupolo, leggendo e studiando continuamente. Lo faceva con passione contagiosa e diretta, semplice e piena di contenuti. La Parola era la sua passione, che lo portava ad animare le missioni popolari, a parlare con tutti, a voler farsi pellegrini per incontrare i tanti discepoli di Emmaus che camminano con il cuore triste e hanno proprio bisogno dello spezzar del pane, che inizia sempre nello spezzare la parola. Don Alberto aveva una grande passione per i Gruppi del Vangelo nelle

famiglie. Don Alberto mi ha ricordato tanto Tommaso, discepolo non facile, che rispondeva con durezza ai suoi confratelli, ma anche credente che in realtà libera i dubbi che avevano tutti nel cuore. È l'unico che non stava insieme quando arrivò Gesù, poi è il discepolo che forse andò più lontano di tutti, fino alle Indie, nel mondo sconosciuto. Tommaso conobbe la via, la rese vicina a molti percorrendo le tante vie degli uomini. Don Alberto l'ha indicata a quanti pensavano che non ci fosse più via per la loro vita. Lo ricordo appassionato per i nostri compagni di strada che sono i santi, come quando si trattò di occuparsi del grande predicatore bolognese del Settecento, il sacerdote Beato Bartolomeo Dal Monte: sentì diretta a sé quel «guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1Cor 9,16).

Una comunione larga, senza confini, come i martiri della Chiesa dell'Est, presuli o laici. Era molto legato alla Russia e, nel 1999, a Mosca fu presente alle Ordinazioni presbiterali dei primi sacerdoti cattolici latini dopo l'era sovietica. Un vescovo in Slovacchia indossa ancora una casula che Don Alberto aveva ricevuto in dono dall'amico, poi Cardinale, Mons. Loris Capovilla, già segretario di Papa Giovanni XXIII. Amava mistiche dello spessore di M. Teresa Carloni, che ha conosciuto personalmente e per la quale ha lavorato lunghi anni per promuovere la conoscenza della sua santità, e martiri come i tre preti morti a Montesole, per i quali aveva un ulteriore motivo di legame perché unito dai giorni della sua formazione a Don Dossetti, dal quale apprese che ogni gesto, ogni parola, ogni scelta era richiamata alla freschezza della Parola di Dio, talmente accolta in pienezza che era impossibile non percepire la sua attualità nella vita personale e in quella della Chiesa e del mondo. In connessione con le missioni al popolo lui fu determinante nel far riemergere il ricordo di Bartolomeo Dal Monte, che poi pervenne, in quegli anni, alla beatificazione. Lo faceva in modo brillante e fraterno, coraggioso, senza paura di parlare a tutti. Ma fu anche commissario storico di Don Luciano Sarti, che tanto amò, come pure, al Villaggio di Borgo Panigale dove ha abitato per tanti anni, si era occupato con passione per non far perdere la memoria di Don Giulio Salmi, prete della carità. Voleva una scuola di preghiera per i giovani, ogni settimana, perché i giovani potessero gustare la bellezza, anzi, lo splendore della Parola e della comunione dei santi! Parlava della Parola in modo profondo e insieme semplice, facendosi capire da tutti, con esempi e aneddoti. Gesù parlava in parabole e senza dotte citazioni! Credo ci lasci un'indicazione che personalmente sento così vera e che dovrà accompagnare comunque le scelte del futuro delle nostre comunità: la centralità della *lectio divina* secondo una modalità semplice e popolare, per aiutare

ciascuno a fare della Parola di Dio, pregata assieme all'Eucaristia, l'alimento quotidiano, la luce per discernere la volontà di Dio e la forza per rispondervi generosamente. Il suo volto serio, a volte imbronciato o polemico, poteva lasciare interdetti, ma poi si apriva ad un sorriso comunicativo, ad uno sguardo buono e alla battuta scherzosa per mettere a proprio agio l'interlocutore. C'era sempre e voleva esserci sempre. Come S. Paolo, sapeva farsi «tutto a tutti» (cf. *1Cor 9,22*). Era figlio della nostra Chiesa di Bologna, scelta da lui che veniva da Andria, legato al Cardinale Giacomo Lercaro sulla scia del vento di primavera alzato dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

Al termine della sua via ecco che Don Alberto, come Tommaso, incontra il suo Signore, il suo Dio, e vede la pienezza della vita iniziata dopo il doloroso passaggio della morte quel primo giorno dopo il sabato. Alberto vive nel giorno che non conosce tramonto, accolto alla mensa che ha celebrato con noi, e celebra oggi pienamente dove Gesù prepara un posto per i suoi. Don Alberto, prega per noi perché la Parola sia sempre al centro, sia sempre predicata al popolo e perché la santità ispiri tanti a mettersi al servizio del Vangelo. Con sempre l'abbandono fiducioso come quello, a suo tempo, di una bimba in braccio.

Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 29 marzo 2024

Davanti al male torna sempre la domanda “dove sta Dio?” o “perché non interviene?”. Sale dal profondo, drammatica, quando ci scontriamo con l’enigma della vita e misuriamo la forza del male, quando ne vediamo i frutti terribili che lasciano sgomenti perché spengono la vita e ci ricordano qualcosa che dimentichiamo facilmente, cioè la nostra fragilità e vulnerabilità. Ce ne dimentichiamo perché attratti e deformati da una vita che non esiste, che ci fa credere che possiamo tutto e ci fa perdere l’Altro, Dio, che ci aiuta ad essere noi stessi così come siamo e ci rende davvero grandi perché ci ama. Oggi, davanti alla Croce di Gesù, volgiamo il nostro sguardo a Lui che è stato innalzato da terra per noi, morsi come siamo dai tanti serpenti del male. Ecco la risposta di Dio: Cristo chiarisce da che parte sta Dio, qual è la volontà del Padre, che sappiamo essere che niente vada perduto e accetta di perdere suo figlio, quel figlio che gli chiedeva di allontanare da sé il calice amaro. Solo se il seme cade a terra dà frutto. Vale anche per Dio, fatto uomo per farci come Lui. È il segreto della vita: se la vita si conserva finisce, perché non si vive per se stessi, perché non dà frutto, cioè non genera vita. E il frutto di Gesù è per noi la vita eterna già in questa vita in quello che non finisce, e nell’altra, pienezza della vita. Ecco dove sta Dio: nell’amore che non ci lascia soli. Noi moriremo soli, perché moriamo noi, ma non saremo mai soli perché da adesso sappiamo che accanto noi ci sarà Dio. E con Lui sua Madre e il discepolo che ama, perché nessuno sia, neanche fisicamente, lasciato solo nella sua sofferenza. La Croce non è un simbolo, un’astrazione. Gesù ci fa scendere nella realtà e non è un’entità diffusa, senza volto e corpo. Gesù è l’uomo che soffre e ci aiuta a vedere la sofferenza di tanti suoi figli, dei suoi fratelli più piccoli, di ogni persona.

Dio sta sulla croce. E gli uomini? Le costruiscono, pensando che siano sempre per gli altri, accecati dall’odio, dall’ideologia, raggirati dai potenti, catturati dai loro interessi di mercato come quello delle armi. E gli amici di Gesù? Scappano, tradiscono la vita e l’amore per un po’ di benessere, di quieto vivere, per paura, per calcolo e opportunismo, per la banalità del male. Spesso parlano della croce ma da lontano e non sanno e non vogliono soffrire come una madre, come

la loro Madre Chiesa. Poi, se riprendono a discutere tra loro su chi è il più grande, indeboliscono la Madre e stanno lontano da Gesù che soffre. Ecco la loro vera irrilevanza, che li rende inutili nel mondo, che va cambiato con l'amore di Gesù. Di fronte alla croce e alle tante croci disseminate nel mondo, prodotte dalla macchina di morte della guerra e degli interessi individuali, qualunque essi siano, ci chiediamo: dove è finito l'uomo, dove è finito l'amore che pure abbiamo dentro di noi? Perché permettiamo che perda il sapore, vivendo come senza cuore e senza mente, storditi di fronte al male tanto che prevale la pancia? Com'è possibile che abbiamo fatto del nostro io un idolo tanto da piegare tutto per nutrirlo, consumando le esperienze e le persone, rendendo tutti e tutto oggetti da possedere, dando importanza ai *like* delle nostre comunicazioni, cui diamo valore di conferma del merito o di fallimento, e non al prossimo che incontriamo nelle nostre strade? Com'è possibile che scegliamo la divisione, dimenticando che questa viene sempre dal divisore, che non ha mai giustificazione e genera sempre frutti del male?

Abbiamo bisogno di speranza. Ma la speranza inizia sotto la croce e non quando le cose vanno bene o sono pianificate al sicuro. La speranza si confronta con la tempesta del male e ci serve quando sperimentiamo l'abbandono che sembra totale. Speranza chiede l'umiltà di donare e servire, l'amore per stare vicino alla croce, come possiamo, non lasciando mai nessuno solo e mostrando sempre nel nostro amore l'amore di quel crocifisso che ama fino alla fine. Davanti alla croce, davanti al dolore immenso del mondo, restiamo come Maria e come Giovanni. Facciamo nostro il dolore e proviamo compassione per tanto amore. Altrimenti non capiamo e il male sembra non esistere, o che sia un'esagerazione. Il male spesso è indicibile, non riusciamo a raccontarlo e ascoltarlo, sembra incredibile, non ci appare vero se non quando ne siamo investiti o abbiamo compassione per chi ne è colpito. Guardiamo la croce e proviamo semplicemente compassione, piangendo con e come Maria, e come tutte le donne davanti alla violenza che profana la vita dei loro figli. Non vogliamo essere come quelli che quando sono raggiunti da qualche notizia iniziano subito a parlare di sé, a dire che anche loro non stanno tanto bene, a parlare sopra per non amare. Questo dolore ci deve svegliare dal torpore della rassegnazione, dell'abitudine, dall'insoddisfatto studio di sé che ci fa diventare narcisisti, passando la vita a cercare l'introspezione invece di guardare il male che causa il male. Non è possibile essere spettatori. Poi i problemi ci coinvolgono e capiamo che sono nostri e che tutti siamo coinvolti, nel bene o nel male. Lasciamoci commuovere da un amore così grande e scegliamo

di vivere insieme a Gesù e ai suoi testimoni il segreto bellissimo e liberante della vita: solo perdendola la troviamo, solo nutrendo il prossimo troviamo nutrimento e gioia, solo legandoci a Gesù troviamo il nostro io. Perché Gesù è vita e amare Lui, e come Lui ci fa risorgere con Lui oggi e domani, ci libera dalla paura di generare vita e ci dona la vita che non finisce, cercando quello che non ci può essere mai tolto.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 30 marzo 2024

La vita è attesa. Quando termina? Continuiamo ad attendere, in realtà, anche dopo l'evidenza della fine, come le donne che vanno al sepolcro. L'attesa, l'amore che cerca l'amato, non è spenta dal cinico scetticismo. Dove sta adesso? È l'attesa di conoscere la vita oltre la vita, di vedere quello che ancora non c'è. È tutto finito? Ha vinto il buio che con la morte di Gesù era sceso su tutta la terra e anche nel cuore dei discepoli, diventando tristezza e rassegnazione? Allora davvero non è servito a niente voler bene! E se non serve debbo solo cercare di salvare me stesso, di possedere, di dimostrare la mia forza! La croce di Gesù ci porta fino al limite della vita e ci insegna ad attendere. Non capiamo la terra se aspettiamo tutto quaggiù perché sappiamo (e dimentichiamo!) che siamo di passaggio, per cui è un'illusione stabilirci quaggiù come «eterni padroni del pugno di terra su cui teniamo i piedi» (Papa Giovanni XXIII).

Un inno del Sabato Santo descrive il dialogo tra Gesù che scende negli inferi e Adamo: Egli va a cercare tutti coloro che attendono vita. Lo vede Adamo, il progenitore, e grida con gioia: «Il Signore è con noi!». «Sono con te», gli risponde il Signore. «Destati, risorgi dai morti, ritorna ad amare, torna a Colui che da sempre ti cerca. Seguimi e risorgi dai morti, guarda la gloria a cui sei innalzato: pronta è la mensa, allestita la sala, è spalancato il regno dei cieli». Ecco cosa cerchiamo: la risposta sul futuro nostro e delle persone che muoiono, e questo condiziona tanto le scelte che compiamo prima. Cosa vale veramente la pena? Cosa rimane di noi? Se ci liberiamo da un'idea di vita finta, di apparenza, da esibizione – spesso penosa e senza senso del ridicolo e della misura, tanto da diventare pericolosa e da tradire la persona stessa – capiamo che la vita è dono e resta solo quello che perdiamo per il prossimo. In questi tempi, poi, sentiamo drammatica l'attesa della pace, per tutti, specialmente per chi è travolto dalla pandemia della guerra. Come restare insensibili a questa sofferenza immensa? È attesa di vita, di vita vera, di respiro, di luce, di futuro e questo fa capire le domande vere a chi «pensa di avere tanto tempo e ha pure il lusso di sprecarlo». Ma dopo la croce non è tutto vano? La violenza, la guerra, sono sistemi di morte che umiliano la vita e le attese di tanti. Ogni persona, poi, vive il Venerdì della passione. Gesù lo vive solo per amore nostro. Noi lo viviamo per la nostra fragilità,

quella che spesso ignoriamo, nascondiamo, tanto che viviamo come se non ci fosse per noi e anche per il prossimo. Stanotte è il centro della nostra fede. Gesù, il figlio di Maria e Giuseppe, da Nazareth, è il mistero di amore che rivela l'amore che è Dio. La nostra fede inizia amandolo e sentendo il suo amore per noi. Gesù non ci convince con qualcosa di definitivo, imponendo la sua forza una volta per tutte. Ci ama e vuole essere amato e la fede inizia. E inizia di nuovo da qui. Gesù vuole che amiamo per libera scelta. Gesù, mite e umile di cuore – e che differenza con tanta volgarità esibita, arrogante, presuntuosa e fasulla, di stolta esibizione di sé! – è stato umiliato come un malfattore qualunque. Le donne non smettono di amare. L'attesa non è mai passiva.

Attesa non è rassegnazione, anzi, è ricerca anche quando sembra non esserci speranza. Vanno al sepolcro. Non hanno paura come gli uomini. Hanno la morte nel cuore ma non smettono di voler bene. Ecco chi è un credente. Noi non sappiamo attendere: vogliamo subito il risultato, cerchiamo prima tutte le sicurezze, ci arrendiamo ai primi problemi, pensiamo e certifichiamo che sia inutile. L'attesa non ha la compulsione digitale che pensa di verificare tutto e prevedere le reazioni nell'immediato. L'amore ha bisogno di tempo. Il seme non dona mai i suoi frutti subito, deve morire perché questi vengano, perché l'attesa ha sempre bisogno della fiducia: solo affidandosi si "perde". Quelle donne sanno che c'era una pietra impossibile da spostare. «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». Eppure ci vanno lo stesso. Ecco l'amore. Non aspettano di avere prima tutte le sicurezze. Cercano Gesù, scelgono comunque di volergli bene. A qualche programmatore, interprete che non ama e non sa amare, appare inutile, anzi, un legame eccessivo, una dipendenza dalla quale slegarsi per pensare a sé. Eppure il mondo cambia proprio grazie a loro. Quel giovane, vestito d'una veste bianca, vince la paura e annuncia la risposta all'attesa: «È risorto, non è qui». E subito le manda a portare ad altri questo Vangelo che è il Vangelo. Non fate aspettare perché hanno bisogno di luce e l'amore produce energia di amore. «Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea"». Vanno, vincono la paura dei giudizi che pesano su di loro (vaneggiamo, forse è eccesso di amore, ci prenderanno sul serio?) e proprio loro sono le prime testimoni. Questo significa che è finita l'attesa, che non dobbiamo più combattere contro il male? No. Ma da oggi l'attesa non è più disperata perché abbiamo visto, siamo pieni del suo amore, sentiamo che l'amore non finisce e che questo ha un nome, un volto, una presenza viva: Gesù.

In questa notte del mondo così profonda e drammatica – tanto da far risultare insolenti e pericolose tante divisioni, resistenze, incapacità di parlarsi, protagonismi! – notte di violenza e guerra, in un mondo inquietante per la poca memoria, che ha tanto ma non impara mai dalle severe lezioni della vita, in un mondo dissipatore di mezzi, perché li piega alla felicità individuale, sentiamo la forza e la responsabilità di questa notte di solo amore, di lacrime asciugate, di luce che illumina le tenebre, di vita che rinasce. In questa notte tutto rinasce. Egli vi aspetta e noi aspettiamo di incontrarlo, sappiamo che c'è, che non va più via, che aspetta noi e non vede l'ora che lo raggiungiamo. Quanti aspettano di vedere questa luce, di incontrare l'amore che fa risorgere, di vedere la vittoria sul male e sulla morte! Facciamo conoscere il nome della vita, dell'amore: Gesù, il nome che è sopra ogni altro nome. Tutto cambia e tutto può risorgere. La morte non è più morte ma soglia che fa entrare nella vita divina, abbiamo commentato ieri sera nella nostra *Via Crucis*. La morte fisica diviene chiudere gli occhi al mondo per riaprirli in Dio. La vita eterna inizia oggi, entra nel nostro tempo. Abbiamo acceso anche noi la luce del cuore: annunciamo il Signore con umiltà e pace, portiamo un amore più forte del male, che libera – sempre con tanta insistenza – dal male. L'attesa non è fatalismo ma urgenza per il tanto male che segna la vita delle persone. Gettiamo il seme della nostra vita e aspettiamo che dia frutto. Lo darà. L'amore non è mai perduto ma si perde se lo teniamo per noi.

Il Papa così ha pregato: «Signore, tu che sei risorto dai morti, non ci abbandonare alla tentazione di vivere per noi stessi, nel sonno dell'irresponsabilità, ma liberaci dal male per poter vivere con te la gioiosa avventura di essere tuoi discepoli, liberi e audaci nel comunicare la buona notizia del Vangelo che cambia la storia. Ti ringraziamo Signore perché non ci abbandoni al tradimento e al sonno, ma ci perdoni, ci vuoi con te e ci chiami ancora in Galilea, come ci chiamasti sulle rive del mar di Galilea. Ancora una volta grazie! Grazie, mio Signore e mio Dio».

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 31 marzo 2024

Il Signore non si stanca di venire a cercarci. Non vuole che vinca la tristezza, l'essere sconsolati, feriti nell'anima e, come spesso avviene, che siamo pieni di paure, pessimisti e aggressivi. Solo le donne lo vanno a cercare: l'amore arriva sempre prima e dobbiamo seguirlo e ascoltarlo! Non smettiamo mai di amare, anche quando sembra inutile: non è mai inutile e ci porta a vedere la luce della vita che cambia. Ci vuole tempo perché la vita risorga, perché il seme dia frutto, ma ci vuole sempre l'insistenza dell'amore! Come fa Gesù con noi! L'amore non è mai inutile e l'utile non lo misuriamo noi e non lo vediamo mai subito: qualche volta i frutti non li vediamo, ma non vuol dire che non ci sono! Sono altre – quante! – le cose inutili e quelle le vediamo benissimo!

Gesù va a cercare questi due discepoli, detti di Emmaus per il villaggio dove erano diretti. Da lì erano partiti per seguire Gesù. Si erano appassionati ad un maestro così diverso dagli altri, che parlava con autorità perché toccava il cuore con tutta la sua vita, non con le apparenze; che non umiliava, che non faceva lezioni ma metteva Lui per primo in pratica quello che chiedeva agli altri; che non giudicava ma salvava; che stava con i piccoli che non contavano niente invece di circondarsi dei grandi, di usarli e farsi usare da loro; che ascoltava tutti e se qualcuno gli chiedeva qualcosa non lo allontanava, non lo faceva mettere in fila, non lo guardava con supponenza facendo pesare la sua importanza ma cambiava il suo programma, perché il suo programma era proprio cercare il prossimo e amarlo. Gesù era un maestro che entrava nelle case dei peccatori senza problemi e prudenze, e lo faceva sapendo che i giusti avrebbero mormorato e pensato male di Lui dicendo che così confondeva la verità, che non rispettava la legge, che l'identità giusta (la loro!) era messa in discussione e che così poi avrebbero vinto gli odiati romani, usando il nazionalismo per nascondere i propri interessi e potere. Ecco, i due erano stati attratti dal sogno di una vita diversa, dal sogno di imparare a voler bene invece di esercitarsi nell'arte della guerra, da una famiglia nuova, non perfetta ma dove c'erano un maestro e tanti fratelli e sorelle che si amavano tra loro, e dove essere amici e volersi bene per davvero, non per qualche interesse ma per Dio. Insomma, un maestro che rendeva possibile e gioioso quello che era diventato un

fiatello insostenibile e un giogo pesante. Ecco: era finito tutto. Avevano avuto ragione i capi della sinagoga, Erode e Pilato, che da nemici erano diventati amici, la folla che non capiva e gli gridava “facci vedere chi sei, se sei per davvero qualcuno come dici di essere, fai il re invece di essere un poveretto che crede di fare grandi cose!”. Tanto era fallito che erano scappati anche i suoi e lo avevano lasciato solo! E poi, ucciso in quel modo umiliante, infamante, impietoso, davanti agli occhi di tutti, lui che diceva di non dire nemmeno “pazzo” al fratello, e che aveva fatto riporre la spada nel fodero dicendo che chi ferisce di spada perisce di spada. Chi fa la guerra non vince mai: perde comunque, perché perirà anche lui della spada con cui ha ucciso il fratello. La speranza non c'è più. Era un'utopia che aveva affascinato in una stagione esaltante, quando sembrava che tutto dovesse realizzarsi da un momento all'altro, anzi sembrava realizzata. Adesso non c'era più nulla. Una delusione enorme. Non restava che pensare a sé. Non c'era più niente di pubblico, finito il “noi” restava solo il mio privato, la mia piccola felicità individuale, restava solo l'“io”! Bisognava salvare se stessi, altro che pensare agli altri! Beati i ricchi, non i poveri! Beato chi ride, non chi piange! E vanno ad Emmaus. È l'attrazione istintiva di ritornare al passato sicuro, di chiudersi, di cercare un luogo piccolo, difeso, per vincere le paure, dove stare solo o con quelli che conosco già. Io e basta, altrimenti perdo tutto. È la tentazione di fronte al caos del mondo, alla violenza che arriva terribile e spegne i sogni. Ci chiudiamo nella sicurezza del possesso, illudendoci così di essere protetti, di poterci preoccupare solo di quello che ci riguarda, di ciò che è “mio”, che serve a me. Poco conta che le cose importanti le decidano a Gerusalemme! Forse avranno pensato che dovevano prendere finalmente del tempo per sé, come se stare con Gesù non fosse un avvenimento personale! Forse pensavano di cercare qualcuno che non fosse un maestro, ma dicesse le cose perché avevano bisogno di qualcuno, ma che non fosse esigente come Gesù, che non chiedesse nulla, anzi rassicurasse non parlando più del prossimo e dei poveri, dei fratelli più piccoli. No, occuparsi degli altri, come chiedeva Gesù, guarire la propria ferita curando quella del prossimo non è possibile e si finisce male. Davanti alla violenza c'è solo da scappare e salvare se stessi!

Sono come una Chiesa del declino, che discute di Gesù ma non come una presenza viva, piena di amore, entusiasta, gratuita. Per loro la vita è il piccolo villaggio e Gesù è solo un'idea distante che non deve scomodare più. Sono tristi, ma sembrano non avere scelta, perché in realtà sono tardi di cuore. Hanno il cuore indurito! Discutono di Gesù ma non lo sanno riconoscere in mezzo a loro, proprio sul loro

cammino. Era impossibile riconoscerlo perché troppo presi da sé e non avevano preso sul serio la Parola. Da lì dobbiamo sempre ripartire! Forse discutevano, appassionati ai confronti come quando i discepoli si mettono a discutere tra loro su chi fosse il più grande, mentre quel “poveretto” di Gesù parlava della sua sofferenza! Forse cercavano di addossarsi responsabilità. Si sentono giustificati a cercare un limite chiaro, a mettere un confine. Discutono come si ama discutere senza scegliere mai per davvero, perdendo tempo, rimandando, polarizzandosi, per non prendersi responsabilità. E, poi, credono che per essere se stessi debbano rompere legami troppo stretti e dolorosi con gli altri, con i fratelli che stavano a Gerusalemme.

Noi siamo i discepoli di Emmaus. Anche noi speravamo che ci fosse la pace, che la speranza si affermasse, che le ragioni così evidenti di amore, di umana pietà, di non vedere i piccoli piangere, di proteggere la vita, vincessero. Il loro cuore si era indurito, pieno di delusioni e di tristezza, come Tommaso che non vuole più saperne di sperare e non crede più a niente. In realtà hanno con sé il dubbio che forse c'era qualcosa di bello. Le donne erano andate di mattina presto, avevano raccontato che era vivo e anche che alcuni erano andati, avevano verificato ma non lo avevano visto. Troppo poco per sperare. Bisogna vedere per sperare, non sperare per vedere! Loro vedono ma non riconoscono e non sperano. La delusione e la tristezza spengono tutto, fanno diventare realisti, non fanno aspettare più niente, fanno diventare fatalisti. Il fatalismo non chiede nulla perché quello che succede non dipende mai da te, mentre la speranza ha un prezzo e ti impegna a cercare quello che sai che c'è, che vuoi che ci sia, che è indispensabile ci sia come l'aria, la luce, l'acqua. Il pellegrino è interessato a cosa hanno nel cuore, a quello di cui stanno parlando, a ciò che li fa soffrire, perché hanno un'aria triste, corrucciata, tanto da rispondere in maniera scontrosa. “Cosa hai nel cuore?”. Significa avere interesse, non essere indifferente, ascoltare e insieme camminare con loro. Non riceve in una seduta ma si mette e fa sua la loro strada. Non li investe con la sua verità, non gli spiega tutto e subito, non li mette a posto e non li costringe a scegliere, magari umiliandoli per la loro oggettiva incredulità. Cammina con loro e gli dice chi sono. Camminando con loro. Impariamo ad essere amabili e affabili, a farci vicini, a spiegare ma camminando, non come una lezione ma come un annuncio. Da vicino, non a distanza. S. Agostino invita: «Parlate con fervore, ma con dolcezza. Sia appassionata la vostra parola, ma per il fervore della carità, non per l'esaltazione della discordia». Gesù fa così! E noi no? Addirittura pensiamo che camminare con degli sconosciuti, parlare, ascoltare e spiegare significhi comprometersi!

Gesù si compromette anche rischiando l'ennesimo fallimento, cioè che i discepoli non lo capiscano, che si sentano infastiditi, forse, addirittura, disturbati da un pellegrino che parla troppo e chiede qualcosa invece di lasciarli da soli. Gesù non smette di cercarci. Sappiamo, lo ricordava Papa Benedetto XVI, che la località di Emmaus non è stata identificata con certezza. «In ogni luogo Gesù risorto si fa compagno di viaggio, per riaccendere nei nostri cuori il calore della fede e della speranza e spezzare il pane della vita eterna». E noi? Non dobbiamo andare in tutte le strade, tutte, pur di parlare con qualche persona che ha il cuore ferito e far conoscere chi è Colui di cui stanno parlando? Non dobbiamo dare le parole della fede a chi pensa siano troppo difficili, oppure a chi non sa trovarle proprio nelle pieghe più profonde del cuore, desiderio più personale di luce, gioia, futuro?

Oggi Gesù spezza il pane per noi e dona se stesso come pane di Parola e pane della sua stupefacente presenza eucaristica. Gesù resta con noi perché si fa sera. È sera, è notte e non ci sono sentinelle che rispondono per dirci quanto manca al mattino! Resta con noi, abbiamo bisogno di te e finalmente non ci vergogniamo di chiedertelo. E Tu hai bisogno di noi. Possiamo ospitarti, Dio pellegrino, che ci vieni a cercare. Tu hai bisogno di un posto, Tu che lo prepari per noi. Abbiamo bisogno di te in questa guerra terribile, notte di umanità che acceca gli uomini tanto da distruggersi a vicenda. Distrugge la vita. E Tu hai bisogno di noi perché è notte, il cammino impossibile, e dobbiamo ospitare l'umanità nei nostri cuori e non perderla più. Grazie Gesù, che spezzi ancora il pane con noi nella nostra sera perché la notte non ci spaventi più. Si accorgono di Gesù, della sua notte, e che quel pellegrino può essere ospitato, Lui che così ci libererà dalla notte. Se gli apriamo la porta del cuore si mette a cena con noi. E nello spezzare il pane si aprono gli occhi. Sì. Lui spezza per primo il pane e se noi spezziamo il pane, invece di perdere il tempo nelle discussioni vane, allora gli occhi si aprono. È l'amore condiviso. Il pane di chi era? Loro. Era finalmente una comunità, una famiglia, tutti commensali. Non perfetta, ma erano uniti intorno a Gesù. Così si aprono gli occhi e così vediamo il cielo in mezzo a noi e la terra diventare cielo. Così il cuore brucia di amore e abbiamo bisogno di tornare dai fratelli dei quali pensavamo di poter fare a meno.

Così inizia la Chiesa che allarga il cuore e che vede oggi il futuro, sempre di peccatori e traditori ma amati da Gesù: l'uomo nuovo che genera uomini nuovi. Non hanno più paura della notte: hanno la luce nel cuore. Non cercano sicurezza nella piccola Emmaus, tutto il mondo diventa casa per loro e tutte le mense luoghi dove spezzare il pane e rendere fratelli. Ecco la pace. E un uomo di pace, uno che ha la pace

nel cuore, dona la pace a migliaia. Iniziano ed erano due, undici. Iniziamo con le nostre comunità, deboli come sono, ma forti se ascoltano la Parola, se spezzano il pane dell'Eucaristia, dell'amicizia, della solidarietà con i fratelli più piccoli di Gesù, se hanno il cuore che arde nel petto di amore. Vedremo Gesù oggi. Come faremo pienamente in cielo. E sarà la pace.

Intervento in occasione della manifestazione per la sicurezza sul lavoro

Piazza Maggiore – Bologna
Giovedì 11 aprile 2024

Per prima cosa rivolgo un pensiero alle vittime, la preghiera per loro e per le loro famiglie, che la scomparsa dei loro – e nostri – cari la porteranno, atroce, tutti i giorni. Dio li accolga dove non c'è morte e le lacrime sono asciugate, consoli i familiari, ispiri solidarietà. Vorrei rivolgere un pensiero grato anche a tutti quelli che si stanno prodigando con generosità straordinaria lavorando per cercare i dispersi. E un ringraziamento particolare alla gente della montagna. Ci fanno sentire comunità, vivono questa tragedia come loro dolore – e così deve essere – e ci ricordano che siamo una comunità. I panini che istintivamente hanno preparato e offerto a quanti aiutavano sono la dimostrazione dell'umanità da ritrovare e da non smarrire.

Non possiamo abituarci al fatto che il lavoro, che dà vita, diventi morte. Per nessuno. Lavoro e morte non devono mai abbracciarsi. Il lavoro è vita e deve far vivere, è vocazione, dignità della persona, socialità. Se diventa morte, sfruttamento, ingiustizia, ciò deve generare corale e convinta repulsione. Per questo oggi, in continuità con gli altri presidi e manifestazioni al riguardo, chiediamo responsabilità e sicurezza. Le vittime sul lavoro sono uno scandalo. Le morti e gli infortuni riguardano tutti. La media di tre incidenti sul lavoro al giorno in Italia non tende a diminuire. Questa tragedia impone oggi sobrietà nelle parole, serietà negli impegni, consapevolezza non opportunistica, responsabilità per il presente perché ci sia un futuro diverso. Questo inizia da ciò che facciamo oggi! L'indignazione e la commozione di queste ore, drammatiche e sconvolgenti, devono diventare impegni di sistema. E chiedono lo sforzo di tutti. Come dobbiamo impegnarci per la manutenzione della pace, così solo la manutenzione della sicurezza può impedire al massimo quelle che non sono mai solo fatalità. Sicurezza e responsabilità. Ma la sicurezza chiede investimenti, formazione, informazione, sistemi di prevenzione che aiutino e non penalizzino, controlli efficaci. Non è un investimento facoltativo. I lavoratori sono il patrimonio più prezioso di un'impresa. Quando la sicurezza è vista come un costo aggiuntivo, addirittura fastidioso o considerato inutile,

significa che siamo irresponsabili e ciò rende responsabili delle tragedie.

Ne va della dignità delle persone, della credibilità delle leggi e della fedeltà alla nostra Costituzione, fondamento della nostra casa comune. La Chiesa è preoccupata delle condizioni dei lavoratori, perché al centro ci sono le persone. Tutte. Nel recente documento *Dignitas infinita* del Dicastero per la Dottrina della Fede, è scritto: «La povertà si diffonde in molti modi, come nell'ossessione di ridurre i costi del lavoro, senza rendersi conto delle gravi conseguenze che ciò provoca, perché la disoccupazione che si produce ha come effetto diretto di allargare i confini della povertà. Tra questi effetti distruttori dell'Impero del denaro, si deve riconoscere che non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro» (n. 37). Le cosiddette “morti bianche” (che però bianche non sono, perché macchiano le nostre coscienze!) sono spesso frutto di deresponsabilizzazione.

Sappiamo che esternalizzare il lavoro attraverso ditte o cooperative facilmente crea situazioni più difficili da controllare, alimenta il precariato e la manodopera finisce sottocosto. La logica dell'esclusivo profitto porta spesso al ribasso e così le prime voci sacrificate sono le garanzie contrattuali e la sicurezza. «Non si può, in nome di un maggior profitto, chiedere troppe ore lavorative, facendo diminuire la concentrazione, oppure pensare di annoverare le forme assicurative o le richieste di sicurezza come spese inutili e perdite di guadagno». La sicurezza sul lavoro – disse Papa Francesco – è parte integrante della cura della persona. «Siamo esseri umani e non macchinari, persone uniche e non pezzi di ricambio». La sicurezza non è un costo, né tantomeno un lusso, ma un dovere cui corrisponde un diritto inalienabile di ogni persona. Facciamolo anche per onorare la loro morte.

Omelia nella Messa della III Domenica di Pasqua

Chiesa parrocchiale di Zena
(Santuario della Madonna del Monte delle Formiche)
Domenica 14 aprile 2024

«**M**e horum montium custodem incolae eorumque apud Deum advocatam elegerunt». «Gli abitanti elessero me custode di questi monti ed anche loro avvocata presso Dio». È il titolo di questa casa, che ci accoglie sulla porta. Qui siamo aiutati a guardare in alto e sentiamo il cielo più vicino. Sempre, anche quando facciamo fatica a vederlo. Dobbiamo guardare in alto per capire la terra. Noi ci ostiniamo a fare il contrario e a cercare l'alto innalzando, inutilmente, le nostre povere persone che, in realtà, capiamo solo misurandoci con il limite stesso del cielo, ma anche lasciandoci riempire dall'amore che da questo viene e imparando a guardare tutto e tutti con amore.

La luce della vita ci avvolge e ci abbraccia dall'alto e, come ha detto Papa Francesco recentemente, «ci chiede di superare la notte dell'odio perché, secondo la volontà del Creatore, siano gli astri a illuminare la terra e non la terra a bruciare, devastata dalle fiamme di armi che infuocano il cielo! Dio è pace e vuole la pace. Chi crede in Lui non può che ripudiare la guerra, la quale non risolve, ma aumenta i conflitti. La guerra, non mi stanco di ripetere, è sempre e solo una sconfitta: è una via senza meta; non apre prospettive, ma estingue la speranza. Non lasciamo che divampino le fiamme del rancore, sospinte dai venti funesti della corsa agli armamenti! Non lasciamo che la guerra si allarghi! Arrestiamo l'inerzia del male! Ho nella mente le famiglie, i giovani, i lavoratori, gli anziani, i bambini: sono certo che nel loro cuore, nel cuore della gente comune, c'è un grande desiderio di pace. E che, di fronte al dilagare della violenza, mentre le lacrime scendono dagli occhi, una parola esce dalla loro bocca: "basta". Basta! – ripeto anch'io – a chi ha la grave responsabilità di governare le nazioni: basta, fermatevi! Per favore, fate cessare il rumore delle armi e pensate ai bambini, a tutti i bambini, come ai vostri stessi figli. Guardiamo tutti al futuro con gli occhi dei bambini. Loro non si chiedono chi è il nemico da distruggere, ma chi sono gli amici con cui giocare; loro hanno bisogno di case, parchi e scuole, non di tombe e fosse!».

Ecco, alziamo gli occhi verso i monti e capiamo che il nostro aiuto viene da Dio che ci insegna ad essere uomini della terra ed è venuto tra di noi, anzi si è fatto uomo, proprio per questo. Qui vediamo quanto accadde ottant'anni or sono, ricordiamo l'inferno che può essere la terra e l'uomo ridotto ad essere nemico di se stesso, uccidendo il suo fratello. «I deserti possano fiorire: come in natura, così pure nei cuori delle persone e nelle vite dei popoli. Ma dai deserti dell'odio spunteranno germogli di speranza solo se sapremo crescere insieme, l'uno a fianco dell'altro; se sapremo rispettare il credo degli altri; se sapremo riconoscere il diritto di esistere di ogni popolo e il diritto di ogni popolo ad avere uno Stato; se sapremo vivere in pace senza demonizzare nessuno». Ecco, qui troviamo la roccia sicura e capiamo che siamo tutti pellegrini, che camminiamo non verso l'ignoto ma verso una casa, e questo ci aiuta ad essere casa.

Maria è nostra avvocata e consolatrice presso Dio. È "il Monte" e chi si lascia condurre dalla compagnia di Maria, nostra Madre, generata da questa. Siamo una casa, ci possiamo pensare insieme, come quelle formiche che si muovono insieme e si "pensano" una cosa sola. L'amore realizza questo, mai annullando la persona, anzi, dando a questa il suo senso e la sua particolarità. Il singolo non è tale se si distingue, si impone, annulla l'altro, ma è solo quando è insieme all'altro che trova se stesso, il suo senso. Maria ci fa sentire figli amati e ci mostrerà sempre la scelta impensabile di Dio che si è fatto uomo perché gli uomini capissero quell'immagine che portano con sé e che solo quando la scoprono e onorano trovano se stessi. Qui impariamo che facciamo parte di un popolo grande che si pensa insieme come le formiche e che ci insegna a vivere nelle nostre famiglie da cristiani, cioè pieni di amore. Ce n'è poco. Viverlo insieme, aiutarci ad essere casa del Signore aiuterà anche le nostre famiglie, altrimenti diventano povere di vita, piene di paure e con la paura di trasmettere vita, di regalarla. Non siamo tra quelli che dicono "Lo conosco" e non osservano i suoi comandamenti, ma osserviamo la sua parola e anche in noi l'amore di Dio è veramente perfetto. In cuori segnati da tanta morte Gesù continua a dire «Pace a voi!». E sembra un fantasma. La vita che risorge non è un sogno ma è vita vera e non è un'altra, con un corpo diverso, perfetto, che magari nasconde le ferite, ma rende proprio quelle ferite pienezza di vita, come le mani e i piedi di Gesù. È troppo bello per essere vero! E il male ci fa subito cercare la pagliuzza, la diffidenza. Il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati. «Di questo voi siete testimoni». La speranza non è un fantasma, ma la vita che cambia. La gioia inizia nel nostro

cuore, non perché abbiamo risolto tutto, ma perché abbiamo un amore più forte di tutto. È la gioia perfetta, la letizia di S. Francesco. Il Vangelo non è un fantasma! Essere testimoni. Siamo noi che dobbiamo far vedere la forza e l'intelligenza dell'amore, testimoni appassionati, gioiosi, non tristi e sacrificali. Noi subito diremmo: ma come si fa con tutti i problemi e con quello che sono? Ma è proprio per i problemi drammatici del mondo che Dio è venuto. Ha sofferto con noi per farci capire la vita vera. E chiede a ogni suo discepolo di combattere il male dentro di sé e fuori di sé e di testimoniare, cioè far vedere con le parole e con le opere, la sua presenza. Noi siamo testimoni del tesoro prezioso della resurrezione, che rende nuovo ciò che è vecchio e che chiama i poveri e i deboli dalla morte alla vita. Rendiamo il mondo una casa, vivendo da fratelli con il Risorto e tra di noi. Mostriamo che l'amore non è un fantasma e che tanti possano riconoscerlo nel nostro amore concreto, vissuto più che affermato, comunicazione concreta della vita che genera vita e sconfigge la morte.

Il cardinal Lercaro scrisse un'invocazione di pace che vuole estendersi letteralmente da noi e da queste vallate fino a tutti i popoli sparsi nelle valli di tutto il mondo. La facciamo nostra in questi tempi di tante tenebre e quindi di tanta sofferenza, ma anche di anelito di pace: «Maria Santissima benedici e proteggi quanti venerano la Tua immagine sopra questo monte. Da queste tre valli estendi la Tua protezione ad altre valli, sopra altre terre, sul mondo intero. Fa che gli uomini tutti sotto il Tuo manto celeste si sentano fratelli perché tutti figli di Dio, animati da una medesima fede che tutti sprona ad un amore verso Dio e verso il prossimo. Maria Santissima, Tu che hai dato al mondo il Dio della pace, fa' che i popoli sappiano, col Tuo aiuto, incontrarsi sulla strada della vera pace che è dono di Dio e frutto di giustizia. Amen».

Omelia in occasione della Veglia per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 17 aprile 2024

Ognuno di noi scopre e riscopre la sua chiamata, il senso della sua vita, solo scoprendo l'altro. La vocazione è assolutamente personale, anzi l'espressione di sé che dà senso e sapore a tutto quello che facciamo. Eppure la capiamo e la maturiamo solo in relazione al prossimo. E chi, meglio dell'Altro che è Dio, intimo a noi stessi più di noi e, allo stesso tempo, nel prossimo, può aiutarci a trovarla? Dio non è mai riducibile al nostro io, non è compiacente, non segue noi ma ci aiuta a seguire Lui, non promette felicità e benessere individuali isolandoci dagli altri ma, al contrario, ci aiuta a capire che la nostra ferita si rimarginerà se curiamo quella degli altri. Lui mette su casa con noi e ci insegna ad essere familiari, ci addomestica, nel senso che ci aiuta a pensarci in relazione. Non ci ammaestra, non ci rende automi! Ci rende suoi con il suo amore e ci fa sentire amati. È esattamente il contrario di credere di essere se stessi affermando il "prima io", imposto dalla mentalità comune. Il "prima io" produce tanta solitudine e fragilità, perché siamo spinti a cercare ossessivamente conferme e prestazioni, a vivere banalmente per noi stessi. E quando viviamo per noi stessi costruiamo degli inferni e vi finiamo dentro.

Dio non ci possiede, ci ama e ci lascia per questo liberi. Conosce le nostre fragilità e non ci distrugge mai perché Lui è la verità della nostra vita e questa è luce che "illumina dolcemente" tutta la nostra esistenza, anche le parti più nascoste dove solo Lui con il suo amore può arrivare (e faremmo bene a lasciare a Lui il giudizio, a ricordarci che non capiamo tutto di noi stessi immediatamente, e che spesso non finiamo mai di intenderlo). Dio ci aiuta a comprendere la nostra vita perché ama, perché ci lega eppure ci lascia liberi, proprio perché l'amore è possibile solo se scelto liberamente. Ci fa trovare una casa, prende casa con noi e ci rende capaci di essere familiari. E davvero non è mai buono che l'uomo sia solo! Non è buono per l'uomo e quindi per Dio! Anche Gesù non può stare solo e chiama una famiglia, la sua casa, dove amarsi perché il mondo diventi casa.

Con Dio scopriamo e riscopriamo la nostra vocazione. Non smettiamo mai di farlo, a tutte le età! Non assecondiamo la tentazione di moltiplicare le esperienze per non affrontare quella vera di andare dentro di noi, di scoprirsi e scoprire l'amore! La nostra generazione in particolare crede di poter ricominciare quando decidiamo noi, gioca cercando di essere quello che non è. La chiamata è essere quello che siamo. Non smettiamo mai di capirla perché ciò avviene solo vivendo, a volte facendo quello che non avremmo voluto e pensato eppure era più nostro delle sensazioni o dell'istinto. S. Francesco scoprì cosa gli era veramente dolce fermandosi a toccare il lebbroso come faceva Gesù, e per amore di Gesù si trasformò quello che gli sembrava amaro e impossibile. La nostra vocazione è ad amare e la perdiamo, o non la capiamo più, proprio quando ne facciamo – a volte penosamente – ruolo, esibizione, considerazione, insomma quando la pieghiamo a noi stessi e non per gli altri. Siamo una generazione che cerca con tanto affanno se stessa, con molti mezzi e tanto tempo di introspezione come nessun'altra ha mai avuto e che pochi in realtà hanno. Ma per trovare noi stessi dobbiamo capire con chi vivere e costruire la relazione con Gesù, sentendolo finalmente familiare.

Creiamo, quindi, una casa. Coinvolge tutto noi stessi e genera qualcosa di nuovo, come sempre, l'amore. Non è mai una ripetizione e crea vita, liberando dalla paura di amare. Senza una casa si vive soli o sempre come in un albergo, senza responsabilità, senza relazioni vere e profonde, ma anche terribilmente più soli. Spesso siamo incerti e abbiamo paura del definitivo, delle delusioni, date o ricevute, come se voler bene fosse limitativo di altre esperienze possibili. Quello che è definitivo è il suo amore, da rinnovare e scoprire con la fedeltà nostra al suo e al nostro amore. Il contrario è pensare di potersi lasciare aperte tutte le possibilità, che ci rendono prigionieri di tante sensazioni e che ci fanno, in realtà, restare uguali. Nella confusione degli infiniti incroci e possibilità, la vocazione è trovare la via per uscire dal labirinto e trovare l'amore, cioè essere se stessi uscendo da sé. Ed è il suo amore che rende perfetto il nostro. Chi ama rischia? Certo! Ma se vogliamo è il rischio più sicuro, perché sappiamo che l'amore non finisce, che troveremo la risposta, il senso. Ecco la roccia, che è la sua parola che sarà sempre di amore, e riuscirà a darci forza più dei venti e delle piogge, terribili, che l'ottimismo irresponsabile dell'individualismo non sa affrontare. Il problema non è trovare tutte le sicurezze, per certi versi le risposte: il problema è l'amore perché questo è la risposta! E fidarsi di Dio ci aiuta a fidarci di noi stessi, del prossimo e a credere nell'amore anche quando non lo abbiamo, lo sentiamo poco, ci sembra vano. Il Signore chiama perché ama. Ci cerca

per amore, non per interesse. Non è Lui che fa un piacere a noi, ma il contrario. Siamo diversi e siamo arrivati – come deve essere – da luoghi, che vuol dire anche itinerari, diversi. La Chiesa è già quella casa con molte dimore, l'Arca di Noè che protegge dal diluvio dove si conservano tutte le creature, tutte salvate ma anche tutte diverse e amate. Non sono io la casa ma la costruisco, non sulla mia misura ma su quello che serve e che mi fa scoprire perché sono utile, il mio valore, quello che non posso darmi da solo o che non impongo con l'orgoglio. E la Chiesa è sempre una casa per tutti.

Costruiamo una casa di amore, di fraternità, dove tanti possono trovare quello che cercano e di cui hanno bisogno. Costruiamo la Chiesa, cioè la sua famiglia. Quanto c'è bisogno di uomini che vivono per gli altri e non per se stessi, che si mettono al servizio e riconoscono questo. Maturiamo il gusto per l'altro anche tra noi, smettendola con i giudizi malevoli e cercando di riconoscere sempre il dono che è o che può essere, dando valore, sempre nella grande chiarezza, che solo l'amicizia e la fraternità possono permettere. Dio conosce e riconosce quello che siamo anche sempre oltre il nostro peccato e la nostra miseria personale, è fedele alla nostra vocazione e ci aiuta a ritrovarla anche quando sembra compromessa. Non restiamo senza l'amore di Dio nei campi o con i buoi perché la vocazione direi che è piuttosto scoprire la perla preziosa o il tesoro nascosto nel campo della mia vita e trovare il cento volte tanto. Costruiamo questa casa comune di amore fraterno e con tutti. Siamo singoli ma fatti per il plurale. Ed è questa casa di tante dimore la nostra, ma insieme. Ecco, seguirlo. È la prima ed è l'ultima parola che ci rivolgerà: seguimi. Ci aiuta oggi a diventare uomini e donne di speranza e di pace e a vivere queste non in una dimensione del futuro, ma del presente.

«Nonostante fallimenti e battute d'arresto, il bene che seminiamo cresce in modo silenzioso e niente può separarci dalla meta ultima: l'incontro con Cristo e la gioia di vivere nella fraternità tra di noi per l'eternità. Questa chiamata finale dobbiamo anticiparla ogni giorno: la relazione d'amore con Dio e con i fratelli e le sorelle inizia fin d'ora a realizzare il sogno di Dio, il sogno dell'unità, della pace e della fraternità».

Omelia nella Messa per il 150° anniversario della nascita di Guglielmo Marconi

Mausoleo di Guglielmo Marconi – Pontecchio Marconi
Giovedì 25 aprile 2024

Oggi con tutta la Chiesa ricordiamo S. Marco. Ci ha donato il Vangelo, che è la comunicazione più difficile, anche questa senza fili eppure così reale, spirituale, che può cambiare la vita. Dio comunica con il mondo, con ognuno di noi, e insegna a comunicare amore tra di noi. È sempre in funzione! Occorre però che il nostro telegrafo – che tutti abbiamo – sia acceso, aperto all’ascolto, non staccato per indifferenza o orgoglio, perché collegati possiamo imparare da lui a comunicare con noi stessi e con il prossimo. Dio rende l’altro, chiunque esso sia, mio fratello, mia sorella. Il cristiano è naturalmente chiamato ad essere universale, a non avere confini, a superare, come le onde magnetiche, tutte le frontiere e ad annullare ogni distanza. Dio ci insegna a vedere in ognuno il nostro prossimo, dotato anche lui di ricevente e capace di dire cose importanti, belle, personali. Il cristiano è chiamato a comunicare con tutti amore per sentire l’amore di tutti. Spesso vediamo questo invito come fosse un dovere, quasi un limite, un sacrificio imposto che limita la realizzazione del nostro io, quello che ossessivamente cerchiamo. Non siamo liberi perché siamo al centro, lo siamo solo quando siamo legati al prossimo! Amare tutti significa trovare in ognuno la sua bellezza, qualche volta così nascosta tanto che restiamo indifferenti o addirittura nemici.

La comunicazione non è limitata, perché è come il telegrafo, che non ha limiti, anzi entra in contatto con tanti! Troviamo l’io e capiamo chi siamo e dove siamo solo entrando in comunicazione con l’altro, aprendoci, non chiudendoci, donando, non prendendo, amando, non possedendo. E il nostro cuore è un telegrafo che quando funziona può creare qualcosa altrimenti impensabile. Il Vangelo è Dio che parla, che ci mette in comunicazione con quel mistero infinito, che non possiamo misurare e nel quale qualche volta ci perdiamo, immenso com’è. Eppure cerca proprio me, parla al mio cuore, lo attiva, lo rende capace di comunicare con se stesso e con gli altri, fa sentire la Parola più bella, articolata in modi infiniti: ti amo, sono con te, voglio la tua gioia. Il Vangelo spinge sempre ad andare oltre tutti i confini, a vivere con cuore largo.

Oggi, invece, lo facciamo nel giorno in cui ricordiamo la fine di un conflitto terribile, tragico, da non dimenticare perché memoria dalla quale deve nascere tanta consapevolezza. Perché non avvenga più e siano sconfitte ogni violenza, compresa quella verbale, quella dell'ignoranza colpevole, dell'odio, del disprezzo della vita, del pregiudizio, delle ideologie che annullano l'umanità. Ogni violenza sia ripudiata. Il testamento di tanto dolore è quello della pace, della riconciliazione, del disarmo, quello di trasformare gli arsenali in granai, di offrire ad ognuno la possibilità di essere se stesso, quello del rispetto per ogni persona. Il Vangelo è Gesù stesso. Scrisse Papa Benedetto XVI: «Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata».

Oggi ricordiamo Guglielmo Marconi che nasceva proprio qui centocinquant'anni or sono. Sembrano tanti, ma in realtà se sappiamo ricordare le radici, contare i nostri giorni e operare la rivoluzione copernicana smettendo di pensare che tutto gira intorno a noi, e che tutto inizia quindi con noi, le generazioni si intrecciano molto più di quanto riconosciamo. Mio nonno aveva già undici anni quando nacque Guglielmo Marconi che superò la prima collina e poi tutte le colline che impediscono di comunicare! Aveva inventato non solo la radio ma il *wireless*, la comunicazione senza fili. Si dice di lui: «L'uomo che ha connesso il mondo». Aveva l'idea che il progresso, l'innovazione tecnica, l'intelligenza umana dovessero essere messi al servizio del bene, e non al servizio della distruzione. Disse: «La radiotelegrafia ha fatto e spero che seguirà a fare grandi progressi non certo dipendenti dalla modesta opera mia, ma, come umile studente anch'io delle forze della natura, m'associa al desiderio di vedere questo nuovo mezzo di comunicazione apportare il pensiero della civiltà umana attraverso lo spazio, fra le terre e i mari, rendendo possibile a tutti di ricevere attraverso i mari dalle lontane colonie le notizie dei loro cari».

Umili studenti lo siamo e lo restiamo sempre: la consapevolezza dei limiti e il rispetto del creato aiuta la ricerca, non la limita! Disse Marconi pochi anni dopo la drammatica crisi del '29 con la povertà che questa aveva provocato ovunque: «L'umanità potrebbe felicemente godere del bene che Dio ha benignamente largito. Ciò nonostante ci troviamo di fronte ad una delle più grandi crisi che la storia ricordi; una moltitudine di uomini soffre senza lavoro e di conseguenza senza mezzi di sussistenza; il tenore di vita si è rapidamente abbassato. E ciò mentre grandi quantità di derrate e di

merci esistono inutili nei magazzini e molte vengono perfino distrutte senza godimento di alcuno. Le cause sono evidentemente numerose e complesse e in gran parte sfuggono all'acume degli uomini. Però queste cause le possiamo far dipendere per la massima parte, e senza paura di equivoco, dagli errori degli uomini stessi, oggi in preda ad un pessimismo senza limiti e in gran parte ad un egoismo senza precedenti. A questo stato di cose l'umanità deve reagire se vuole salvare la civiltà. Occorre che tutti i Paesi ricordino che la vita di uno è legata alla vita degli altri e che le leggi della natura non consentono che uno sia felice in mezzo agli infelici, né uno contento fra malcontenti. La ricerca scientifica, agli uomini di buona volontà, può dare tutto quello che loro occorre per vivere contenti su questa terra, elevandone il livello intellettuale per quanto lo può comportare il grande mistero della vita, che solo la fede illimitata in Dio ci permette di sopportare. La ricerca scientifica deve distribuire equamente il lavoro a tutti gli uomini e deve renderlo sempre più facile e più giustamente retribuito rendendolo anche un godimento; questo è il suo compito vero, nobilissimo. Conosciamo il pericolo che l'uomo pensi di bastare a se stesso, e senza cercare le cose alte di Dio, confrontarsi con Lui che comunica e insegna a comunicare nella vera lingua umana che è l'amore, l'uomo può distruggersi. Il progresso offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali di male, possibilità che prima non esistevano. Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, cioè nel suo cuore, se non si combatte contro quel leone ruggente che, come la violenza e l'odio, distrugge la persona, se non si vive spiritualmente uniti in un mondo che è diventato un villaggio globale, allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo (*PP* 14). Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera. Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione». Ogni uomo.

Ecco, celebrando Guglielmo Marconi celebriamo la capacità dello sviluppo e la sfida di crescere nel cuore. E per fare questo ci è necessario Colui che ci aiuta a viverlo, l'Amore che è Dio. Aiutiamo il mondo a trionfare sull'egoismo, sull'orgoglio e le rivalità, a superare le ambizioni e le ingiustizie, ad aprire a tutti le vie di una vita più umana, in cui ciascuno sia amato e aiutato come il prossimo del fratello. Diceva Paolo VI (*PP* 5): «Se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, nel mondo si presenta oggi potente a un tempo

e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio». Sia così.

Omelia nella Messa in occasione del 10° anniversario della beatificazione di P. Giuseppe Girotti O.P.

Cattedrale di S. Lorenzo – Alba
Giovedì 25 aprile 2024

Scriveva Papa Benedetto XVI: «La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata». Gesù si fa vittima perché non ci siano più Abele e perché anche per Caino ci sia salvezza. I martiri sono testimoni del suo amore, riflesso della sua santità, dono di verità e di bene, sentinelle che con la loro vita aiutano a cercare l'alba, a credere alla luce quando tutto intorno è buio, a sentire l'amore di Dio quando si è abbandonati da tutti.

Oggi ricordiamo un beato, un martire, P. Girotti a dieci anni dalla sua beatificazione, ringraziando Papa Francesco per la sua scelta. Con lui contempliamo una moltitudine immensa di santi, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua, che tengono rami di palma nelle loro mani e gridano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello». Sono quelli che hanno attraversato la grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello (*Ap* 7,9). È una moltitudine antica e contemporanea, di ieri e di oggi, di santi innocenti, vittime inconsapevoli di una violenza che divora la vita, di persone che consapevolmente hanno resistito al male, che non si sono compromessi, che hanno confessato l'amore di Cristo cercando la giustizia e non smettendo di amare. «Ci stanno davanti come luci in una notte buia, scuotono la nostra memoria, scuotono il nostro cuore. Non vogliono provocare in noi l'odio: ci dimostrano, anzi, quanto sia terribile l'opera dell'odio. Vogliono portare la ragione a riconoscere il male come male e a rifiutarlo; vogliono suscitare in noi il coraggio del bene, della resistenza contro il male», disse sempre Papa Benedetto XVI ad Auschwitz. Davanti al male e al pericolo tutti i discepoli di Gesù

scapparono, lasciandolo alla folla che lo insultava gridando «salva te stesso», schernendolo, invitandolo a pensare per sé, insomma a non dire “*I care*” ma “me ne frego”, come fanno tutti, con opportunismo e a qualsiasi prezzo. I martiri, però, non sono eroi, come se per resistere al male bisogna essere superuomini o superdiscepoli. Sono rimasti perché hanno amato. Infatti resta chi ama, magari pieno di paure e di incertezze, ma con un amore più grande delle sue paure. Quanto è importante avere la luce personale del proprio amore accesa! Questa luce è la santità, l’amore che non finisce già oggi, su questa terra, luce nella notte oscura dell’impero delle tenebre, notte che cancella la vita, che non sa e non vuole difenderla, che addirittura chiama libertà e diritto la possibilità di spegnerla, invece di aiutarsi, fragili come siamo, in questa in realtà debolissima condizione umana!

Abbiamo tutti un grande debito verso P. Giuseppe, figlio di questa terra, di questa Chiesa e figlio di S. Domenico, e non possiamo e non vogliamo dimenticarlo. Lo capiamo ancor meglio oggi, giorno in cui il nostro rendimento di grazie si unisce alla memoria della liberazione del nostro Paese dalla guerra e da tutto ciò che l’ha causata, l’ideologia nazista e fascista. È il giorno della liberazione dalla guerra e dalla cultura della guerra, dall’idea mitica e ipocrita dell’uomo superiore, dalle politiche razziste o antisemite, dal disprezzo della vita di quanti erano considerati inutili perché malati o asociali, dalla discriminazione politica o per le idee, dal soffocamento di ogni libertà attraverso l’imposizione, a cominciare da quella ottenuta dai mezzi di comunicazione. E la pace stessa non è mai una volta per tutte. Essa richiede sempre l’impegno a difenderla, ripudiando la guerra, facendo crescere il diritto e gli strumenti pacifici in grado di applicarlo. Padre Girotti non aveva smesso di essere cristiano e umano. Lui, uomo di studi, avrebbe potuto restare distante dai problemi. Era amante della Parola di Dio, che ha predicato con la sua vita e lui stesso è diventato Vangelo, perché questo non è mai lettera morta ma viva, comunicazione di amore che genera vita, che fa combattere contro il male anche quando questo diventa un sistema di morte. Come accadde per tanti, anche P. Giuseppe venne catturato con l’inganno, tradimento insopportabile e da miserabili proprio come fu il bacio di Giuda a Gesù. Accadde così a Boves per Don Giuseppe Bernardi, Antonio Vassallo e Don Mario Ghibaudo, per il nostro Don Giovanni Fornasini, cui fu chiesto di andare a benedire una salma. Gli venne detto che c’era un partigiano ferito cui occorrevo urgenti cure da una persona di fiducia e questa persona poteva essere il Prof. Diena, medico chirurgo. Sulla macchina che attendeva di fronte alla chiesa vi era effettivamente una persona sul sedile posteriore con un braccio

fasciato. P. Girotti fece trasportare il finto ferito ma la macchina era seguita a distanza da altre tre o quattro, anch'esse occupate da forze fasciste della Repubblica Sociale. Il medico Diena era un ebreo. Come sappiamo, P. Giuseppe morì il giorno di Pasqua, l'1 aprile del 1945, poche settimane prima della liberazione del campo di sterminio. «Tutto quello che faccio – aveva detto al suo priore – è solo per la carità». P. Giuseppe era proprio figlio di S. Domenico, umile, che indicava il segreto di tanta sapienza solo nella carità del Vangelo. E la carità, da umile amico di Gesù, la esercitò fino alla fine, sempre disponibile ad ascoltare, ad assolvere, a privarsi della sua piccola porzione di cibo per soccorrere i più giovani. P. Manziana riteneva che quello che ha caratterizzato la personalità di Girotti fosse stato soprattutto il suo impegno nel salvare gli ebrei e verso i poveri e i bisognosi. A Dachau pronunciò un'omelia sull'unità dei cristiani il 21 gennaio 1945, celebrando con cristiani di varie confessioni. Disse che occorreva rieducare la nostra infelicissima Europa e che «la Chiesa di Cristo era in quel tempo (e lo è ancora oggi), l'unico rifugio dell'ordine naturale nella politica e nella vita sociale, familiare, individuale ed economica, che fu, è e sempre sarà l'unico rifugio del senso di umanità, di amore e di misericordia; rifugio della verità, dei principi della retta ragione, della civiltà e della cultura». E l'azione della Chiesa suppone l'unione. Ecco, per questo siamo sobri, vegliamo perché il nostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Il cristiano fa tutto per la carità di Cristo che riempie il suo cuore e dona forza, ripone la spada nel fodero, affronta mite e umile di cuore la forza terribile del male, ma non si lascia abbruttire da questo e lo sconfigge, perché il male porta solo la morte e non genera vita, perché solo l'amore porta la libertà e la pienezza della persona.

Questo è il valore della nostra Chiesa ma anche di quella casa comune che è l'Unione Europea. Lo dobbiamo a P. Girotti per la sua eredità e di tutti coloro che hanno perso la vita nella tragedia della guerra. Lo dobbiamo al Vangelo che Gesù ci ha affidato e che ci rende fratelli tutti. Scriveva Bonhoeffer, morto solo pochi giorni dopo P. Giuseppe, anche lui recluso in campo di concentramento a poca distanza da Dachau: «Noi poveri, noi ricchi, eguali nella sventura, noi buoni e noi malvagi, noi uomini dalle molte cicatrici, noi testimoni di coloro che sono morti, noi ostinati, noi scoraggiati, noi duramente tormentati da lunga solitudine, fratello, noi te cerchiamo, te noi chiamiamo. Fratello, tu m'ascolti? Fratelli, vedemmo in grave pericolo e tememmo soltanto la nostra morte. Signore, dopo questi tempi di lotta, donaci i tempi della custodia. Fa' che dopo tanto errare possiamo vedere l'inizio del nuovo giorno! Ti sento camminare con

passi coraggiosi e fieri. Tu non vedi più l'istante, vedi tempi futuri. Fratello, quando il sole mi sarà scomparso, vivi tu per me! Lungo disteso sul mio pancale fisso la parete grigia. C'è fuori una mattina estiva che gridando di gioia alla campagna non è ancora mia. Fratelli, finché dopo la lunga notte non spunti il nostro giorno, noi resistiamo!».

Forti nella carità raccogliamo la sua e la loro testimonianza perché il seme dell'amore dia frutto di pace e giustizia per tutti e perché non abbiamo paura di cadere a terra donando tutto di noi, amando fino alla fine, perché solo così il seme della nostra vita darà frutti, quelli che restano, come la santità e la beatitudine del mite P. Giuseppe.

Omelia nella Messa in occasione della 18^a assemblea nazionale dell’Azione Cattolica

Fraterna Domus – Sacrofano (Roma)
Sabato 27 aprile 2024

La franchezza dell’apostolo è qualcosa di molto diverso dall’improvvisazione, che all’apparenza può essere scambiata come affabilità e immediatezza. L’apparenza si logora subito o produce modalità di legami digitali, quelli che non scaldano il cuore e creano illusione di relazioni. L’amore è altra cosa, non in remoto e unisce la vita, rivela il midollo non la scorza. La franchezza è frutto dell’amore, non è una facile risonanza, superficiale, che sembra vera proprio perché rapida, come le frasi ad effetto che vengono scambiate per veracità. La franchezza è frutto di un cuore che ama il Signore e per questo ama il prossimo. Per parlare con franchezza dobbiamo cambiare il cuore, liberarlo da tutto ciò che lo indurisce, e dobbiamo farlo con il combattimento interiore, per liberarlo dalle convenienze individuali o di gruppo, da discorsi fatti per calcolo o opportunismo, dalla compiacenza o dall’esibizione che immiseriscono le nostre relazioni e non ci fanno incontrare il prossimo. La franchezza viene dall’essere pieni del Vangelo, liberi dal conformismo del mondo, anche ecclesiastico, come le abitudini che senza lo Spirito pensano a difendere una lettera che però è morta. Finiremmo per rendere complicate le cose semplici, per seguire riti che sostituiscono la radicalità evangelica o prendere sul serio glosse che diventano più importanti della stessa Parola di Dio. Siamo chiamati alla franchezza, alla libertà dello Spirito, come Paolo e Barnaba che dissero di rivolgersi ai pagani. Non si fanno catturare dal loro mondo e indicano a questo di aprirsi, di guardare fuori.

La Parola ci libera e non si lascia imprigionare, non diventa un rassicurante possesso, ma essendo Parola di amore ci spinge sempre a liberarci dalle paure e ad aprire il nostro cuore. Qualcuno direbbe che lo Spirito ci chiede di “parlare con tutti”, di andare in periferia, di stare per strada dove non sai chi incontri perché sei raggiunto – se hai il cuore e gli occhi aperti – dai tanti pellegrini, mendicanti di vita, di senso, di compagnia, di un Altro che dia valore e significato al nostro camminare, che qualche volta è un vagare o un cammino a tentoni. Il motivo dell’andare incontro ad altri non è dovuto ad una logica interna ma alla sofferenza del prossimo, le tenebre del mondo. «Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino

all'estremità della terra», abbiamo ascoltato. Il discepolo e la Chiesa non possono vivere per se stessi. Non hanno limiti, ma non per un impossibile attivismo, pericoloso e non richiesto, ma per amore, solo per amore. Ed è questo che non ha limiti e se li incontra li supera ma, ripeto, non per sforzo ma per amore. I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo. Non c'è in giro molta gioia e questa spesso non ci porta fuori da un mondo segnato com'è da fondati e drammatici motivi di tristezza. La gioia è tanto diversa dall'insulso benessere offerto in quantità da un mondo che cerca di stare bene e di dimenticare, evitando il confronto con la fragilità e quindi il reale, che pensa follemente di essere protetto dalle burrasche della vita. La gioia è solo nello Spirito, nel vivere e donare lo Spirito dell'amore, quello che scese e scende nella nostra vita, la forza dell'amore che fa compiere oggi, nella nostra generazione, gli stessi prodigi della prima.

La comunità del Signore – che poi chiamiamo associazione o altro, ma questa è – non vive per se stessa, ma per accendere la luce, perché è luce. Quando pensiamo ad altri sembra che tradiamo qualcuno, a qualcuno può sembrare di perdere la propria identità (così pensavano anche alcuni nella prima generazione). L'identità non la troviamo o non la difendiamo *ad intra* ma sempre *ad extra*, la perdiamo smettendo di essere lievito, sale della terra, luce del mondo, e mettendola sotto il moggio di un'affermazione chiusa che ha paura di incontrare, di illuminare tutta la stanza e quindi chi entra. Cosa non è nostro? Tutto è nostro ma solo se noi siamo di Cristo. Ecco il senso delle “braccia aperte” che si aprono se la mente e il cuore sono aperti. Attenzione: aperti perché li abbiamo e li abbiamo pieni dell'amore di Cristo. Se ci lasciamo abbracciare da Dio, pecore perdute che si devono sempre far sollevare dal pastore, siamo come il figlio che ritrova se stesso proprio perché abbracciato dal padre. Non basta rientrare in sé per essere se stessi. Non basta un po' di consapevolezza individuale: occorrono una casa e un padre che ti riconosca e faccia sentire che ti occorre l'abbraccio, così materno, che restituisce la consapevolezza di chi siamo, fa sentire riconosciuti e amati perché accolti in una casa nella quale essere figli e non estranei. Nella casa del Signore viviamo pienamente responsabili perché li “tutto ciò che è mio è tuo”. Non serve la misera e impoverente logica del “dammi quello che è mio” per essere se stessi, perché siamo noi, perché figli e figlie abbiamo la responsabilità di tutto. Non c'è altro da conoscere. «Fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Vale anche per noi.

In realtà siamo anche noi come Tommaso che cerca la vita e l'ha di fronte, pensa che occorra conoscere qualcosa di difficile ma deve soltanto abbandonarsi a quel Gesù e dire a Lui, concreto com'è, «Mio

Signore e mio Dio». Filippo ripete le parole che spesso erano state dette a Gesù. È proprio la mentalità comune! «Mostraci il Padre e ci basta». Quante volte gli estranei avevano chiesto a Gesù segni per credere! E li avevano pure, perché tanti segni aveva compiuto e ha mostrato Gesù. Ma la fede non è essere convinti dal maestro che deve imporsi senza il nostro amore! E l'amore è sempre un abbandono, un perdere il controllo di sé, perché amore è dono. Gesù dice a lui, e in fondo a tutti noi, con qualche evidente amarezza per chi ama e non viene capito nel suo amore, anzi frainteso: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre». Sono le opere che possiamo compiere se crediamo in Lui.

Torno all'abbraccio. Siamo sulla stessa barca, non da estranei ma da fratelli! È il vostro ministero! Ne stiamo parlando, anche spinti dal cammino sinodale della Chiesa italiana e dai cambiamenti di questa e delle città degli uomini. Esercitiamo quel ministero che abbiamo già! Noi sentiamo e vediamo l'Azione Cattolica nella scia «di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nella evangelizzazione, faticando molto per il Signore» (*Evangelizzazione e ministeri*, 79). L'abbraccio è quello che ci unisce, ci fa sentire a casa e fa sentire casa, amati, riconosciuti, preziosi. È quello che ci unisce, la nostra fraternità, che non è un accessorio e non si acquista con la tessera, ma con il cuore ed è opera del Signore. L'abbraccio ci unisce ai poveri, a quell'uomo mezzo morto che va sollevato e abbracciato per tirarlo su perché ritrovi se stesso e anche lui conosca il suo prossimo. Essere prossimo, farsi prossimo, ci fa scoprire il nostro prossimo. La solitudine – nelle varie stagioni della vita – è come un bandito che ne ruba metà. L'abbraccio diventa cammino assieme, dialogo, scoperta, formazione. E, infine, l'abbraccio unisce le persone, vince e libera dalla divisione e dall'inimicizia. La pace è l'abbraccio dei fratelli che erano diventati nemici perché non si riconoscevano più in quello che pure sono sempre: fratelli. E l'abbraccio richiede architetti della pace, che sanno affrontare e capire la complessità della divisione, sanno essere nella confusa città degli uomini, comprese ovviamente le istituzioni, nella cultura, creatori di quel bene comune che se manca diventa solo privato. E il bene privato se non ha una finalità comune non ha senso e diventa solo proprietà e bene tolto al prossimo.

La via dell'abbraccio è la via della vita. Tanti cercano una casa e, in questa, anche il vero padrone di casa. Vogliono conoscere il Padre e lo hanno davanti se incontrano discepoli pieni del suo amore e se sentono nel loro abbraccio di Dio che non viene a condannare ma a

salvare. L'abbraccio della misericordia realizza la «mistica di vivere insieme» e trasforma «questa marea un po' caotica» «in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio».

Nell'abbraccio «si confonde chi aiuta e chi è aiutato. Chi è il protagonista? Tutti e due, o, per meglio dire, l'abbraccio». Alda Merini diceva che solo con l'abbraccio si è interi. L'abbraccio lo riceviamo ed è affidato a noi. Ringrazio Dio per il dono che l'Azione Cattolica rappresenta per tutta la Chiesa e per il nostro Paese e chiediamo, con l'intercessione dei molti vostri santi e sante, di essere luce, di andare verso i tanti che cercano l'abbraccio di Dio e hanno bisogno di pace e speranza.

Intervento in occasione dell'incontro di preghiera in preparazione alla 50^a Settimana sociale dei cattolici in Italia

Chiesa parrocchiale di S. Antonio Taumaturgo – Trieste
Lunedì 29 aprile 2024

Siamo un corpo, non dei pezzi singoli (cfr. *1Cor* 12,12-30). Lo siamo, ma facciamo una grande fatica a pensarci insieme. Il corpo richiede il bene comune, perché il bene è comune. Se non è comune finiamo per credere che possa essere privato! E il bene così si perde. Crediamo poco che siamo relativi a qualcuno e pensiamo che qualcuno esiste solo se è relativo a me, se serve a me, se conviene a me. Dobbiamo compiere ancora la rivoluzione copernicana: dall'io al noi per capire l'io. Infatti capiamo il nostro valore non quando lo affermiamo sopra gli altri o senza di loro, ma solo in relazione, insieme. Il protagonismo, così banale e qualche volta penoso, è proprio quello che l'Apostolo ci descrive: pensarsi da soli. Siamo sulla stessa barca ma pensiamo e ragioniamo da singoli! A volte siamo costretti, dalle avversità della vita, come le pandemie, a confrontarci con la fragilità di tutto il nostro corpo e della nostra condizione umana e allora capiamo quanto siamo legati gli uni agli altri, perché in realtà tutto il corpo è fragile e ogni membro è debole ed esposto. La persuasione dell'individualismo è, invece, fare senza l'altro per trovare il proprio io, vivere senza il prossimo, tanto che l'amore appare come limitativo. Non a caso nella nostra generazione diminuisce la comunità, i legami sono liquidi e mutevoli, sempre provvisori per paura che finiscano, mentre cresce a dismisura la solitudine, con le patologie che questa porta, con l'amplificazione della fragilità, con il nichilismo che viene dal pensarsi da soli. Siamo un corpo, il noi.

Solo l'amore può generare un corpo che è pensarsi insieme. Solo l'amore spinge a infrangere il resistente involucro dell'amore per noi stessi, che ci fa prendere e non donare, possedere e non regalare, avere e non essere. Il cristiano e la Chiesa nascono quando apriamo il nostro cuore al vero altro che è Dio, che ci spinge ad amarlo negli "altri". E questa apertura può avvenire solo dall'interno, perché non possiamo essere obbligati. Anzi. La Chiesa nasce dallo Spirito, cioè dall'amore, che ci unisce e tiene assieme il corpo. Ecco il perché della partecipazione, che non è un dovere sempre meno gradito, che fa

crescere la disaffezione per quello che è comune perché non lo capiamo, ci sembra estraneo o inutile. Al contrario la partecipazione è il senso di ogni parte del corpo, che è la Chiesa ma anche la città degli uomini. È come a casa: sono io nel resto e il resto è anche in me.

La Chiesa vive nella città. Per vivere deve essere essa stessa unita, non chiusa, e l'unità non è data dalla chiusura, perché la divisione entra lo stesso. È sempre una tentazione credere di proteggere la Chiesa chiudendola, pensando che così è se stessa. La Chiesa è se stessa quando si misura con Babilonia, è se stessa quando annuncia il Vangelo di Gesù perché piena di Spirito, accettando però il confronto con la complessità e le contraddizioni della città. Se restiamo chiusi ci ammaliano, spiegò Papa Francesco. C'è una divisione che viene dallo zelo ossessivo, a volte interessato, altre volte mal riposto, che non crede alla grazia e fa coincidere aspetti esteriori e quelli interiori. La Chiesa è se stessa quando è per strada, con il suo Signore. E non è se stessa quando non è samaritana, quando come gli scribi e i farisei condanna e non salva, o come il fratello maggiore non ha nessun interesse che "tuo figlio", suo fratello, che non riconosce più, sia tornato a casa. Fratelli tutti ci dà un orizzonte grande, per essere cristiani e per aiutare la costruzione di una casa comune non di estranei o di nemici, con le guerre che la distruggono, ma di fratelli tutti che sono spiritualmente uniti e insieme difendono quest'unica stanza del mondo, così fragile. La città degli uomini ha tanto bisogno di pace. Se vuoi la pace prepara la pace ma, aggiungerei, a cominciare da te stesso. Non si è artigiani di pace se non si è lavorato nel proprio cuore, liberandolo da divisioni, indifferenze, chiusure, deformazioni dell'amore per sé che diventano un mettersi al centro.

Se non è buono che l'uomo sia solo, vuol dire che nessuno è un'isola. E potremmo aggiungere: non è buono che viviamo la città come tante isole! Spesso la città diventa un deserto di relazioni e il territorio qualcosa da difendersi ad ogni costo. Di conseguenza si creano nuove barriere di autodifesa, così che non esiste più il mondo ed esiste unicamente il "mio" mondo, fino al punto che molti non vengono più considerati esseri umani con una dignità inalienabile ma diventano semplicemente "quelli". Riappare «la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità». La Chiesa è nella vita! E per capire la città dobbiamo andare in periferia. Non è questione toponomastica (*EG* 97). «Ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia». Può

essere un cittadino con tutte le carte in regola, però lo fanno sentire come uno straniero nella propria terra. Il razzismo è un virus che muta facilmente e invece di sparire si nasconde, ma è sempre in agguato. E questo lo vediamo nella solitudine, che rende inutile e senza valore la vita, per di più scartata da un mondo consumista. Non è solo economico! Siamo diventati materialisti e consumisti dentro, tanto che usiamo gli altri ma non li amiamo.

Amare non la perfezione o l'immediato, ma l'altro per quello che è. Cerchiamo l'amicizia sociale all'interno di una società perché questa è condizione di una vera apertura universale. Chi guarda il suo popolo con disprezzo, stabilisce nella propria società categorie di prima e di seconda classe, di persone con più o meno dignità e diritti. In tal modo nega che ci sia spazio per tutti. È la comunità di destino. Dio abita nella città ma dobbiamo saperlo riconoscere. Guardiamo la città con sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze (*EG 71*). «La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso. Il cristiano è spirituale e materiale e per tutti, difende la dignità della vita, dall'inizio alla sua fine». Alla vita e non al dolore, vita sempre amata e curata.

Si è soliti guardare al nostro Paese con pessimismo. Non ci si sente rappresentati. Ci si esclude non facendo funzionare e non sentendo nostro il resto. Il rischio di un'Italia "senza". La Costituzione italiana all'art. 1 mette in rilievo il ruolo del lavoro per esprimere la cittadinanza e il proprio contributo al bene della Repubblica. La persona umana è caposaldo della dottrina sociale della Chiesa, ma è sempre in discussione. Le nuove e vecchie forme di povertà, lo sfruttamento lavorativo, il lavoro povero, la distanza tra il lavoro e la vita familiare, le morti sul lavoro ci dicono che un tema da attenzionare è proprio quello del lavoro. Non c'è differenza. Non c'è divergenza tra lo sguardo sociale e quello spirituale e uno arricchisce l'altro, permette di vedere, proprio come i due occhi. La comunione eucaristica mi unisce alla persona che ho accanto, e con la quale forse non ho nemmeno un buon rapporto, ma anche ai fratelli lontani, in ogni parte del mondo. Da qui, dall'Eucaristia, deriva dunque il senso profondo della presenza sociale della Chiesa, come testimoniano i grandi santi sociali, che sono stati sempre grandi anime eucaristiche.

«Chi riconosce Gesù nell'Ostia santa, lo riconosce nel fratello che soffre, che ha fame e ha sete, che è forestiero, ignudo, malato, carcerato; ed è attento ad ogni persona, si impegna, in modo concreto, per tutti coloro che sono in necessità». Dal dono di amore di Cristo, pertanto, proviene la nostra speciale responsabilità di cristiani nella costruzione di una società solidale, giusta, fraterna. Specialmente nel nostro tempo, in cui la globalizzazione ci rende sempre più dipendenti gli uni dagli altri, il cristianesimo può e deve far sì che questa unità non si costruisca senza Dio, cioè senza il vero Amore, altrimenti si darebbe spazio alla confusione, all'individualismo, alla sopraffazione di tutti contro tutti. Il Vangelo mira da sempre all'unità della famiglia umana, un'unità non imposta da fuori, né da interessi ideologici o economici, bensì a partire dal senso di responsabilità degli uni verso gli altri, perché ci riconosciamo membra di uno stesso corpo, del corpo di Cristo, perché abbiamo imparato e impariamo costantemente dal Sacramento dell'Altare che la condivisione, l'amore, è la via della vera giustizia.

La Chiesa e la Città, pur essendo due realtà distinte, hanno bisogno l'una dell'altra. La compassione è la nostra lettura e anche il vero modo con cui si diventa contemplativi. È il nostro sguardo contemplativo. La provocazione di essere ospedale da campo, perché lì è la Chiesa, di interrogarsi sul ruolo della città e su come esercitarlo, perché altrimenti questo finisce, di avvicinarsi, sono un rischio ma anche un'opportunità: per ognuno di noi e per la persona alla quale mi avvicino, per l'io e per la comunità alla quale ci avviciniamo. Non dividiamo mai sociale e spirituale. L'uno ha bisogno dell'altro. Dall'Italia "senza" all'Italia "con". Insieme. E tutto trova la sua pienezza.

Intervento in occasione della manifestazione del Primo Maggio

Piazza Maggiore
Mercoledì 1 maggio 2024

Oggi la festa del primo maggio è legata alla memoria dei sette lavoratori che hanno perso la vita a Suviana. Rivolgo ai feriti anche i migliori auguri di rapida guarigione. Pensiamo ai loro familiari come nostri familiari. Questa si chiama solidarietà. Sappiamo che l'assenza di qualcuno si misura e diventa atroce distanza. La loro morte resta una ferita per tutti. Non ci interessa la retorica facile del dolore, che richiede, come la morte, sobrietà, rigore e tanta solidarietà. Non può diventare materia per rapidi e inutili interventismi digitali, per dichiarazioni facili e opportunistiche. Le morti bianche impongono anche di mettere da parte le polarizzazioni che non aiutano a capire e illudono di scegliere. Non serve aumentare il volume della retorica. Anzi, serve solo abbassarlo: servono determinazione, chiarezza, giustizia (senza rafforzativi, basta sia tale!), collaborazione di tutti per identificare con chiarezza le cause e le responsabilità perché non avvenga più. La sicurezza deve anticipare la fatalità e farne tesoro. In molti casi sono evidenti le responsabilità e le complicità. Il dolore ci fa accorgere di questa pandemia nascosta. La vita delle persone non deve essere affrontata con minimalismi, timidezze o miopi interessi di parte che finiscono per perdere l'interesse di tutti, l'unico che convenga anche ad ogni parte.

Ci interroghiamo sul perché si rivela impossibile ridurre la media di tre incidenti sul lavoro al giorno. Sono troppi! Sappiamo come non solo non si ottempera ancora alle normative sulla sicurezza, a volte obsolete o velleitarie, ma anche poi si evitano controlli. L'I.N.A.I.L. ha registrato nei primi due mesi di quest'anno un aumento del 7,2% di denunce di infortunio sul lavoro. 119 infortuni mortali, con un incremento rispetto all'anno scorso del 19% (19 vittime in più). E sappiamo bene come c'è una parte che non è registrata nei dati I.N.A.I.L. Alle iniziative legislative devono corrispondere iniziative culturali che rimettano al centro la persona con la sua dignità. Non ci rassegniamo davanti ai numeri, questi richiedono un'unità del mondo del lavoro per difendersi dal nemico. L'insicurezza è sempre in agguato ed è il nemico di tutti.

Vorrei porre un secondo punto di riflessione: il lavoro povero. Nel messaggio per il primo maggio i Vescovi italiani ricordano come il lavoro sia partecipazione, in fedeltà all'art. 1 della Costituzione italiana. Scrivono: «Lavorare non è solo un “fare qualcosa”, ma è sempre agire “con” e “per” gli altri, nutriti da una radice di gratuità che libera il lavoro dall'alienazione ed edifica comunità». Il lavoro costruisce la qualità della democrazia e della cittadinanza, altrimenti genera schiavitù e sfruttamento. Per questo preoccupano alcune tendenze odierne. I dati Caritas ci dicono che una persona su quattro che si rivolge agli sportelli per chiedere aiuto ha un lavoro. Il lavoro povero sta ingrossando le fila di chi ha bisogno di essere sostenuto. Ciò significa che la dignità delle persone non è salvaguardata. Certo, i dati sull'occupazione sono positivi. L'orizzonte sembrerebbe non così buio. Nel 2023 quasi 500.000 posti fissi in più e il tasso di occupazione è salito al 61,9%, anche se siamo sempre sotto la media europea. Calano anche i Neet, ossia i giovani che non sono né in formazione né in attività, ma rimangono sempre sopra il 20% e in numero molto elevato rispetto alla media eurozona.

Questi numeri positivi vanno letti con due elementi di preoccupazione. Arrancano l'occupazione femminile e quella giovanile. Esiste un problema di genere e di generazione nel nostro Paese che non riusciamo ad affrontare in modo adeguato. È un paradosso che l'occupazione cresca più del Pil. Ciò significa che si tratta con ogni probabilità di lavoro povero. Sono aumentati i lavori meno produttivi e con retribuzioni più basse. La crescita occupazionale sta avvenendo attraverso il lavoro povero. In Europa i salari tedeschi e francesi crescono di 15.000 e 12.000 euro, quelli italiani sono diminuiti, a parità di potere d'acquisto, di circa 1.000 euro. Ciò significa che da noi il salario reale vale meno di trent'anni fa. Aumentano le disuguaglianze sempre più radicali e spiccate. Circa 6 milioni di lavoratori non arrivano a 12.000 euro l'anno, con una crescita forte del *part time* involontario, che vede coinvolte soprattutto le donne con minimi contrattuali al di sotto dei 9 euro l'ora. Non si deve dimenticare che circa tre milioni di lavoratori operano nel lavoro sommerso, in nero, non tutelati e senza il rispetto dei contratti di lavoro. L'Italia conserva il primato negativo europeo di oltre novanta miliardi di evasione fiscale. Il tema della legalità è quanto mai attuale. In questo contesto la lotta al lavoro povero deve diventare un imperativo morale e sociale. Ne va della dignità delle persone. Come suggerisce giustamente Papa Francesco, «aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre

essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro» (FT 162). Occorre adattare i contratti all'inflazione reale e al costo della vita. Non di sola aria vive l'uomo! Inoltre, non si abbia paura di investire nella formazione e di farlo senza far aspettare per mesi la presente mano d'opera che aspetta solo di lavorare. Molte aziende italiane sono in difficoltà a reperire personale in alcuni settori particolarmente importanti. Il divario tra domanda e offerta nel mercato del lavoro esige che ai giovani sia data una qualificata formazione professionalizzante. Perché non pensare a un serio e sistemico progetto di inserimento al lavoro e di intelligente integrazione dei migranti che arrivano nel nostro Paese?

È questa la stagione giusta per potenziare competenze tecnologiche e nuovi sistemi di organizzazione del lavoro. Al centro ci sia sempre la persona con le sue domande fondamentali di riconoscimento familiare. Solo così possiamo uscire dall'inverno demografico, garantire a tutti l'accesso alle nuove tecnologie e salvaguardare la sostenibilità ambientale. Il futuro passa da qui. «Ricordare i morti per i diritti e il futuro dei vivi». Dio ci benedica.

Omelia nella Messa nella Solennità di S. Francesco da Paola

Santuario di S. Francesco da Paola – Paola (Cosenza)
Venerdì 3 maggio 2024

È una gioia particolare riflettere con voi da questo luogo così importante per la vostra città e per tutta la regione, che ha in S. Francesco un riferimento speciale. I santi aiutano a vedere e ad avere forza. Quando partiamo da qui siamo diversi: le lacrime sono asciugate, gli orgogli che ci accecano sconfitti o perdonati, le diffidenze che tanto ci allontanano si sciolgono in amore per il prossimo, le paure in fiducia. Ecco, la comunione dei santi permette questi miracoli ed è questa comunicazione che unisce a Dio e tra di noi, circolazione di doni che protegge e sostiene, anche al di là delle nostre scelte e comprensioni. Dio ci vuole santi perché Lui è Santo. Ci prende con sé, ci chiama ad essere suoi. E noi non siamo suoi per eredità o per merito, ma solo per amore suo e nostro, fosse solo una “lacrimuccia” alla fine della vita o un piccolo bicchiere d’acqua offerto, una visita o un vestito donato, ma donato solo per amore. La santità è amore pienamente umano e pienamente spirituale e divino, amore che cambia il mondo. È proprio vero che l’amore muove tutto e che, se manca, tutto si distrugge o finisce.

I santi ci aiutano a vedere l’amore che realizza la vita, che ci fa trovare quello che cerchiamo nel profondo, di cui abbiamo bisogno noi e il prossimo. La santità è personale e sempre collettiva, unisce agli altri, non ha senso per sé! Quella è la gloria degli uomini, penosamente convinti che esibendosi, curando l’apparenza, imponendosi, sono se stessi. La santità è mia e di tutti, regalata come deve essere per le cose dell’amore, felicità vera perché unisce al prossimo. La santità è Dio che trova e attiva finalmente quella capacità di amare che abbiamo nel cuore, la sua immagine, e che noi stessi troviamo e ritroviamo facendoci amare da Lui e imparando da Lui. Non siamo santi perché perfetti, ma diventiamo “perfetti” perché amiamo, perché sentiamo la gioia di essere amati da Lui, pieni di amore che ci spinge ad amare il prossimo. È amore che copre tanti peccati e ci libera dalla nostra fragilità, perché solo questa è forza vera. Dio è Amore, amore vero, non un surrogato, benessere per sentirci tranquilli.

L'amore, per certi versi, riempie la nostra vita di complicazioni, fa soffrire per l'amato, affronta le inevitabili avversità della vita, ma noi stiamo bene quando amiamo non quando non abbiamo problemi! Dio ci insegna un amore vero, non rubato, comprato, imposto, finto tanto che fa diventare oggetti le persone. Ma l'amore non è un desiderio impossibile! L'amore che Gesù ha rivelato, che ci ha annunciato, e soprattutto che ha vissuto. Gesù non ha fatto una predica: ha vissuto, ci ha mostrato come si ama, come ama il Padre, a metterlo in pratica perché l'amore si capisce quando si vive e non in astratto o una seduta. Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio Padre e a capire la volontà di Dio come quella di un Padre per noi, non di un estraneo che ci piega ai suoi voleri! Se non è un Padre, la volontà di Dio resta altrimenti oscura e a volte incomprensibile. È un Padre, di cui sentiamo l'amore e che sappiamo che, come un Padre, ci aspetterà sempre. Dio ama perché è amore e non può non amare - come l'amore vero - fino alla fine. «Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita», dirà al figlio maggiore che aveva perduto la fraternità con il più piccolo. Il padre non perde la sua paternità: è sempre il suo figlio e ci fa ritrovare a noi la fraternità, così facilmente infranta. È il suo amore che non finisce e che ci aiuta a superare il limite della vita, quello che sperimentiamo tutti i giorni e quello che sperimentiamo - tutti - all'ultimo giorno. Come cantavano i bambini a Bologna: «Non so dire ancora che farò. Se sarò una stella gigante o un puntino nel cielo. Ma so di sicuro che senza Amore non vivrò. Perché l'Amore è il più grande motore. Per imparare a vivere insieme. Per cancellare il male col bene e dagli atlanti ogni confine. Perché l'Amore è il solo motore di quell'aereo che è chiuso nel cuore e che ha bisogno di un grande aviatore per atterrare senza dolore. Ma se guardo intorno vedo che non è più rotondo questo nostro mondo, ma perché? L'han diviso come una torta e non gliene importa... Non sanno ancora che senza Amore non vivrà. Perché l'Amore è il più grande motore che tiene il tempo del nostro cuore e fa girare e sembrare infinita come una giostra la nostra vita. Perché l'Amore è il solo motore per superare le nostre paure e per far aprire le serrature a tutti quelli che han chiuso il cuore. Perché l'Amore è il più grande motore per imparare a vivere insieme, per cancellare il male col bene e dagli atlanti ogni confine».

Solo l'amore non finisce e non ci fa finire. E siccome il nostro è sempre così debole, incerto, sempre da confermare, Dio ci dona il suo che completa il nostro, lo realizza, ce lo fa scoprire. Gesù non ci chiede di diventare perfetti con chissà quali sacrifici - che non abbiamo nessuna intenzione tra l'altro di fare. Lui non ci chiede di essere quello che non siamo, ma quello per cui siamo stati fatti: per amare! Questo

ci chiede, perché serve il nostro amore e perché sa che solo amando stiamo bene. Infatti siamo brutti, spenti, noiosi, inutili, quando non amiamo! Al contrario, siamo davvero noi stessi, belli, luminosi, attraenti, tanto che nessun *fitness* potrebbe renderci così, quando trasmettiamo l'amore con la comunicazione più profonda, comprensibile, personale sempre sorprendente, tenerissima che c'è, l'amore. Ed è una trasmissione che non finisce, perché è quella di Dio, l'origine e la fine della nostra vita. I santi ci aiutano a vedere questo, a capirlo: rendono umano l'amore di Dio, proprio come le stelle del cielo che ci orientano nella notte e ci danno speranza nella disperazione del buio. Santi e sante e non perfetti. Questo è importante, perché spesso pensiamo di non poter essere santi, perché non siamo perfetti. Anche il più presuntuoso tra noi - e lo siamo tutti e purtroppo esserlo ci allontana dagli altri, non ci fa chiedere aiuto, ci rovina, perché non siamo isole e siamo tutti mendicanti di amore e tutti bisognosi di aiuto - sa che non è perfetto. Facciamo fatica a riconoscere il nostro peccato, ad esempio! Anzi, invece di pensare che ci rovina, che portarcelo addosso ci fa male, ci pensiamo rovinati se chiediamo perdono. Siamo rovinati quando non lo facciamo, perché ne restiamo prigionieri! Ma Dio ci perdona, non ci giudica! Ci ama quando siamo noi stessi e ci può amare proprio fragili come siamo. Ci salva, non ci condanna. E il perdono nessuno se lo può dare da solo. I santi vedevano il proprio peccato e lo combattevano non per fare penitenza o essere perfetti, ma perché amavano, amavano Dio e quindi il prossimo e quindi per questo vedevano tutto quello che faceva male all'amato e a se stessi. Chi ama poco non sa perdonare e si perdona poco perché pensa di essere a posto, non ha il problema di cambiare, di crescere, di amare di più, di togliere quello che impedisce di amare. Ma, ripeto, è sempre e solo un problema di amore. Chi non ama resta solo. Chi ama trova tanti fratelli e sorelle, trova perdono e trova Dio, amore. Non amiamo perché siamo perfetti, ma siamo perfetti se amiamo, così come possiamo, più che possiamo! Non ci ama chi dice "fa' come ti pare", ma chi ci aiuta ad amare, a essere diversi, a uscire da noi, perché l'amore è sempre una porta che si apre verso l'esterno.

S. Francesco di Paola ci fa sentire amati e per questo sicuri, come avviene con le persone che ci amano. Lo cerchiamo, come un amico, una persona su cui contare perché ci aiuta, ci protegge, ci corregge, ma sempre con amore e per amore. Lui era proprio considerato luce fra le tenebre che avvolgevano il suo tempo. S. Francesco si pensava minimo, ma non per buttarsi via ma per amare tanto e tutti. Stava solo non per non avere problemi, ma per essere vicino a Dio e al prossimo.

Chi butta via la nostra vita è la presunzione, l'orgoglio, non l'umiltà! Anzi! Questa non è mai mediocre e ci rende semplici, liberandoci dalle complicazioni dell'orgoglio, e veri invece di ipocriti, come chi cura solo l'apparenza, disponibili e instancabili perché l'umile aiuta, serve e quando si ama non si sente la stanchezza. Perché per amore, come diceva S. Agostino, ci stanchiamo volentieri. L'umile compie le cose grandi di Dio, impossibili ai grandi e presuntuosi. I minimi fanno cose grandi. Umiltà, *humus*. I grandi buttano via il tanto che hanno perché se lo tengono per sé e fanno tutto per sé. Nella nostra società viene messa enfasi sull'essere diversi, unici, speciali. Spesso diciamo come siamo diversi dagli altri e sprechiamo energie e tempo a fare classifiche e confronti, invece di esercitarci a sentire nostro quello che è altrui e viceversa, come chi ama. L'umiltà ci fa gioire del fatto che apparteniamo tutti al genere umano, ci fa trovare quello che unisce e non quello che divide. Simone Weil diceva che l'umiltà è amore senza ritorno su di sé. È la radice dell'amore. È l'unica forma lecita di amore per sé.

S. Francesco di Paola era umile e così lo capivano tutti perché parlava la lingua dell'amore che tutti intendono e di cui tutti hanno bisogno. Aiutava i poveri e il re di Francia, senza distinzioni. E poi era andato da Paola al mondo, sempre a casa con tutti perché amico di Dio e tutti si sentivano a casa con lui. Non aveva frontiere e distanze. L'amore arriva ovunque e ci fa sentire a casa con tutti e tutti si sentono a casa con chi ama. Per questo si interessò di tante questioni concrete, perché l'amore – sempre e solo quello vero, gratuito, cioè veramente senza interesse personale, quello per il prossimo, che tratta tutti come i suoi e non solo quelli della sua famiglia – affronta i problemi, non li evita, non li rimanda ad altri, non fa finta e poi lascia solo il prossimo. S. Francesco cercava e trovava la soluzione di questi, con intelligenza, visione. Lui era nel mondo, perché era nel mondo, ma non era mondano e non si faceva condizionare dalle sirene del successo personale, che ci fa perdere l'umiltà ma anche noi stessi, perché la vanagloria è proprio vana, inutile, ed è ingannevole il successo conquistato ingannando. L'ascesi, infatti, altro non era che combattere per avere un cuore capace di amare, di liberarsi dall'egoismo, allargando il cuore alla carità verso i poveri. Era un uomo spirituale, che non vuol dire fuori dal mondo, anzi, significa vedere tutto e tutti con gli occhi di Dio, quelli dell'amore. Pregava e insegnava a pregare. La preghiera è come restare da soli nella grotta del nostro cuore per entrare in colloquio con Dio. Questo lo rese uomo libero per tendere a Dio, per rifiutare il male, combatterlo, per accogliere con compassione e tanta umanità quanti ricorrevano a lui, per guarire e

curare. La preghiera diventava carità concreta, specie verso i più poveri, come gli operai o le vittime delle angherie e dei soprusi dei potenti che la giustizia non era in grado di contrastare. E per questo era libero di denunciare apertamente le malefatte dei potenti, minacciando loro castighi divini. Il re di Napoli, Ferrante d'Aragona, indispettito, un giorno mandò i suoi soldati a Paola per arrestare Francesco, ma egli si rese invisibile ai loro sguardi, nonostante stesse pregando davanti al tabernacolo mentre perquisivano la chiesa. Francesco non faceva mancare la sua voce di denuncia e nello stesso tempo di conforto ai tanti senza speranza e senza mezzi. Si narra che il barone di Belmonte, Galeazzo di Tarsia, recatosi a visitare il frate per ottenere la guarigione da una malattia, fu invitato a portare le pietre come tutti gli altri operai. Ancora a Paterno, un grande amico di Francesco si recò dal frate per riceverne l'ultima benedizione. S. Francesco trasse di tasca un piccolo pane bianco tra lo stupore di tutti che sapevano che non portava mai cibo con sé, consegnandolo. L'amico conservò il pane per cinque anni. Durante una terribile carestia lo riprese e lo trovò fresco e fragrante e poté sfamare ben sette persone. L'amore rende bella la vita anche a distanza, l'amore non si consuma. La carità non ha limiti e sappiamo che la carità è solo amore.

S. Francesco fu un vero artigiano di pace. Chiese di pregare giornalmente per la pace e la concordia «la quale è tanto necessaria per tutti che, se Dio quanto prima non ci riguarda con gli occhi della sua santa misericordia, corriamo fortuna di vedere grandi miserie». E sappiamo come la guerra è la madre di tutte le miserie, anche di chi pensa di vincere. «La pace è una santa mercantia, quale merita di esser comprata assai ben cara». Senza la pace davvero tutto è perduto e per tutti. «Lavorate di continuo anco al vostro interiore, acciò che rendendovi grate a Dio, otteniate da lui ciò che domanderete». Se siamo noi personalmente uomini e donne di pace la sapremo chiedere e trasmettere anche agli altri. Per questo sono proprio felice di essere qui in questo tempo di tanta violenza e guerra. S. Francesco di Paola ha sempre difeso la causa dei poveri e degli emarginati e la guerra produce solo povertà, dolore, morte. «A chi ama Dio niente è impossibile». Si fece anche ambasciatore di pace in un momento storico in cui focolai e battaglie si registravano in diverse parti della terra. «Amate la pace – scriveva ancora – perché è molto meglio di qualsiasi tesoro che i popoli possono avere». La pace è davvero una santa mercanzia che merita di essere comprata ben cara. Se si perde questa mercanzia tutti perdono tutti, anche chi vince perde. E la pace,

invece, è una mercanzia che rende tutti ricchi! E questo lo chiede ad ognuno. Ci chiede di cambiare!

Papa Giovanni Paolo II proprio qui disse queste parole così dirette e esigenti, ancora tanto importanti: «Soprattutto carità, umiltà, bontà: tutto questo è – direi – la consanguineità spirituale di S. Francesco. Sappiate incarnare le virtù che hanno reso grande S. Francesco in modo che possiate debellare il male sociale che, agli occhi di molti, ha oscurato l'immagine di questa regione. Se saprete essere tra voi aperti e sinceri, se avrete il coraggio di cancellare l'omertà che lega tante persone in una sorta di squallida complicità dettata dalla paura, allora miglioreranno i rapporti tra le famiglie, sarà spezzata la tragica catena di vendette, tornerà a fiorire la convivenza serena, e questa generosa terra riprenderà quel ruolo che le appartiene: essere terra di S. Francesco, la terra in cui fioriscono la carità ed il perdono». È la forza di questa vostra terra, piena di vita, capace di tanta spontanea accoglienza come abbiamo visto, in molte occasioni, con chi lottava per sopravvivere in mezzo al mare!

Chiediamo di essere anche noi operatori, artigiani di pace. Significa dare futuro all'umanità perché non c'è futuro senza pace. La guerra, dichiarata o no, nasce nei cuori e nelle menti e finisce nelle mani. È il seme dell'odio e della divisione, che abbiamo combattuto troppo poco perché è sempre fertile, purtroppo, e che fa nascere la morte, inghiotte la vita. Artigiani di pace tutti, piccoli e grandi, analfabeti e accademici, nessuno è escluso! Non è cosa per specialisti! Si è guastata la pace perché è diventata un sentimentalismo, una visione romantica come se questa fosse fuori dalla vita o per alcuni addirittura irresponsabilità! Come se responsabile è chi prepara la guerra e non chi difende la pace! La pace non significa essere fuori dal mondo ma sognare e rendere concreto, a partire da noi, un nuovo mondo, anzi l'unico mondo possibile, perché non c'è futuro senza pace! Certo, tutto sembra complesso e quindi impossibile da cambiare. Pace è una parola decisiva. Davvero si perde tutto senza, solo che ce ne accorgiamo dopo e se ne accorge chi ha perduto quel tutto che è la persona che amava. Cosa ci chiede di combattere? Non la persona ma il vero nemico che come leone ruggente (*1Pt 5,8*) cerca chi divorare. Combattiamo il male quando è nelle cose piccole, ad iniziare dal combattere ogni seme di odio, di inimicizia, di corruzione. Noi possiamo dire che siamo per la pace solo se il male non ha potere su di noi. E la pace inizia nella preghiera, perché siamo pieni di Dio in un mondo di manipolazione, competizione, sospetti, rivalità, difese aggressive, rabbia, ostilità, aggressione, così che diventa un mondo in guerra. Pregare è sentire e volere la pace che Lui ci dona.

Pregare ci tiene svegli, ci fa soffrire con chi soffre, ma ci fa anche sentire la pace di Gesù e, quindi, dopo ce la fa vivere. Pregare impedisce che i nostri cuori si appesantiscano (*Lc 21,34*) e ci fa avere compassione della tanta, indicibile, enorme sofferenza di un mondo che è davvero un ospedale da campo. La pace nel mondo e la pace nel cuore non possono essere separate. Un no alla violenza del cuore e della mente. Dire no ai giudizi significa operare contro la cultura della morte in tutte le sue manifestazioni, dall'aborto all'eutanasia, dalla pena capitale al lasciar morire in mezzo al mare. Diceva Nouwen che più diciamo no al male più scopriamo l'onnipresenza della morte. Quando si ama poco non ci si accorge del male, insomma. Quando si ama è insopportabile l'inimicizia e amiamo anche il nemico perché l'amore è più forte della morte. Noi non possiamo amare i problemi ma possiamo amare le persone e l'amore delle persone ci rivela il modo di affrontare i problemi! Purifichiamo il nostro linguaggio dalle parole che fanno male o offendono l'altro. Umilmente ma fermamente con S. Francesco vogliamo attraversare il mare tempestoso della guerra.

Il dialogo non è mai debolezza, ma perché questo risolve davvero i conflitti c'è bisogno di una comunità internazionale forte, che imponga, se serve, un quadro per arrivare a trovare soluzioni che possono esserci sempre, come vediamo, anche con i propri nemici, anzi proprio con i propri nemici. Ma se la comunità internazionale si impegna piuttosto a preparare la guerra, rende inutile il dissuadere con la minaccia della forza e la stessa legittima difesa! Occorre cercare con tutti i modi le vie per preparare un quadro nuovo, capace di offrire le garanzie per una pace giusta e sicura. È un sogno o l'unica via possibile, indispensabile, davanti a tanta sofferenza che grida solo che ci sia la pace? Non a qualsiasi prezzo, ma ad ogni costo! E niente è perduto con la pace e tutto è perduto con la guerra. Soprattutto la sfida di trovare i mezzi degni dell'umana creanza, come diceva Papa Paolo VI. Altrimenti la guerra distrugge tutto. «Deponete dunque ogni odio e ogni inimicizia, guardatevi diligentemente dalle parole più aspre e, se ne uscissero dalla vostra bocca, non vi rincresca trarne il rimedio dalla stessa bocca da cui vennero inferte quelle ferite. E così perdonatevi a vicenda e poi non pensate più all'ingiuria arrecatevi. Il ricordo della malvagità è infatti ingiuria, colmo di follia, custodia del peccato, odio della giustizia, freccia rugginosa, veleno dell'anima, dispersione della virtù, tarlo della mente, confusione dell'orazione, lacerazione delle preghiere fatte a Dio, abbandono della carità, chiodo infisso nelle nostre anime, peccato che non viene mai meno e morte quotidiana. Amate la pace, perché è molto meglio di qualsiasi tesoro

che i popoli possano avere. Sappiate certo che i nostri peccati muovono Dio all'ira. Per questo correggetevi e pentitevi dei vostri peccati passati, poiché Dio vi aspetta a braccia aperte. Ciò che nascondiamo al mondo, non si può nascondere a Dio: convertitevi sinceramente. Vivete in tal modo da ricevere la benedizione del Signore e la pace del Dio nostro Padre sia sempre con voi» (dalle *Lettere* di S. Francesco da Paola: Lett. del 1486, testo leggermente adattato; cfr. ed. A. Galluzzi, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Roma 1967, pp. 121-122).

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Mario Ghedini

Chiesa parrocchiale della Beata Vergine del Soccorso
Sabato 4 maggio 2024

Questa casa è stata tanto la casa per Don Mario. L'ha servita con il suo tratto disponibile, sorridente, umile. E in questa casa siamo accompagnati davanti al mistero della presenza di Dio. Vi entriamo come i discepoli di Emmaus, spesso agitati e incapaci di riconoscerlo, con un cuore tardo perché dimentico e ferito, sconsolato ma anche indurito. Siamo aiutati a contemplare la presenza di Gesù che è in mezzo a noi, che ci raggiunge con la sua Parola e si dona per nutrirci con il suo corpo, perché sia cibo di vita eterna. Chi lo mangia vivrà per Lui e vivrà in eterno, perché la «mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (Gv 6,55). La città del cielo, quella nuova Gerusalemme cui Bologna è chiamata ad assomigliare, ci viene indicata per ricordarci dove siamo diretti, oltre il limite della nostra avventura umana. Per Don Mario è una vita lunga, sazia, spesa sempre con totale dedizione per la Chiesa e per il prossimo, da servitore gentile e zelante come tutti lo ricordiamo.

La Parola di Dio ci indica «un cielo nuovo e una terra nuova» perché «quelli di prima erano scomparsi». Oggi scompare il prima e Don Mario viene introdotto nel dopo, finisce il non ancora e capisce il già che sarà per sempre. La nuova Gerusalemme scende, bella come una sposa. La bellezza non è fuori dal mondo e la nuova Gerusalemme, in realtà, la iniziamo a vedere quando si compone la città di Dio ed Egli abita con noi. La nuova Gerusalemme inizia quando le lacrime sono asciugate e la morte viene sconfitta dall'amore. Quello che vediamo nella bellezza della vita amata lo ritroveremo pieno in cielo. Quello che sperimentiamo già in mezzo a noi, nella nostra carne, lo ritroveremo in quella stessa carne quando raggiungeremo, con la stessa trasformata, la casa del Padre dove vi sono molte dimore. La memoria della Vergine del Soccorso, del pronto soccorso con la quale Mario scherzosamente parlava della sua parrocchia, ci offre le letture, perché oggi è festa in cielo e lei, Maria, viene incontro a Don Mario che ne contempla la pienezza. Quello delle Nozze di Cana è un brano che normalmente viene letto per altre celebrazioni, ma quanto è opportuno in questa liturgia di commiato, di addio per Don Mario, quando tutto sembra finito! Davvero Maria è Vergine del soccorso, che raccoglie, cioè, ogni richiesta di aiuto. Alcune sono presentate con

chiarezza ma spesso, come dei bambini, non sappiamo nemmeno spiegarle, non troviamo le parole, stiamo male ma non sappiamo dirlo, abbiamo bisogno e Lei se ne accorge e lo sa capire. Gesù è in mezzo a noi e Maria ci aiuta sempre ad andare da Lui. Ecco la forza della Chiesa, quella che Don Mario ha fatto sua con tanta fedeltà e umiltà. Il soccorso arriva quando il vino finisce, quando non sembra esserci altra possibilità, quando le forze si esauriscono o non si trova motivo di gioia, di speranza, di vita stessa. Maria, che ama, se ne accorge subito, come una madre che non ha nemmeno bisogno di aspettare la richiesta. Essa si pensa per i figli e comprende quello che serve a loro. Li ama, non è presa da sé tanto da non rendersi conto e non è rassegnata. Finisce il vino e per prima si rivolge a Gesù. È curioso. Lei è la prima dei credenti ad accogliere Gesù e a dirgli di sì ma è anche la prima nel chiedere a Gesù di cambiare la vita e di rivelarsi agli uomini. È la prima ad affidarsi al Figlio perché quella festa non finisca, perché la bellezza della vita non venga mai meno. Si affida al Figlio e lo coinvolge nella sua preoccupazione perché riconosce che il Figlio ha la risposta! È sempre vero che le stagioni del benessere, peraltro sempre così brevi e caduche, terminano, e così ci ritroviamo a fare i conti con la nostra fragilità. «Non hanno vino».

Maria ci insegna il segreto della vita e ci dona il vero soccorso, che è Gesù. È il suggerimento che Don Mario ha fatto suo fin da piccolo, cui ha obbedito con mitezza. «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». Ecco cosa ha ripetuto anche lui, insieme a Maria, la nostra madre Chiesa. Maria è la prima dei credenti e la madre di coloro che diventano figli, non per i meriti ma perché “fanno”, non parlano ma ascoltano, “fanno” la parola. C'è sempre anche qualcosa di generativo e creativo nel “fare” la Parola: non è metterla in pratica, ma renderla viva con il nostro stesso amore che è nel nostro cuore e fa generare la presenza di Gesù nel mondo. Ascoltare e fare. È la via umile dei discepoli, degli operai. Una via umile, perché l'orgoglio è il grande inganno dell'uomo, accarezzato dal male che, come il primo peccato, fa credere di essere se stessi non ascoltando e dividendosi dall'Altro che è Dio. L'orgoglio rende la grazia, cioè l'amore gratuito e totale, oggetto del sospetto, inutile. Don Mario è stato un uomo umile. L'umiltà significa non farsi un'idea alta di sé ed essere consapevoli che siamo pensandoci assieme all'amato. Da soli «non possiamo fare nulla», non per disprezzo del nostro io ma perché possiamo tutto nell'amore e l'amore è solo aprire il cuore, lasciarsi condurre e rispondere con il nostro amore. Umiltà è donare amore senza interesse, senza ritorno su di sé, che poi è come la grazia che cerca solo la nostra grazia, cioè il nostro amore. L'umiltà non è affatto una cattiva opinione su di sé, rispetto agli altri. L'umile

è Gesù che accetta non di fare la sua volontà ma quella del Padre abbandonandosi ad essa nella fiducia che solo così può compiere le cose grandi. Umile è colui che serve, che senza supponenza, interessi, esibizioni, vuole bene e basta, dona senza attendere nulla, accumula tesori in cielo perché è libero da quelli della terra ed è contento di dare il vino più buono perché la festa di tutti non finisca. È umile, come Maria, che soccorre, come una Madre, è disponibile ad aiutare, e alla fine quella festa è anche la sua festa (*GE 50*). Per poter essere perfetti, come a Lui piace, abbiamo bisogno di vivere umilmente alla sua presenza. Se viviamo agitati, alla ricerca della nostra considerazione, finiamo arroganti di fronte agli altri, stanchi e spossati. Ma quando vediamo i loro limiti e i loro difetti con tenerezza e mitezza, senza sentirci superiori, possiamo dar loro una mano ed evitiamo di sprecare energie in confronti inutili e semi di divisione.

Per S. Teresa di Lisieux «la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti altrui, non stupirsi assolutamente delle loro debolezze». La mitezza affronta i problemi. “Se sono troppo mite, penseranno che sono uno sciocco, che sono stupido o debole”. Forse sarà così, lasciamo che gli altri lo pensino. È meglio essere sempre miti, e si realizzeranno le nostre più grandi aspirazioni: i miti «avranno in eredità la terra», ovvero vedranno compiute nella loro vita le promesse di Dio. Don Mario trasmetteva comunque la gioia di chi nasce dalla «certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto». Mario era uno degli ultimi ordinati dal Cardinale Nasalli Rocca, il 22 settembre 1951, e ha servito la Cattedrale, che rendeva casa per quanti entravano, e gli uffici della Curia, che aiutano il funzionamento di tutta l’Arcidiocesi. Aveva una grande cordialità con me, della quale lo ringrazio con riconoscenza e commozione, premuroso verso l’“Arcivescovo”, come quando mi aiutava a togliermi i paramenti, o quando immancabilmente mi chiamava all’inizio della settimana e non faceva altro che assicurarmi la sua preghiera e la preghiera per la Chiesa di Bologna.

Grazie, servo mite e umile di cuore, operaio della vigna di Dio. Prega per la tua Chiesa di Bologna che continui ad amare nella pienezza della nuova Gerusalemme. Prega perché tanti si mettano generosamente, miti e umili, al servizio di Dio, con tutto se stessi. Ecco, oggi bevi con il tuo Signore del frutto della vite, che è nuovo nel regno del Padre suo e nostro, perché Gesù vuole che la nostra gioia sia piena e la nostra vita non finisca. Il vino del Signore è sempre più buono e lo scopriamo e lo scopriremo nella casa del Padre, fino alla fine, senza fine.

Intervento in occasione della 42^a Assemblea Nazionale di Confcooperative “Lavoro, Comunità, Futuro: la funzione sociale della cooperazione”

Teatro dell’Opera Costanzi – Roma
Mercoledì 8 maggio 2024

Un grazie non formale per l’invito. Vi auguro buon lavoro in questa Assemblea che chiude una lunga fase di preparazione iniziata nei territori e che ora confluisce in questo appuntamento nazionale. Per prima cosa vi ringrazio per quello che siete. La forma cooperativa realizza quanto suggerito dal magistero sociale della Chiesa. Magari imparassimo che al mondo siamo tutti insieme, che solo se ci pensiamo come una cooperativa c’è spazio e futuro per tutti! Papa Francesco in *Laudato si’* (219) scrive che «ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie». Fare rete come modello di economia e vivere l’economia come esperienza di comunità sono percorsi inscindibili. La vostra testimonianza è fondamentale in un contesto di economia ancora ripiegata esclusivamente sul profitto e talvolta incapace di mostrare un volto comunitario. Vediamo tante fratture sociali, con territori (aree interne) sempre più fragili e territori all’avanguardia (aree metropolitane del nord), settori economici che fioriscono e altri che ristagnano. Se non ci si vuole limitare a risposte emergenziali, improvvisate, sempre parziali e dilettantesche, occorre strutturare un’economia che genera fiducia e coesione sociale. La vostra attività non è solo certezza per tanti lavoratori e le loro famiglie, ma indispensabile per curare le ferite che segnano la condizione delle persone più povere e per interi territori più fragili. La vostra terapia di rigenerazione delle comunità a partire dal capitale umano e dalla capacità di coniugare solidarietà e sussidiarietà è quanto di più bello e sapiente ci sia. Auspico che questo vostro protagonismo possa stimolare sia tutto il mondo della cooperazione sia le Chiese locali, innescando processi creativi virtuosi e replicabili.

Il metodo cooperativo nell’economia va sostenuto anche da politiche e normative adeguate, oltre che attraverso finanziamenti in grado di incentivarne la finalità sociale. Le cooperative, infatti, possono contribuire ad una trasformazione ecologica e sociale

dell'economia stessa e hanno bisogno di un sostegno adeguato, all'altezza delle sfide future.

Dopo questa premessa, vorrei offrirvi tre riflessioni di impegno che possono far convergere il cammino ecclesiale con il mondo delle cooperative. Il primo ambito è l'attenzione alle comunità e alle aree interne. Le crisi degli ultimi anni (economica, pandemica, ambientale e climatica, conflitti e guerre) hanno accentuato le disuguaglianze e le fratture nel tessuto sociale del Paese, lasciando ai margini categorie di persone, territori e classi sociali. Si verifica uno scollamento tra nord e sud (in questo senso l'annunciata "autonomia differenziata" preoccupa molti confratelli Vescovi e presto prenderemo una posizione insieme), tra centro e periferia, tra aree costiere, aree metropolitane e aree interne. Esiste un'Italia a più velocità che rischia di allargare la forbice delle disuguaglianze e di ingenerare sacche di povertà diffusa. La maggior parte del Paese è costituita da aree marginali e periferiche, ambiti territoriali classificati come "non performanti", che viaggiano a una velocità diversa rispetto ai centri metropolitani. Essi soffrono l'assenza di strumenti per una pur minima risposta alle crescenti necessità di chi vive questi territori. È bellissimo vedere che in tali contesti fragili molto spesso la cooperazione è l'unico avamposto economico, con imprese cooperative e banche di credito cooperativo che si fanno vicine alle possibilità delle comunità. La risposta delle cooperative di comunità è quanto mai profetica, prepara davvero il futuro. Esse nascono proprio in situazioni fragili di spopolamento, di desertificazione imprenditoriale e di mancanza dei servizi essenziali e sviluppano un nuovo modello economico in connessione tra la persona e la propria comunità, in relazione diretta con il territorio che abita. Tutta questa vitalità va riconosciuta! È opportuna una legge nazionale sulle cooperative di comunità, baluardo e speranza per tanti territori emarginati.

Il secondo ambito è l'attenzione al lavoro e alla sicurezza. Il dibattito anche recente ha fatto emergere la logica deresponsabilizzante dei subappalti che non favoriscono il buon lavoro. Il tutto a scapito della dignità dei lavoratori. Sappiamo che la vera cooperazione è contro ogni fenomeno di sfruttamento illegale e contro qualsiasi forma di evasione fiscale. È importante la lotta senza quartiere che state portando avanti contro le false imprese, di qualsiasi natura giuridica esse siano, senza *enclave* intoccabili: false S.p.a., false S.r.l. semplificate, false cooperative, false imprese semplici e artigiane. Oltre a colpire le false imprese, occorre denunciare altrettanto duramente anche chi utilizza consapevolmente le imprese

criminali per lucrare nelle proprie aziende. Il lavoro povero non deriva solo da alcune tipologie di impresa o da alcuni settori produttivi, come il commercio e i servizi. Serve un patto per il lavoro a cui il sistema cooperativo è in grado di dare un contributo determinante per mettere al riparo le vere cooperative da chi si traveste da lupo cooperatore per fare i propri sporchi affari, disattendendo i contratti di lavoro e mortificando la dignità dei lavoratori. È in gioco la stessa immagine della cooperazione che non va sporcata in nome di un'economia corrotta e ingiusta. Una cattiva economia genera cattivo lavoro.

Il terzo ambito è la collaborazione tra Confcooperative e la comunità ecclesiale in Italia. Il movimento cooperativo ha favorito in questi anni progetti di accoglienza, integrazione e inserimento lavorativo delle persone più fragili dal punto di vista fisico e sociale. Immigrati e persone disabili, in particolare, sono rinati all'interno di un percorso lavorativo capace di ridare dignità. C'è una competenza che avete acquisito nel lavoro di cura, nella gestione dei servizi sociali, nella valorizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, nei servizi a sostegno dei bambini (zero-sei anni) ma anche delle donne che intendono intraprendere o riprendere un percorso lavorativo, o nel sostegno alle mense dei poveri e alle donne vittime di tratta. È un mondo così ricco di umanità il cui racconto dovrebbe riempirvi di orgoglio. È il fiore all'occhiello dell'Italia! L'accoglienza e l'integrazione delle persone svantaggiate, donando loro un futuro atteso ma che sembrava irraggiungibile, spesso non fa notizia e si caratterizza per i piccoli numeri. Così si realizza un autentico servizio alla persona. Oggi tutto ciò è in discussione a causa di modelli incentrati sui grandi numeri (come ad esempio i C.A.S., i centri di accoglienza straordinaria) che però non consentono un lavoro di integrazione adeguato e sostenibile per la popolazione locale. Il modello cooperativo rappresenta un valore che occorre tutelare per la qualità della risposta che offre al tema dell'immigrazione.

So che Confcooperative si è molto impegnata in alcune iniziative con la Chiesa italiana: ricordo soprattutto il progetto "Policoro" e l'organizzazione delle Settimane Sociali. Il vostro contributo è fondamentale e vi ringrazio. Continuate a sostenerci soprattutto in favore del lavoro giovanile e per il bene del Paese. Grazie al progetto "Policoro" possiamo animare comunità che sembrano aride: i giovani sono il presente in grado di far fiorire i territori attraverso la nascita di imprese o cooperative, l'apertura di partite iva e molte altre attività imprenditoriali e sociali.

La Settimana Sociale di Trieste ci vedrà impegnati fianco a fianco per riflettere sul tema della partecipazione democratica. Le cooperative sono esperienze partecipative da far conoscere, modelli di economia e di presenza sociale. Il riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa può aiutarvi sempre più a qualificare il vostro impegno per rigenerare i luoghi, le persone e il lavoro nel senso di una fraternità vissuta. Ci sono bellissime esperienze di collaborazione tra Chiesa e cooperazione: gestione di scuole parrocchiali o diocesane di ogni grado, gestione dei musei ecclesiastici diocesani e valorizzazione dei beni culturali, gestione di residenze per anziani e case di riposo parrocchiali, gestione di abitazioni e *housing* sociale con le Diocesi per famiglie fragili, la gestione energetica con le Comunità energetiche rinnovabili (C.E.R.) nella forma cooperativa. Tutte collaborazioni che a vario titolo e a diverso livello consentono alle Diocesi e ai territori di rinascere, mettendo in gioco beni poco valorizzati e generando servizi alla persona.

Tanta ricchezza è un valore aggiunto per il bene comune del Paese. Camminiamo insieme nelle rispettive competenze, ma con la consapevolezza che «nessuno si salva da solo» (FT 54). La Chiesa ha bisogno della vostra competenza e ha da offrirvi in dono la Dottrina sociale della Chiesa. Così possiamo essere tessitori di reti che costruiscono con speranza l'Italia del futuro.

Omelia nella Messa per le esequie del Can. Duilio Farini

Chiesa parrocchiale di Cristo Risorto di Casalecchio di Reno
Mercoledì 8 maggio 2024

Gli Atti degli Apostoli oggi continuano a compiere i prodigi della prima generazione. Bisogna, però, lasciarsi guidare dallo Spirito Santo al quale dobbiamo essere docili e prenderlo sul serio per non riempirci di noi o dello spirito del mondo. E il primo prodigio è essere figli e figlie di Dio, gustare la sua presenza in mezzo a noi, far parte – ed è il dono più importante – di un popolo di amici e non di servi, di uomini liberi perché chiamati da Gesù, liberi perché non vivono per se stessi ma perché amano e imparano ad amare dal loro maestro, via, verità e vita. E Gesù non offre una lezione, l'ennesimo libro di buoni consigli o di interpretazioni, ma ama, dona vita, la sua, perché così troviamo la nostra e amando ci liberiamo dalla paura di perderci. Anche per noi, come negli Atti degli Apostoli, il primo prodigio è la comunità, che dà senso alle nostre persone, che diventa la vera famiglia. Il cristiano non è un'isola, un individualista che prende quello che gli serve e pensa gli sia dovuto, e la comunità non è un club di auto-aiuto o un supermercato di benessere spirituale. Il cristiano è un fratello e la comunità è una Madre che ci ama ed è da amare, che genera vita e chiede vita, e che ci ricorda due cose: che siamo figli ma anche fratelli.

Duilio ha amato una Chiesa Madre, vicina alle persone, semplice, verace, non perché asseconda l'istinto o perché accecata dalla luce diafana e abbagliante di una verità giuridica, ma perché Madre che accoglie con la luce dell'amore che illumina dolcemente. Duilio ha molto amato e ci aiuta a capire cosa significa amare, aiuta noi che patteggiamo sempre l'amore per gli altri con l'amore per noi stessi, credendo, in fondo, che l'amore donato sia tolto a noi e, viceversa, qualche volta – poche – che sia tolto agli altri. Duilio ha amato senza compromessi donando tutto, senza inganni, con severità e intransigenza, perché l'amore fosse pieno ed evangelico. Se amiamo con passione piena come Duilio, a occhi aperti e viso alto, senza timori reverenziali ma con il vero timore di non saper amare, troveremo il cento volte tanto in fratelli, sorelle, padri, madri. È quello che contempliamo questa sera per Duilio. E che lui ci restituisce perché la comunità resta con noi e noi, come Giovanni, prendiamola nel nostro cuore. Duilio ha amato a modo suo, che non vuol dire affatto come gli

pareva, ma con tutto se stesso, coinvolgendo la propria vita e sensibilità, tutta, senza risparmi. A “modo suo” vuol dire «ognuno per la sua via» (GE 11) e proprio per questo esigenti nell’amore. Ripeto: è molto diverso dal fare come ci pare, imponendoci agli altri e piegando il mondo a noi. Era se stesso perché ha amato con tutto se stesso. «S. Giovanni della Croce preferiva evitare regole fisse per tutti e spiegava che i suoi versi erano scritti perché ciascuno se ne giovasse “a modo suo”». Questo non significa affatto come uno vuole, facendo di sé l’unico criterio – come impone l’individualismo penoso e pericoloso – ma in modo personale, cioè senza risparmi, concependo la totalità della nostra vita come una missione, «cioè chiedendosi cosa Gesù si attende da te in ogni momento della tua esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella tua missione. E permettilgli di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi» (GE 24). «Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita».

Ringraziamo con commozione il Signore per il dono di Duilio, che ha fatto per sé e ha insegnato a tanti a non avere paura di farlo per sé. Devo dire che mi sembra incredibile non vederlo in mezzo a noi, trascinato dalla sua indomita passione per Gesù, per la Chiesa e per il prossimo, con una forza che lo ha fatto sognare, in condizioni oggettivamente debolissime, di tornare in parrocchia, di sistemare la stanza all’ingresso al piano terra per poter continuare a restare. Ha vissuto con tanta amarezza il non poter amministrare il Battesimo due settimane fa. Viveva per voi. E questo mi commuoveva, per la totalità del suo dono e della sua intelligenza. Ho lasciato che leggessimo i brani della liturgia odierna, sia perché Duilio vi ha insegnato a seguire la Parola di Dio, e non viceversa, sia perché la parola di Dio è sempre lampada per i nostri passi, anche quando, come questa sera, sperimentiamo il confronto inaccettabile e pieno di interrogativi con la morte. L’apostolo Paolo andava incontro a tutti, parlava con chiunque perché nessuno gli era estraneo. Viviamo in un mondo che si divide facilmente perché, al contrario del consiglio di S. Giovanni XXIII, cerca sempre quello che divide e non quello che unisce perché sa essere se stesso solo distinguendosi, contro gli altri. L’amore cerca quello che unisce, quello che risolve la divisione, non perché divento uguale ma perché mi penso insieme, scopro che sono complementare. Paolo parla all’Areopago, cioè per strada, nella piazza principale, nei luoghi dove le persone si incontrano. Non si parla addosso e non resta zitto. Parla e parla di Gesù partendo da quell’iscrizione che aveva visto per strada: «A un Dio ignoto». Dio non abita in templi (e sappiamo

quanto erano straordinari quelli della Grecia!). E poi è un Dio che «si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa». Dio ha bisogno del nostro amore perché ci ama e chi ama non si basta, ma cerca l'amore dell'amato. Dio fa così perché anche noi impariamo da Lui. Non ci tratta da servi ma da amici. Ecco Duilio, esigente nell'amore, fermo e tenerissimo, umano con la sua carica e il suo sorriso disarmante e sincero, e allo stesso tempo spirituale, amico e padre. Sulla resurrezione, che è il centro di tutta la nostra fede, gli ateniesi deridevano Paolo. La vita che non finisce, che vince il limite del male della morte, sembra un'illusione. Eppure la vita cerca la vita. La nostra fede non è un tranquillante per non pensare, ma l'amore di Dio che dona se stesso, che perde la vita perché non si perda per sé e allora anche per noi. Ama, si affida al Padre e risorge dai morti, perché anche noi risorgiamo con Lui. Ci prende con sé dopo che è andato, ed è tornato dopo essere andato! È proprio vero. Per il momento non siamo capaci di portarne il peso. È lo Spirito di verità, il suo amore che è la verità della nostra vita, la condivisione piena, e tutto ciò che avrete udito vi annuncerà le cose future. Non smetteremo mai di cercare.

La nostra fede ci fa credere nell'amore di Dio e di Gesù. E poi non la verità tutta intera dobbiamo capirla oggi: la capiremo domani... Quello che possiamo capire è l'amore, che risponde anche a quello che non sappiamo spiegare. Amore verso Gesù e verso il prossimo. Qualcuno ha scritto che Duilio è stato graziato! Si è addormentato (letteralmente) nel Signore. La morte non era contemplata nell'agenda di Don Duilio, almeno ora: doveva tornare a casa. Ma era impedito di farlo, e non se ne capacitava. Allora la sua parrocchia ha preso casa presso il Toniolo, e a turno l'hanno assistito "i suoi ragazzi", divulgando ogni giorno il bollettino medico a chi era a Casalechio. I suoi ragazzi, quelli ormai grandi, sono stati i suoi bambini: il Signore ha già fatto raccogliere quanto, per mezzo di Don Duilio, ha seminato. Era questa la sua gioia. Don Duilio era sempre assertivo, a lui sempre l'ultima sagace parola. Per lui, la miglior difesa era l'attacco: ma era proprio una difesa, perché in verità ha predicato il Vangelo con la sua affettività. E quando ormai, suo malgrado, i suoi luminosi occhi lentamente si spegnevano, continuava a trasmetteva luce con il suo tenue sorriso. Don Duilio ha voluto bene alla Chiesa, tanto bene da essere molto sensibile alle espressioni di stima, quando la Chiesa glielo rivolgeva. Con fierezza. In alcune sue lettere ai superiori, dove non le mandava certo a dire, affrontava con chiarezza da adulto e scriveva: «Se non è d'accordo mi perdonerà, se è d'accordo forse continuerà a guardarmi con simpatia»; oppure «Spero di non averle procurato disturbo, ma non sarei riuscito a colloquiare con un interlocutore del

quale non capivo né le proposte né le intenzioni né le conclusioni né il progetto amministrativo e pastorale. Mi capisca e, se ci fosse bisogno, mi perdoni»; «Le offro tutto il bene di cui sono capace – è tanto – ed aspetto una sua risposta che presumo sarà altrettanto piena di affetto, rispetto e di contenuto». Ecco la Chiesa che voleva.

Quando abbiamo iniziato la prima riunione con i parroci di Casalecchio, allora tutte con parroco residente, pensavamo a qualche difficoltà. Al contrario vi fu piena collaborazione, “a modo suo” ovviamente. Non perché andasse bene a lui, ma perché fosse vera ed evangelica. E di questo gioiva nelle confidenze amicali, di una gioia come di bambino; come nel dispiacersi, come di bambino, quando queste sembravano non arrivare. Nell’animo Don Duilio è sempre stato come un bambino, un piccolo di Dio e per questo un uomo grande, saggio, che spiegava la vita e ci ha lasciato tutta la sua. Che se ne faceva senz’amare? E noi che ce ne facciamo senza donarla? Come l’apostolo, ispirato dal Signore sapeva leggere le tante iscrizioni al Dio ignoto nelle persone e nelle situazioni, a cui lui sapeva dare il nome. Lo faceva con una grande capacità e disponibilità ad incontrare tutti, a non perdere nessuno ma al tempo stesso con una chiarezza e fermezza di pensieri e di giudizio, unita anche ad una fine ironia. È una casa che ha fondato e che sentiva sua, ma senza possederla: la comunità, la sua comunità. Infatti l’ha voluta perché fosse casa nostra, perché di Dio e per questo nostra ma senza possesso. Sapeva coinvolgere proprio tutte le componenti della sua comunità nelle attività della parrocchia e a favore dei più deboli in particolare, perché la Chiesa è di tutti e perché è particolarmente dei poveri. Non un messaggio filantropico. Per lui la bellezza di essere cristiani è «Niente di deciso in partenza: nessun programma definito una volta per tutte, ma soltanto da attuare: un cammino da inventare ogni giorno, tra incertezze, ambiguità, situazioni diverse, imprevisti, che obbligano a rivedere costantemente le posizioni. Occorre senso della realtà, senza rinunciare alla speranza. Occorre prendere atto dello sfaldamento delle sicurezze, e vivere gioiosamente nel provvisorio, rinunciando a promuovere come assoluto ciò che assoluto non è. E poi, ammettere che siamo limitati, per avere la possibilità di sperimentare, in maniera discreta ma reale, la forza che viene dallo Spirito. Incaricati di produrre piccoli segni, piccoli segni che abbiano la capacità di rivelare, pur nella loro modestia, qualcosa dell’amore “misericordioso” del Padre. Come cristiani siamo chiamati a rispondere alle attese dello Spirito e a fornire indicazioni attendibili sulla strada degli uomini, per poter conoscere, insieme, ciò che siamo e ciò che possiamo essere. È incredibile quanto amore gira per il

mondo, senza che noi, superficiali, lo percepiamo; quanta gente ci vuole bene senza che noi neanche ce ne accorgiamo e in quanti posti la nostra parola può germinare senza che noi lo veniamo a sapere». Un suo amico ha detto che avrà da protestare con il Signore perché «poteva almeno aspettare che facessi le Comunioni». Non è morto con dei magoni in gola, perché leale, sincero, vero. Rimaniamo tutti un po' orfani ma anche chiamati a vivere in maniera responsabile e in comunione le tante parole che ha seminato nel nostro cuore. La sua domanda era: «È meglio vivere qualche anno in più con la marcia ridotta? O l'ideale è vivere senza chiedersi quanti anni durerà la corsa?».

Oggi è finita la tua corsa. Addio caro Duilio, i tuoi occhi come a Emmaus si aprono su Gesù nell'Eucaristia piena dell'amore che non finisce, dove non c'è più la notte e resti con Lui per sempre. Sei oggi tra le braccia di quel Dio che hai amato, con i fratelli più piccoli di Gesù, con tutti i santi. Hai vissuto con umanità piena, accettata in tutte le sue pieghe e nelle fragilità, affinché tutta la vita sia dono al Signore e ai fratelli. Il tuo esempio ci aiuta a vivere e la tua luce illumina il nostro cammino. Preghiamo perché ognuno a "modo suo", tanti, si mettano al servizio di Dio, con gioia e libertà, con molta obbedienza e amore. Grazie Duilio e prega per noi. Resta con lui, Signore. Resta con noi.

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Mazzini

Chiesa parrocchiale di S. Teresa del Bambino Gesù
Domenica 19 maggio 2024

«**F**ratelli, camminate secondo lo Spirito». È l'invito che ci ha accompagnato in questi giorni. È la tanta gioia del camminare insieme, diversi come siamo: anziani che sperimentano l'amarezza della solitudine ma anche il desiderio di sempre nuova speranza, adulti forti che, qualche volta, si credono onnipotenti e scoprono poi con amarezza la propria fragilità, adolescenti che si misurano con un mondo pieno di pericoli che li minacciano e giovani che vogliono costruire un mondo diverso ma non sanno come. È stata una grande esperienza dello Spirito di Dio, una vera Pentecoste, proprio come quella della prima comunità che ci fa contemplare la promessa del Signore di non lasciarci orfani, soli.

Gesù va via ma resta con noi. Non lo vediamo più, come i due discepoli di Emmaus, eppure lo vediamo con gli occhi del cuore, lo sentiamo nel profondo dell'anima e della nostra amicizia, lo tocchiamo nella sua presenza eucaristica, quella del suo corpo depresso sull'altare, della sua parola aperta sull'ambone e nel corpo dei nostri fratelli più piccoli. Se cerchiamo qualcosa che si imponga da solo, che ci convince perché evidente, una forza che ci schiaccia e ci rende invulnerabili e senza problemi – proprio come quella che cerca il mondo con la sua promessa di felicità – torneremo delusi. Lo Spirito è amore, tenerissimo e fortissimo, fragile di fronte alla forza del male ma resistentissimo, non si piega a questa e la sconfigge. Cos'erano quelle poche persone nella grande Gerusalemme? Eppure da loro è iniziata la storia che arriva fino a noi oggi. È amore, intimo, personale ma non solitario, anzi, proprio perché amore libera, affranca dalla paura, non per fare come vogliamo ma per metterci in comunicazione con il prossimo. Lo Spirito non è un'emozione, che passa e lascia solo delusione e inquietudine, ma è presenza – una persona – continua, più forte del nostro peccato, e sappiamo, sentiamo, sperimentiamo che c'è e non ci abbandona, che insegna a vedere quando invece ci sono buio e impurità, gioia che resta e ci accompagna, amore dal quale nessuno ci può separare, riflesso, anticipo e pegno dell'amore invisibile che ci fa capire le cose visibili. Non abbiamo capito tutto, non abbiamo

risolto tutto e una volta per tutte, ma abbiamo compreso l'amore che non ci abbandona, l'intelligenza che ci suggerirà le scelte da compiere, la forza che ci renderà capaci di affrontare le avversità, la presenza che ci consolerà nelle sofferenze, il fuoco che ci riscaldereà quando siamo più tiepidi e tutto ci sembra vano e senza sapore, la sapienza che ci renderà intelligenti per combattere le insidie del male, il perdono che restituirà l'innocenza al peccatore. E allora possiamo scoprire la bellezza nella vita ordinaria. In un mondo così sfacciatamente duro e violento, follemente inconsapevole, pericoloso, sembriamo non renderci conto, illusi, tanto da fare come tutti, cioè salvare se stessi, voler bene solo se conviene. Lo Spirito è amore che ci libera dalla competizione, dai confronti, dall'orgoglio, che non ci fanno chiedere scusa, dal rancore, dall'odio, dal pregiudizio, dall'attrazione per la morte.

Quanto ci aiuta camminare insieme! Significa che siamo una comunità e non degli estranei che vanno ognuno per conto proprio, in ordine sparso. Siamo una famiglia, fratelli e sorelle tra noi e possiamo essere amici perché il Signore ci unisce ed è amico. È una famiglia che parla la stessa lingua pur essendo diversi tra noi, cerchiamo di amarci in un mondo che insegna a guardarsi con diffidenza e aggressività, insensibile verso i più deboli e quindi anche verso se stesso. Il mondo cerca tanto benessere e non lo trova, perché lo cerca prendendo e non donando, da soli e non insieme. Il frutto dello Spirito è parlare con parole di amore che tutti capiscono! La benevolenza è il primo modo per parlare la lingua dell'amore. La benevolenza significa cercare il bene, il motivo amare qualcuno. Quanto c'è bisogno di persone spirituali, che non significa certo che non siano umani! Spirituale è chi sa che non si vede bene se non con il cuore, che l'essenziale è invisibile agli occhi ma è essenziale per vivere, perché è quello che muove tutto, che rende tutto interessante, bello, umano, un regalo per te, un incontro che ci fa sentire la gioia di essere vivi e di esserci. Camminiamo insieme nello Spirito perché c'è bisogno in un mondo che è una Babele di comunità, di persone che si pensano assieme e non in ordine sparso. Pieni di Spirito non abbiamo più paura di donare la vita, pensando che dobbiamo prima avere risolto tutto o possedere tutte le risposte.

Lo Spirito è la risposta, è la verità, perché è l'amore di Dio, è il Paràclito che ci guida a tutta la verità, prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. La capiscono tutti ed è per tutti. Iniziamo a parlare e poi gli altri lo capiranno. Aiutiamoci a parlare la lingua dell'amore, con l'interesse, con il riguardo, con la generosità. E tutti saranno stupiti: «Perché mi vuole bene lui che è un galileo, perché mi capisce

tanto da essere familiare?». In un mondo che è una Babele, che si divide e resta senza gli altri, spesso contro, la Chiesa annulla tutte le distanze, crea la relazione con tutti, ricompone la Babele e non rimane mai prigioniera di confini politici, razziali e culturali. A Babele non si capivano perché ognuno parlava per se stesso, sopra gli altri, senza comunicare, chiudendosi nell'etnia. A Gerusalemme gli Apostoli parlano lingue diverse in modo che ciascuno comprenda il messaggio nel proprio idioma. Ognuno può essere segno e strumento di unità di tutto il genere umano.

Vieni Spirito Santo e buono nel mio cuore. Io ho paura e finisco per non fare nulla o diventare aggressivo e vorace. Vieni e liberami dalla paura di amare perché solo donando trovo gioia vera e regalando possiedo. Vieni nel buio della guerra e della cattiveria del mio cuore e fa che io inizi la pace, non accettando l'odio ed essendo amico di tutti. Vieni, vieni, vieni e non lasciare solo nessuno, aiutami a fare compagnia, ad aiutare. Vieni e insegnami a stare vicino ai poveri per imparare l'amore gratuito e umano verso i tuoi e miei fratelli più piccoli. Vieni, il tuo perdono ridona l'innocenza ai peccatori e speranza ai disillusi. Vieni, Tu che non vai più via, gioia dalla quale nessuno può separarci, che non giudica perché ci ama sempre e ci spiega chi siamo aiutandoci a cambiare. Vieni, i tuoi santi doni mi fanno capire quanto è preziosa la nostra vita perché piena di Te e piena di amore. Vieni e oggi non ho più paura della morte perché vedo la tua luce e so che il tuo amore, mia gioia, è eterno.

Omelia nella Messa nella terza giornata della 79^a Assemblea generale della C.E.I.

Basilica di S. Pietro – Città del Vaticano
Mercoledì 22 maggio 2024

Cari Confratelli e cari amici tutti,
è una gioia ritrovarsi intorno alla Cattedra di Pietro che presiede nella comunione. Ci aiuta a esserne consapevoli, a riconoscerla, ad amarla. È la nostra forza, è forza dello Spirito, pienezza dell'amore che ci unisce. Lo Spirito ci raggiunge con i suoi raggi di luce, completa la nostra inadeguatezza, cura le ferite delle delusioni, libera dalle resistenze nascoste nelle pieghe dell'anima, ci fa comprendere la bellezza della nostra vita amata da Dio, ci rende riflesso di un amore sempre tanto più grande della nostra miseria personale. Lo Spirito continua ad operare in mezzo a noi e noi siamo testimoni del suo amore anche vivendo l'amore tra di noi.

Giacomo parla ad una comunità certo non perfetta, segnata da divisioni, frutto di quella che sempre l'Apostolo chiamerebbe "arroganza", il banale, quasi irriflesso vanto personale che rende distanti dalla fraternità, che la limita, la immiserisce. Il nostro mondo è deformato dall'onnipotenza dell'io, dal perseguire stoltamente i propri affari, attività che enfatizza e deprime. Questi poi facilmente animano le discussioni infinite su chi è il più grande, spingono ad affermare e verificare la propria considerazione, ad occupare i primi posti nelle sinagoghe o moltiplicare i saluti nelle piazze, antesignani dei digitali *link*. Le passioni dell'io senza l'amore per Dio e per il prossimo finiscono per farci dimenticare il nostro limite e rendono sconsiderati perché siamo sempre vapore che appare per un istante e poi scompare, come tante esaltazioni che lasciano l'amaro del fallimento, della disillusione. Quanti semi di odio, di ignoranza, di insoddisfazione crescono nel cuore delle persone quando viene cancellato il limite stesso, illudendo di trovare se stessi nell'arroganza e non nell'umiltà, nell'affermazione di sé e non nel dono di sé. La formula di S. Giacomo, concreta e facile, «se Dio vuole», "Inshallah", è entrata nel linguaggio comune ma è così trascurata da una generazione bulimica di impegni, di immagini, che stordiscono, rimuovono la debolezza perché non sappiamo capirla. Siamo chiamati a riscoprire attorno e dentro a noi i semi di bene, svelarli e farli incontrare con il suo autore, l'essenziale che invece del materialismo

è quello che rimane invisibile ma dona vita e senso a tutte le cose. Giovanni pensa, con zelo mal posto, di difendere Gesù e anche la comunità. «Non è dei nostri». Si pensavano in diritto di impedire a qualcuno in nome di una appartenenza che sa di esclusività. Con tanta larghezza, con magnanimità e benevolenza, Gesù li ammonisce: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me». Non siamo i migliori del mondo e non siamo neppure una *élite* esclusiva che crede di possedere tutta la verità e giudica ed esclude gli altri. Giovanni riduce Gesù a quello che conosce e verifica lui, dimenticando che è sempre tanto più grande del nostro cuore e che ci sono le tante pecore che non sono di questo ovile. «Chi non è contro di noi è per noi». Quindi non viviamo nella difesa che paradossalmente rende nemico quello che è per noi. Gesù ci aiuta a vedere in tutti potenziali amici.

Lo Spirito soffia dove vuole e può manifestarsi in modi inaspettati e attraverso persone che non fanno necessariamente parte della nostra comunità ecclesiale. Quanti *semina Verbi* e quanto amore da svelare nel cuore delle persone liberi dalla diffidenza che fa cercare solo chi è contro e non riconoscendo il bene, magari pensando ossessivamente di difendere il noi. Le nostre comunità – e lo stiamo scoprendo nel cammino sinodale – incontrano tanti uomini e donne, anche tanti giovani, che aiutano, che vogliono aiutare, mettersi in gioco magari incontrando un senza fissa dimora, un anziano, un migrante, un ragazzo o un giovane in difficoltà, e molti altri. Fa parte della nostra missione profetica anche questo: riconoscere questi semi di bene e aiutarli a crescere, a incontrarci e incontrare Gesù, perché non siano soffocati dal maligno o semplicemente dispersi perché non amati e resi preziosi.

Affidiamo al Signore i nostri propositi e i nostri limiti, sicuri che Lui fa grandi cose in coloro che lo amano, come lo ha amato Pietro. Ci aiuta S. Rita, la santa degli impossibili, della fragile e bellissima rosa che è speranza dove non c'è speranza. In questo mondo frammentato, Babele di tante solitudini esaltate e diffidenti, possiamo ricostruire il tessuto lacerato dalle divisioni tendendo la mano a tutti, perché riconoscano con noi quel Gesù che chiama con tanta larghezza, che li aiuti a fare il bene e ad essere amici, fratelli e sorelle.

Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità

Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore – Mirandola (MO)
Domenica 26 maggio 2024

Oggi è la domenica della Trinità, mistero di amore che sta nel cuore stesso della fede cristiana. Lo ripetiamo spesso automaticamente – ma è sempre efficace – nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, comunione di amore pieno, unica sostanza in tre persone. È allora la domenica della comunione, ce ci unisce al Padre, il nostro Padre, al Figlio, che ci rende fratelli e che ci mostra il volto del Padre e ci insegna ad amarlo, ad amarci, ad amare, cioè ad entrare nella loro comunione di amore; e allo Spirito Santo, che scende nell'intimo del nostro cuore, che rende nuovo ciò che è vecchio, che trasforma la faccia della terra, che permette a persone come noi, limitate e misere, di diventare una cosa sola tra loro perché piene di Cristo. Quanto è vero che non siamo fatti per vivere soli, per chiuderci nell'individualismo che ci fa contrapporre l'amore per noi stessi a quello per gli altri! Dio è unità di amore e lo comprendiamo solo amandolo, lo "conosciamo" sentendo la sua presenza nella miseria della nostra vita. Capiamo chi siamo solo in relazione con gli altri. E capiamo anche Dio solo in relazione con Lui, personale e libera, andando nel profondo della nostra vita e lasciandoci riempire di Lui. È vero che «solo se noi siamo, io sono» ed è vero per l'unità che ci unisce a Dio e, quindi, tra noi.

Papa Francesco, tempo addietro, spiegò come nel Padre Nostro non c'è l'io, non c'è nessun individualismo nella preghiera: c'è solo il tu e poi il noi. E scoprire il tu, che è Dio, ci aiuta a sentirci parte del noi e a chiedere per me e per il noi, insieme. «Nella preghiera cristiana, nessuno chiede il pane per sé: lo supplica per tutti i poveri del mondo. Non c'è spazio per l'individualismo nel dialogo con Dio», perché solo così l'io capisce chi è: in relazione. Noi apparteniamo ad una generazione che ha accentuato la convinzione che l'identità è quando siamo autonomi, che ci fa nascondere la fragilità e la debolezza che ne fanno parte, che sembrano non esistere o ne siano la negazione. Viviamo segnati da un individualismo sfrenato che ci fa credere di poter essere noi la regola per noi stessi, tanto che cancelliamo il valore del legame umano e dell'interdipendenza. Diamo un grande valore all'indipendenza e all'autosufficienza a discapito delle connessioni e della reciprocità con gli altri. Finiamo così per cercare l'altro solo se

ci conviene, per utilitarismo, per prendere, possedere, affermarci. Tanto che l'altro diventa così un esterno che resta esterno, con il quale interagiamo ma che non amiamo, e dal quale ci manteniamo essenzialmente distanti, coltivando la convinzione che, anzi, dobbiamo salvarci da soli, diffidenti come siamo dell'amore. Quanto dobbiamo imparare ad amare, curando le nostre relazioni così sciate di amore, diffidenti, solo difensive! Dobbiamo iniziare a curarle e a permetterle, crescendo nella benevolenza e nella gentilezza. La prima ci fa vedere il bene nascosto in ognuno e la seconda regala attenzione riguardo a tutti, mette tutti in condizione di aprirsi e sentirsi amati, stimati. Amati, insomma, per quello che sono non per quello che hanno o per la loro apparenza o forza. «Dobbiamo vivere da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri». «Una persona è una persona attraverso le altre persone», «io sono perché noi siamo» (FT96).

Viviamo ogni relazione come un cammino di amicizia, avendo cura dell'altro, attenti al bene che l'altro ha da donarmi e a quanto anch'io posso offrire a lui, con l'impegno di operare per la nostra umanità e farla diventare «cantiere di fraternità». È possibile a tutti e tutti ne sono coinvolti. È la comunione, la comunità. La Chiesa è comunità. Abbiamo bisogno gli uni degli altri, l'autosufficienza è in realtà una condanna, perché abbiamo bisogno dell'altro a cominciare dal primo altro che è Dio. Quando l'identità è l'autonomia, ci esercitiamo a fare da soli più che a mettere quello che siamo per il prossimo, a prendere più che a donare e, anzi, sentiamo questo come alienazione, annullamento. Ognuno, invece, è pienamente se stesso solo quando appartiene a Dio, perché essere suoi è garanzia di libertà, perché solo Lui ci ama per quello che siamo e ci affranca da ogni dipendenza e idolatria. Amore e libertà, infatti, sono intimamente uniti e solo se siamo liberi possiamo amare. Liberi anche dai limiti della nostra fragilità, ma non perché li ignoriamo, pensandoci onnipotenti e dilatando il nostro io. Solo insieme troviamo l'amore, che è la domanda più personale che portiamo dentro di noi. Non nascondiamola, non ignoriamola nell'altro ed impariamo ad amare ascoltando e lasciandoci portare dal Suo Spirito di amore. Come disse un missionario, e lo riprendeva sovente Mons. Bettazzi, impariamo l'aritmetica di Dio: uno più uno più uno è tre, quelle tre persone che si pensano l'una per l'altra, unità di amore infinito. Ma uno per uno e per uno è sempre uno, come avviene quando ci pensiamo per gli altri. «Con il tuo unico Figlio e con lo Spirito Santo sei un solo Dio, un solo Signore, non nell'unità di una sola persona, ma nella Trinità di una sola sostanza».

Oggi, allora, è questa festa di comunione che ci unisce a Dio e tra di noi. Possiamo vivere da individualisti, pensarci da soli, ridurre Dio a prodotto per ottenere benessere personale ma senza l'amore per Lui e per il prossimo? C'è tanta solitudine! Possiamo pensarci in una comunità di persone concrete, prendendo su di noi il legame di amore. Noi non abbiamo ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma uno Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Non siamo degli ingranaggi di un meccanismo incomprensibile che ci usa, degli schiavi segnati dalla paura, ma dei figli ai quali è chiesto di ricordarci sempre del Padre, di lasciarci abbracciare da Lui, di abbandonarsi al suo amore, di raccontare con la nostra vita e con le nostre parole l'esperienza di amore con Dio, di essere rivestiti dal suo perdono per una festa non meritata del tutto ma che è la nostra solo nell'abbandono all'amore. Non siamo soli. Non viviamo da soli e non lasciamoci ingannare dall'individualismo, che rende l'altro un pericolo e non un prossimo da scoprire e da amare.

Non sciupiamo il dono di essere comunità, anzitutto aiutandoci ad ascoltare la sua Parola, farci generare a figli amandoci da fratelli. Nessuno è solo. «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». E se c'è Lui ci sono i nostri fratelli e sorelle, la comunione che è mia e nostra.

Intervento alla manifestazione per il 25° anniversario della morte del S.d.D. Enzo Piccinini

Piazza S. Domenico
Domenica 26 maggio 2024

È proprio una giornata di comunione oggi. È la celebrazione della Trinità, di quel mistero di amore che è Dio, mistero di tre persone e un'unica natura, uguali nella maestà divina, diversità e unità. È un mistero che continua a prendere carne, diventa fatto, cioè vita, storia, umanità. La Trinità è il mistero della comunione, che le unisce ma anche ci unisce a loro e tra noi, che unisce cielo e terra, amore che supera ogni distanza, la nostra miseria perché la trasforma, ne fa addirittura occasione di gioia e pienezza. La comunione ama tutto di noi stessi, comprende tutta la nostra vita, riempie l'abisso che è il cuore di ognuno, conta i passi del nostro vagare. È una giornata quindi di ringraziamento che ci rende grati, e anche un po' stupiti, della nostra storia, personale e di comunità che in realtà non smettiamo di comprendere e ricomprendere nella sua grandezza. La Trinità è festa di comunità, del pensarsi insieme, della liberazione definitiva da quel peccato originale che è l'egoismo, per cui per essere me stesso debbo escludere l'altro, per dire io devo cancellare il tu e quindi anche il noi. Qui, questa sera, è come nella casa del Padre misericordioso per cui tutto quello che è mio è tuo.

Viviamo la comunione con Enzo, la comunione dei santi, non i perfetti, ma gli amati e santi solo perché amati. I santi sono gli amati che imparano ad amare, che hanno lasciato che Cristo afferrasse così pienamente la loro vita da poter affermare con S. Paolo «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). Diceva Papa Benedetto XVI: «La santità, la pienezza della vita cristiana non consiste nel compiere imprese straordinarie, ma nell'unirsi a Cristo, nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. È sempre Dio che ci fa santi e non è altro che la carità pienamente vissuta». È chi sente la preferenza per la sua piccolezza che inizia a preferire, tanto che non ha paura che Dio ci chieda troppo, e si lascia guidare in ogni azione quotidiana dalla sua Parola, anche se ci sentiamo poveri, inadeguati, peccatori. «I santi sono le vere costellazioni di Dio, che illuminano le notti di questo mondo e ci guidano» (Omelia del 06.01.2009) perché riflettono «l'amor che move

il sole e l'altre stelle» (Dante Alighieri, *Paradiso* XXXIII, 145). È questo il vero regalo di Enzo, quello che abbiamo incontrato – e lo racconterete – nella nostra vita e che non smettiamo di comprendere, uniti con l'altra parte della vita. La sua è una stella con una luce forte, appassionata, travolgente, fuoco di una pentecoste che gli bruciava dentro.

La santità si comunica e aiuta ancora ad essere luminosi, accende la vita, riscalda il cuore, libera da tanti timori, da timidezze pigre o aggiustamenti furbi. Contemplare la sua luce è sempre contemplare quella di Cristo e cercare noi tutti di essere come Cristo. Ricordare Enzo ci aiuta a non diventare tiepidi. Trasformiamo il fuoco così totale in interiorità, non in grigiore dell'adulto ma in libertà di parlare, di capire, di rischiare, di entrare nel cuore del mondo e delle persone per illuminarlo in una stagione diversa della nostra vita, dove ci è chiesto sempre di render conto della speranza che è in noi e di rendere questa presenza, legame, parola. A Fiorisa e ai figli, Giussani il giorno della morte di Enzo disse: «Fateci la carità di considerarci d'ora in poi come la vostra famiglia». Ecco è la comunione dei fratelli e delle sorelle. Continuiamo a dire, come Enzo, il nostro "sì" a Cristo, «con una stupefacente dedizione, intelligente e integrale come prospettiva». Enzo rese la sua vita tutta tesa a Cristo e alla sua Chiesa. «La cosa più impressionante per me è che la sua adesione a Cristo fu così totalizzante che non c'era più giorno che non cercasse in ogni modo la gloria umana di Cristo». Ci chiede di ricordarci sempre di Cristo come il senso della vita, a tutti i livelli e in tutti i campi: «Cristo è tutto in tutti». Giussani una volta gli disse: «Enzo, proprio tu [...] ti comporti come se Cristo non ci fosse?! È come se tutto dipendesse dalle tue mani: ma come credi di poter andare avanti così? Non farai mai più niente di quello che fai, farai come tutti: cercare quello che meno ti ferisce, che ti mette a posto. Non rischierai più». E Enzo non ha mai smesso di rischiare e di coinvolgere tanti nell'amore per Cristo. Benediciamo Dio per questa comunione e amiamola con passione e profondità, perché luce trasmetta luce, accenda il fuoco che Gesù vuole che sia acceso ovunque, e che affida a noi, alla nostra intelligenza e passione. Perché «succeda il cristianesimo come agli inizi».

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 30 maggio 2024

L'Eucaristia è una celebrazione sempre cosmica, perché l'infinito entra nel nostro limite, così relativo, ci aiuta a capirlo, a misurarlo, non per umiliarci ma perché solo capendo i limiti possiamo capire la nostra vita liberandoci dalla distruttiva onnipotenza dell'io. Contempliamo e ringraziamo. L'Eucaristia è davvero rendimento di grazie e ci aiuta a farlo sempre perché ci fa accorgere della grandezza del suo amore e, quindi, della grandezza della nostra povera vita. L'eterno entra nel tempo perché noi possiamo capire quello che è davvero prezioso e ciò che non finisce, l'essenziale, che resta invisibile agli occhi ma che dà vita ad ogni cosa.

Non si comprende il *Corpus Domini* senza celebrare il *Verbum Domini*, devozione senza la quale rischiamo di stare alla sua presenza ma di non essere suoi familiari perché lo si diventa solo ascoltando e mettendo in pratica la Parola. Questa mensa dove siamo accolti è mensa di fraternità, realizza oggi, malgrado il nostro limite e il personale peccato, l'unità dei cuori, perché Lui è al centro. È amore più forte della divisione, è comunione che ci fa sentire una cosa sola con Dio. L'Eucaristia non è una promessa, ma una presenza, nel nostro oggi, pane del cielo che ci aiuta a contemplarlo nella nostra miseria. È un nutrimento molto diverso dai tanti prodotti tranquillanti che cerchiamo pensando di star bene da soli. È cibo spirituale ma è corpo e nutre la nostra vita concreta perché è proprio vero che non di solo pane vive l'uomo. Camminiamo con Lui e dietro di Lui non da soli, ma insieme. La fraternità che viviamo nutrendoci del suo corpo ci chiede di mettere in pratica il comandamento dell'amore, che viviamo raccolto attorno alla sua mensa. Possiamo vivere da estranei tra di noi? L'amore interamente donato che si rende ospite dei nostri tetti ci chiede di entrare nel cuore delle persone guardando con benevolenza, seminando il bene, l'attenzione, rivestendo di importanza il prossimo, a cominciare da quell'uomo mezzo morto che chiede protezione. Fermiamoci davanti all'Eucaristia. Adoriamo questo mistero - e come vorrei che fosse lo stesso per la lettura personale e comunitaria del *Verbum Domini*, parola di vita eterna che ci fa trovare quello che non finisce - perché non finiamo mai di crescere nella conoscenza di Gesù

e del suo dono. Lui si fa presente e noi restiamo distanti, assenti? Lui si mostra e noi ci nascondiamo? Lui si dona e noi conserviamo? In un mondo segnato dalla divisione, con la sua esasperata e deformante competitività che esalta e distrugge, pieno di solitudine e di prodotti non per vincerla ma per non accorgersi di essa, in un mondo dove crescono in maniera inquietante la divisione, l'odio, la violenza, alla quale rischiamo di abituarci tanto da accettarla con fatalismo e cinismo, lasciamoci guardare da Gesù. In un mondo dove tanti "io" posseggono ma non sanno amare, parlano degli altri ma giudicano e restano distanti, in un mondo che distrugge la fraternità, lasciamoci guardare da Gesù. È il suo sguardo che ci fa accorgere di chi siamo, che ci fa sentire la bellezza della nostra vita nonostante il nostro peccato. Lasciamoci guardare da Lui, che penetra nel profondo e libera dagli inganni e dalle durezza del cuore e ci insegna a guardare con occhi nuovi il prossimo. Non abbiamo paura del suo sguardo, che penetra nel profondo e lo libera. Lui è la verità della nostra vita piena di benevolenza, è il giudizio che perdona e rinnova. Lasciamoci guardare da Gesù. Non scappiamo più come Adamo e non dobbiamo far di tutto per farci guardare da qualcuno, perché è Lui che ci guarda e ci fa capire la vera forza e la bellezza della nostra vita, che troviamo solo incontrando l'Altro.

Il mondo insegna in tanti modi il materialismo, quello che misura l'importanza della persona non per ciò che è ma per quello che ha, per quanto possiede e non per la bellezza che contiene, tanto che ci esercitiamo nella forza fisica, nell'arroganza dell'esibizione, che deve anche trovare acquirenti e verificare continuamente il successo. Non si comprende la nostra vita materiale senza la dimensione spirituale. Guardiamo con gli occhi di Gesù la folla per liberarci dai giudizi e dalle paure, dall'indifferenza e dall'ostilità, dalla tentazione del lievito di Erode e dei farisei, per riconoscere la tanta sofferenza che si nasconde nei cuori. Ecco perché donare il pane di amore. C'è tanta sofferenza evidente e terribile, alla quale non possiamo abituarci mai, di chi è investito dall'orrore della guerra, di chi è ferito, di chi è sotto i bombardamenti o è ostaggio in amara e angosciante schiavitù, di chi sente senza nessun valore la sua vita, oggetto reso insignificante da un mondo senz'amore, di chi non è padrone di sé, di chi è colpito da una violenza tanto più grande di lui. Ecco, guardando la folla che cerca vita vera, che desidera quello per cui siamo fatti, di amare ed essere amati, seguiamo il Signore e il poco – che resta sempre poco – è nostro solo se donato e se sazia tutti, anche chi pensava di rimanerne senza, come se donare significasse perdere e non trovare. «Ogni cibo che non è vita condivisa non può saziare», disse il Cardinale Martini.

La presenza invisibile di Gesù nel suo *Corpus Domini* ci doni la vista spirituale che è l'unica che ci fa capire la realtà, che ci fa vedere il prossimo per amarlo con tutta la nostra mente e la nostra forza. Saremo una cosa sola. Siamo una cosa sola, malgrado il nostro limite, con chi abbiamo vicino, con i fratelli lontani in ogni parte del mondo, con chi soffre, con chi ha fame e sete, è forestiero, nudo, malato, carcerato, con il cielo dove saremo nutriti per sempre da questo stesso pane di amore. Pane degli angeli e di persone che lo spezzano per tanti che ne hanno fame.

Intervento in occasione dell'incontro di preghiera e congedo per Franco Anelli, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Aula Magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano
Venerdì 31 maggio 2024

Eccellenze Reverendissime,
Autorità civili e accademiche,
Docenti, studenti e studentesse, personale tutto,

esprimo, a nome della Conferenza Episcopale Italiana, la vicinanza e la partecipazione al dolore di tutta la comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, la nostra cara e amata Università. Un pensiero particolare per la mamma del Magnifico Rettore. Siamo tutti colpiti dalla sua tragica scomparsa. Le parole appaiono parziali, insufficienti e lasciano spazio alla preghiera, al rispettoso silenzio e all'intima riflessione. E proprio in questa dimensione del mistero la memoria va all'invito rivolto dal caro Professor Anelli, proprio in questa Sala qualche mese fa in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico: «Occorre comprendere – diceva – le nuove aspirazioni dei nostri studenti, che non rappresentano un futuro da aspettare, ma un presente da ascoltare, e che hanno colto segnali forse ancora sfuggiti agli adulti».

Le Università sono chiamate, in particolare quando delineano il loro futuro, a essere “intelligenti”, a essere capaci di leggere dentro la realtà, di interpretare il mondo nel suo continuo mutamento... Sull'Università grava una responsabilità aggiuntiva: dobbiamo capire non solo quello che serve a noi, per migliorare il modo in cui svolgiamo la nostra particolare attività, ma quello che serve agli altri. E proprio su questa idea di vita buona [...] sembra che i giovani ci stiano dicendo qualcosa. Le recenti indagini sociologiche rivelano una crescente volontà delle nuove generazioni di essere loro a porre i nuovi valori ordinanti della società – si pensi ai movimenti per il contrasto ai mutamenti climatici e alla faglia generazionale che hanno aperto – e, sul piano individuale, di essere riconosciuti nella loro specificità, nella loro capacità di apportare valore attraverso la novità che essi stessi sono, mentre è evidente il rifiuto di un modello nel quale viene richiesto di acquisire competenze utili esclusivamente per

andarsi a inserire in una certa casella, preconstituita, di un organigramma aziendale. O di spendersi in una competizione meritocratica della quale – come denuncia Papa Francesco nella *Laudate Deum* (cfr. n. 32) – sono falsati i presupposti.

Ecco l'intelligenza del professore, che conserviamo nel cuore, con il ricordo di lui cordiale e diretto con tutti, specialmente nel rapporto con gli studenti e le studentesse che amava, come si manifestava nelle sue lezioni, così ricordate dai giovani per la passione, la competenza, la chiarezza, la libertà di pensiero. Il Rettore Magnifico ha vissuto intensamente la vocazione dell'Università. Cattolica, che coltiva la passione per l'uomo e la sua piena realizzazione, l'impegno perché ogni persona possa diventare protagonista all'interno della società, sempre attenta al bene comune, che è sempre l'unica parte che la Chiesa sceglie e per quale sarà sempre libera.

La Cattolica, secondo lo spirito dei suoi fondatori, vuole assicurare una presenza nel mondo universitario e culturale di persone impegnate a capire e affrontare, alla luce del messaggio cristiano e dei principi morali, i segni dei tempi, i problemi della società e della cultura. La vita del Professor Anelli si è snodata lungo questo sentiero, illuminato dalla luce di tante persone illustri e testimoni esemplari. Come non ricordare, ad esempio, il venerabile Giuseppe Lazzati, che fu Rettore in anni particolarmente difficili. Con lui tanti altri esempi di uomini e donne capaci di essere non solo illustri studiosi e insegnanti, ma anzitutto autentici "maestri" di vita per le nuove generazioni. Il Professor Anelli si è dedicato agli studenti, tutti, che ha sentito "suoi". Questa dedizione, caratteristica brillante della sua vita, emerge anche dai messaggi pieni di gratitudine che voi, studenti e studentesse, avete lasciato in questi giorni e che avete dedicato al Magnifico Rettore: «Le sue parole non andranno sprecate e formeranno giuristi che saranno vigili e attenti limitatamente ai diritti dell'uomo»; «Grazie per averci guidato verso la conoscenza, la saggezza e l'amicizia»; «La tua lezione resterà nei nostri cuori».

Grazie davvero, Magnifico Rettore! Nell'affidarti al Signore, primo e ultimo amante della nostra fragile vita, del nostro delicato e bellissimo fiore di campo (cfr. *Sal* 103,15), portiamo con noi la tua testimonianza di una vita spesa a "costruire" uomini e donne capaci di fare questo nostro mondo migliore. Ti abbraccia e ti solleva il Padre della misericordia. Riposa in pace, caro Franco!

Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione degli Accoliti

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 1 giugno 2024

Che gioia ritrovarsi assieme in questa casa che ci accoglie tutti e ci permette di contemplare la storia e il presente della nostra Chiesa, che ha ricevuto il Vangelo da tanti santi che ce lo hanno trasmesso vivendolo. Oggi è proprio il giorno in cui ricordiamo S. Procolo, che insieme a Vitale, Agricola e Petronio, è all'inizio della nostra Chiesa. Ecco, vediamo la bellezza e la grandezza della nostra Chiesa, unita sempre a Colui che presiede nella comunione e che vogliamo amare e aiutare nel suo servizio. È per noi la stanza dove Gesù vuole che prepariamo la sua Pasqua insieme a noi, quella memoria del passaggio che ogni volta che celebriamo ci fa vivere il passaggio dalla morte alla vita che è Gesù, e noi con Lui. Dobbiamo apparecchiare noi. La prima preparazione è dentro di noi. All'inizio della liturgia chiediamo tutti perdono per i nostri peccati. Non è un passaggio affrettato e scontato. In realtà è l'atteggiamento che ci consente di stupirci di un pane donato senza merito, nella consapevolezza di essere amati da Lui, così come siamo, ma anche trasformati per essere diversi.

Il *Corpus Domini* lo accogliamo perché è il centro della nostra amicizia e perché da questo nasce una forza di amore che genera e cambia le nostre relazioni. È comunione con Lui, tra di noi e verso tutti. La riceviamo, è nostra, dobbiamo comunicarla a tanti. È presenza, corpo, perché siamo suoi. Questo è il mio corpo. È donato, offerto, versato e spezzato per molti, questi e gli altri, la moltitudine, tutti, che non si contrappone mai al voi, anzi, lo completa. Così come la moltitudine, tutti hanno bisogno di una tavola, di un noi. Siamo liberati dal nostro egocentrismo dal suo amore, uniti a Cristo, alla concretezza dei suoi sensi, per imparare ad ascoltare, a sentire il profumo, a riconoscerlo nell'incontro, a vederlo. Uniti a Gesù siamo una cosa sola con chi abbiamo vicino, liberati dalla paura che ci tiene il cuore chiuso. Dall'Eucaristia deriva la presenza della Chiesa nel mondo. Chi riconosce Gesù nella sua presenza eucaristica lo riconosce nel fratello che soffre, che ha fame e ha sete, che è forestiero, ignudo, malato, carcerato. Ed è una scoperta che non finisce mai e che ci rende attenti ad ogni persona, specialmente a chi è povero e solo. Questo

amore è nostro se è per gli altri. Lo riceviamo ma ognuno lo deve anche donare.

Nel nostro tempo di poca comunione, di banale e rozza aggressività, di contrapposizione, dobbiamo cercare sempre l'unità della famiglia umana. La comunione diventa condivisione. L'Eucaristia è amore spezzato, dono di sé. Abbiamo tanta paura di perdere, perché pensiamo che c'è più gioia nel ricevere, nel possedere. La parola "comunione", che noi usiamo per designare l'Eucaristia, riassume in sé la dimensione verticale e quella orizzontale del dono di Cristo. È bella e molto eloquente l'espressione "ricevere la comunione" riferita all'atto di mangiare il pane eucaristico. Siamo intimamente uniti a Gesù, che ci fa sentire a casa e sazia la nostra richiesta di amore con il suo. E chiede tutto il nostro amore.

Oggi sono istituiti gli accoliti. È festa di casa, di persone che si mettono al servizio. Non al centro, ma a servizio. La nostra tradizione è che sia qualcun altro a chiederci il ministero, proprio per non assecondare per nulla il protagonismo di ognuno. Lo abbiamo detto in quel bellissimo incontro a conclusione della preparazione. Avete risposto "eccomi". Nessuno è qui per i suoi meriti, solo per grazia. È la nostra libertà. Preparare la mensa del Signore, donarlo a tanti che hanno fame del pane che non delude e che sazia. C'è bisogno di incontrare tanti, così come voi siete stati incontrati da persone che riflettevano la presenza di Cristo e mostravano i suoi sentimenti. Servite questa amicizia, con la presenza, garantendo forma e sostanza. Apparecchiare è tessere fraternità. Farci piccoli per lasciarci visitare personalmente e come comunità, il massimo dell'intimità, ma anche l'aprirsi alla fraternità. Anziani e persone malate. Anziani e soli. Tutti i fragili. Questa comunione è Gesù, ma è anche la vostra presenza. Possano vedere in voi la presenza del suo amore. Non esibirci di Lui. Far vedere questa comunità. Essere un esempio. Ringraziamo sempre per il dono. L'inadeguatezza ci accompagnerà e ricordarla ci farà essere umili, liberandoci dalla supponenza che spesso insidia. Possiamo essere una comunità viva, che visita, unisce, vince la solitudine, tesse relazioni. Con l'impegno a farlo volentieri. Cerchiamo di starci sempre, donando i sentimenti di questo Corpo che servirete sull'altare della vita di tutti i giorni, apparecchiando con l'accoglienza la tavola che è la comunità tutta. Adoriamo il Signore, non per scappare dalla vita ma per trovarla, per scendere nel profondo, per dire a Gesù: "Io sono tuo. Ti seguo nella mia vita, non vorrei mai perdere questa amicizia, questa comunione con te". È un abbraccio con Gesù nel quale continueremo a dirgli: "Io sono tuo e, ti prego, stai anche Tu sempre con me".

Omelia nella Messa in occasione della Tredicina di S. Antonio nella Solennità del *Corpus Domini*

Basilica di S. Antonio di Padova – Padova
Domenica 2 giugno 2024

Corpus Domini, pane di angeli e pane di pellegrini. Pane del cielo, che circondiamo di cura, di venerazione, perché è quanto di più prezioso e santo abbiamo e allo stesso tempo pane di pellegrini, nutrimento umano, familiare, mensa di amore per mendicanti di amore, perché il Signore ci accompagna nella vita concreta com'è. È il nutrimento di cui abbiamo bisogno, che ci sazia e risponde alla domanda di eternità, di senso, di amore che portiamo nel cuore. È pane che ci libera dalla tentazione di trasformare le pietre in pane, di piegare tutto al consumismo che ci illude di star bene possedendo. Non saziamo la fame di futuro riempiendoci di presente, per poi sprofondare nel nichilismo, nella vanità della vita perché privi di quello che conta per davvero. È pane offerto, di solo amore, presenza, non simbolo. Dio non resta una presenza indefinita e, quindi, meno impegnativa, come un'entità che chiede solo quello che vuole l'individuo. È un corpo che ama e chiede amore, che rivela da che parte siamo, da imparare ad amare e che penetra nell'intimo della nostra vita. Noi siamo corpo e anima, non possiamo ridurci a istinto, a superficialità, alla ricerca della personale considerazione che finisce sempre nella competitività. Perché se non sappiamo amare, l'altro o non esiste o diventa un concorrente. Un corpo che ci insegna a curare il rapporto stretto tra anima e quello che siamo (quando questo si perde non stiamo meglio, finiamo solo schiavi delle nostre passioni ridotte a istinto).

Il corpo di Gesù ci rende una cosa sola tra noi, uniti da Lui. L'Eucaristia ci rende suoi nonostante il nostro peccato. Saremo una cosa sola. E se ci pensiamo una cosa sola fin da oggi sappiamo vedere nella nostra povertà e miseria il riflesso dell'amore di Dio. Un corpo vuol dire non tutti uguali, ma insieme. È Gesù che unisce quel *puzzle* bellissimo e misterioso della vita, nel quale ognuno di noi è un pezzo unico, che acquista il suo significato solo inserendosi insieme a tutti gli altri per comporre l'immagine di Dio. Siamo fatti gli uni per gli altri e l'altro è fatto per me, il mio posto non lo trovo da solo ma trovando il resto. E solo così stiamo bene. L'arte di comporre il *puzzle* della vita

è proprio quella del *Corpus Domini*, mistero di amore che ci unisce a Lui e tra di noi. Ecco la comunione. Ecco la pace che non è non avere problemi, ma ricostruire la comunità tra le persone. È quello di cui abbiamo bisogno nel mondo e nella Chiesa. Guai a chi divide nel mondo, a chi bestemmia lo Spirito Santo, che è comunione, per interessi personali o di parte! Chi non ama è alleato della morte e della distruzione. È così quando invece di cercare quello che unisce si afferma quello che divide, si risponde al male con il male, ignorando l'altro o combattendolo come un nemico invece di amarlo, cioè trovare il suo posto nel *puzzle* della vita. Non è cristiano e aiuta il divisore, il nemico della persona e di Dio.

Contempliamo questo cibo che è spirituale e materiale. L'invisibile si vede solo con gli occhi del cuore. Ci sono tante cose che non vediamo e che esistono e sono essenziali. Non vediamo la nostra intelligenza eppure l'abbiamo. Non vediamo l'amore eppure lo possiamo rendere manifesto. Non vediamo la corrente elettrica, e tuttavia vediamo le luci. Non vediamo il Signore stesso, ma ne sentiamo la presenza e possiamo manifestare gli effetti. Così possiamo capire che Gesù è presente. Sono proprio le cose invisibili le più profonde e importanti. Non dimentichiamo che il *Corpus Domini* è unito al *Verbum Domini*, da ascoltare aprendo le orecchie del cuore, e chi si nutre del pane del cielo ama e condivide il pane della terra, venera il *Corpus pauperum*, quello del fratello più piccolo di Gesù. È la vita spirituale che dà senso a quella materiale, ci aiuta a capire cosa è «l'*unum necessarium*». Dice S. Antonio che «un re aveva un anello d'oro, ornato di una gemma preziosa. L'anello, che gli era molto caro, gli si sfilò dal dito e cadde in una cloaca, per cui ne ebbe grande dispiacere. Non trovando nessuno che fosse in grado di recuperare l'anello, deposte le vesti della sua regale dignità, vestito di sacco si calò nella cloaca, cercò a lungo l'anello, e finalmente lo trovò: trovatolo, pieno di gioia lo riportò con sé nella reggia». «Quel re è figura del Figlio di Dio, l'anello rappresenta il genere umano, la gemma preziosa incastonata nell'anello è l'anima dell'uomo. Questi dal gaudio del paradiso terrestre, quasi sfilandosi dal dito di Dio, cadde nella cloaca dell'inferno; il Figlio di Dio ebbe grande dispiacere di questa perdita. Egli cercò tra gli angeli e tra gli uomini qualcuno che recuperasse l'anello, ma non trovò nessuno, perché nessuno era in grado di farlo. Allora depose le sue vesti, annientò se stesso, indossò il sacco della nostra miseria, cercò l'anello per trentatré anni, e alla fine discese agli inferi e li trovò Adamo con tutta la sua posterità: pieno di letizia prese tutti con sé e li riportò all'eterna felicità».

S. Antonio è taumaturgo, guarisce e ci aiuta a chiedere la guarigione di una relazione, perché sia piena di amore. L'impegno per la pace inizia nel combattere il male con il bene, la vanità con il senso, l'odio con il perdono, l'ignoranza con la cultura e la conoscenza, cercando quello che unisce e non quello che divide. Non abbiamo perso troppo tempo a combatterci invece di stimarci a vicenda? È possibile essere distruttivi del prossimo o dobbiamo imparare a pensarci gli uni per gli altri? È un'ingenuità o l'unico modo per sopravvivere? Antonio esorta, e anche oggi possiamo sentire la sua esortazione rivolta a ciascuno e ciascuna di noi: «La prima pace devi averla con il prossimo, la seconda con te stesso, e così avrai anche la terza pace, con Dio nel cielo». E sono unite l'una con le altre. Antonio è realista: «Se due nemici con la spada in mano combattono, chi oserà frammetersi tra loro e trattenerli?». L'impegno per la pace deve trovare la risposta perché non sia mai la logica della vittoria sull'altro ma quella del pensarsi insieme. Affermava sempre S. Antonio: «Osserva poi che nella parola pace - *pax* - ci sono tre lettere che formano una sola sillaba: in questo viene raffigurata l'Unità e la Trinità di Dio. Nella P è indicato il Padre; nella A, che è la prima delle vocali, è indicato il Figlio, che è la voce del Padre; nella X, che è una consonante doppia, è indicato lo Spirito Santo, che procede da entrambi (dal Padre e dal Figlio). Quando dunque disse: "Pace a voi", ci raccomandò la fede nell'Unità e nella Trinità». È il messaggio dell'unità nella diversità. Sempre S. Antonio nei *Sermones* scrive: «La casa consta di tre parti: le fondamenta, le pareti e il tetto. Nelle fondamenta è raffigurata l'umiltà, nelle pareti l'insieme delle virtù e nel tetto la carità». Ecco, siamo artigiani di pace e l'esempio di ognuno è importante! Ecco come si costruisce la pace. Ecco perché interrogarci se abbiamo fatto tutto quello che potevamo per aiutare i nemici a smettere e a riconoscersi come fratelli. La pace è possibile e inizia da noi, dono di Gesù che ci è affidato.

Buon Pastore, vero pane, o Gesù, abbi pietà di noi: nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi. Tu che tutto sai e puoi, che ci nutri sulla terra, conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo nella gioia dei tuoi santi.

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Ortolani

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Bosco
Domenica 9 giugno 2024

Ho provato tanta gioia in questa visita pastorale, come ogni volta che incontro le nostre comunità, perché non smetto di contemplare in esse l'amore di Dio che mostra la sua presenza nell'Eucaristia e nel sacramento dell'amore. È facile interpretare la Chiesa secondo la mentalità comune, spesso quella per cui tutto è visto politicamente, attribuendole intenzioni, significati e interessi che hanno poco a che fare con la sua realtà e la sua libertà. La Chiesa è molto umana ma le regole sono molto diverse da quelle del mondo! Il più grande è colui che serve e non dobbiamo mai cercare il nostro interesse! In questi giorni con voi ho vissuto tanta Chiesa, quella vera, quella che amo, insieme a persone e realtà che amano il Signore e servono il suo Vangelo. Al centro della nostra vita c'è solo una persona, che tutti serviamo e alla quale cerchiamo di voler bene: Gesù. È Lui il vero e unico segreto che resta nascosto ai sapienti e agli intelligenti, a quelli che giudicano, che la fanno lunga, che sono pieni di verità malevoli e senz'amore, che sono talmente pieni di sé che arrivano a credere di difendere questa madre offendendola, pensando che bisogna andare contro qualcuno, a quelli che armano il cuore e gli occhi invece di combattere con l'amore il peccato, confondendo questo con il peccatore.

Ho visto tanta comunione concreta, umana, che unisce le nostre persone e le nostre comunità, che non sono solo le parrocchie, perché ad esempio occorre aggiungere quella del Bellaria (quanta sofferenza ma anche quanta vita vera, quanta consolazione, quanta umanità che chiede consolazione, speranza, luce, tenerezza!) e quelle dei tanti luoghi dove vediamo le messe che siamo chiamati a servire. Siamo l'anima della città perché il cristiano non è di una parte ma di tutti, perché è solo di Dio ed è chiamato ad amare tutti. La Chiesa non ha altro interesse e a tutti indica il segreto della vita e del mondo, quel Dio che cerca di mettersi in comunicazione con noi ma che ha bisogno del nostro cuore, del ricevente che abbiamo dentro di noi, perché l'amore cerca l'amato e l'amore di Dio non è mai a senso unico, cerca amore, non oggetti che possono solo ascoltare. Ringrazio i bambini

che hanno cantato «io sono quando dono!», segreto che tanti grandi hanno dimenticato ma che è sempre valido e non è mai troppo tardi per riscoprirlo e, soprattutto, viverlo. Alcuni di loro mi hanno chiesto: “Dove sta l’anima?”. Anzitutto c’è ed è quello che dà senso alla nostra vita, che ci accompagna, che curiamo poco o che riduciamo a psiche. L’anima è dentro di noi, è dentro il nostro corpo, è nel cuore ma anche nella mente, è il segreto bellissimo della nostra persona, che conosciamo solo noi ma che possiamo unire agli altri amando. Per questo ci aiutiamo a pregare, ad avere lo spazio dell’anima, perché ce l’abbiamo ma a volte viviamo senza anima, correndo, stordendola tanto che la ascoltiamo poco. L’anima bisogna ascoltarla, nutrirla, e Dio, che l’anima ci ha donato, ci aiuta a trovarla. Se ci sintonizziamo con Lui troviamo finalmente il nostro io e tutto si illumina. I primi cristiani si volevano così bene che avevano un cuore solo e un’anima sola! L’anima non si vede da fuori, ma se la curiamo, la alleniamo, vediamo la bellezza e troviamo la bellezza che motiva tutto. Dobbiamo ascoltare di più la nostra coscienza e ascoltare Dio con attenzione! La coscienza è lo spazio interiore dell’ascolto di Dio, la mia relazione con Lui che parla al mio cuore e mi aiuta a comprendere la strada che devo percorrere.

Ringrazio di cuore perché ho incontrato tante persone che donano amore agli altri. Ho conosciuto, ad esempio, una signora molto anziana, debolissima, eppure fortissima perché va ad aiutare le persone anziane che non possono fare da sole visitandole, sorreggendole, facendole sentire semplicemente amate e dicendo: “Ecco, il mio amore te lo manda Gesù”. Ho incontrato giovani che scoprono la bellezza e la gratuità di imparare ad amarsi, di avere tanti amici, perché parte di questa famiglia universale, e che amano questa madre perché madre anche se non sono d’accordo su tutto quello che dice. Non amo mia madre perché capisco tutto, ma perché sento il suo amore. Poi tutti tante cose le capiamo dopo, qualche volta solo alla fine, e altre dobbiamo aiutare a cambiarle, ma sempre amando la madre. Ho visto tante persone che scoprono che avere fede non è un salto nel buio, non è qualcosa di complicato e difficile ma solo aprirsi all’amore. La fede non è non avere più dubbi o non sbagliare, ma sentire quanto siamo amati e capire come Dio ci ama attraverso Gesù. Certo, non siamo figli perché abbiamo capito tutto e risolto tutti i dubbi, ma perché ci sentiamo suoi, la amiamo e ci sentiamo amati. Ci siamo interrogati con i giovani su come essere sicuri nei tanti incroci della vita, a volte così difficili, che ci fanno sentire inadeguati, oppure dove ci pensiamo da soli credendo con una certa onnipotenza di poter prendere tutte le strade per poi alla fine perderci. Non siamo sicuri

perché abbiamo tutte le risposte o perché tutti i professionisti ce le possono fornire, ma perché abbiamo trovato l'amore per cui vivere e lo Spirito che non ci lascerà mai soli. Un ragazzo di Villa Edera mi ha detto una cosa bellissima, vera per lui ma a mio parere per tutti noi. Lui, pur così giovane, ha sbagliato tanto e sogna di rinascere, ha bisogno di rinascere, cioè di speranza, di futuro. Ha scritto che, come la fenice, lui vuole rinascere dalla strada a un percorso onesto, passare dal buio alla luce, dall'inconscio al conscio, perché Dio non ti manda quello che chiedi ma manda le occasioni per cogliere ciò che vuoi. Il ragazzo ha deciso di cogliere l'occasione per essere una persona migliore.

Dio ci dà sempre le occasioni e noi dobbiamo coglierle, non pensare che ce ne saranno sempre e che sono infinite. E anche noi stessi dobbiamo offrire occasioni, dando fiducia. È da ingenui? No! È da persone, da cristiani, quelli che amano e sanno che solo l'amore rende bella la vita, rende il mondo come Dio lo vuole, fin da oggi. È fuori di sé Gesù che vive tutto il mondo come la sua casa e la sua famiglia oppure quelli che con i familiari volgono chiudersi e finiscono come sempre per essere prigionieri della diffidenza, che peraltro li accompagnava? È fuori di sé un mondo che fa crescere l'inimicizia perché non sa amare, perché pensa solo a sé, un mondo che diventa assassino perché vuole possedere e distrugge la vita. Dio ci cerca sempre: «Dove sei?». Noi scappiamo perché il male, che misteriosamente è sempre così attraente, ingannevole, esalta il proprio protagonismo, ci illude e poi ci lascia soli. Il male ci fa pensare che siamo noi stessi, che siamo noi stessi quando siamo signori di noi stessi e quando cancelliamo il prossimo e Dio. Adamo ed Eva hanno paura di Dio perché non lo riconoscono più, non sanno più chi è, non si fidano del suo amore e di se stessi. Dio non condanna, non rimprovera, ma chiede dove sei, perché ci vuole, perché capiamo che è il serpente che rovina la vita facendo crescere la diffidenza per cui deformiamo l'amore – è questo il peccato che non trova perdono, perché non ci fa credere al perdono – e se ascoltiamo la sua Parola ricostruiamo il legame che il male ha distrutto. Cresce l'inimicizia: non riconosciamo più il prossimo, lo riduciamo ad un nemico, pensiamo di poter fare a meno dell'altro, ne abbiamo bisogno ma invece di aiutarci, portiamo via come se possiamo fare senza gli altri, siamo malevoli. E la famiglia umana invece che fratelli tutti sembra nemici tutti! Gesù ricostruisce l'amicizia. Anche Lui ci viene a cercare, anzi viene a dirci che siamo la sua famiglia. Siamo generati da Lui, non da volere di carne ma da Dio. È il legame più vero, quello dell'amore, che

unisce finalmente ogni persona agli altri e al disegno generale di cui fa sempre parte, proprio perché ricomponi il *puzzle* mettendoci uno accanto all'altro, uno dentro la vita dell'altro, perché siamo in realtà fatti gli uni per gli altri, senza più la tentazione di pensare di essere se stessi perché da soli. I familiari di Gesù pensavano di Lui che era fuori di sé e credevano che bisognasse riportarlo nel mondo di sempre. Indirettamente danno ragione proprio ai suoi nemici, a quanti bestemmano lo Spirito Santo perché non credono al perdono, vedono il male dove c'è l'amore e, quindi, non lo sanno riconoscere, lo disprezzano, si escludono. Gesù ci dice una cosa bellissima: tu puoi essere mia madre e mio fratello. Anzi tu lo sei! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre. Non chi lo merita, chi pensa di esserlo per sangue, per eredità, non chi ha capito tutto, ma chi compie - a volte senza saperlo - la volontà di Dio. Qual è? Che nessuno dei suoi piccoli vada perduto. Che ci amiamo gli uni gli altri. Che quanti hanno fame trovino da mangiare. Gesù non si scandalizza del peccato ma perché non crediamo al suo amore, alla sua volontà di vincere il male con l'amore, di ricostruire quello che il peccato continua a rovinare perché prigionieri della diffidenza e della malevolenza.

Signore, nostro fratello che ci rendi fratelli, in un mondo pieno di divisioni e di inimicizia, dove il demone della violenza fa rispondere al male con il male e ci impedisce di riconoscere nel nemico il mio stesso volto e parte della mia vita, ti ringraziamo perché Tu per primo ci rendi la tua famiglia senza confini e senza barriere, perché in essa tutto ciò che è mio è tuo e Tu abbatti il muro della divisione. Insegnaci a fare la tua volontà per essere tuoi fratelli, a trovare il senso della nostra vita e a vedere le cose invisibili che sono quelle essenziali e che non finiscono.

Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio

Basilica di S. Maria in Trastevere – Roma
Mercoledì 19 giugno 2024

Ricordiamo e preghiamo. E quanto la preghiera ci aiuta ad affidare al Signore questi suoi fratelli più piccoli, e quindi nostri fratelli! Tutti piccoli e poveri Cristi. Possiamo forse dimenticare? La Chiesa è una madre. Solo una madre. Qualcuno cerca tante spiegazioni, spesso per offenderla o per usarla. L'unica è questa, la più semplice e vera, quella che descrive, con tutte le povertà e le contraddizioni umane, la nostra madre che amiamo e che ama. Questa madre, affidata da Gesù a tutti noi, chiede di essere amata, capita, sostenuta, difesa, resa migliore con il nostro amore (ad una madre non servono dichiarazioni o ragionamenti, ma amore, perché dona tutto quello che ha solo per amore). La madre non può dimenticare i suoi figli. Nessuno. È questa la dignità infinita con cui riveste la debolezza della vita, fragile e bellissima, sempre e per tutti. Come una madre piange, cerca, si dispera per i suoi figli che non sono più e vuole che nessuno si perda. Non smette di amare i suoi figli – non una statistica, un'indagine, un'audizione – i suoi duemilaquattrocentocinquantaquattro figli, persone diventate profughi, che in un anno, da giugno 2023 ad oggi, hanno perso la vita nel Mediterraneo e lungo le vie di terra, cercando di raggiungere l'Europa alla ricerca di un futuro migliore. In fondo per loro, ma quello diventa anche il nostro futuro se lo vogliamo migliore. Non li dimentica questa madre perseverante, insistente, molesta per chi giudica e interpreta anche il dolore ma senza fermarsi e lasciarsi ferire e cambiare. E quanta insolenza! Chi ha perso un figlio lo sa.

La Chiesa è libera di dire che sono stati lasciati soli, che non ci siamo presi cura di loro, che abbiamo sciupato risorse, che addirittura abbiamo lucrato sul loro dolore, tradendo le attese e gli impegni. È libera di rivendicare che le sue lacrime sono lacrime e basta: non sono di una parte, ma per chi ama la parte, l'unica per una madre che mette per davvero al centro la persona. La dignità infinita di questa, unica e speciale come ogni figlio per una madre. Per questo non accetta le inutili spiegazioni e giustificazioni perché l'unica paura che ha è quella di perdere uno dei suoi figli piccoli, di non fare abbastanza, e

cerca di fare tutto il possibile. Guardando la sua e loro sofferenza ritroviamo tutti il senso di umanità e di dignità, per non smarrirlo nel penoso narcisismo, nell'ignoranza volgare e rozza. Perdendo la loro, in realtà, perdiamo anche la nostra dignità. Una madre è libera di ripetere che l'illegalità si combatte con la legalità. Ricordiamo perché non possiamo abituarci a persone che muoiono nell'angoscia dell'immensità del mare, nel freddo della notte, nel caldo che toglie il respiro del deserto, per la sete, umiliati nel corpo da predoni e schiavisti. I diritti sono sempre tali e la loro vicenda ci ricorda che «una parte dell'umanità vede la propria dignità sconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati» (FT 22).

Guai a rendere i diritti riferimenti inutili, tradendo impegni e responsabilità! Il diritto d'asilo in Europa e in Italia continua a navigare insicuro sulle navi di trafficanti, anziché essere tutelato da un'operazione europea di soccorso in mare e di intelligente gestione di un fenomeno che non è transitorio, che c'è sempre stato e le cui proporzioni richiedono lungimiranza, determinazione, visione, governo. Il Mediterraneo che diventa di nessuno rinnega se stesso e quella legge del mare che da sempre lo ha definito. Speriamo vi sia una diversa attenzione e solidarietà tra i singoli Paesi e dell'Europa, davvero unita, ad iniziare dal nuovo Parlamento europeo perché su questi temi, squisitamente e solamente umanitari, non ci si divida. Solo l'altro giorno vi sono state sessantasei persone disperse e tra queste ventisei bambini, erano soprattutto famiglie afgane, e anche questo dovrebbe suscitare una reazione. Questa sera ricorderemo nomi e luoghi, perché ognuno è un pezzo dell'unica e irripetibile immagine di Dio, di quel mosaico straordinario che, se ricomposto nell'amore, permette di capire la bellezza della persona e la bellezza di Dio. Non vogliamo annegare la nostra umanità e vogliamo localizzare ciascuno nell'immensità dell'abbandono. Nel 2023 le stime indicano in almeno ottomilacinquecentosessantacinque le persone morte in tutto il mondo nei viaggi della speranza, il dato più alto in assoluto dal 2016. Sono milleottocentoottantasei quanti hanno perso la vita nel deserto del Sahara e sulla rotta marittima verso le Canarie. Scappavano dall'inferno e la vita è diventata un inferno. Leggiamo dal giornale di oggi: «Dieci anni e il cuore già a pezzi. Non ha più accanto sua madre, suo padre e la sua sorellina ed è disperata. Non fa che chiedere di loro, non sa che sono caduti in acqua e hanno dovuto arrendersi allo strapotere del mare; tre dei tanti corpi perduti per sempre nel Mediterraneo. Chi l'ha guardata sbarcare dice che non c'era niente negli occhi lucidi di quella bambina arrivata ieri mattina

a Roccella Jonica. Sembravano spenti. Un momento di pausa dal pianto. Uno solo. Poi di nuovo lacrime. Di solitudine ma anche di sofferenza fisica, perché era così disidratata da avere dolori insopportabili alle braccia; sintomi che a inizio soccorso avevano convinto i medici che fossero spezzate. Ce la faremo, era il mantra di quelle famiglie, molte delle quali venivano da posti alla fine dei diritti umani come l’Afghanistan o l’Iran. Ma poi il mare è diventato grosso, sulla barca c’è stata un’esplosione, quella carretta ha cominciato a imbarcare acqua e la speranza è via via naufragata assieme alle vite della povera gente finita in mare. Il comandante della Guardia Costiera di Roccella Jonica si è sobbarcato ventiquattr’ore di lavoro senza sosta per seguire le operazioni dei suoi uomini. Dice che “i naufraghi stavolta erano tutti particolarmente provati”, che “mentre intervieni sei addestrato per mantenere lucidità e professionalità” ma poi, “quando torni a casa, la sera, porti con te l’umanità con la quale hai avuto a che fare, come l’immagine di quella bambina, così piccola e già così sola e disperata. In Pediatria ci hanno concesso di stare con lei a lungo, le infermiere la coccolano, la trattano da regina. Ma lei non vuole né giocattoli né giocare. Si lamenta e urla perché vuole la mamma e la sorellina”. Concetta, della Croce Rossa, sospira. Pausa. Poi dice: “Ho sentito mio marito poco fa. Quando starà bene vorremmo ospitarla da noi, in attesa che si decida sul suo futuro”. Un raggio di sole in mezzo al cielo cupo di questo naufragio”». Ecco il Venerdì Santo che ricordiamo oggi, ma ecco anche l’umanità che vogliamo, anticipo della luce di Pasqua, dell’amore più forte del male. Una madre, appunto. Essi scappano dall’inferno. Resteremmo noi nell’inferno? Un pezzo di paradiso, di pace è come quell’immagine di sogno che è in realtà la nostra preghiera, per cui un ragazzo solleva una donna caduta nel deserto, non l’abbandona e la fa volare, portandola con un dito, quello dell’amore. Un pezzo di paradiso, l’inizio della bonaccia è salvare e aiutare a restare. Non facciamo mai mancare un pezzo di paradiso. Lo può fare anche una mamma di Roccella. Lo possiamo tutti.

Ricordiamo l’Ucraina con poco meno di sei milioni di rifugiati nei Paesi europei e con quattro milioni di profughi interni. Il Sudan, i palestinesi di Gaza, un milione e settecentomila sfollati internamente più volte, la Siria che rimane la più grande crisi di rifugiati al mondo, l’Afghanistan. Pregare ci aiuta a non abituarci, a provare i sentimenti della madre, a vergognarci della durezza del cuore, a tornare umani, perché parlare con Dio-amore ci fa trovare quello che abbiamo perduto o che è sepolto sotto tanta paura e banale insipienza. Una madre trova le risposte e aiuta a trovarle: i corridoi umanitari, di

lavoro, universitari, una gestione finalmente non emergenziale, la formazione per garantire diritti e doveri (e bisogna garantire tutti e due), sono le risposte di una madre che non si rassegna, che ha speranza, non la perde e fa vivere, non morire. Perché non si può morire di speranza, e vuol dire che è morta in noi se lasciamo che ciò avvenga. Anche Gesù cerca l'altra riva, si mette in viaggio e quindi accetta il rischio di questo. Siamo tutti viaggiatori, pellegrini in questa nostra vita che non può restare dov'è perché deve cercare sempre l'altra riva. Gesù sembra che dorma, ma chi dorme in realtà sono i discepoli, agitati e dimentichi perché senza fede oppure banalmente addormentati su se stessi quando la tempesta non riguarda loro. Spesso ci interroghiamo su dove è finito Dio, su come è possibile che muoiano dei bambini, scandalo per cui i loro angeli sono al cospetto di Dio. Davvero la domanda è un'altra: dove è finito l'uomo, perché Dio lo sappiamo dove sta: sulla barca con loro. E Gesù ci insegna a difendere sempre, ovunque, la dignità inviolabile e infinita dell'essere umano. Sempre, in tutte le età e per tutti.

Giovanni Crisostomo parlava in questo modo: «Così agiscono quelli che attraversano il mare grande e spazioso: se la loro nave viene sospinta da venti favorevoli, si allietano di tanta pace, ma se vedono da lontano un'altra imbarcazione in difficoltà, non trascurano la sfortuna di quegli estranei, badando solo al proprio utile: fermano la nave, gettano le ancore, calano le vele, lanciano tavole, gettano corde, affinché chi sta per essere sommerso dalle onde, aggrappandosi a una di queste, possa sfuggire il naufragio. Imita dunque anche tu i naviganti, o uomo; anche tu navighi un mare grande e spazioso; l'estensione della vita presente: un mare pieno di animali e pirati, pieno di scogli e picchi, un mare agitato da molti marosi e tempeste. E anche in questo mare molti spesso fanno naufragio. Quando dunque vedi qualche navigante che per qualche accidente diabolico sta per perdere il tesoro della sua salvezza, è agitato tra i flutti, sta per sommergersi, ferma la tua nave; anche se ti affretti altrove, preoccupati della sua salvezza, trascurando le tue cose. Chi sta per annegare non può ammettere dilazione o lentezza. Accorri dunque velocemente, strappalo subito dai flutti, metti tutto in movimento per tirarlo su dal profondo della rovina. Anche se mille occupazioni ti sollecitassero, nessuna ti sembri più necessaria della salvezza di un misero, se volessi differirla anche un poco, la violenta tempesta lo perderebbe. In queste disgrazie, dunque, è necessaria molta prontezza; molta prontezza e molta cura sollecita. Siamo dunque pieni di premura verso i nostri fratelli. Questo è il punto principale della nostra vita cristiana, questo è il distintivo che non solo fa vedere la

nostra realtà, ma anche corregge e purifica le nostre membra pervertite. Questa è la prova più grande della fede: «Da questo infatti tutti conosceranno che siete miei discepoli – è detto – se vi amerete l'un l'altro» (Gv 13,35). L'amore sincero si dimostra non mangiando insieme, non parlandosi alla buona, non lodandosi a parole, ma osservando e preoccupandosi di ciò che è utile al prossimo, sorreggendo chi è caduto, tendendo la mano a chi giace incurante della propria salvezza e cercando il bene del prossimo più del proprio. L'amore non guarda ai propri interessi, ma prima che ai propri guarda a quelli del prossimo, per vedere, attraverso quelli, i propri».

Sia così. Per noi e per loro, sia speranza per loro e per noi. Amen.

Omelia nella Messa in occasione del 13° Congresso nazionale della Federazione Italiana Scuole Materne (F.I.S.M.)

Hotel Carpegna – Roma
Venerdì 21 giugno 2024

L'apostolo ci ammonisce: «Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà». Ci mette di fronte a noi stessi, cosa che può apparire ovvia e non lo è affatto! Abbiamo tanto bisogno della Parola di Dio che ci aiuta a rientrare in noi stessi, senza dovere precipitare in tragiche carestie, aiutando a liberarci da chi, invece, ci fa uscire da noi stessi, come l'istinto, l'onnipotenza dell'io, il nichilismo conseguente. Raccogliamo quello che seminiamo. Spesso pensiamo che non sia così, deformati dall'idea del successo, della rapidità, dell'apparenza, della prestazione per cui vale quello che io vedo, non quello che vedono gli altri, quello che possiedo oggi non quello che regalo perché dia frutto domani. Perché siamo così? Perché facciamo tanto per noi e poco per il prossimo e quindi conta il mio risultato, la mia ricompensa e non il frutto che è dono per altri. Il seminatore vede nel seme il frutto e gode già di questo. Poi sa che c'è tutto il lavoro da fare, perché il frutto venga. Il seminatore non è fatalista, come alla fine diventa sempre l'onnipotente io. Per questo Gesù ci ammonisce a non cercare la nostra ricompensa!

L'educazione è sempre proprio una seminazione e deve essere larga, larga, abbondante con tante parole e tante attenzioni perché il seme arrivi ovunque e non sappiamo quale sarà quello che darà frutto, ma sappiamo che quella parola detta, quell'attenzione avuta, quella spiegazione regalata, quello sguardo premuroso darà frutto. Educazione significa dare risposte e aiutare a porsi le domande, preparare (ancora di più per voi di quella che si chiama infanzia, anche questa anticipata ma sempre incredibilmente infanzia) la creazione di quel programma di base che poi aiuterà a orientarsi nella vita, che è fatto di tante parole, giudizi, tenerezze, sicurezze, che se ci sono non si vedono, come un programma, ma che se mancano il programma tutto funziona male.

L'apostolo ci suggerisce anche qualcosa che sembra strano in stagione di tanto vittimismo, accentuato dall'egocentrismo, per cui ci sentiamo in diritto di lamentarci, di prendere e non di dare, spesso preoccupato che dare sia perdere: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia». Anche questo non è un invito scontato. Anzitutto perché invita ciascuno a cercare la sua misura, ma a dare con gioia. Lo facciamo quando sappiamo che il seme darà frutto, proprio quando siamo liberi dal nostro risultato e dalla considerazione soggettiva. Dona con gioia quando sappiamo che è la misura nostra, non più di quanto possiamo, nessuno lo chiede, ma certamente nemmeno meno. Dona con gioia chi vede nell'altro l'incanto della vita e ne resta innamorato, chi ricorda che tutto è grazia e non smette di fare tutto con la gioia di poterlo fare, di essere preso a giornata. E poi non dimentichiamo che quello che non è donato è perduto. E poi donare ci fa crescere, ci tira fuori la parte migliore, ci fa andare sempre al largo, cioè dove le acque sono profonde. Chi semina sperimenta la moltiplicazione della semente e anche dei frutti della vostra giustizia. Siamo ricchi quando siamo generosi. È molto legato al Vangelo.

State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. Anche per questo la nostra giustizia deve superare quella retributiva degli scribi e dei farisei! Davanti agli uomini significa dare più importanza alla considerazione personale e non a quello che serve, quello che mi conviene. L'umiltà non è poca considerazione di sé (di questi tempi è quasi una bestemmia!), mentre è la più grande forza della persona. Solo l'umile aiuta, impara, comunica, perché umile non significa mediocre, dimesso, anzi, libero di donare perché per gli altri e non per sé. Questo è possibile se siamo liberi dalla nostra considerazione. Non facciamo le nostre scelte per strappare qualche considerazione, magari qualche complimento, perché il miglior complimento, l'unico è quello della vita che cambia, del seme che cresce, del frutto che ci sarà. E in quella educazione dei più piccoli, dove tutto è incredibilmente piccolo, quasi non si vede, eppure si sa quante ferite può determinare la distrazione o l'omissione, quanta attenzione, quanta delicatezza richiede mettere al centro il bambino. Così si cerca per davvero l'innovazione perché cerchiamo sempre il meglio, rendete possibile e gioiosa l'accoglienza e l'inclusione, specie delle fragilità tanto che nessuno è lasciato indietro e solo. Per questo è necessario tanta formazione, per aiutare le famiglie e fare conoscere a tanti l'amore di Dio, la dimensione spirituale, interiore. Guardiamo la realtà così povera di sentimenti

veri con la forza di persone credibili, che hanno speranza, che guardano e aiutano a sentirsi amati e quindi a non dovere fare qualcosa di strano per avere attenzione. Spargete il profumo di padre e madre.

Si parla da anni di “emergenza educativa”. L’educazione in realtà richiede sempre tanto e per certi versi è sempre una lotta contro il tempo e contro altre “maestre”, spesso più efficaci e continue. Non pensiamo però che il problema siano loro finendo così a prendercela con tutti o con la famiglia! Ogni problema diventa opportunità se amiamo. Aiutare i figli spesso significa aiutare anche le difficoltà e le fragilità dei genitori e viceversa. I valori non sono mai ereditati e nemmeno basta solo spiegati, ma vanno vissuti, incarnati perché non si trasmettono mai automaticamente e richiedono sempre di scoprirli e riviverli ogni volta. L’anima dell’educazione, come dell’intera vita, per Papa Benedetto XVI «può essere solo una speranza affidabile». Alla radice della crisi dell’educazione c’è infatti una «crisi di fiducia nella vita». Una vera educazione, disse, ha bisogno anzitutto «di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall’amore», perché ogni vero educatore «sa che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore». Non abbiate paura di seminare largamente amore. Il punto forse più delicato dell’opera educativa, secondo Benedetto XVI, è «trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina» perché «senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro». In un mondo segnato dal soggettivismo etico e da un materialismo pratico fare scoprire quanto si è importanti per quello che si è e non per quello che appare, per l’essere insieme e aiutare il bene di tutti e non per il protagonismo e l’esibizione di sé, è preparare un futuro migliore per ogni singolo bambino e per tutta la nostra casa comune. Ecco la bellezza umana e divina di quei bambini che non smettiamo di accogliere e nei quali seminiamo qualcosa che essi raccoglieranno. E noi con loro!

Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Venerdì 21 giugno 2024

Viviamo tutti il «migrare dei giorni» verso la casa del cielo. Siamo tutti migranti. Quando pensiamo di restare su questa terra, non ne vediamo il limite, lo ignoriamo, pensiamo di restare dove e come siamo, in realtà viviamo male. Ricordarlo ci aiuta a capire che nasciamo come tutti, provvisori, fragili, esposti, che diventeremo una cosa sola con tutti e che le tante distinzioni che ci sembrano decisive sono e saranno, invece, davvero relative. Se ricordiamo che siamo tutti migranti, di passaggio, capiamo che siamo fratelli tutti e se ci esercitiamo ad esserlo fin da adesso anticipiamo quello che vivremo e capiamo finalmente chi siamo. Il prossimo non è una categoria morale, astratta, e amarlo non richiede uno sforzo contro noi stessi, quasi fosse limitante del nostro io. È esattamente il contrario: se amo il prossimo – e che altro dobbiamo fare? E cos’altro rende felice la nostra vita, le dona valore, la esalta e la compie se non l’amore? – il prossimo diventa un pezzo di me. Altrimenti il prossimo è solo un rischio, un concorrente, un oggetto da usare, da possedere. Non dimentichiamo che siamo tutti stranieri in questo mondo, cerchiamo la casa del cielo, il senso del nostro cammino, il tanto che abbiamo, la bellezza di quello che viviamo, non un’altra vita che non esiste ma la pienezza della nostra con quello che è il nostro corpo, non con ciò che si ha o che si esibisce.

Oggi ricordiamo tanti fratelli migranti, quelli che ce lo ricordano fisicamente. Non parliamo di un altro mondo, ma del nostro. È questa consapevolezza della fraternità universale, cui ci ha chiamato Gesù, che rende tutto il mondo la nostra casa. Nella lettera di Diogneto è scritto così: «I cristiani abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l’anima è nel corpo. L’anima immortale risiede in un corpo mortale; anche i cristiani sono come dei pellegrini che viaggiano tra cose corruttibili,

ma attendono l'incorruttibilità celeste». Seguiamo Gesù, pellegrino, che ha fatto suo il nostro cammino perché non ci perdiamo andando dietro a falsi pastori, perché non ci buttiamo via, perché non possiamo restare per sempre dove stiamo. Gli spostamenti delle migrazioni sono di proporzioni gigantesche, dovuti all'ambiente, al tiranno della povertà e soprattutto alle guerre e alle loro conseguenze terribili, che durano anni e che sono contagiose. Guai a credere che il virus della guerra non superi qualsiasi confine e non annulli tutte le distanze! Siamo davvero tutti sulla stessa barca e un incendio, anche piccolo, la mette in pericolo tutta. Se non lo facciamo per fraternità facciamolo almeno per realismo. Se si mette in discussione la dignità umana per qualcuno è facile che sia attaccata per tutti. Non c'è mai contrapposizione tra la dignità della vita visibile e quella affidata alla decisione dei singoli. La si difende sempre tutta e per tutti. E se ci interroga la dignità della persona umana quando è umiliata da scelte individuali, a maggiore ragione ci interroga quando i diritti della persona sono negati da chi deve difenderli. E la prima dignità è quella del vivere, ma anche quella di poter guardare al proprio futuro, di non essere trattati come oggetti.

La recente vicenda di Satnam Singh ci deve trafiggere perché si unisce anche ai diritti negati, a cominciare da quello della dignità umana, totalmente umiliata da chi non ha voluto aiutarlo e lo ha riportato, come fosse un problema e non un moribondo, a casa sua. Il problema della sicurezza è legato anche al limbo cui condanniamo per anni i tanti che restano senza diritti, invisibili, e poi molto sfruttati da quelle che non dobbiamo aver timore di chiamare mafie. Satnam, riportano i giornali, si svegliava tutte le mattine all'alba, usciva di casa alle 6.30, percorreva otto chilometri in bici verso il lavoro, tornava a casa solo la sera. La sua paga era di quattro euro all'ora, insieme a sua moglie. Sognava solo di potersi costruire una famiglia. Aspettavano i documenti per fare un figlio. Satnam sapeva farsi voler bene. «Se c'era un gioco di mia figlia a terra, si chinava lui per non farmi abbassare», dice la sua vicina di casa. La moglie oggi non fa altro che ripetere «mio marito è vivo». Sono due ragazzi indiani, sikh, originari del Punjab e sarebbero arrivati in Italia tre anni fa su una tratta difficile da ricostruire. Il suo vicino di casa ha detto: «Un amico indiano mi chiese se potevo ospitarlo. Gli dissi di sì. Mio padre era emigrante in Svizzera, dormiva nelle cabine telefoniche, so che cosa vuol dire accoglienza». Se non ci fermiamo davanti a questa mancanza di dignità, come lo sapremo fare per quella più invisibile e lasciata alla coscienza individuale?

La qualità della singola vita umana non può mai essere violata perché si perde la dignità infinita. Non c'è la necessità di difendere anzitutto il diritto alla vita, e quindi all'asilo? "Salvare, Accogliere, Integrare" sono i verbi della dignità infinita affidati a ogni nostra comunità e al loro impegno. Salvare. È un dovere evangelico e umano. Ed è smentito in tutte le analisi che le Ong siano un *pull factor*, anche perché in questi mesi soltanto il 14% delle persone salvate nel Mediterraneo sono state salvate dalle Ong. Sono state salvate dalla Guardia Costiera, alla quale va un elogio particolare per la professionalità e l'umanità con cui ha rispettato la legge del mare, da navi di passaggio e da altri tipi di imbarcazioni. Non deve essere questo un impegno europeo?

Molti Paesi europei si disinteressano al tema del salvataggio e lo hanno lasciato all'Italia. L'Italia deve essere aiutata perché è il Paese che più salva nel Mediterraneo, aiutata a salvare. La legalità del migrante non può essere solo legata a quella del lavoratore stabile, per di più con tempi e certezze di regolarizzazione quasi infiniti. Attenzione a non produrre più insicurezza e irregolarità, credendo che si possa far finta che non esista quello che è sotto gli occhi di tutti, relegando all'illegalità la loro sussistenza invece di offrire vie legali, sicure, sulle quali permettere il futuro. A cominciare dalla *sponsorship* per il lavoro, da quando gli imprenditori sono ben disposti a fornire formazione o la protezione speciale. Attenzione a non creare irregolari che erano già inseriti e lavoravano. Non si può affrontare un evento planetario, che coinvolge le energie migliori dei mondi più giovani del nostro, in chiave solamente securitaria perché così si diventa incapaci anche di trarne vantaggi. I profughi crescono. I migranti crescono. Il freddo, la pioggia, il riscaldamento eccessivo non sono fatti occasionali, ma strutturali. Così le migrazioni. L'80% di tutti i profughi africani si ferma in Africa, non ha per obiettivo l'Europa. L'85% di quelli nel mondo vive nei Paesi confinanti con quello d'origine e a volte sono Paesi poverissimi. L'Europa ha accolto cinque milioni di ucraini in un anno, l'Italia centocinquantasettemila, senza traumi. L'accoglienza inizia non aspettando mesi per la formazione! L'unica via alla sicurezza è l'accompagnamento, l'integrazione, l'inclusione. Che sono il vaccino per evitare il declino. Non dobbiamo aiutare tante Città dei Ragazzi o associazioni del genere ad accogliere e far crescere persone in difficoltà facendole diventare cittadini? Scuole e avviamento al lavoro non sono un'opportunità per loro e per tutti? Altrimenti i minori fuggiranno dal nostro Paese o andranno a ingrossare le file di coloro che si arrangiano, e arrangiarsi vuol dire anche delinquere in certe situazioni. Quante famiglie desidererebbero

essere affidatarie di ragazzi, cosa che non avviene per lentezze burocratiche. I flussi su base triennale sono finalmente un numero più consistente dei quattrocentocinquantamila ingressi previsti negli anni 2023-2025, ma quello che registriamo è che occorre anche regolarizzare quelli già previsti. L'Italia fa bene a salvare, deve continuare a salvare, ma deve coinvolgere l'Europa in questi salvataggi. La gente morta in mare è un'offesa, una vergogna inaudita. Non dobbiamo far crescere la solidarietà su cui è fondata l'Unione Europea? Il tema dell'accoglienza diffusa riguarda particolarmente i minori non accompagnati, dobbiamo uscire da semplificazioni colpevoli, da polarizzazioni che istigano all'indifferenza o fanno crescere l'inimicizia. Ciò significa anche che dobbiamo riconoscere la ricchezza e il potenziale che le persone migranti portano con sé, le loro competenze, le loro esperienze, le loro aspirazioni, le loro storie. Il Papa ha ricordato che un diritto fondamentale è la libertà di scegliere se restare o partire.

Come ha detto Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (Cv 62) «Possiamo dire che siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato. Tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati. Nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo. Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione».

Sia così.

Omelia nella Messa nella giornata conclusiva degli esercizi spirituali della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna (C.E.E.R.)

Centro diocesano di spiritualità e cultura –
Marola di Carpineti (Reggio Emilia)
Sabato 29 giugno 2024

Davvero tutto è grazia. E, quando capiamo e sentiamo la grazia, tutti sono grazia e non, come diceva qualcuno e purtroppo pensano in molti, l'inferno o il nulla. La grazia ha un effetto, così diverso dalla perfezione o dal benessere, e richiede sempre a noi il nostro amore. La grazia genera forza di amore e ci fa sentire amati, tanto che possiamo affrontare le prove. La grazia produce benevolenza, cioè saper trovare il dono che è l'altro, riconoscere la sua bellezza, perché solo così possiamo amare e non sopportare. Non capiamo la grazia quando pensiamo che tutto è merito, guadagnato con il coinvolgimento e con le proprie scelte, frutto delle proprie mani o riconoscimento del proprio essere. Senza la grazia ci fidiamo solo di noi stessi e restiamo soli con le ossessioni verso il male, del quale finiamo per diventare prigionieri (dalla diffidenza alla malevolenza, dalla pagliuzza a un'idea di purezza che è poco di Dio e poco umana).

La grazia, che non è esclusiva di qualcuno e che è dono che va condiviso, libera dall'infinita discussione su chi è il più grande, dai confronti e delle misure che ci immiseriscono, dalla prestazione che vuole verificare i frutti e non semina con larghezza, sapendo che nel seme già ci sono i frutti. La grazia, gratuita e sorprendente, libera dall'amaro scetticismo di Nicodemo, che sa certificare l'essere vecchio ma non crede possa rinascere di nuovo. La grazia ci libera da Marta e dai suoi giustificati affanni, ci chiede di stare con Gesù e di scegliere la parte migliore. Ringraziamo del suo amore, che è tanto più grande del nostro cuore e della nostra ragione, che ci protegge quando noi non lo sappiamo, che ci previene e sa trasformare le avversità in opportunità. Che fatica, però, abbandonarsi alla grazia, mettere al posto del "tu devi" il "tu sei", che non conquistiamo da soli ma fidandoci di Dio. Nella grazia c'è sempre, anche in tarda età, un nuovo inizio, non per le ingenue catarsi o per l'idea giovanilistica di poter ricominciare sempre (premessa alla vecchiaia e alla sclerosi), ma per

la forza che rende nuovo ciò che è vecchio. È sempre sorprendete la grazia. C'è grazia se ci facciamo piccoli, come ci ha ricordato con saggezza Mons. Lambiasi, perché questa è la condizione per cui Dio ci può fare davvero grandi. Grazia che supplisce alle nostre mancanze, che ci aiuta anche a curarle; che permette si riveli proprio nella nostra debolezza la forza capace di combattere il male, gloria tutta umana e tutta divina. E nella grazia sento tanto la comunione tra di noi, così importante perché il primato e la sinodalità esercitino la loro funzione in questo corpo che dà valore alle sue membra, che unisce le diversità, in un mondo diviso e polarizzato, di tanti protagonisti, isole che si pensano da soli. Alcuni hanno parlato del nostro tempo proprio come quello dell'esilio, del tempio distrutto come opportunità per riscoprire la presenza di Dio, del sentirsi stranieri per ritrovare la familiarità con Dio e tra di noi, per essere tempio della Chiesa e per vedere il tempio nel cuore delle persone.

Il Vangelo ci ricorda che appena scendiamo dal monte ritroviamo la folla. Siamo suoi per i suoi, siamo chiamati e mandati e solo nell'andare capiamo la chiamata. La Messa è compagnia indispensabile per i discepoli, accompagna sempre Gesù e noi. Non c'è Chiesa senza la folla e davanti alla casa dove sta Gesù, come a Cafarnaon, c'è sempre tutta la città. Tante sofferenze. Gesù le ascolta personalmente. «Signore, se vuoi, puoi purificarmi». Tese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio: sii purificato!» Questa è la volontà che ci viene affidata in un mondo distante e asettico, segnato dal male e da tante tradizioni del male che diventano eredità e sistema di morte, come la guerra con tutto quello che la determina. Ci aiuta anche Ireneo, che difende l'unità (quanto è decisivo difenderla, a qualsiasi prezzo, sempre nella forza della comunione) e combatte lo gnosticismo, le idee che facilmente diventano ideologie. «Gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori, guardinghi fino allo spasimo prima di muoversi», avrebbe detto Don Tonino Bello. Unità per liberarsi dalla tentazione di un cristianesimo elitario, raffinato nel distinguersi, intellettualista. «Lo voglio». Non lascia nell'incertezza, libera dai dubbi. Non scappa per quella prudenza che giustifica il salva te stesso. A chi chiede grazia Dio non aspetta altro che di mostrarsi, perché è la sua volontà e la grazia è la manifestazione della volontà di Dio. E niente è impossibile a chi crede. Solo i piccoli possono compiere le cose grandi. In questo tempo di tanta divisione e di radici maligne che distruggono le persone, il Signore ci trasformi con la sua grazia per mostrare a tanti, con la nostra vita, qual è la volontà di Dio che non lascia solo nessuno nella sofferenza.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 4 maggio l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca è stata accompagnata dal suo Santuario in Cattedrale, per le annuali celebrazioni fino a domenica 12. Anche quest'anno la Venerata Immagine è arrivata in Cattedrale dopo aver visitato alcuni luoghi della Città fuori le mura. Trasportata su un automezzo dei Vigili del Fuoco, l'Immagine è stata accolta dal Card. Arcivescovo nel Vicariato di Bologna Nord, presso la Casa delle Suore Missionarie della Carità (di Calcutta - India), e quindi ha visitato la Direzione regionale dei Vigili del Fuoco dell'Emilia-Romagna, la Casa della Carità di Corticella e la casa di cura Villa Erbosa.

Giunta alla porta della Cattedrale, alle ore 19.00, l'Immagine è stata accolta dal Capitolo Metropolitano e da numerosi fedeli. Introdotta in Basilica, dopo la benedizione del Card. Arcivescovo, è stata collocata al centro del presbiterio. Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità, ha presieduto la prima S. Messa. A seguire, il Card. Arcivescovo ha guidato la veglia mariana, animata dall'Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile.

Per tutto il tempo di permanenza della Sacra Immagine, la Cattedrale è rimasta aperta dalle ore 6.30 fino alle ore 22.30. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco delle giornate. I momenti salienti della settimana sono stati allietati dal suono delle campane, a cura dell'Unione Campanari Bolognesi. Il centro multimediale della Diocesi ha assicurato per tutta la settimana la diretta streaming attraverso il sito della Chiesa di Bologna e il canale YouTube di 12porte.

Nel corso della settimana sono stati invitati a presiedere l'Eucaristia: S. E. Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo emerito di Rimini, domenica 5 alle ore 10.30; S. E. Mons. Adriano Cevolotto, Vescovo di Piacenza-Bobbio, martedì 7 alle ore 17.30, per le consacrate; S. E. il Card. Augusto Paolo Lojudice, Arcivescovo di Siena-Colle Val d'Elsa-

Montalcino e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, domenica 12 alle ore 10.30.

Il Card. Arcivescovo ha presieduto la S. Messa domenica 5 alle ore 14.45 per gli ammalati, animata dall'U.N.I.T.A.L.S.I. e dal Centro Volontari della Sofferenza, e giovedì 9 alle ore 11.15 con il clero dell'Arcidiocesi.

Alle Ss. Messe pomeridiane delle ore 19.00 sono stati invitati: lunedì 6 il Vicariato di Bologna-Ovest, martedì 7 il Vicariato di Bologna-Nord, mercoledì 8 il Vicariato di Bologna-Centro nella Solennità della Beata Vergine di S. Luca, venerdì 10 il Vicariato di Bologna-Sud-Est.

Ogni sera, alle ore 21.00, è stato recitato il S. Rosario, seguito da una breve adorazione e benedizione eucaristica. Hanno guidato: domenica 5 il Vicario Episcopale per la Carità, Don Massimo Ruggiano; lunedì 6 il Vicario Episcopale per la Comunione, Don Angelo Baldassarri; martedì 7 il Vicario Episcopale per la Testimonianza nel Mondo, Don Stefano Zangarini; mercoledì 8 il Direttore dell'Ufficio diocesano Migrantes, Mons. Juan Andrés Caniato, con la presenza delle comunità degli immigrati cattolici; giovedì 9 il Rettore del Seminario Arcivescovile, Mons. Marco Bonfiglioli, con l'animazione dell'Ufficio diocesano per la Pastorale vocazionale; venerdì 10 il Vicario Episcopale per la Formazione cristiana, Don Davide Baraldi; sabato 11 P. Giuseppe Fracci, dell'Ordine dei Predicatori (Domenicani).

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti.

Domenica 5, alle ore 12.15, S. Messa con la presenza di vari gruppi di adorazione eucaristica perpetua in Diocesi.

Lunedì 6, alle ore 10.30, S. Messa per le scuole e le istituzioni educative cattoliche.

Martedì 7, alle ore 9.00, S. Messa con la presenza delle Confraternite dei Domenichini e dei Sabatini, del Comitato femminile per le Onoranze alla Beata Vergine di S. Luca e della Pia Unione dei Raccoglitori gratuiti; alle ore 10.30, S. Messa per i caduti di tutte le guerre e per chiedere il dono della pace, presenti i Cappellani militari e le Forze Armate e di Polizia; alle ore 12.00, S. Messa con la presenza degli Uffici liturgico e catechistico diocesani.

Mercoledì 8, alle ore 17.15, dopo il canto dei Primi Vespri della Solennità della Beata Vergine di S. Luca, l'Immagine della Madonna è stata portata in S. Petronio. Di qui è uscita sul sagrato della Basilica in Piazza Maggiore, alle ore 18.00, per la tradizionale benedizione alla

Città e all'Arcidiocesi di Bologna. Il Sindaco Matteo Lepore e il Card. Arcivescovo hanno voluto che in questa circostanza tutta la cittadinanza potesse ricordare, a un mese dal disastro, le vittime della centrale idroelettrica di Suviana. Erano presenti alcuni famigliari, insieme alle istituzioni e alle forze dell'ordine direttamente coinvolte nei soccorsi e nell'assistenza. Alle preghiere recitate dai bambini hanno fatto seguito le parole del Card. Arcivescovo e del Sindaco, un intervento di Don Leonardo Scandellari, della Diocesi di Padova e fratello di una delle vittime, e infine un minuto di silenzio. Mentre la Venerata Immagine attraversava Piazza Maggiore, accompagnata dal suono delle campane, i bambini e i fanciulli presenti hanno fatto festa con il lancio dei coriandoli. Al rientro in Cattedrale, dopo la terza benedizione, è stata celebrata la S. Messa alle ore 19.00.

Giovedì 9, Solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle ore 10.00, in Cattedrale, incontro del clero e meditazione di S. E. Mons. Roberto Repole, Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa, cui è seguita la concelebrazione nella quale sono stati ricordati e festeggiati i giubilei dell'ordinazione presbiterale e diaconale. In conclusione della celebrazione, il clero ha rinnovato l'atto di affidamento a Maria. Alle ore 17.30 S. Messa con la presenza degli aderenti alla Milizia dell'Immacolata.

Venerdì 10, alle ore 17.30, S. Messa con la presenza di una rappresentanza dei giuristi cattolici.

Sabato 11, alle ore 14.30, Divina Liturgia celebrata da Don Mykhailo Boiko, Parroco a S. Michele degli Ucraini, e animata dalla comunità greco-cattolica ucraina di rito bizantino di Bologna.

Domenica 12, Solennità dell'Ascensione, alle ore 12.00, canto delle litanie e benedizione con l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca, impartita dal Card. Lojudec al termine della celebrazione eucaristica; alle ore 15.00, Ufficio ortodosso della Piccola Supplica alla Madre di Dio, presieduto da S. E. P. Dionisios Papavasilieou, Vescovo di Kotyeon e Ausiliare del Metropolita d'Italia, animato dalle comunità ortodosse di Bologna. Dopo la celebrazione dei Secondi Vespri dell'Ascensione, alle ore 17.00, la Venerata Immagine ha lasciato la Cattedrale in processione, sostando per la benedizione in Piazza Malpighi, Porta Saragozza e all'Arco del Meloncello. Alla processione, che ha avuto una speciale intenzione di preghiera per la pace nel mondo, hanno partecipato parrocchie, comunità religiose, confraternite, comunità dei migranti cattolici, comunità ortodosse e associazioni ecclesiali, con i tradizionali stendardi e segni distintivi. Sono stati presenti S. E. P. Dionisios Papavasilieou e il Vescovo Ambrozie, Vicario per i fedeli

ortodossi moldavi in Italia. All'arrivo dell'Immagine al Santuario, alle ore 20.00, è stata celebrata la S. Messa conclusiva.

**PRIMA PREGHIERA DEI BAMBINI
ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA**

Sagrato della Basilica di S. Petronio
Mercoledì 8 maggio 2024

Beata Vergine di S. Luca,
in questa festa dei fanciulli vogliamo ricordare in modo particolare tutti i bambini e le bambine che stanno affrontando una malattia e, per questo motivo, devono passare molti giorni in ospedale, sopportando privazioni e fatiche.

Mantieni accesa in loro, in noi genitori e nei familiari la luce della speranza e la gioia della vita, che sempre concede grandi doni anche nei momenti più bui.

Ti abbiamo eletta nostra custode e ti preghiamo con cuore confidente: tu che proteggi e intercedi per la nostra città, allevia le loro sofferenze, rendili forti nelle difficoltà e dona la grazia della salute.

Tu che sei il riferimento sicuro per tutti coloro che vivono sotto il manto protettivo del tuo Santuario – sia per i bolognesi, sia per chi viene per farsi curare – accompagna questi nostri piccoli nel loro percorso difficile, fa che siano circondati di amici e persone care e che le ferite dell'oggi si trasformino in semi di bene, e possano sentire la presenza amica di Gesù, tuo figlio, in ogni passo della loro vita.

Ti preghiamo anche per i figli e le figlie, piccoli e grandi, delle vittime dell'incidente di Suviana, perché il loro dolore sia consolato.

Cara Maria, conoscendo il tuo dolce abbraccio di madre, siamo certi che avrai sempre cura di queste bimbe e di questi bimbi speciali: per questo motivo te li affidiamo per la loro guarigione e perché sia custodita la vita preziosa di tutti i bambini che soffrono.

Amen.

SECONDA PREGHIERA DEI BAMBINI
ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA

Sagrato della Basilica di S. Petronio
Mercoledì 8 maggio 2024

Cara Maria,
Madre di ogni figlia e di ogni madre,
Madre di Dio e di ogni padre,
dell'innocente tu sei Madre.
Sei Madre di tutti i figli
e Madre innocente anche dei colpevoli.

Regina della pioggia
fa' piovere il tuo pianto
sui cuori deserti dei potenti,
sugli sguardi malvagi e indifferenti.

Rugiada è il tuo pianto e pioggia benedetta
cade dal tuo manto.

Spegni l'incendio della guerra sulla Terra Santa,
solo la Croce di salvezza sfolgori
in quella luce mediorientale.

Rugiada è il tuo pianto e pioggia benedetta
cade dal tuo manto.

Ferma la guerra fra la Russia e l'Ucraina,
sorelle nello scricigno del tuo cuore
perché la neve, che è il tuo manto,
faccia pace in quella terra al tuo comando.

Rugiada è il tuo pianto e pioggia benedetta
cade dal tuo manto.

Ferma la guerra che insanguina il mare
e lascia attonito il Cielo.
Manda i tuoi angeli veloci
a salvare chi scivola nell'acqua
prima che tocchi il fondale,

perché tutti i naufraghi siano strappati dal gelo
e riportati al tuo tepore.

Rugiada è il tuo pianto e pioggia benedetta
cade dal tuo manto.

Ferma la guerra trasparente di chi muore per lavoro,
come i sommersi di Suviana:

- Vincenzo Garzillo, 68 anni, di Napoli
- Alessandro D'Andrea, 37 anni, di Pontedera
- Adriano Scandellari, 57 anni, di Ponte S. Nicolò a Padova
- Paolo Casiraghi, 59 anni, di Milano
- Mario Pisani, 73 anni, di Taranto
- Vincenzo Franchina, 36 anni, di Sinagra a Messina, ma
residente a Genova
- Pavel Petronel Tanase, 45 anni, della Romania, ma residente
a Settimo Torinese.

Maria, rugiada è il tuo pianto,
e pioggia benedetta cade dal tuo manto.

Per questo abbraccio che non ha confini
noi, bambine e bambini, ti invochiamo,
Regina della pioggia, del sole e del domani:
spegni la cattiveria degli umani
e dacci una scintilla di calore,
la fiamma che non consuma
del tuo amore.

Amen.

**MESSAGGIO DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
AL TERMINE DELLA BENEDIZIONE
PER INTERCESSIONE DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA**

Sagrato della Basilica di S. Petronio
Mercoledì 8 maggio 2024

È una grande consolazione vedere questa piazza ricomporre quello che il male divide e disperde. Siamo ad un mese dal terribile incidente di Suviana e sappiamo anche come l'assenza si misura, forse, ancora di più a distanza, sempre atroce, e di cui comprendiamo di più la definitività. Finisce il rumore e spesso resta solo un grande silenzio. Vediamo cosa è la Chiesa e come la città può diventare comunità e non una foresta, spesso impenetrabile e indifferente. Ricordiamo la loro morte, i loro nomi, le persone. Maria resta sotto la croce di suo figlio, quando il cielo di sopra è crollato, quando si fa buio su tutta la terra, come avvenne quel giorno per Gesù e come avvertiamo ogni volta che muore una persona che amiamo. Maria resta e ci aiuta a restare con Lei, a non scappare davanti alle difficoltà, a non credere che nel pericolo ci si salva da soli secondo l'antico e terribile *mors tua vita mea*. No! Dobbiamo cercare *vita tua vita mea*, perché non c'è vita contro o senza l'altro ma c'è vita solo amando, perché se tu muori muoio anche io con te, e io non posso vivere senza di te. Ecco, vogliamo dire a voi e a tutti i parenti di queste vittime, che possiamo dire "nostri" cari: non scappiamo davanti alla tragedia del male, siete nel nostro cuore, sono nel nostro cuore e non vogliamo dimenticare, cioè dimenticarvi e dimenticarli. Sono vostri e sono nostri! Maria fa nascere il cielo sulla terra, Gesù, Figlio di Dio, che insegna agli uomini ad amare, a vivere da persone e non da estranei o addirittura come nemici tra di loro.

Gesù apre a noi, smarriti pellegrini sulla terra, la via del cielo. È una via che non inizia dopo, ma oggi, quando amiamo tutto e tutti diventano il nostro prossimo. Altrimenti lo abbiamo vicino ma non lo riconosciamo, non accettiamo l'amicizia, diciamo così. Solo l'amore non finisce. E amore deve diventare giustizia e sicurezza sul lavoro, controlli efficaci, comportamenti responsabili, investimenti adeguati, mai inutili se per proteggere la vita. Vogliamo che questa tragedia ci renda sensibili alle tragedie spesso sconosciute perché coinvolgono solo una persona. Tre persone ogni giorno in Italia perdono la vita per incidenti sul lavoro. Ma ogni persona è il mondo intero che si perde, quel suo mondo intero, unico e irripetibile. È interesse di tutti che si

comprendano le cause, le eventuali responsabilità perché le fatalità non siano più tali, perché la sicurezza prevenga i problemi e i salvavita la salvino per davvero. È interesse di tutti che questa nostra magnifica casa comune sia resa bella dal lavoro dell'uomo per ogni persona, e che il lavoro non sia mai pagato al prezzo della vita. Sarà anche l'impegno della Chiesa, cioè di questa famiglia intorno a Maria. Sentite la consolazione di questo amore.

Dio, con l'intercessione di Maria, benedica voi, chi ci segue da lontano, guarisca e consoli i feriti, ci faccia vedere il pezzo di cielo che ognuno porta nel suo cuore, per camminare insieme, sapendo che un giorno quel pezzo si ricongiungerà nel cielo con i nostri cari, nel grande cielo di Dio.

**INTERVENTO DEL SINDACO MATTEO LEPORE
IN RICORDO DELLE VITTIME DEL DISASTRO
ALLA CENTRALE IDROELETTRICA DI SUVIANA**

Sagrato della Basilica di S. Petronio
Mercoledì 8 maggio 2024

Cari cittadini bolognesi, caro Don Matteo e tutta la Chiesa di Bologna, grazie perché oggi è una giornata importante per la nostra comunità: oggi riceviamo la benedizione della Madonna di S. Luca alla quale la nostra città è devota, la sua protezione, il suo amore. E oggi è anche la giornata nella quale, insieme al nostro Cardinale, abbiamo pensato fosse importante avere tra noi i famigliari delle vittime di Suviana, ai quali chiedo di fare un caloroso applauso, con un abbraccio.

Abbiamo invitato loro e i famigliari dei feriti. Non tutti hanno potuto essere qua ma era importante per noi in questa piazza, dove celebriamo le cose più importanti, non solo ricordarli e offrire loro una preghiera, ma soprattutto abbracciarli e questo era il nostro intendimento: trovare l'occasione più partecipata possibile per farlo e per questo ci siamo uniti, perché questa città si deve unire nei momenti più importanti, in quelli più belli come in quelli più difficili. E questa è anche l'occasione per me - ci siamo divisi un po' questi compiti - per ringraziare chi ha lavorato nei momenti più difficili, a partire dai primi minuti, dalle prime ore dei soccorsi. Abbiamo invitato i rappresentanti dei Comuni che sono stati colpiti direttamente, quindi sono con noi il Sindaco di Castiglione dei Pepoli, il Sindaco di Camugnano e il Sindaco di Castel di Casio, che saluto, il Sindaco di S. Marzano di S. Giuseppe, che ha avuto vittime in questa tragedia, e abbiamo anche ricevuto le lettere e i ringraziamenti di tutti i Sindaci e gli amministratori delle città e dei Comuni di provenienza delle persone che sono state coinvolte. E poi dobbiamo ringraziare davvero tutte le istituzioni, che hanno organizzato i soccorsi: chi si è recato direttamente sul posto, chi ha coordinato le operazioni. A partire dal Prefetto, Attilio Visconti, che si è recato con me subito dopo l'accaduto; il Questore, che è qui presente; il Comandante provinciale dei Carabinieri e dei Vigili del Fuoco; il Direttore regionale dei Vigili del Fuoco; il Comandante regionale della Guardia di Finanza; il Comandante provinciale della Guardia di Finanza. Li voglio ringraziare perché il loro è un lavoro prezioso, spesso anonimo ma molto importante. Voglio ringraziare poi, sono qui presenti, tutti i

funzionari e i coordinatori dei Vigili del Fuoco, che vedete qui schierati. Alcuni di loro sono proprio le persone che sono intervenute direttamente sul posto: chi guidando l'elicottero, come elisoccorritore, chi come coordinatore regionale, come il funzionario di guardia, il caposquadra, il capo distaccamento e i sommozzatori che, come sapete, sono stati coinvolti con un lavoro davvero difficile nell'intervento. Sono qui anche i rappresentanti della Croce Rossa Italiana, anche a loro va il nostro ringraziamento, il presidente e tanti collaboratori. E poi voglio ringraziare per la presenza i tanti lavoratori e i rappresentanti di Enel e anche gli amministratori delegati di Enel Green Power in Italia, perché questa tragedia ha colpito migliaia di colleghi delle persone che hanno perso la vita e dei famigliari. Un'azienda è soprattutto dei propri lavoratori e delle proprie lavoratrici e per loro è stata davvero una grandissima tragedia; anche a questi lavoratori vogliamo stare accanto e li supporteremo.

Come abbiamo avuto modo di dire dal palco del primo maggio – insieme al nostro Cardinale, che ringrazio per la presenza non scontata in quell'appuntamento – non solo noi dobbiamo continuare a chiedere che il nostro Paese faccia di più per salvare le vite nei luoghi di lavoro (e già dire questa frase, che dobbiamo operare per salvare vite nei luoghi di lavoro, fa rabbrivire), ma, come abbiamo detto da quel palco, noi continueremo come città a operare e camminare per ottenere verità e giustizia: l'abbiamo fatto in tutte le stragi e in tutti gli incidenti della nostra storia, lo faremo anche per Suviana. Grazie per la vostra grande partecipazione, che so essere molto importante e che spero possa essere davvero un avvicinamento e una carezza per i famigliari e le persone che sono qui. Grazie a tutte le persone presenti.

**INTERVENTO DI DON LEONARDO SCANDELLARI,
FRATELLO DI UNA DELLE VITTIME DEL DISASTRO
ALLA CENTRALE IDROELETTRICA DI SUVIANA**

Sagrato della Basilica di S. Petronio
Mercoledì 8 maggio 2024

Ho provato a raccogliere il cortese invito del Vescovo Matteo e, immagino, di tutta la comunità bolognese per suo tramite a questo intervento. Noi famigliari delle vittime del disastro alla Centrale di Bargi da quasi un mese, ormai, ci troviamo a vivere situazioni che nessuno aveva previsto e che molti di noi non avevano mai sperimentato sulla propria pelle. Abbiamo nella mente tante domande alle quali non troviamo risposta. La morte dei nostri cari ci ha anche messi di fronte a questioni inattese: alcune di esse esigono decisioni certe, precise, rapide ed è proprio quello che faticiamo a dare in questi giorni. Vorremmo più tempo per riflettere, per interiorizzare e anche per ricordare, nel dialogo oppure in silenzio, ma spesso questo tempo non c'è. Anche le parole escono con fatica, persino quando sono gli amici a chiederci di dire qualcosa. Abbiamo perduto fratelli, sposi, papà, figli, amici. Cerco di interpretare in qualche modo il sentire dei famigliari di tutte le sette vittime dell'incidente.

Vorrei esprimere solo alcuni concetti: un grazie, anzitutto, alle tantissime persone che nei giorni del disastro si sono impegnate senza interruzione nei soccorsi alle persone ferite o disperse ed anche nell'assistenza a noi famigliari mentre attendevamo notizie. Un pensiero colmo di riconoscenza a tutti quelli che si sono fatti vicini a noi famigliari. La premura, la partecipazione, l'affetto con cui ci si sono stretti attorno a noi stanno rendendo un po' meno duro lo sforzo di far fronte all'accaduto. Ne siamo stati confortati. In questo modo ci viene data anche fiducia, soprattutto da parte di quanti ci stanno dimostrando nei fatti la ferma intenzione di non lasciare sole le nostre famiglie. Infine, questo ringraziamento è rivolto alla Città e all'Arcidiocesi di Bologna, a tutte le comunità del territorio per l'omaggio che tutti voi qui presenti state rendendo in questa occasione ai nostri cari. Non vogliamo dimenticare nemmeno quanti attualmente sono impegnati a far luce su ciò che è successo e quelli che si sono attivati per assistere le nostre famiglie nelle difficoltà inattese che si sono presentate; sia pratiche e materiali, ma anche difficoltà più personali, interiori. Vorrei anche rivolgere un pensiero

a quelli, tra i superstiti, che tuttora recuperano con fatica la propria salute, quelli che ancora stanno lottando per la vita. Non dimentichiamo nemmeno loro. Questi sono giorni di festa per la comunità bolognese e questo, in particolare, è il momento della benedizione per tutta la città. Anche noi, a nostro modo, qui vogliamo dire bene di questa comunità civile ed ecclesiale che con il suo ricordo, il suo impegno e con questo invito ci esprime la sua vicinanza e la sua solidarietà. Grazie.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA
IN OCCASIONE DEI GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 9 maggio 2024

È una gioia per tutti noi ritrovarci attorno a Maria, nella sua casa, quella che abita. Lei ci insegna ad abitare le nostre comunità come case e non come aziende, club o consultori. Ci siamo fatti preti per una famiglia, per amore di Gesù che ci genera a fratelli, non per altro! E oggi io ringrazio del dono di esserlo con voi ricordando la mia ordinazione presbiterale, quarantatré anni or sono. Ringrazio e chiedo perdono. In genere si usa farlo – giustamente – nel testamento, in quel riassunto sempre misero della nostra vita che lasciamo a chi continua a camminare e che scriviamo mettendoci – anche questo dobbiamo farlo spesso – davanti al giudizio di Dio. Penso sia utile anticipare quelle parole, dirci oggi che ci vogliamo bene negli infiniti e non stucchevoli o appiccicosi modi dell’amore fraterno. E anche chiedere perdono, per riconciliarci, per mettere da parte, se c’è, quello che divide e per non far crescere le pericolose e paralizzanti radici di amarezza, che inaridiscono il cuore. Chiedo perdono, che non è mai approfittarsi della misericordia, davanti a un Dio che giudica ma del quale non sappiamo sentire l’amore. Dio giudica e difende, giudica e salva. Questo libera dalla paura, perché non si ama per paura ma per timore. La paura è dei servi, riempie solo di tante inutili ossessioni; il timore è dei figli, inizio dell’amore perché ci preoccupa rattristare e perdere l’amato.

Contempliamo oggi l’Arca della nuova alleanza. Dio abita in una Madre, questa Madre che è la Chiesa. Maria ci aiuta a riconoscere l’immagine di Dio nascosta nell’umano, cioè in ogni persona. Quando questo avviene, quando i nostri occhi, il nostro cuore, la nostra mente riconoscono il bello che è nel prossimo, cambia il nostro sguardo e ogni incontro diventa occasione di amore infinito, che ci supera e va oltre noi. Maria continua a generare Cristo nella nostra fragilità. È alleanza non dei forti e dei puri, ma dei deboli e dei peccatori. La Chiesa è trionfante perché amica della povertà, è maestra perché Madre e perché ci dona Gesù, l’alleanza nuova ed eterna che nella precarietà, a volte angosciante della nostra vita, dona sicurezza vera e orientamento, protezione e speranza. Ma anche le nostre comunità, sempre con la loro concreta umanità, sono “arca” nella quale la Parola

di Dio prende carne. Il Vangelo di Luca ci racconta che quest'arca, come quella di David, si mette in movimento per raggiungere Elisabetta, quella sua lontana parente che tutti dicevano sterile e che invece donava vita. Questo avviene anche per noi e per la nostra sterilità, che sperimentiamo con sofferenza profondissima. Ma niente è impossibile a Dio e niente è impossibile agli uomini quando sono pieni del suo Spirito, quando si aprono alla grazia che cambia i cuori, che fa nascere di nuovo quello che è vecchio, perché Dio è sempre tanto più grande del nostro cuore. Allarghiamo il cuore e non limitiamo Dio! Maria in fretta attraversa la montagna. L'amore mette in movimento e le cose di Dio meritano sempre fretta, come per i due discepoli di Emmaus, come l'amore che ci fa uscire da noi per andare incontro all'amato o, pieni dell'amato, ci spinge ad incontrare il prossimo. L'amore libera dal sottile (qualche volta greve) scetticismo pratico, dalla paura che paralizza e rende tutto difficile e pesante, ma anche dall'irrisolutezza che finisce per farci vivere alla giornata, sballottati da quello che avviene e prigionieri dell'istinto che diventa la nostra verità. L'incontro fa sussultare la vita in lei. Come notò Papa Benedetto XVI, il termine è lo stesso usato per descrivere la danza del Re Davide davanti all'arca santa, tornata finalmente in patria (*2Sam* 6,16). Maria è la nuova arca dell'alleanza e Gesù è la nostra alleanza, che ci libera dalla condanna della solitudine, dall'orgoglioso e triste poter contare solo su noi stessi.

In questo giorno così speciale per noi troviamo una Madre e una casa. Oggi capiamo come la nostra vita è quella di Giovanni, che prende con sé questa madre e con essa i tanti suoi figli, nostri fratelli. Siamo figli e abbiamo tanti fratelli. L'alleanza con Gesù è la grazia della nostra vita, che ci ha strappato da una vita per noi stessi e che ci dona il centuplo, quello che capiamo – e come! – quando ascoltiamo e mettiamo in pratica la parola, e che si rivela sempre sorprendentemente nelle varie stagioni personali e in quelle del mondo. Siamo suoi con il ministero dell'Ordine che ci rende partecipi dell'amore sponsale di Gesù. Amiamo questa Madre che ci unisce, che abbiamo preso con noi – ma anche lei ci prende con sé – alla quale apparteniamo, per la quale vale la pena perdere tutto. È venuta a trovarci per ricordarci di non lasciare nessuno solo, di portare la presenza buona di Gesù ovunque, con la nostra vita. Maria, la prima credente, ci aiuti a lasciarci illuminare dal sole di giustizia che libera dall'ombra di morte e guarisce tutte le nostre ferite, durezza, incomprensioni, resistenze. Sentiamo la dolcezza di una Madre, che scioglie le incrostazioni dei cuori, fa sentire semplicemente amati, rassicurati, e che ci fa capire quello che siamo: figli e fratelli. E le due

cose sono unite per i cristiani. Non siamo figli se non siamo fratelli! Come si può dire di amare la Madre e poi offendere i fratelli, dividersi o trattarli con sufficienza ed estraneità, guardando con malevolenza, che spesso è un automatismo che fa cercare solo la pagliuzza, imponendo le nostre ossessioni che finiscono per non conoscere tanta umanissima bellezza? Siamo fratelli tra noi, certo, ma perché lo siamo con tutti. E anche questo è unito. Siamo più fratelli tra noi quando lo siamo con il nostro prossimo e siamo più vicini al nostro prossimo quando siamo uniti nel presbiterio. E i fratelli ci aiutano, arricchiscono, edificano.

Proprio per questo rileggo con voi due espressioni che ieri, sempre davanti a Maria, mi hanno colpito, confermato, consolato. Don Duilio, che proprio ieri sera abbiamo affidato al Signore della vita, poche settimane fa, nel momento più difficile della sua vita, segnato da quel tumore che lo ha ucciso, scriveva alla sua comunità che proprio in un momento così duro vedeva le ragioni della gioia. Ha scritto: «Il senso della gioia cristiana è che non si promette la felicità ai poveri e ai malati perché cesseranno di esserlo, o agli affamati perché arriverà qualcuno con un pasto caldo. La felicità che si promette è quella per cui le ragioni della gioia sono più forti di quelle della tristezza. Non si tratta della stessa situazione di benessere che dà la morfina o il riposo. È incredibile quanto amore gira per il mondo, senza che noi, superficiali, lo percepiamo; quanta gente ci vuole bene senza che noi neanche ce ne accorgiamo, e in quanti posti la nostra parola può germinare amore senza che noi lo veniamo a sapere. In amore dobbiamo preoccuparci più di amare che di essere amati: avere sempre un'anima giovane e perciò sempre aperta al Dio della pace e del perdono. E, soprattutto, non decidere di morire mentre siamo ancora vivi. Una religiosità che schiaccia l'anima o la attanaglia, non può essere quella vera perché Dio o è il Dio della vita o è un idolo. Anche se in modo sobrio, oggi questa domanda me la pongo quotidianamente: è meglio vivere qualche anno in più con la marcia ridotta? O l'ideale è vivere senza chiedersi quanti anni durerà la corsa?». Ecco, il nostro servizio presbiterale raccoglie le attese, le gioie, le sofferenze di tutti. Ci facciamo, semplicemente e con simpatia, fratelli di molti in un mondo segnato da tanta solitudine e ci accorgiamo di tante sofferenze. La prima verità che dobbiamo comunicare è l'amore e amore e verità si nutrono a vicenda, non sono mai disgiunti.

Ieri, nella bellissima benedizione alla città, ho ascoltato queste parole, che esprimevano tante sofferenze e richieste che ci sono affidate, che mi hanno commosso e che ho sentito come mie, nostre,

e mi hanno ricordato quello che ci è chiesto di fare con il nostro servizio: aiutare questa Madre a raccoglierle, far conoscere il contenuto dell'Arca parlando di Gesù e costruendo comunità domestiche, familiari. «Accompagna questi nostri piccoli nel loro percorso difficile, fa' che siamo circondati di amici e persone care e che le ferite dell'oggi si trasformino in semi di bene e possano sentire la presenza amica di Gesù, tuo figlio, in ogni passo della loro vita. Regina della pioggia, fa' piovere il tuo pianto sui cuori deserti dei potenti, sugli sguardi malvagi e indifferenti, spegni l'incendio della guerra sulla Terra Santa e solo la croce di salvezza sfolgori in quella luce mediorientale. Ferma la guerra tra la Russia e l'Ucraina, sorelle nello scrigno del tuo cuore, perché la neve, che è il tuo manto, faccia pace in quella terra al tuo comando. Ferma la guerra che insanguina il mare e lascia attonito il cielo, manda i tuoi angeli veloci a salvare chi scivola nell'acqua prima che tocchi il fondale perché tutti i naufraghi siano strappati dal gelo e riportati al tuo tepore. Ferma la guerra trasparente di chi muore per lavoro. Spegni la cattiveria degli umani e dacci una scintilla di calore, la fiamma, che non consuma, del tuo amore».

Ecco il dono della fraternità tra noi e delle nostre comunità con le quali pensarsi e per le quali vivere. Ecco cosa serviamo e per cui vale la pena perdere la nostra vita amando e custodendo quest'Arca dell'alleanza, della quale siamo figli e fratelli, tra di noi e con le nostre comunità.

**PREGHIERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
ALLA BEATA VERGINE DI S. LUCA
NELLA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE**

Porta Saragozza
Domenica 12 maggio 2024

Maria nostra Madre, ci rivolgiamo a Te con la fiducia dei figli. Stare con Te e parlare con Te ci fa sentire la dolcezza del tuo amore e la grazia di essere fratelli tra noi.

Santa Maria della pace, noi portiamo negli occhi e nel cuore l'enorme sofferenza causata dalla guerra, fabbrica di morte che distrugge il delicato fiore della vita.

Santa Maria dei dolori, Tu ci porti sotto le croci dei caduti, di ogni vittima colpita dal male che arma il fratello contro suo fratello.

Santa Maria delle lacrime, Tu consoli chi è nel buio della disperazione, intercedi per chi piange perché la persona amata non c'è più e insegna ad un mondo dimentico ed egoista a piangere su tanto dolore.

Santa Maria della speranza, insegnaci a non scappare e ad amare come fai Tu, anche quando tutto sembra inutile, perché le ferite dell'oggi si trasformino in semi di bene e tutti possano sentire la presenza amica di Gesù, vita che non finisce.

Santa Maria della misericordia, la cattiveria trova spazio nel nostro cuore, acceca le menti, arma le parole e le mani. Donaci la fiamma del tuo amore che non si consuma, insegnaci la benevolenza che rende tutto amabile e più forte del male.

Santa Maria della perseveranza, l'indifferenza e la paura fanno crescere l'odio e la rabbia. Insegnaci a proteggere i poveri, a disarmare la mano dell'uomo che colpisce la donna.

Santa Maria della fiducia, dona forza ai miti, tenacia agli operatori di pace perché conoscano già da oggi la beatitudine di essere figli di Dio e la gioia di ricostruire la fraternità perduta.

Santa Maria della visitazione, Tu sei discesa dal Colle per farci capire quanto sei con noi. Maria di S. Luca, aiutaci ad ascendere con Te verso il cielo per imparare a camminare sulla terra e cercare quello che non finisce. Dona a questa Città che a Te si affida il gusto del lavoro assiduo e serio per il prossimo e manda tanti operai per amare la grande messe del mondo.

Nella città adesso siamo noi i tuoi occhi per accorgerci delle ferite dell'anima e del corpo. Noi siamo la tua parola per annunciare Gesù che trasforma tutto con la bellezza dell'amore. Noi siamo il tuo cuore perché nessuno sia lasciato solo. Noi siamo le tue mani che donano tenerezza e sostegno a chi è debole. Noi siamo le tue orecchie per ascoltare il grido di dolore e la richiesta di aiuto di chi è nel pericolo o nel bisogno. Noi siamo i tuoi piedi per andare in fretta incontro al prossimo. Dona presto la pace al mondo e insegnaci ad essere oggi artigiani di pace con tutti. Amen.

Pellegrinaggio di comunione e pace in Terra Santa

Da giovedì 13 a domenica 16 giugno si è svolto il pellegrinaggio di comunione e pace in Terra Santa dal titolo "Pace a voi!", promosso dall'Arcidiocesi di Bologna in comunione con il Patriarcato di Gerusalemme dei Latini. Il pellegrinaggio, sotto l'organizzazione tecnica dell'agenzia "Petroniana Viaggi", è stato guidato dal Card. Arcivescovo, rientrato in Italia sabato 15. All'evento hanno partecipato anche Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità, Don Andres Bergamini, Direttore dell'Ufficio diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso, e centosessantuno pellegrini in maggioranza di Bologna ma provenienti anche dal resto d'Italia, con una presenza significativa di aggregazioni laicali e rispettivi dirigenti.

Givedì 13. Il gruppo dei pellegrini bolognesi, fra i quali il Card. Arcivescovo, è partito all'alba dall'aeroporto "Guglielmo Marconi" di Bologna ed è giunto all'aeroporto "Ben Gurion" di Tel Aviv, per poi riunirsi con gli altri pellegrini partiti da diversi aeroporti italiani. Il pellegrinaggio si è aperto con l'incontro con S. B. il Card. Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, che ha presieduto la Messa nella Chiesa di tutte le Nazioni a Gerusalemme, nei pressi del Getsemani. La liturgia è stata concelebrata dal Card. Arcivescovo, da S. E. Mons. Adolfo Tito Yllana, Arcivescovo titolare di Montecorvino, Nunzio Apostolico in Israele e Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina, e da S. E. Mons. Giovanni Ricchiuti, Arcivescovo-Vescovo emerito di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti e Presidente di "Pax Christi" Italia. Alla Messa ha assistito P. Francesco Patton, O.F.M., Custode di Terra Santa. Nel tardo pomeriggio una delegazione di pellegrini guidata dal Card. Arcivescovo ha assistito ai Secondi Vespri nella Festa di S. Antonio di Padova, presieduti da P. Patton nella Basilica del SS. Salvatore. In serata i pellegrini, divisi in gruppi, hanno incontrato diverse realtà locali impegnate nell'assistenza alla popolazione e nella promozione della pace.

Venerdì 14. All'alba i pellegrini si sono recati alla Basilica del S. Sepolcro dove, nella Cappella dei Latini, il Card. Arcivescovo ha celebrato la Messa. È seguito un momento di preghiera sul Sepolcro di Cristo. Successivamente il Card. Arcivescovo, insieme a Mons. Stefano Ottani e a un gruppo di pellegrini, si è recato in visita a S. B. Teofilo III, Primate della Chiesa ortodossa di Gerusalemme, Patriarca della Città Santa di Gerusalemme e di tutta la Palestina, la Siria, l'Arabia,

l'oltre Giordano, Cana di Galilea e la Santa Sion. Un nutrito gruppo di pellegrini ha poi incontrato S. E. Mons. William Shomali, Vescovo titolare di Lidia e Ausiliare di Gerusalemme dei Latini. È seguito il trasferimento a Betlemme con una visita alla Basilica della Natività, poi al Caritas Baby Hospital e all'Istituto "Effatà Paolo VI". Prima del tramonto si è svolta la Via Crucis, che ha visto i rappresentanti delle varie aggregazioni laicali alternarsi nel portare la Croce in ogni stazione. In serata i pellegrini, divisi in gruppi, hanno incontrato alcune realtà locali impegnate nell'assistenza alla popolazione e nella promozione della pace: Operazione Colomba, Pastorale giovanile di Betlemme, Caritas di Betlemme, Scout e Popular Struggle. I pellegrini hanno anche ricevuto la videocchiamata di Don Gabriel Romanelli, Parroco della Sacra Famiglia a Gaza, unica comunità cattolica della Striscia.

Sabato 15. All'alba i pellegrini si sono recati alla Basilica della Natività, dove Mons. Stefano Ottani e quattro altri presbiteri hanno celebrato la Messa all'altare della Mangiatoia riservato alla Chiesa latina. Successivamente i pellegrini, suddivisi in quattro gruppi, hanno fatto visita alle Parrocchie di Beit Sahour, Ain Arik, Birzeit e Taybeh. Il Card. Arcivescovo si è recato ad Ain Arik, dove sono presenti i fratelli e le sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondata da Don Giuseppe Dossetti. A Taybeh è avvenuto l'incontro con S. B. Michel Sabbah, Patriarca emerito di Gerusalemme dei Latini, mentre nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Birzeit si è svolta la liturgia presieduta da Mons. Stefano Ottani. Contemporaneamente piccoli gruppi di pellegrini hanno incontrato singole realtà con cui avevano già preso contatto in precedenza. Ritornati tutti a Betlemme, presso Casa Nova, nel pomeriggio si è tenuto l'incontro e la testimonianza di P. Marcelo Galardo, I.V.E., Segretario Generale della Conferenza dei Vescovi latini delle Regioni arabe e dell'Assemblea degli Ordinari cattolici di Terra Santa. In serata i pellegrini hanno ricevuto la visita del Sindaco di Betlemme, Anton Salman.

Domenica 16. Dopo un'ultima visita alla Basilica della Natività, prima di raggiungere l'aeroporto "Ben Gurion" per il ritorno, i pellegrini hanno fatto sosta a Emmaus, dove S. E. Mons. Giovanni Ricchiuti ha celebrato la Messa. Quanti avevano il volo nel tardo pomeriggio hanno potuto far visita al villaggio di Neve Shalom e alle suore di Abu Gosh. Con il volo di ritorno ai diversi aeroporti si è così felicemente concluso il pellegrinaggio.

**INTRODUZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
ALL'INIZIO DELLA MESSA AL GETSEMANI**

Chiesa di tutte le Nazioni – Gerusalemme
Giovedì 13 giugno 2024

Non potevano esserci luogo e giorno migliori per iniziare questo pellegrinaggio di comunione e pace con tutti i fratelli e le sorelle della Terra Santa. Sperimentiamo, come gli apostoli, l'intima gioia di essere suoi, intorno a quella mensa dove continua ad essere versato e spezzato, dove la sua Parola si fa presenza nell'Eucaristia e chiede di diventare carne nella nostra vita e nel nostro oggi. La comunione inizia nella prossimità, frutto di colui che si fa prossimo per farci capire chi siamo, prima vittoria sul male che distrugge, divide, allontana, rende incomunicabili, cancella il mio prossimo tanto da renderlo solo un nemico. Il vostro dolore è il nostro dolore, il loro dolore è il nostro, le vostre lacrime sono le nostre. Tutto qui, manifestazione solo di umana e profondissima comunione, premessa per cercare e contemplare, nonostante tutto, quella fraternità frutto dell'unica immagine di Dio che riconosciamo in ogni persona. La comunione l'abbiamo vissuta in questi interminabili, lunghissimi, mesi di violenza e guerra.

La preghiera di intercessione si è unita a quella dei tanti salmisti che popolano - consapevolmente o no - questa terra e nei quali la preghiera ci permette di identificarci: liberami, salvami, ascoltami, proteggimi, difendimi, aiutami, comprendimi, sollevami. Non ci possiamo abituare al grido di dolore che giorno e notte sale a Dio, ma anche alle nostre orecchie. Ecco, oggi la comunione per grazia di Dio diventa presenza, seguendo Gesù che non resta lontano, che fa sue le lacrime di Marta e Maria e piange con loro per il loro fratello che era morto, che si unisce a quella vedova che aveva perduto il suo unico figlio, perché è sempre unica la persona amata. È il nostro sentimento verso di voi, verso tutti i credenti, certi che l'invocazione è ascoltata da Dio. Saluto e ringrazio il Patriarca Pierbattista Pizzaballa, al quale ci lega anche tanta storia comune bolognese e quella comunione che abbiamo sentito così stretta in questi mesi. Con lui tutti i Vescovi delle Chiese di Gerusalemme, il Nunzio, il Custode, tutti i credenti per i quali il nostro atteggiamento è uno solo: quello di intima amicizia. In questo luogo Gesù sentiva la tempesta del male, dell'odio e della violenza, del disprezzo della vita, della ferocia della cattiveria umana, mistero sempre inquietante dell'iniquità, Lui è presente e ci chiede di

restare vicini, perché in questo troviamo l'indispensabile, tanto da richiederlo, conforto.

È l'ora delle tenebre, dell'impero del male, pandemia di morte nella quale dobbiamo sempre scegliere di fare la volontà di Dio che non è mai quella del "salva te stesso", ma sempre quella di combattere il male con l'amore. Domandiamo pace. Non ci abituiamo mai al grido di dolore. Diceva S. Antonio: «La prima pace devi averla con il prossimo, la seconda con te stesso e così avrai anche la terza pace, quella con Dio». E aggiungeva: «Si dice degli elefanti che quando devono affrontare un combattimento hanno una cura particolare dei feriti: infatti li chiudono al centro del loro gruppo insieme con i più deboli. Così anche tu accogli nel centro della carità il prossimo debole e ferito». È quello che vogliamo fare come comunità cristiana, combattendo l'unico nemico che abbiamo, il male, in comunione con tutti i tantissimi nostri fratelli che ci accompagnano spiritualmente. Dalla pandemia deve nascere il suo contrario che è il seme piccolo dell'amore, nel quale è contenuto l'amore universale, altrimenti impossibile. «Siate forti, rendete saldo il vostro cuore voi tutti che sperate nel Signore».

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON I PELLEGRINI

Basilica del S. Sepolcro – Gerusalemme
Venerdì 14 giugno 2024

In questo nostro pellegrinaggio di condivisione e di pace, qui nella sua terra come ovunque nel nostro camminare quotidiano, vogliamo seguire i passi di Gesù. Questo ci chiede di non restare nella stolta sicurezza dei parenti di Nazareth, di non giudicare a partire dalle reti e dalle barche di sempre, di liberarci dalla disillusione pratica di aver già provato inutilmente tante volte, di non guardare il mondo come i sapienti e gli intelligenti ai quali rimane nascosto il segreto del regno, capito invece dai piccoli che sognano, che guardano il prossimo con compassione, che non si rassegnano perdendosi nei labirinti inutili dei loro pensieri. Ieri abbiamo celebrato la piena comunione di Gesù con noi e con il Padre, il suo donarsi interamente ai suoi e alla volontà di Dio, l'unico modo per affrontare il male con l'amore, che è il solo a sconfiggerlo. Lo abbiamo capito ieri anche ascoltando tanti compagni di strada di questa terra in un pellegrinaggio che visita le persone e i cuori, e in questi vede i luoghi della stessa passione di Gesù. Oggi. Solo così capiamo la scelta della pace e vediamo la luce che vince sulle tenebre, tradimento della vita.

Siamo la piccola famiglia di amici di Gesù, che seguono Lui e si misurano con la croce, con il potere terribile del male, dell'odio che acceca la mente, del disprezzo pratico della vita, dei muri innalzati nei cuori. «Io sono per la pace, ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra» (*Ps* 119,6): è l'esperienza di tanti credenti travolti da questa pandemia. Oggi ci troviamo al centro di tutto, dove il sangue del Figlio di Dio – scandalo per tutti e fondamento della nostra fede – raggiunge ogni Adamo. Non c'è resurrezione senza restare sotto la croce, senza farsi interrogare personalmente, nelle viscere, dalla sofferenza. I discepoli non seppero vegliare davanti a un dolore grande. Scappano, pensando così di scaricarsi le responsabilità, di attribuirle a qualcuno, di pianificare qualcosa, a discutere e basta su di chi è la colpa, ad accusarsi con i confronti, a coltivare l'odio, ad accarezzare la spada che così poco rimettiamo nel fodero. Non sanno mettere da parte il proprio ego per scegliere la vita, cioè stare con Gesù e fare come Lui. Cos'è la Chiesa? La madre che resta e un discepolo che sotto la croce solo per amore piange con lei. Bisogna restare, in silenzio, ascoltando,

pregando, affidandosi al Padre e soprattutto restare, esserci, capire la sofferenza dell'altro e farla propria. Solo così inizia la pace. Si ricomincia da qui, solo così inizia la pace, perché questa viene affrontando il male non evitandolo, non restandosene in pace, ma vivendo il dolore come il proprio. Ieri la mamma di Hersh, giovane ostaggio dal 7 ottobre scorso, ci ha affidato il suo dolore, dicendo che si unisce a quello per i tanti innocenti che sono uccisi a Gaza. Solo se due dolori diventano un amore unico, solo se le lacrime sono tutte uguali troviamo la via della pace, che inizia anche dentro di noi. Bisogna restare perché non basta qualche consiglio a distanza per capire ed essere capiti. Esserci sotto la croce fa la differenza e promuove davvero la pace. Sembra inutile, forse i discepoli avranno sentito rimbombare il grido "ha salvato gli altri, salvi se stesso, faccia vedere chi è", grido che certifica l'inutilità di perdersi amando, avranno rimpianto le barche oppure saranno andati a cercare nuovamente la spada per difendersi. Eppure la luce della pace inizia solo così, capendo la tragedia del male, delle tante complicità, l'abisso di sofferenza con la loro storia antica e recente, ma sempre scegliendo che il suo dolore sia il mio. La risurrezione non appare senza la croce, bensì la include. Lasciamoci anche noi «trafiggere il cuore» (cfr. *At* 2,37), alla maniera di coloro che per primi udirono la predicazione di Pietro nel giorno di Pentecoste.

Qui capiamo dove sta la verità circa il bene e il male ma anche che il male non ha l'ultima parola, che l'amore è più forte della morte, che il nostro futuro e quello dell'umanità tutta è nella volontà di Dio che diventa la nostra volontà di pace. In questi giorni contempliamo l'amore per abbattere ogni muro di divisione dentro il nostro cuore e, come sappiamo, se il nostro cuore è in pace tanti inizieranno a vedere la pace intorno a noi. In ogni persona lo stesso volto sfigurato, quello in cui sembra non esserci niente di umano, mentre è il più umano di tutti, e che guardandolo ci rende umani, persone. Il dolore diventa preghiera, fare nostro il grido di un'umanità profondamente ferita per uscire dalla logica dell'inimicizia, da quella che produce inimicizia e alza i muri, capire e scegliere quella del pensarsi insieme. Se non vediamo la croce, le croci, le guerre, i volti, le storie, le torture, le armi, non capiremo mai per davvero, resteremo innamorati della nostra idea e non del Vangelo di Gesù crocifisso per la vita. È dalla preghiera che inizia un nuovo modo di parlare, di conoscere, di capire la vita. Solo la preghiera ci libera dalla paura perché nella preghiera ci uniamo ad un amore che ha vinto il male e ci libera dall'odio. Possiamo dire che siamo per la pace solo se coloro che sono per la guerra non hanno potere su di noi e se non ci lasciamo prendere in

nessun modo dalla folla che grida contro. Combattiamo il male lasciandoci condurre come agnelli ed esserlo. Perché, come ha detto ieri il papà di uno degli ostaggi, «vedendo Papa Francesco ho visto gli occhi di mio padre, di un amico», così crediamo che tanti lo potranno dire di tutti noi e che chi soffre possa vedere e sentire in noi il prossimo, il più caro. Disarmiamo i nostri cuori, puliamo con le lacrime di chi soffre, per capire e scegliere la via della pace. Nella scelta non violenta, disarmata, ma di totale comunione e condivisione, affidiamo tutta la nostra speranza per il futuro, scegliamo la sua via proprio come nell'ora delle tenebre Lui affidò il suo spirito nelle mani del Padre. Qui possiamo combattere anche dentro di noi il duello tra la vita e la morte e vincerlo scegliendo l'amore per Lui, tra di noi, liberandolo dall'odio, terribile, profondo, paralizzante, che secca i cuori e arma le mani, che semina inimicizia e nutre una memoria distorta di giustizia.

Qui, Signore, prendiamo con noi il dolore di tua madre e diventiamo suoi figli e tuoi fratelli per aiutarti a mettere pace, anzitutto con l'ascolto rispettoso e la preghiera. Signore Gesù, insegnaci a scegliere sempre la vita del perdono per non finire schiavi dell'odio, della violenza, della vendetta. Solo scegliendo Te scegliamo la parte della pace, l'unica che fa di due una cosa sola.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a Parrocchia

— L’Arcivescovo, in data 6 febbraio 2024, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Stefano di Bazzano, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M. R. Mons. Franco Govoni.

Nomine

Vicari Pastorali

— Con Bolle Arcivescovili, in data 1 marzo 2024, il M. R. Don Guido Montagnini è stato nominato Vicario Pastorale di Bologna-Ovest fino al 4 ottobre 2024; il M. R. Don Dante Martelli è stato nominato Vicario Pastorale di Galliera fino al 4 ottobre 2024.

Canonici

— Con Bolle Arcivescovili, in data 29 giugno 2024, è stato nominato Canonico statutario del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna il Molto Reverendo Monsignor Davide Righi e sono stati nominati Canonici onorari del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna i Molto Reverendi Monsignori Luciano Bortolazzi, Pietro Franzoni e Guido Montagnini.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 6 febbraio 2024, il M. R. Don Tommaso Rausa è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Stefano di Bazzano, vacante per le dimissioni presentate da Mons. Franco Govoni, e di S. Maria di Monteveglio.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 10 febbraio 2024, il M. R. Don Tommaso Rausa è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Andrea di Montebudello e di S. Paolo di Oliveto.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 7 maggio 2024, il M. R. Mons. Silvano Manzoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Cristo Risorto in Casalecchio di Reno.

Diaconi

— Con Bolle Arcivescovili, in data 4 febbraio 2024, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti: Marco Benassi alla Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno e alla Zona Pastorale Casalecchio di Reno; Davide Bovinelli alla Parrocchia di S. Petronio di Osteria Nuova e alla Zona Pastorale Calderara di Reno-Sala Bolognese; Enrico Corbetta alla Parrocchia di S. Luigi di Riale e alla Zona Pastorale Zola Predosa-Anzola dell'Emilia; Giorgio Mazzanti alla Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Pieve di Budrio e alla Zona Pastorale Budrio; Giuseppe Taddia alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento e alla Zona Pastorale Pieve di Cento; Lucio Venturi alla Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna e alla Zona Pastorale Colli.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 10 aprile 2024, il Diacono permanente Demetrio Montanari è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Biagio di Casalecchio di Reno, trasferendolo dalla Parrocchia di S. Benedetto in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 3 maggio 2024, è stata formalizzata l'assegnazione in servizio pastorale del Diacono permanente Maurizio Monari all'Ospedale privato accreditato "Villa Regina", in aggiunta alla Parrocchia di S. Pietro di Sasso Marconi e al Policlinico S. Orsola-Malpighi.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 12 marzo 2024, Daniele Magliozzi è stato nominato Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica per il triennio 2024-2026.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 3 maggio 2024, il Rev.do Don Dominique Savio Malembi Kasongo è stato nominato Coadiutore del Parroco di S. Mamante di Lizzano in Belvedere, S. Michele Arcangelo di Capugnano, S. Maria Assunta di Castelluccio e della Beata Vergine di S. Luca di Querciola.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, venerdì 12 gennaio 2024, nella Chiesa parrocchiale di Maria Regina Mundi in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Fr. Oscar Giacomo Ligato, dei Missionari del Preziosissimo Sangue.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 4 febbraio 2024, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito

il S. Ordine del Diaconato a Marco Benassi, Davide Bovinelli, Enrico Corbetta, Giorgio Mazzanti, Giuseppe Taddia e Lucio Venturi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

— S. E. Mons. Franco Lovignana, Vescovo di Aosta, sabato 22 giugno 2024, nella Basilica di S. Domenico in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a P. Emanuele (al religioso: Giuseppe) Filippini, dell'Ordine dei Predicatori.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 21 gennaio 2024, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a: Simona Boschi, della Parrocchia di S. Rita in Bologna; Donatella Broccoli, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena; Concettina Cappadone, della Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Bologna; Cesare Conti, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena; Guglielmo Diamanti, della Parrocchia di S. Maria di Ponte Ronca; Maria Carmela Ferraro, della Parrocchia di S. Rita in Bologna; Donatella Fini, della Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Bologna; Pierluigi Geraci, della Parrocchia di S. Maria e S. Isidoro di Penzale; Maria Adele Mimmi, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna; Marco Pigglioli, della Parrocchia di S. Donato di Ponzano; Romana Rizzi, della Parrocchia di S. Matteo di Savigno; Liliana Scandiani, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena; Serena Soglia, della Parrocchia di S. Stefano di Bazzano.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero del Lettorato a Emilio Carloni, della Parrocchia di S. Pietro nella Metropolitana in Bologna; Fabio Castellini, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio; Massimiliano Giannasi, della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna; Andrea Martinelli, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena, candidati al Diaconato.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 28 gennaio 2024, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero del Lettorato a Samuele Bonora e il Ministero dell'Accolitato a Samiel Melake Micael, alunni del Seminario Regionale di Bologna; ha conferito inoltre il Ministero dell'Accolitato a Fr. Giacomo Casarin, della Società S. Giovanni.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 1 giugno 2024, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a: Gianfranco Amoia, della Parrocchia di S. Caterina di Via Saragozza in Bologna; Maurizio

Bolognesi, della Parrocchia di S. Luca Evangelista; Pietro Carmine Caputo, della Parrocchia di S. Rita in Bologna; Stefano Cavalli, della Parrocchia di S. Rita in Bologna; Luigi De Letteriis Lacci, della Parrocchia di S. Martino in Argine; Raffaella Di Marzo, della Parrocchia di S. Matteo di Savigno; Olita Di Sante, della Parrocchia di S. Rita in Bologna; Daniele Gabusi, della Parrocchia di S. Pietro di Fiesso; Lorenzo Giordani, della Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna; Alessandro Loccarini, della Parrocchia di S. Camillo de Lellis in S. Giovanni in Persiceto; Anna Magagni, della Parrocchia di S. Rita in Bologna; Gloria Martini, della Parrocchia di S. Luca Evangelista; Mauro Massa, della Parrocchia di S. Martino di Casalecchio di Reno; Mario Mezzanotte, della Parrocchia di S. Camillo de Lellis in S. Giovanni in Persiceto; Michelangelo Puglisi, della Parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro; Massimo Ragagni, della Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna; Uber Tacconi, della Parrocchia di S. Camillo de Lellis in S. Giovanni in Persiceto; Rossella Zanardo, della Parrocchia di S. Rita in Bologna.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Biagio Cunsolo, della Parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro, e a Ernesto Russo, della Parrocchia di S. Isidoro di Penzale, candidati al Diaconato.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 14 gennaio 2024, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato: Alessandro Bizzarri, Davide Bottazzi, Roberto Cornacchini, Andrea Marchi, Giuseppe Nini, Massimo Perrina, Sergio Rimondi, Marcello Russo e Loris Tedeschi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Incardinazioni

— Con Bolla Arcivescovile, in data 8 aprile 2024, il M. R. Don Dominique Savio Malembi Kasongo, già appartenente alla Congregazione dei Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria, è stato incardinato *ad experimentum* nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2023

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	0,00
2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	90.000,00
3. Formazione operatori liturgici.....	0,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	789.661,84
5. Nuova edilizia di culto.....	0,00
6. Beni culturali ecclesiasatici	0,00
TOTALE.....	879.661,84

B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	275.000,00
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	20.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale... ..	190.000,00
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	174.213,11
TOTALE.....	659.213,11

C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali.....	10.000,00
2. Volontari Missionari Laici	10.000,00
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	0,00
4. Iniziative missionarie straordinarie	0,00
TOTALE.....	20.000,00

D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	0,00
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri.....	7.000,00
3. Iniziative di cultura religiosa	87.500,00
TOTALE.....	94.500,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2023..... 1.653.374,95

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2023	1.843.092,88
A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2023 (fino al 31.05.2024).....	1.653.374,95
Altre somme assegnate nell'anno 2023 e non erogate al 31.05.2024 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2024)	189.717,93
Interessi netti del 30.09.2023, 31.12.2023 e 31.03.2024 (al netto di oneri bancari fino al 31.05.2024)	163,10
Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	0,00
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2024.....	189.881,03

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi.....	0,00
2. Da parte delle Parrocchie.....	0,00
3. Da parte di altri Enti ecclesiastici.....	0,00
TOTALE.....	0,00

B. DISTRIBUZIONE AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi.....	120.000,00
TOTALE.....	120.000,00

C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate (direttamente dall'ente Diocesi)	130.000,00
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
3. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (direttamente dall'ente Diocesi).....	240.000,00

4. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
5. In favore degli anziani (direttamente dall'ente Diocesi)	25.000,00
6. In favore degli anziani (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora (direttamente dall'ente Diocesi).....	50.000,00
8. In favore persone senza fissa dimora (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
9. In favore di portatori di handicap (direttamente dall'ente Diocesi)	30.000,00
10. In favore di portatori di handicap (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (direttamente dall'ente Diocesi).....	61.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
15. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
16. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
19. In favore di malati di AIDS (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
20. In favore di malati di AIDS (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
21. In favore di vittime della pratica usuraria (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
23. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (direttamente dall'ente Diocesi)	200.000,00

24. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
25. In favore di minori abbandonati (direttamente dall'ente Diocesi)	0,00
26. In favore di minori abbandonati (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
27. In favore di opere missionarie caritative (direttamente dall'ente Diocesi)	75.000,00
28. In favore di opere missionarie caritative (attraverso eventuale ente Caritas)	0,00
TOTALE	811.000,00

D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate	0,00
2. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro	120.190,24
3. In favore degli anziani	0,00
4. In favore di persone senza fissa dimora	0,00
5. In favore di portatori di handicap	6.000,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	15.000,00
8. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani	0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00
10. In favore di malati di AIDS	0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria	0,00
12. In favore del clero anziano/malato/in condizione di straordinaria necessità	0,00
13. In favore di minori abbandonati	0,00
14. In favore di opere missionarie caritative	0,00
TOTALE	141.190,24

E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

TOTALE	315.000,00
---------------	-------------------

TOTALE erogazioni caritative 2023 1.387.190,24

RIEPILOGO

Totale delle somme da erogare per l'anno 2023 1.811.427,69

A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2023
(fino al 31.05.2024)..... 1.387.190,24

Altre somme assegnate nell'anno 2023 e non erogate al 31.05.2024
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2024) 424.237,45

Interessi netti del 30.09.2023, 31.12.2023 e 31.03.2024
(al netto di oneri bancari fino al 31.05.2024).....71,00

Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati
nell'E/C0,00

Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2024..... 424.308,45

Necrologi

Nel pomeriggio di venerdì 12 gennaio 2024, dopo una lunga malattia, è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Mons. ARRIGO CHIEREGATTI, Parroco a S. Antonio da Padova in Pioppe e ai Santi Michele Arcangelo e Pietro di Salvaro, di anni 90.

Nato a Fiesso Umbertiano (Provincia di Rovigo) il 18 novembre 1933, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1959 nella Basilica di S. Petronio da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

Dopo aver ottenuto la licenza in Sacra Teologia alla Facoltà teologica di Venegono Inferiore (Varese), aveva ottenuto anche il Diploma di Specialità in Psicologia presso l'Università cattolica di Lovanio in Belgio.

È stato Insegnante di canto presso il Seminario Arcivescovile e, dal 1959 al 1961, Delegato diocesano per le Vocazioni. Dal 1960 al 1962 è stato Assistente diocesano dei Fanciulli di Azione Cattolica e, dal 1962 al 1968, Assistente diocesano della F.U.C.I. e di Gioventù Studentesca.

È stato insegnante di religione presso il liceo linguistico internazionale di Bologna dal 1961 al 1964.

Dal 1968 al 1980 ha risieduto in una casa privata a Casalecchio di Reno insieme a una comunità ispirata alla spiritualità di S. Charles De Foucault, prestandosi per l'officiatura prima a S. Caterina di Via Saragozza in Bologna e poi a S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno.

Nel 1980 è stato nominato Amministratore parrocchiale di S. Maria Assunta di Malfolle, poi confluita nella nuova Parrocchia di S. Antonio da Padova in Pioppe, di cui è diventato Parroco nel 1983. A questo servizio si sono aggiunti, dal 1998 al 2000, quelli di Amministratore parrocchiale di S. Margherita di Carviano e, nel 1999, di Parroco ai Santi Michele Arcangelo e Pietro di Salvaro. Dal 2022 si era ritirato, per motivi di età e di salute, presso la Casa del Clero di Bologna.

Oltre a questi incarichi istituzionali, Don Arrigo ha spaziato in svariati ambiti culturali, filosofici, spirituali, sociali, intellettuali, ecumenici e interreligiosi, con una ricchezza di esperienze, viaggi (in Israele, Cina, Africa, India), soggiorni, collaborazioni, dialoghi, amicizie che è impossibile riassumere in questa sede e di cui si può trovare ampia documentazione. Tra l'altro è stato autore di numerose pubblicazioni di vario genere, direttore della rivista "*Jesus Caritas*", curando anche l'edizione italiana della rivista "*Interculture*" con l'associazione "Dialoghi".

Impegnato nella cooperazione internazionale (in particolare durante la guerra in Bosnia), è stato membro della ONG "*New Humanity*", con la quale aveva operato in alcuni stati dell'Estremo Oriente, come Cambogia, Laos e Vietnam.

Ha tenuto lezioni di pedagogia e di psicologia presso le Università di Bologna, Bergamo e Phnom Penh in Cambogia.

Ha condiviso l'esperienza dell'Abbé Pierre e delle comunità di Emmaus, ha collaborato nei laboratori per disabili insieme a Don Saverio Aquilano, ha lavorato come psicoterapeuta in contesti diversi, ad Hanoi (Vietnam) si è occupato dei bambini di strada, ha partecipato al Gruppo di Lugano.

In India è entrato in contatto con il benedettino Henri Le Saux e con il teologo e filosofo Raimon Panikkar.

Da tutte queste multiformi esperienze ha fondato, a Malfolle, l'ashram della Trasfigurazione, condotto per lunghi anni insieme a Luigina (Luisa Bussandri), dove innumerevoli persone hanno trovato un punto di riferimento per la loro ricerca spirituale, incontri formativi ed esperienze di fraternità e condivisione.

Il rito esequiale è stato presieduto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, lunedì 15 gennaio 2024, nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro.

L'indomani la salma è stata inumata nel cimitero di Malfolle.

* * *

Nella mattina di lunedì 26 febbraio 2024 è deceduto, presso la Casa di Cura Madre Fortunata Toniolo in Bologna, il presbitero Mons. GIOVANNI NICOLINI, di anni 83.

Nato a Mantova il 20 marzo 1940, dopo gli studi filosofici all'Università Cattolica di Milano e teologici presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, è stato incardinato nella Diocesi di Bologna il 24 ottobre 1966. Dopo l'ordinazione diaconale, conferita il 30 novembre 1967 dall'Arcivescovo Coadiutore Mons. Antonio Poma, ha prestato servizio ai Santi Savino e Silvestro di Corticella e, dal 1971, a S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto, dove è rimasto come Vicario parrocchiale fino al 1977 dopo l'ordinazione presbiterale conferita il 2 settembre 1972 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Antonio Poma.

Dal 1977 al 1999 ha guidato le Parrocchie di Sammartini, di Ronchi di Crevalcore e di Caselle di Crevalcore; dal 1999 al 2017 è stato Parroco a S. Antonio da Padova a La Dozza e a S. Giovanni Battista di Calamosco in Bologna.

Dal 1998 al 2006 è stato anche Vicario Episcopale per il Settore Carità e Cooperazione missionaria tra le Chiese e, dal 2005, Canonico Onorario del Capitolo Metropolitanano di S. Pietro.

Dal 2009 al 2023 è stato anche Vicario Curato di S. Orsola nel Policlinico.

Nel 1977 si è raccolta attorno a lui una comunità di vita consacrata ispirata alla Regola della Piccola Famiglia dell'Annunziata, poi riconosciuta dal Cardinale Arcivescovo Giacomo Biffi nel 2003 come Associazione di fedeli denominata "Le Famiglie della Visitazione".

Tra i numerosi incarichi a lui affidati, ricordiamo: dal 1971 al 1973, l'insegnamento di religione presso l'istituto tecnico "L. Einaudi" di S. Giovanni in Persiceto; nel 1985, con alcuni giovani soci della sua comunità, dà avvio alla cooperativa sociale "Il Pettiroso" per il recupero dei tossicodipendenti, di cui è il primo Presidente; dal 1990 al 1993 è stato Assistente di Zona dell'A.G.E.S.C.I. e, dal 1992 al 1998,

Assistente diocesano di Azione Cattolica; dal 2006 al 2007 è stato Presidente della Fondazione S. Matteo Apostolo e, dal 2017, Assistente spirituale nazionale delle A.C.L.I.

Il rito esequiale è stato presieduto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, mercoledì 28 febbraio 2024, nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro.

La salma riposa nel cimitero di Sammartini.

* * *

Nel pomeriggio di mercoledì 6 marzo 2024 è deceduto, presso la Casa delle Suore Minime dell'Addolorata a S. Giovanni in Persiceto (Bologna), il presbitero Don GUIDO GNUDI, di anni 87.

Nato a Zola Predosa (Bologna) il 29 luglio 1936, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1962 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

Dal 1962 al 1974 è stato Vicario parrocchiale dei Santi Nicolò e Agata di Zola Predosa.

Dal 1974 al 1979 è stato sacerdote fidei donum presso la Missione di Usokami (Diocesi di Iringa), dando avvio alla presenza bolognese in Tanzania.

Ritornato in Diocesi a Bologna, è stato assistente nelle fabbriche dal 1979 al 2007, Officiante ai Santi Angeli Custodi dal 1979 al 1980 e ai Santi Giovanni Battista e Gemma Galgani dal 1980 al 1982. Dal 1980 al 2007 è stato Direttore di Villa Pallavicini.

Nel 1982 viene nominato Amministratore parrocchiale di S. Andrea di Rasiglio e in seguito, dal 1986 al 2007, Parroco. Negli stessi anni è stato anche Parroco a S. Cristoforo di Mongardino.

Nel 2007 è ritornato in Tanzania ed è stato il primo prete diocesano ad andare una seconda volta nella missione: prima a Usokami, dove è rimasto fino al 2011, e poi, dal 2012 al 2018, a Mapanda (entrambe nella Diocesi di Iringa).

Ritornato definitivamente a Bologna, nel 2015 si è trasferito presso la Casa delle Suore Minime dell'Addolorata a S. Giovanni in Persiceto, di cui è stato assistente spirituale nonché Officiante nella Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto.

È stato insegnante di religione presso la scuola media di Zola Predosa dal 1970 al 1973; presso l'I.T.I.S. "Aldini-Valeriani" di

Bologna nel 1980 e in seguito presso l'istituto professionale "Fioravanti".

Il rito esequiale è stato presieduto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, venerdì 8 marzo 2024, nella Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto.

La salma riposa nel cimitero delle Budrie.

* * *

Nelle prime ore di domenica 24 marzo 2024 è deceduto, presso la casa canonica della Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore (Bologna), il presbitero Don CARLO GALLERANI, di anni 81.

Nato a S. Matteo della Decima (Bologna) il 16 settembre 1942, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 5 settembre 1970 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro in Bologna da Sua Eminenza il Cardinale Antonio Poma.

È stato Vicario parrocchiale di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto dal 1970 al 1978 e di S. Girolamo dell'Arcoveggio dal 1978 al 1980.

Dal 1982 al 1996 è stato Parroco Abate ai Santi Pietro e Paolo di Barbarolo e anche Amministratore parrocchiale di S. Maria di Bibulano fino al 1986.

Dal 1986 al 2005 e poi dal 2012 al 2014 è stato Consigliere ecclesiastico della Federazione regionale e provinciale di Bologna dei Coltivatori diretti. A lungo ha accompagnato il Movimento dei Cursillos de Cristiandad in Diocesi di Bologna.

Dal 1996 al 2020 è stato Parroco Arciprete a S. Giovanni Battista di Gaggio di Piano.

Dal 2003 al 2020 è stato Cappellano presso la Casa di Lavoro di Castelfranco Emilia.

Nel 2020 ha rinunciato al servizio di Parroco e si è trasferito a vivere con i sacerdoti della Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore, svolgendo il servizio di Officiante.

È stato insegnante di religione presso diversi istituti: le sezioni di S. Giovanni in Persiceto dell'I.T.I.S. "O. Belluzzi" dal 1972 al 1978, il liceo scientifico "A. Righi" di Bologna dal 1974 al 1976, l'I.T.I.S. "O. Belluzzi" (sede di Bologna) dal 1978 al 1979, le scuole medie "A. Fioravanti" di Bologna dal 1979 al 1982, l'istituto tecnico agrario "A. Serpieri" di Bologna dal 1982 al 1985, le scuole medie di Monghidoro

e infine la sezione dell'istituto professionale "U. Aldrovandi" di Monghidoro dal 1985 al 1991.

Il rito esequiale è stato presieduto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, martedì 26 marzo 2024, nella Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore.

La salma riposa nel cimitero di S. Matteo della Decima.

* * *

Nella sera di lunedì 25 marzo 2024 è deceduto, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, il presbitero Mons. ALBERTO DI CHIO, di anni 81, ospite presso l'istituto delle Piccole Sorelle dei Poveri.

Nato ad Andria (Bari) il 2 febbraio 1943, dopo gli studi ginnasiali a Genova e liceali a Lodi presso lo studentato dei Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti), ha studiato teologia prima alla Pontificia Università Urbaniana di Roma e poi a Bologna, dove è stato incardinato con la tonsura il 3 aprile 1965. È stato poi ordinato presbitero il 29 giugno 1967 nella Chiesa della SS. Annunziata ad Andria da Sua Eccellenza Mons. Francesco Brustia.

Nel 1979 ha conseguito la licenza in teologia presso lo Studio Teologico Accademico Bolognese.

È stato Vicario parrocchiale di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento dal 1967 al 1972 e di S. Paolo di Ravone dal 1972 al 1980.

È stato Parroco dal 1980 al 1986 a S. Maria Assunta e S. Gabriele dell'Addolorata di Idice, dal 1986 al 1993 a S. Martino di Casalecchio di Reno e dal 1993 al 1995 a S. Isaia. Nel 2012 è stato Amministratore parrocchiale di S. Ansano di Pieve del Pino.

Dal 1980 al 1992 e poi dal 2001 al 2016 è stato Incaricato diocesano per l'Ecumenismo; nello stesso periodo è stato prima Delegato Arcivescovile e poi Direttore del Centro diocesano per le Missioni al Popolo nonché Direttore dei Missionari della Madonna di S. Luca.

Dal 2005 è stato Assistente spirituale del Collegio "Opera Madonna della Fiducia" e, dal 2021 al 2022, Coadiutore del Parroco di S. Caterina da Bologna.

Ha collaborato in diverse cause di beatificazione e canonizzazione nella Diocesi di Bologna come Postulatore o Vice-Postulatore (dei Beati Bartolomeo Maria Dal Monte e Giovanni Fornasini, dei Servi di Dio Don Ferdinando Casagrande e Don Ubaldo Marchioni e della Serva di

Dio Madre Maria Maddalena Mazzoni Sangiorgi) e Commissario storico (del S.d.D. Don Luciano Sarti).

Il 7 maggio 1995 è stato nominato Canonico Penitenziere del Capitolo della Chiesa Metropolitana di S. Pietro e il 15 agosto 2020 Canonico statutario dell'Insigne Collegiata di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento. Inoltre ha collaborato con il Movimento Cursillos de Cristiandad ed è stato animatore e assistente del gruppo denominato "Genitori in cammino", che riunisce genitori di figli morti prematuramente. Ha collaborato anche alla stesura del periodico edito dal Santuario della Beata Vergine di S. Luca.

È stato insegnante di religione presso il liceo classico di Cento dal 1971 al 1972 e presso il liceo "Malpighi" e l'istituto di istruzione superiore "Pier Crescenzi" di Bologna dal 1972 al 1973.

È stato anche docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Santi Vitale e Agricola" di Bologna.

Il rito esequiale è stato presieduto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, Giovedì Santo 28 marzo 2024, nella Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa.

La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Nella mattina di mercoledì 1 maggio 2024 è deceduto, presso la sua abitazione a Bologna, il presbitero Mons. MARIO GHEDINI, di anni 98, Decano del Clero bolognese.

Nato a S. Giacomo di Martignone (S. Giovanni in Persiceto, Bologna) il 4 aprile 1926, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 22 settembre 1951 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Dal 1951 al 1955 è stato Docente e Prefetto del Seminario Arcivescovile.

Il primo gennaio 1953 è stato nominato Mansionario del Capitolo Metropolitan di S. Pietro nonché Officiante e sostituto Penitenziere in Cattedrale fino al 1987.

Dal 1955 al 1967 è stato Vicario parrocchiale e Addetto al Battistero di S. Pietro nella Metropolitana.

Dal 1967 al 1991 ha prestato servizio come Addetto di Cancelleria della V sezione, Beni ecclesiastici.

Dal 1970 al 1980 è stato Presidente dell'Opera Pia "Davida Bargellini".

Dopo essere stato nominato Officiante nel 1971, è diventato Parroco alla Beata Vergine del Soccorso dal 1987 al 2008. Dal 2008 è stato Officiante a S. Pietro nella Metropolitana.

Il 4 ottobre 1987 è stato nominato Canonico onorario della Perinsigne Collegiata di S. Petronio Vescovo e nel giugno 2009 Canonico onorario della Chiesa Metropolitana di S. Pietro.

Il rito esequiale è stato presieduto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, sabato 4 maggio 2024, nella Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso.

La salma riposa nel campo dei sacerdoti del cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Nella prima mattina di lunedì 6 maggio 2024 è deceduto, presso la Casa di Cura Toniolo, il presbitero Can. DUILIO FARINI, di anni 81, Decano dei Parroci urbani.

Nato a Bologna il 10 marzo 1943, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 7 settembre 1968 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eccellenza Mons. Antonio Poma, Arcivescovo di Bologna.

È stato Vicario parrocchiale alla Sacra Famiglia dal 1968 al 1971 e, dal 1971 al 1972, a S. Giovanni Battista di Castenaso.

Dal 1972 al 1980 è stato Parroco a S. Martino di Rocca di Roffeno e Amministratore parrocchiale di S. Andrea di Casigno (Parrocchia soppressa nel 1986).

Dal 20 aprile 1980 è stato Primo Parroco a Cristo Risorto di Casalecchio di Reno. Durante il suo ministero si è formata la nuova Parrocchia, inizialmente radunata in un edificio provvisorio; in seguito sono state realizzate le opere parrocchiali e la nuova chiesa, consacrata dal Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra il 15 aprile 2007.

Dal 1993 al 1995 è stato Direttore del quindicinale "Insieme-Notizie".

Il 28 settembre 2008 è stato nominato Canonico statutario della Perinsigne Collegiata di S. Petronio Vescovo.

È stato inoltre insegnante di religione presso la scuola media di Castenaso dal 1971 al 1972 e presso l'istituto professionale "Aldrovandi" di Bologna dal 1972 al 1982.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, mercoledì 8 maggio 2024, nella Parrocchia di Cristo Risorto di Casalecchio di Reno.

La salma è stata deposta nel cimitero di S. Benedetto Val di Sambro.

* * *

Nella prima mattina di domenica 12 maggio 2024 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Mons. PAOLO RUBBI, di anni 79.

Nato a Ganzanigo (frazione del Comune di Medicina, Bologna) il 10 febbraio 1945, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 6 settembre 1969 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Antonio Poma.

Dal 1969 al 1970 è stato Vicario parrocchiale a S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme.

Dal 1970 al 1975 è stato Addetto all'Opera diocesana per le Vocazioni e Officiante ai Santi Giuseppe e Ignazio. Dal 1970 al 1977 è stato Vice-Assistente diocesano dell'Azione Cattolica per i ragazzi e, dal 1977 al 1988, per il settore giovani; in quegli anni è stato anche Vice-Assistente regionale dell'Azione Cattolica sempre per il settore giovani.

Dal 1975 al 1977 è stato Segretario dell'Ufficio catechistico diocesano e in seguito Segretario del Comitato organizzativo del Congresso eucaristico diocesano del 1987.

Dal 1987 al 2019 è stato Parroco a S. Maria Assunta di Pianoro, per rimanere come Officiante fino al 2022, quando si è ritirato alla Casa del Clero per motivi di salute.

Dal 1998 al 2004 è stato Vicario Pastorale del Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso e, dal 2009 al 2012, Vicario Episcopale per il settore "Laicato e animazione cristiana delle realtà temporali".

Il 21 ottobre 2010 è stato nominato Canonico onorario della Chiesa Metropolitana di S. Pietro.

È stato inoltre insegnante di religione presso le scuole medie: "F. Besta" 1970-1972, Beverara 1972-1973, di Via della Selva Pescarola

1973-1974, S. Lazzaro di Savena 1974-1979; inoltre ha insegnato al liceo scientifico "E. Fermi".

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, mercoledì 15 maggio 2024, nella Parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro.

La salma è stata deposta nel cimitero di Musiano (Pianoro).

* * *

Nel pomeriggio di mercoledì 15 maggio 2024 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Mons. VALENTINO FERIOLI, di anni 95.

Nato a Renazzo (frazione del Comune di Cento, Ferrara) il 15 febbraio 1929, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 19 luglio 1953 nella Basilica di S. Petronio da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

Dal 1953 al 1961 è stato Vicario parrocchiale di S. Caterina di Via Saragozza.

Dal 1961 al 1964 è stato Parroco a S. Martino di Massumatico, poi, dal 1964 al 1982, a S. Giovanni Battista di Dosso.

Dal 1982 al 1995 è stato Parroco a S. Michele Arcangelo di Quarto Inferiore e dal 1995 al 2007 Parroco a S. Isaia.

Dal 1988 al 2011 è stato Economo del Seminario Arcivescovile e dal 1996 al 2006 Vice Presidente dell'Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero.

L'11 febbraio 1989 è stato nominato Canonico statutario della Perinsigne Collegiata di S. Petronio Vescovo e il 17 gennaio 2018 Canonico onorario del Capitolo della Chiesa Metropolitana di S. Pietro.

È stato Officiante presso la Basilica di S. Petronio dal 2011 al 2017, quando si è ritirato presso la Casa del Clero di Bologna per motivi di età e di salute.

È stato inoltre insegnante di religione presso le scuole di avviamento al lavoro "F. Zanotti" e le scuole medie "Aldini-Valeriani" dal 1961 al 1964, presso le scuole medie "Guercino" di Cento dal 1965 al 1982 e presso le scuole medie "F. Besta" dal 1982 al 1983.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale per l'Amministrazione, sabato 18 maggio 2024, nella cappella della Casa del Clero di Bologna.

Dopo la S. Messa celebrata lunedì 20 maggio 2024 nella chiesa parrocchiale di Renazzo, la salma è stata deposta nel cimitero locale.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 25 gennaio 2024

Si è svolta giovedì 25 gennaio 2024, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Progetto di riqualificazione dell'edificio del Seminario Arcivescovile (Mons. Marco Bonfiglioli);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Soppressione delle Parrocchie della Beata Vergine del Soccorso, di S. Carlo, dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio, di S. Maria Nascente di Pragatto e di S. Emiliano di Russo (Mons. Giovanni Silvagni) e rettifica dei confini della Parrocchia di S. Maria della Pietà (Mons. Stefano Ottani);
6. Indicazioni operative sui referenti di comunità (Don Angelo Baldassarri).

Assenze giustificate: 5.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo. Con i Vescovi dell'Emilia-Romagna, che hanno eletto Presidente Giacomo Morandi e Vicepresidente Adriano Cevolotto, ho avviato una prima discussione di massima sul problema del Seminario. Il nostro parere è vincolante, ma poiché sapete che la Regione è una famiglia, ho voluto confrontarmi con loro sia per motivi di rispetto, sia perché il Seminario diventerà regionale e quindi auspico che Modena, Reggio Emilia, Parma si legheranno a noi (Piacenza non credo, data la sua vicinanza a Lodi e a Milano). Abbiamo parlato anche della Facoltà Teologica e dell'Istituto i cui percorsi verranno uniti (tre anni più due) per ragioni economiche e

soprattutto per qualità d'insegnamento e questo si ripercuoterà sulla struttura del Seminario.

Ieri è terminato il Consiglio Permanente dove si è discusso, anche animatamente, riguardo alla *Fiducia Supplicans*; tutti hanno riportato le diffidenze e le difficoltà del loro presbiterio. Volutamente ho ripreso l'intervista, molto equilibrata e che voi conoscete, di Betori in cui si riafferma che questo non cambia la dottrina. Il discorso "benedizione" dobbiamo intenderlo come benevolenza, una vicinanza che non ha nulla a che vedere con l'aspetto sacramentale. Non vi nascondo le difficoltà espresse anche dal nuovo Presidente C.E.I. Emilia-Romagna (autore del precedente documento), ma c'è da considerare un aspetto pratico e cioè trovare itinerari in cui si applichi la dottrina in relazione alla situazione concreta. Pastorale e teologia devono stare insieme misurandosi nel reciproco cambiamento che la pastorale impone. Non vorrei che questo diventasse motivo di incertezza o delusione; riferitemi le vostre osservazioni pratiche e insieme affronteremo un problema reale.

È evidente la necessità di una definizione unitaria delle Zone Pastorali in base al cammino sinodale che mi sembra slegato dalle sfide vere che abbiamo di fronte; aspettiamo risposte dal Sinodo.

Nel poco tempo che ci rimane dobbiamo dare suggerimenti su: catechesi, formazione alla fede, alla vita, amministrazione... punti su cui dovremo decidere e dare un'indicazione unitaria. Mi auguro che le nostre riflessioni favoriscano la verifica; abbiamo esperienze virtuose che ci possono aiutare ad oggettivizzare e a maturare le indicazioni sulla formazione alla fede e alla vita. Entro il 30 aprile la nostra sintesi dovrà essere inviata al "comitatone", formato da settanta/settantacinque persone; l'Assemblea C.E.I. preparerà un *Instrumentum laboris*; si terranno due Assemblee Nazionali, una a novembre, l'altra conclusiva nel marzo 2025 con la presenza di tutti i Vescovi, il Comitato, i vari referenti delle Diocesi e delle Regioni; infine, a maggio 2025, l'Assemblea C.E.I. dovrà ratificare, o correggere, le indicazioni pervenute dalle assemblee e approvare una indicazione unitaria.

O.d.g. 3 - Progetto di riqualificazione dell'edificio del Seminario Arcivescovile.

Mons. Marco Bonfiglioli - Come sapete, l'ala (verso l'aula Paolo VI) del Seminario Diocesano è dichiarata inagibile da terra a cielo; il progetto di ristrutturazione, che comprende anche la rete fognaria, sarà consegnato alle autorità competenti entro la fine del mese. Non

abbiamo ancora il preventivo, ma la spesa si aggira sui 4/5 milioni di euro; una parte sarà coperta dal Fondo del terremoto (1,5), ma dobbiamo pensare quale sarà il futuro visto che abbiamo un *deficit* di 200.000 euro, per il 2024 lo si prevede di 180.000 euro. Potremmo avere introiti dalla Villa, dagli affitti, da eventuali ritiri spirituali. Si è avanzata l'ipotesi di lavori che tengano conto delle necessità della Facoltà Teologica e in particolare della Biblioteca situata da anni in una residenza privata e non nella sua destinazione d'uso: perché diventi pubblica, occorre un edificio adatto all'istruzione, come è il Seminario. Il progetto prevede, al piano terra, il rifacimento dell'ingresso con l'abbattimento delle barriere architettoniche, mentre la zona aule rimane invariata, se si esclude la parte in fondo dove sarà eretta una scala interna antincendio.

I piano: nella zona "dei Vescovi" vanno ristrutturate le camere per l'accoglienza; in fondo, zona ascensore, troviamo spazi da destinare a Biblioteca o, comunque, a luogo di consultazione libri e riviste. II piano: ci saranno alcuni uffici indipendenti della Facoltà Teologica; la parte più vasta comprenderà ventisette stanze (diciassette singole, dieci doppie) adibite ad ospitalità esterna. III piano: sopra gli uffici della Facoltà si troverà una parte del Seminario, diciotto camere con bagno; più avanti, altre venti stanze (otto singole e dodici doppie) indipendenti e adibite ad ospitalità esterna. IV piano: riservato ai seminaristi con vari spazi e altre diciannove stanze. V piano: le camerette, oggi adibite a lavanderia, dovrebbero diventare "ostello" con sala da pranzo, cucina, due stanze da ventiquattro posti letto (una da dieci posti, l'altra da quattro) per gruppi autogestiti. A settembre i seminaristi si sposteranno in Villa per consentire l'inizio dei lavori.

Il Vescovo propone alcune domande e chiede il parere dei presenti: noi abbiamo un contenitore, che cosa ci serve? Come lo vogliamo riempire? Ci serve un luogo per i preti? Possiamo prevedere una casa autogestita, o studentato, o altre esperienze?

O.d.g. 4 - Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 - Immagino che il progetto, per disegni e tempi, sia già definito e lo ritengo utile per la sopravvivenza del Seminario. Chiedo, però, se si possono proporre idee.

Mons. Marco Bonfiglioli - Il progetto strutturale è già completato, ma per il resto tutto è aperto e non contestuale al progetto, anzi sarebbe bene conoscere le esigenze e considerare i pro e i contro.

Intervento n. 2 - Ritengo positiva l'esistenza di un luogo destinato allo studio e tratterei l'accoglienza come "albergo" per garantire introiti al Seminario. Mi chiedo se ci sono spazi adeguati per l'accoglienza a parrocchie o per convegni.

Mons. Marco Bonfiglioli - Ci saranno gli spazi.

Intervento n. 3 - Rilevo che, rispetto al primo progetto, questo è migliorato; credo che la necessità più importante sia avere uno spazio ampio per accogliere le parrocchie: sono quindi favorevole a questa scelta perché coglie l'esigenza pastorale.

Intervento n. 4 - Penso sia interessante avere una piccola comunità di preti, anche anziani, che vivano in rapporto con i seminaristi.

Intervento n. 5 - A proposito di cosa vogliamo fare di questo contenitore, suggerisco di farne un luogo formativo della Diocesi sia teologico, che pastorale che spirituale. Trovo interessante la soluzione per la Biblioteca e ottima la valorizzazione delle aule studio. Mi chiedo se sia possibile creare una figura, non religiosa, responsabile dell'edificio per alleggerire il lavoro del rettore responsabile dei seminaristi.

Intervento n. 6 - Apprezzo il progetto e aggiungo una piccola cosa: perché diventi luogo formativo, la comunità Seminario, vera e propria oasi, potrebbe aprirsi, anche, a una condivisione di vita spirituale per tutti quelli che volessero partecipare.

Intervento n. 7 - Penso che la Facoltà Teologica occupi uno spazio esagerato e forse una parte del secondo piano potrebbe essere utilizzata per un progetto educativo simile a quello di Villa S. Giacomo.

Intervento n. 8 - Due osservazioni: ritengo che ci sia troppa promiscuità, occorre fare delle separazioni per garantire libertà a tutti; parlando di "ministerialità" dobbiamo creare un delegato della comunità.

Intervento n. 9 - Condivido le preoccupazioni, la questione "Seminario" sarà esame di riflessioni più ampie; in quanto agli spazi, sarà bene avere una finalità precisa per valorizzarli e utilizzarli al massimo.

Intervento n. 10 - Ringrazio per quanto ci è stato prospettato; non sono competente in ristrutturazione, ritengo che si debba dare "un'anima" a questa realtà tenendo ben presente che la formazione deve guardare alla Chiesa che vogliamo.

Intervento n. 11 - Poiché viene a mancare la destinazione originaria, vedo due possibilità: dare a questo luogo una precisa

destinazione teologico-pastorale; creare varie attività che producano reddito, per aiutare il bilancio del Seminario, sfruttando la bellezza di questo posto.

O.d.g. 5 – Soppressione delle Parrocchie della Beata Vergine del Soccorso, di S. Carlo, dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio, di S. Maria Nascente di Pragatto e di S. Emiliano di Russo (Mons. Giovanni Silvagni) e rettifica dei confini della Parrocchia di S. Maria della Pietà (Mons. Stefano Ottani).

Mons. Giovanni Silvagni – La chiesa di S. Emiliano di Russo, nella campagna di S. Lazzaro inutilizzata da più di vent'anni, è stata per molto tempo deposito dell'Associazione dei Presepi. Da alcuni anni la chiesa è stata affidata in comodato alla comunità rumena di rito ortodosso che la sta ristrutturando e riqualificando anche la zona. In futuro si potrà pensare ad un comodato con diritto di superficie o a una cessione della chiesa.

L'assemblea del Consiglio Presbiterale rispetto alla soppressione vota: 27 sì, 1 astenuto.

La pratica sulla parrocchia di S. Carlo, in centro a Bologna, è già stata affrontata nel consiglio pastorale del 9 dicembre 2019. In quella occasione il Consiglio si era espresso a favore di una cessione della chiesa e dei locali parrocchiali alla Diocesi, non alla parrocchia di S. Benedetto.

Nel caso che allora non fosse stata messa al voto la soppressione della parrocchia di S. Carlo, l'assemblea del Consiglio Presbiterale rispetto alla soppressione vota: 28 sì.

La chiesa Santuario della Beata Vergine del Soccorso, in Borgo S. Pietro a Bologna, è stata recentemente affidata dalla Diocesi alla comunità degli Oblati di Maria Immacolata. La Diocesi intende sopprimere la parrocchia, il cui territorio e popolazione vengono assorbiti dalla parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella. Rimane invece in essere l'ente Santuario della Beata Vergine del Soccorso, a cui appartengono la chiesa e i locali attigui affidati alla comunità degli Oblati di Maria Immacolata.

L'assemblea del Consiglio Presbiterale rispetto alla soppressione della parrocchia vota: 28 sì.

La chiesa dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio è già stata ridotta in passato a uso profano. Ora si chiede che sia soppresso anche l'ente parrocchia a cui afferiva.

L'assemblea del Consiglio Presbiterale rispetto alla soppressione della parrocchia vota: 28 sì.

Dalla morte dell'ultimo parroco di Pragatto, Don Alberto Zanarini, la parrocchia di S. Maria Nascente di Pragatto ha avuto un cammino pastorale unito con la parrocchia di S. Savino di Crespellano, che sono diventate nella vita un'unica comunità. La soppressione dell'ente parrocchia di Pragatto non fa che confermare un percorso di unione già creato dalla vita pastorale.

L'assemblea del Consiglio Presbiterale rispetto alla soppressione vota: 27 sì, 1 astenuto.

Mons. Stefano Ottani – Sottopongo al Consiglio Presbiterale lo scorporo della parrocchia di S. Maria della Pietà, la cui chiesa parrocchiale è stata affidata alla Fondazione delle Scienze Religiose e nella quale restano solo pochi fedeli: la proposta è che la parte di territorio della parrocchia di S. Maria della Pietà esterna ai Viali di circonvallazione sia data alle parrocchie limitrofe di S. Egidio e di S. Maria del Suffragio. Colgo l'occasione per richiamare l'attenzione sull'opportunità di dividere il territorio del centro bolognese in parrocchie all'interno o all'esterno dei viali e informo di un progetto di ripensamento dell'intero centro storico.

Il Consiglio Presbiterale vota a favore della rettifica dei confini, chiedendo che i nuovi confini siano stabiliti secondo le indicazioni date dai parroci di S. Egidio e di S. Maria del Suffragio.

O.d.g. 6 – Indicazioni operative sui referenti di comunità.

Don Angelo Baldassarri – Il Consiglio Presbiterale ha raccolto il lavoro della precedente riunione in un testo, espressione del lavoro dei vari gruppi sui referenti di comunità, che servirà come base di partenza del prossimo Consiglio nel quale dovremo rispondere alla domanda: “Cosa pensiamo per Bologna quando proponiamo la figura del referente di comunità senza presbitero residente?”. Il testo viene dato ai membri del Consiglio invitando a scrivere riflessioni, osservazioni ed eventuali modifiche, che saranno utili per elaborare la risposta alla domanda sinodale nell'incontro del 29 febbraio 2024.

Bozza su Referente di Comunità per il lavoro del Consiglio Presbiterale. In che modo far progredire l'istituzione e formazione di nuove figure e ministerialità, per esempio gli animatori di comunità senza presbiteri residenti e le *équipe* ministeriali? Quali buone prassi in atto sono replicabili e quali nuove proposte andrebbero sperimentate e approfondite?

Proponendo la figura del referente di comunità la nostra Chiesa di Bologna intende fare tesoro dell'insegnamento conciliare di *Lumen Gentium* 33, con l'idea di comunità in missione che ci sta dietro: «I laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della gerarchia, alla maniera di quegli uomini e di quelle donne che aiutavano l'apostolo Paolo nel Vangelo, faticando molto per il Signore» (cf. *Fil* 4,3; *Rom* 16,3ss). La proposta del referente di comunità risponde a un fine molto realistico: fare da riferimento di comunità che rischiano di sentirsi disorientate o abbandonate nel momento in cui il parroco non risieda in canonica o comunque non hanno più un presbitero solo per loro. È un servizio al senso di famiglia, di appartenenza e di comunione attraverso la cura delle relazioni. Questa proposta non dovrebbe far parte di una strategia conservativa della struttura ecclesiale, ma di un ripensamento delle dinamiche interne ed esterne della comunità nella direzione di una maggiore corresponsabilità, partecipazione e missione. Si intravedono scenari in cui la collocazione ecclesiale e comunitaria del prete sarà riformulata: è una occasione in cui i presbiteri possono rinnovare il proprio servizio di paternità nel senso di *episcopé* e non dell'azione diretta e immediata su ogni questione. Si comprende nello stesso tempo che è in gioco un ripensamento non scontato dell'esercizio di autorità dei preti nel rapporto con le comunità. Dalla riflessione del Consiglio Presbiterale in merito emergono queste istanze: a chi accoglie il servizio di referente di comunità sia dato un mandato ufficiale; si ritiene opportuno che l'incarico sia a tempo determinato; è un servizio da vivere possibilmente in forma di *équipe* o come *équipe* di referenti o perché il referente si avvale di un'*équipe*; in ogni mandato siano esplicitate le mansioni concrete che sono affidate al referente di comunità, tenendo conto delle risorse della persona e dei bisogni della comunità; occorre curare una formazione diocesana che li faccia sentire dentro a una visione larga di Chiesa (a tal fine si valorizzi il percorso degli operatori pastorali/ministeri già esistente e/o una formazione specifica come referenti; nel discernimento siano coinvolti sia il parroco che la comunità, con l'obiettivo di far emergere figure di comunione, capaci di coinvolgere e libere da logiche campanilistiche.

Alla Tre giorni di Assisi è stata presentata la richiesta di condivisione dei verbali ai preti della Diocesi. Si propone di inviare via email i verbali ai preti della Diocesi, impegnandosi a tenere anonimi gli interventi nelle discussioni.

Il Consiglio Presbiterale si dichiara favorevole alla condivisione via email.

Consiglio Presbiterale del 29 febbraio 2024

Si è svolta giovedì 29 febbraio 2024, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Saluto dell'Arcivescovo (letto da Mons. Stefano Ottani in quanto l'Arcivescovo è a Roma per l'incontro con Papa Francesco in occasione della Visita *ad limina Apostolorum*);
3. Formulazione e approvazione della risposta alla domanda sinodale sui referenti di comunità;
4. Confronto sugli organismi di partecipazione, in particolare sul Consiglio Pastorale Parrocchiale;
5. Nomina di due rappresentanti del Consiglio Presbiterale Diocesano da inviare alla Commissione Presbiterale Regionale.

Assenze giustificate: 9.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, segue la lettura del saluto dell'Arcivescovo.

Carissimi, mi dispiace molto di non essere con voi in questa riunione del Consiglio Presbiterale. Siamo a Roma con i Vescovi dell'Emilia-Romagna in visita *ad limina Apostolorum*. Ci hanno spostato l'udienza con il Papa, inizialmente prevista lunedì, proprio a domani, e non c'è a questo punto alcuna possibilità di "fughino". La riflessione di oggi è molto importante. Purtroppo è passato molto tempo dall'incontro di novembre sui referenti, ma il materiale che esaminate penso sarà molto importante sia per arrivare ad alcune indicazioni diocesane sia come contributo al cammino diocesano nazionale che ha bisogno proprio di indicazioni "sapienti" su come dare forma alle parrocchie specialmente quando non c'è un presbitero presente. Dovemmo chiederci se in realtà non è necessario avviare il loro servizio comunque.

Il secondo punto è e sarà un altro elemento della sinodalità. Parlare dei Consigli Pastoral Parrocchiali richiede una seria verifica per valutare la situazione con realismo, tanto più dopo alcuni decenni di esperienza e anche un clima generale che è così cambiato. Questi

elementi ci debbono aiutare a scegliere quale ruolo e quale fisionomia del Consiglio. È un elemento decisivo della sinodalità, che non si esaurisce certo in qualche meccanismo essendo piuttosto un modo di essere Chiesa, ma che ha anche necessità di diventare itinerario concreto. Credo dobbiamo arrivare – non solo noi e nemmeno solo la Chiesa italiana – ad una indicazione che suggerisca modalità possibili per la comunione. Dobbiamo verificare alcune ipotesi: Consiglio Pastorale deliberativo? Consiglio Ministeriale, cioè solo con chi ha un ministero e lo esercita? Assemblee aperte a tutti con un minimo di struttura? Non è secondario valutare le delusioni e le difficoltà del recente passato ma anche ricordare la necessità di un coinvolgimento delle comunità, non mitico o ideologico, ma possibile e significativo.

Condivido con voi, infine, il ricordo di Don Giovanni Nicolini, un altro pezzo della nostra Chiesa di Bologna che intercede per noi dal cielo. La vita non muore, si dona. La cattedrale gremita, l'evidente affetto che lo accompagnava, il suo affetto hanno confermato in me la consapevolezza di essere Chiesa e la responsabilità di un ruolo significativo anche nella città degli uomini. Ringrazio il Signore per i doni che attraverso lui ci ha affidato. Il suo rigore nella preghiera e nell'ascolto della parola era legato a tanto impegno sociale. Dobbiamo trarre dalla sua testimonianza nuova passione per rinnovare l'esperienza di una Parola che parla al cuore delle persone e ne orienta le scelte.

Beh, a dirla tutta, oggi finalmente è il giorno giusto (ci impieghiamo quattro anni!) per fare gli auguri a Don Angelo, che ringrazio per la sua passione e per la sua intelligenza con cui ci ha aiutati tutti in questi mesi. Il Signore ti benedica.

O.d.g. 3 – Formulazione e approvazione della risposta alla domanda sinodale sui referenti di comunità.

Don Angelo Baldassarri – Il tema si inserisce nel cammino sinodale proposto dalla C.E.I. nell'anno del discernimento su questioni che coinvolgono in modo particolare il modo di vivere da presbiteri il servizio di guida pastorale in senso di *episcopé*. In Diocesi è stata affidata alla comunità la riflessione sulla scheda 3, "Formazione alla fede e alla vita". La scheda 1, "Missione in chiave di prossimità", è stata oggetto del lavoro del Consiglio Pastorale. La riflessione sui referenti di comunità nasce da una domanda della scheda 5, "Il cambiamento delle strutture": in che modo far progredire la istituzione e formazione di nuove figure e ministerialità, per esempio gli animatori di comunità senza presbiteri residenti e le *équipe*

ministeriali? Quali buone prassi in atto sono replicabili e quali nuove proposte andrebbero sperimentate e approfondite?

Di seguito il testo di sintesi formulato dall'Ufficio di Presidenza a partire da quanto detto nel Consiglio di novembre 2023.

a) Proponendo la figura del referente di comunità la nostra Chiesa di Bologna intende fare tesoro dell'insegnamento conciliare di *Lumen gentium* 33, con l'idea di comunità in missione che ci sta dietro: «I laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della gerarchia, alla maniera di quegli uomini e di quelle donne che aiutavano l'apostolo Paolo nel Vangelo, faticando molto per il Signore» (cf. *Fil* 4,3; *Rom* 16,3ss).

b) La proposta del referente di comunità risponde ad un fine molto realistico: fare da riferimento di comunità che rischiano di sentirsi disorientate o abbandonate nel momento in cui il parroco non risieda in canonica o comunque non hanno più un presbitero solo per loro. È un servizio al senso di famiglia, di appartenenza e di comunione attraverso la cura delle relazioni.

c) Questa proposta non dovrebbe far parte di una strategia conservativa della struttura ecclesiale, ma di un ripensamento delle dinamiche interne ed esterne della comunità nella direzione di una maggiore corresponsabilità, partecipazione e missione.

d) Si intravedono scenari in cui la collocazione ecclesiale e comunitaria del prete sarà riformulata: è una occasione in cui i presbiteri possono rinnovare il proprio servizio di paternità nel senso di *episcopé* e non dell'azione diretta e immediata su ogni questione. Si comprende nello stesso tempo che è in gioco un ripensamento non scontato dell'esercizio di autorità dei preti nel rapporto con le comunità.

Dalla riflessione del Consiglio Presbiterale in merito emergono queste istanze: a chi accoglie il servizio di referente di comunità sia dato un mandato ufficiale; si ritiene opportuno che l'incarico sia a tempo determinato; è un servizio da vivere possibilmente in forma di *équipe*, o come *équipe* di referenti o perché il referente si avvale di una *équipe*; in ogni mandato siano esplicitate le mansioni concrete che sono affidate al referente di comunità, tenendo conto delle risorse della persona e dei bisogni della comunità; occorre curare una formazione diocesana che li faccia sentire dentro ad una visione larga di Chiesa (a tal fine si valorizzi il percorso degli operatori pastorali/ministeri già esistente e/o una formazione specifica come referenti; nel discernimento siano coinvolti sia il parroco che la

comunità con l'obiettivo di far emergere figure di comunione, capaci di coinvolgere e libere da logiche campanilistiche.

Si lascia ora spazio per interventi su possibili integrazioni o modifiche al testo.

Intervento n. 1 - La parola usata per definire il servizio, "referente", è la stessa anche per gli ambiti. Forse si crea confusione.

Intervento n. 2 - Il Consiglio Pastorale Diocesano aveva chiesto di non usare il termine "segretario" e per questo si è pensato di rifarsi ai testi della C.E.I. che parlano di animatori o referenti di comunità.

Intervento n. 3 - Si parla di laici, ma sono diverse figure: suora, diacono, coppia.

Intervento n. 4 - Occorre specificare in che senso intendiamo *episcopé*.

Intervento n. 5 - Abbiamo in programma una riflessione su *episcopé* in facoltà da allargare ai presbiteri. Sul punto D della bozza occorre ripensare l'autorità. Sul punto A occorre ricordare che LG33 allora era riferito all'A.C.

Intervento n. 6 - Ecco alcune proposte di integrazione formulate dall'Ufficio di presidenza:

- la figura del referente non deve moltiplicare e complicare la vita della piccola comunità cristiana inserita nella Zona Pastorale, ma aiutare e accelerare insieme al presbitero una coralità e condivisione per aggiornare la lettura ed evoluzione delle situazioni, ed essere di sostegno a vivere la "responsabilità comunitaria" in modo collegiale, aiutando concretamente la vita a volte isolata dei preti;

- la figura del referente e del mandato che lo invia ed accompagna, va armonizzata con i cammini dei ministeri istituiti e del diaconato e con quelle dei referenti di Zona, per delineare da subito orizzonti condivisi tra i ministeri laicali; evitando che si aggiungano ruoli e figure con percorsi a sé stanti e non comunicanti; orientandoci verso nuove forme di vita ecclesiale;

- nella formazione dei ministri, al riferimento fondamentale al Concilio Vaticano II si associ una riflessione sulle istanze che emergono dall'*Evangelii Gaudium*, per aiutare un discernimento e una lettura della situazione oggi, evitando ricorsi al passato o percorsi rigidi e non personalizzati;

- l'istituzione della figura del referente in comunità dove non è più presente il presbitero sia occasione in cui la comunità stessa ripensi come la casa canonica possa essere vissuta e la chiesa edificio

mantenuta aperta, in modo da offrire anche un luogo e uno spazio accogliente.

Intervento n. 7 – Sul discernimento di queste figure c'è differenza se sono scelte da dentro la comunità oppure come se sono inviate da fuori come i presbiteri, con l'effetto novità: in questo caso tutti possono approcciarsi da zero a questa figura. Una figura esterna con mandato può essere accolta in modo più largo. A tempo determinato, ma sarà il loro lavoro? Come vivranno?

Intervento n. 8 – Una suggestione: per armonizzare con i ministeri il criterio può essere la "pastoralità", cioè una visione d'insieme e non un ambito specifico come per i ministeri (parola, Eucaristia, carità).

Intervento n. 9 – La Commissione diocesana sulla Famiglia ha lavorato molto su questo, coinvolgendo le persone che abitano le canoniche: questioni molteplici e complesse, ci sono due filoni differenti.

Intervento n. 10 – Anche al Consiglio Pastorale Diocesano si è riflettuto su come si usano gli spazi per accoglienza nelle comunità.

Intervento n. 11 – Per i ministeri c'è anche l'aspetto liturgico nella istituzione: lo si pensa anche per i referenti?

Intervento n. 12 – Così si potrebbero delineare due volti diversi di comunità compresenti: la comunità con il prete residente e la comunità senza prete residente e con i referenti. Provocatoriamente si potrebbe dire che tutte le comunità dovrebbero non avere il presbitero residente.

Intervento n. 13 – Quindi questa figura è per tutte le parrocchie?

Intervento n. 14 – Parliamo di una figura nuova dentro strutture vecchie che rispecchiano un'altra teologia, con il rischio di clericalizzare tutto. Ci vorrebbe in tutte le parrocchie per ripensare la figura del prete.

Intervento n. 15 – Referente o *équipe*? Noi stiamo parlando solo al singolare, chiedo conferma.

Intervento n. 16 – È un discorso organizzativo, sistemare i ruoli. Facciamo pure il documento, ma si approfitti in maniera radicale dei passaggi di parroco. Sospendere per un anno e poi ragionare sinodalmente, dandosi tempo.

Intervento n. 17 – Se facciamo nomine ufficiali con mansioni c'è il rischio che possano essere impugnate come mansionari di lavoro! Suggerimento: un mansionario generale?

Intervento n. 18 - Ci è stato raccontato che loro stessi hanno deciso il mansionario. Su *episcopé* è utile la definizione di Repole: non azione diretta e immediata su ogni questione. Questo avviene già nelle nostre comunità, catechismo, carità, ammalati. La figura del referente dovrà essere pensata nel modo che ci aiuti in questo senso. Riguardo al nome è emerso che prima era "segretario", poi il Consiglio Pastorale ha riconosciuto che questo termine non evidenzia la corresponsabilità. "Referente" poteva sembrare più sensato di "animatore", come punto di riferimento, non di parrocchia ma di comunità, per adattarsi a situazioni diverse.

Intervento n. 19 - E "coordinatore"?

Intervento n. 20 - Correggo quanto detto prima: più che "pastoralità" è meglio "sinodalità", per esprimere comunione e missione: "referente sinodale".

Intervento n. 21 - Preferirei "animatore di comunità", "referente" è simile a "segretario".

Intervento n. 22 - Rimarrei su "referente" e "coordinatore" ("animatore" ricorda Estate Ragazzi).

Intervento n. 23 - Riepilogo per scegliere il nome: segretario parrocchiale, referente di comunità, coordinatore pastorale, animatore di comunità, referente sinodale di comunità.

Intervento n. 24 - La C.E.I. cosa dice?

Intervento n. 25 - Nelle domande del cammino sinodale c'è "animatori o *équipe* ministeriali", molte Diocesi hanno già intrapreso queste strade.

Intervento n. 26 - "Referente" ha un significato più ampio e quindi più rispettoso delle figure concrete e del fatto che siamo all'inizio di un cammino.

Intervento n. 27 - "Referente" va bene perché è biunivoco: è riferito alla comunità e anche al presbitero.

Intervento n. 28 - E il nuovo ministero del catechista: "catechista di comunità".

Intervento n. 29 - In Italia l'accoglienza del ministero del catechista è rallentata da questa mancanza di chiarezza. A livello diocesano avevano proposto che fossero figure di coordinamento della catechesi degli adulti, ma il Vescovo ha detto di aspettare. Il Consiglio Pastorale ha detto di non chiamare il referente "catechista".

Risultati della votazione:

- segretario parrocchiale = 0;

- referente di comunità = 22;
- coordinatore pastorale = 3;
- animatore di comunità = 0;
- referente sinodale di comunità = 0.

Intervento n. 30 – Non sarebbe meglio chiamarli “pastorali”?

Risultati della votazione:

- referente di comunità = 9;
- referente pastorale = 14.

Viene quindi proposta la locuzione “referente pastorale”.

Intervento n. 31 – È emersa una questione importante: sono servizi chiesti a laici, ministeri ordinati (diaconi), consacrati, ministeri istituiti? In Regione ci sono molti diaconi, inviati dall'esterno, che di fatto sostituiscono il parroco a nome del Vescovo. Possiamo scrivere che il servizio del referente pastorale può essere esercitato sia da laici, che da ministri ordinati (diaconi), consacrati/e e ministri istituiti?

Intervento n. 32 – La distinzione teologica fondamentale è tra battesimo e ministero ordinato, quindi non credo necessarie ulteriori specificazioni.

Intervento n. 33 – Distinguere referenti pastorali da ministeri istituiti: i referenti sono un servizio a tempo, i ministri hanno un carisma personale. Anche il diacono se diventa referente lo sarà a tempo.

Intervento n. 34 – Per chiarezza possiamo esplicitare che è un servizio a tempo per tutti. Inseriamo nel testo questi punti: a) emergono dalla comunità o dall'esterno? Richiederà un diverso discernimento e accompagnamento; b) verificare se e in che modo dare un rimborso spese (distinto da persone assunte dalle parrocchie o Zone che svolgono lavori specifici).

Il Consiglio concorda che il servizio dei referenti pastorali trovi la sua radice nella chiamata di tutti i battezzati a collaborare alla missione della Chiesa e che possa essere affidato opportunamente a chi sta già vivendo una chiamata specifica nella Chiesa per il sacramento del matrimonio o dell'ordine nel grado diaconale, per il cammino di vita consacrata o per aver ricevuto un ministero istituito.

O.d.g. 4 – Confronto sugli organismi di partecipazione, in particolare sul Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Don Angelo Baldassarri - Presento il tema del Consiglio Pastorale Parrocchiale all'interno del lavoro del cammino sinodale proposto dalla C.E.I. nella scheda 4 "La sinodalità e la corresponsabilità", in particolare sugli «organismi di partecipazione ecclesiale a servizio della corresponsabilità nella Chiesa là dove ci si chiede come promuoverne la costituzione nelle realtà locali, aiutare a comprenderne il senso in rapporto alla ministerialità e alla missione, renderli uno spazio di autentico discernimento ecclesiale nella dinamica della sinodalità». Questa la domanda che guida l'apertura della riflessione per far emergere come si sta vivendo questo aspetto nella Diocesi di Bologna: nel mio servizio parrocchiale il Consiglio Pastorale mi aiuta a riflettere insieme ai laici? Come? È uno spazio anche per decidere con loro? Cosa emerge dalla mia esperienza e cosa suggerisco? Ci sono altri modi o forme di partecipazione con cui sto traducendo la necessità di integrare piano consultivo e piano deliberativo? Quali cambiamenti sono avvenuti con la nascita delle Zone Pastorali?

Intervento n. 1 - Un principio imparato da Don Giuseppe Ferretti: mai fatto niente senza parere favorevole del consiglio. È un punto di forza per portare avanti le proposte ed è efficace per la tenuta delle decisioni. Ad esempio, in parrocchia avevamo dovuto fare delle scelte riguardo alle benedizioni e quando si è trattato di comunicare erano gli stessi del Consiglio che spiegavano ai parrocchiani. Attenzione al deliberativo ideologico di tipo associativo: ad esempio, in A.G.E.S.C.I. ci sono dinamiche complicate.

Intervento n. 2 - Il buon senso vale di più di quello che ci immaginiamo. Rimane sempre il problema della responsabilità. C'è una dimensione Pastorale (con la maiuscola) che dà le linee generali diocesane, e una dimensione pastorale (con la minuscola) che coniuga nel discernimento locale. Più parrocchie? Ma la situazione è sempre mutevole: occorre chiarire un progetto pastorale ampio sulle comunità e chi le guida.

Intervento n. 3 - Da quando ho cinque comunità il Consiglio Pastorale è la prima cosa che ho intrapreso per unire le comunità. Aiuta la preparazione di eventi liturgici, ad esempio il Triduo Pasquale unico, e negli anni sta diventando un punto di incontro. Così pure le prime Confessioni, prime Comunioni, momenti in cui le comunità devono lavorare insieme, la liturgia in questo è apripista. Poi ci sono gli ambiti, in cui lavorano insieme parrocchie diverse. Le decisioni sono più stabili anche se più lunghe. Facilita il fatto di essere in comunione noi parroci.

Intervento n. 4 - Noi non abbiamo più il Consiglio Pastorale: quando l'avevamo fatto non se ne era accorto nessuno. Abbiamo preferito fare l'assemblea parrocchiale, più motivata, per suscitare responsabilità nei laici.

Intervento n. 5 - Credo moltissimo nell'aiuto dei laici, ma: abbiamo competenze per guidare consigli, gruppi, dinamiche relazionali? Sono necessari strumenti, anche studio, non basta l'ordinazione sacramentale. Nella mia esperienza ci sono stati consigli per riflettere sulla vita della Chiesa, ma anche altri per litigare sull'organizzazione delle cose. Ho scelto di non eleggere il Consiglio (nella mia situazione c'era coincidenza tra i membri del Consiglio Parrocchiale e gli amministratori della politica). Ho proposto le "diaconie": lanciate in un'assemblea parrocchiale riguardano sei ambiti della vita parrocchiale, ognuno con due coordinatori di età diverse, e poi i coordinatori una volta al mese si trovano in fraternità con il parroco.

Intervento n. 6 - Abbiamo in Zona un gruppo "regia", distinto dagli affari economici, con flessibilità. Poi c'è il gruppo ministri istituiti, liturgia, altri temi specifici. E l'assemblea parrocchiale.

Intervento n. 7 - S. Rita, Croce del Biacco, S. Antonio di Savena: abbiamo scelto di riavviare i nuovi Consigli Pastoralisti Parrocchiali nella stessa data e da allora all'inizio dell'anno pastorale facciamo un incontro dei tre Consigli insieme sulla proposta della Diocesi. Nelle scelte potersi confrontare con il Consiglio Pastorale è un grande aiuto. Il Vescovo vuole affrontare questi aspetti: deliberativo? Ne stanno parlando in Italia... Ministeriale? Solo per chi è impegnato... Assemblare? Per tutti...

Intervento n. 8 - Un'analogia: come tutti siamo tenuti al rendiconto economico, e siamo controllati, per l'aspetto pastorale non c'è questa verifica. Immaginare un invito serio a un cammino con i laici e raccontarlo a qualcuno con cui confrontarsi: sarebbe una forma di vicinanza pastorale, anche per evitare rischi di personalismo.

O.d.g. 5 - Nomina di due rappresentanti del Consiglio Presbiterale Diocesano da inviare alla Commissione Presbiterale Regionale

I Consiglieri sono invitati a indicare ciascuno due presbiteri del Consiglio come rappresentanti alla Commissione Regionale.

I più votati risultano essere: Don Massimo D'Abrosca e Don Pietro Giuseppe Scotti.

Alle 12.30 si conclude l'incontro del Consiglio.

Consiglio Presbiterale del 18 aprile 2024

Si è svolta giovedì 18 aprile 2024, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Analisi della distinzione tra piano consultivo e piano deliberativo nel diritto canonico (Mons. Fabio Fornalè);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Organismi e forme di partecipazione nella comunità cristiana (Don Angelo Baldassarri);
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: 8.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Per prima cosa desidero commemorare, assieme a voi, le vittime del grave incidente sul lavoro al bacino di Suviana, il più grave degli ultimi cinquant'anni; una delle vittime era il fratello di un sacerdote di Padova.

La situazione in Terra Santa è gravissima, c'è un odio profondo fra i due popoli e ogni minima cosa diventa motivo di polarizzazione interiore; non sappiamo cosa fare per fermare la strage. Ricordando un viaggio organizzato nel 1992 a Sarajevo, che non ebbe solo valore simbolico ma fece sentire con forza il desiderio di pace, ho rilanciato l'idea di un pellegrinaggio di pace in Terra Santa. Ho preso contatti con il cardinale Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme, che si è dimostrato molto contento per l'attenzione e la vicinanza e mi ha chiesto di riprendere i viaggi verso la Terra Santa per esprimere solidarietà alla popolazione. Invito Mons. Stefano Ottani a tracciare, a grandi linee, il programma del viaggio, a cui molte associazioni hanno già aderito, previsto fra il 13 e il 16 giugno, con la tappa di un giorno a Gerusalemme e di due a Betlemme, aperto a tutti. Il titolo sarà "Comunione e Pace", esemplificativo di una grande invocazione corale del popolo di Dio per la pace!

Voglio rendervi partecipi della gioia provata ieri sera alla veglia “Creare casa”, nel vedere la sala piena di giovani e di tanti pezzi della Chiesa bolognese che hanno condiviso le numerose esperienze, frutto di un lavoro che apre a tante prospettive. A volte le iniziative diocesane si rivelano un “obbligo”, invece nella veglia di ieri abbiamo provato la gioia di incontrarci e di vivere bei momenti insieme.

E ora sento l’obbligo di riportare il discorso sul Cammino Sinodale: non vorrei che lo vivessimo come un labirinto o, peggio, dopo tanti incontri tornassimo a punto e a capo, come nel gioco dell’oca! Non può essere così, è un’opportunità da non perdere! Vi ricordo le due Assemblee di novembre 2024 e di marzo-aprile 2025, con pochissimi rappresentanti che dovranno scegliere fra le nostre proposte e decidere quale sarà la Chiesa in Italia. C’è bisogno di una discussione interna per arrivare ad una indicazione di fondo dopo un’attenta verifica (che facciamo poco); quella di oggi è importante: riflettere su cosa è successo nei nostri ultimi anni, sul cambiamento della nostra geografia, su come va e come è andata, se fare e come fare ci aiuterà a capire e a decidere.

O.d.g. 3 – Analisi della distinzione tra piano consultivo e piano deliberativo nel diritto canonico.

Mons. Fabio Fornalè – Forme di partecipazione parrocchiale: Consiglio Pastorale Parrocchiale (can. 536 C.I.C.) e Consiglio Parrocchiale Affari Economici (can. 537 C.I.C.)

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale è deliberativo?

- No, ha solo voto consultivo (can. 536 § 2).
- Il Parroco presiede i Consigli, ma non ne fa parte poiché non può essere consultore di se stesso.
- Il diritto particolare potrebbe renderlo deliberativo? No, senza chiedere deroga alla S. Sede (cfr. Germania).
- Il diritto particolare potrebbe attribuire ai Consigli parrocchiali pareri obbligatori e vincolanti (consensi)? Teoricamente sì, ma non so se qualche Vescovo lo abbia fatto.

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale è ministeriale? No, deve essere rappresentativo dell’intera comunità, non solo di chi esercita un ministero (can. 536 § 1).

Le assemblee sono aperte a tutti?

- Un consiglio, per sua natura e per funzionare efficacemente, deve essere numericamente contenuto.

- Non può essere composto da chiunque (can. 212 § 3: scienza, competenza, prestigio).

- Il diritto particolare (diocesano), in Italia e all'estero, dispone sempre un numero massimo e un numero minimo.

- Le sedute possono essere aperte a tutti, ma solo per assistere e non per intervenire.

- Il fatto che siano aperte a tutti permetterebbe di ascoltare e, in separata sede, indirizzare osservazioni, proposte e critiche al Parroco e al Consiglio.

- Il fatto che siano aperte a tutti espone al rischio di disturbatori.

- Il nostro diritto particolare prevede già che l'Assemblea parrocchiale sia convocata due volte l'anno per verificare l'operato del Consiglio Pastorale.

Cosa si intende per partecipazione? Si intende il contributo che i fedeli possono dare singolarmente e in gruppo (non solo in gruppo) alla missione della Chiesa (cfr. *Lumen Gentium* 37 e can. 212).

Cosa si intende per consultivo e deliberativo nel diritto canonico e nel diritto civile (che coincide con il pensiero e la prassi comune)?

1) Consultivo:

- fornire pareri facoltativi;

- fornire pareri obbligatori, ma non vincolanti (es: Consiglio Presbiterale su riduzione a uso profano delle chiese, v. can. 1222 § 2);

- fornire pareri obbligatori e vincolanti (consenso) Consiglio Diocesano Affari Economici (amministrazione straordinaria della Diocesi e delle Parrocchie). Il Consiglio Diocesano Affari Economici è l'unico Consiglio laicale a esprimere consensi. Il consenso è sostanzialmente un veto posto a un'azione, ma non può mai configurarsi come l'imposizione di una condotta nei confronti di chi governa.

2) Deliberativo:

- in diritto civile e nella prassi comune tutte le attività suddette sono consultive, non deliberative, perché è deliberativo solo un organo che decide in pienezza (es: voto a maggioranza, come nei C.D.A. delle società di capitali dove tutti i membri sono uguali e si decide a maggioranza);

- in diritto canonico c'è chi considera deliberativa tutta l'attività consultiva in quanto contribuisce a determinare il contenuto della decisione; chi considera deliberativa solo l'attività consultiva consistente in pareri obbligatori e vincolanti (consensi, il consenso

negato è un veto); chi tende a considerare deliberativa solo l'attività decisionale pura, come nel diritto civile;

- il Cardinale Coccopalmerio considera deliberativo il voto dei Vescovi al Concilio Ecumenico (can. 339), poiché il canone lo definisce tale, ma, a ben vedere, è davvero deliberativo? Secondo il diritto civile e la prassi comune no, poiché gli atti conciliari devono essere approvati, confermati e promulgati dal Romano Pontefice, che ha diritto di veto. Coccopalmerio prende questo caso come esempio a cui ispirarsi per i Consigli parrocchiali, ma si tratta di un collegio di Vescovi, non di laici, e, pure in questo caso, non si tratta di organo deliberativo nel senso inteso dal diritto civile e dalla prassi comune, poiché spetta al Papa decidere degli atti predisposti (can. 341). Anche i Concili Particolari e le Conferenze Episcopali hanno vincoli rispetto alla S. Sede. Pure le associazioni di fedeli e le fondazioni hanno profili deliberativi nell'elezione degli organi, ma sono sempre soggette a un controllo più o meno intenso dell'Ordinario diocesano, pur non essendo enti appartenenti alla costituzione gerarchica fondamentale della Chiesa. Coccopalmerio, in qualche caso, sembra assimilare i Consigli Diocesani per gli Affari Economici e i Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici ai C.D.A. delle società di capitali.

La distinzione tra piano consultivo e piano deliberativo, come affermano le linee-guida della C.E.I., è troppo marcata?

- Se si ragiona in termini di diritto civile e prassi comune, sì.

- Se si ragiona secondo il diritto canonico, no, poiché il piano consultivo, in gradi più o meno intensi e progressivi, appartiene già al piano deliberativo, che nel massimo grado è quello del parere obbligatorio e vincolante (consenso).

- Nel diritto canonico non esiste, per gli organi collegiali, un concetto di piano deliberativo come quello, ispirato a principi democratici, del diritto civile e della prassi comune.

- L'unica "eccezione" di Consiglio deliberativo, nel senso del diritto civile e della prassi comune, è prevista dal can. 699 § 1: il Moderatore supremo e il suo Consiglio votano a maggioranza per decidere la dimissione di un religioso dall'istituto. In realtà non è un'eccezione, poiché, solo in questo caso, il Moderatore supremo e il suo Consiglio si trasformano in un vero e proprio collegio che vota a maggioranza, come un C.D.A. o un tribunale mentre, ordinariamente, il Consiglio è un organo consultivo presieduto dal Moderatore supremo che però non ne fa parte in quanto non può essere consultore di se stesso.

- In Germania i Consigli Pastorali Parrocchiali possono avere potere deliberativo su alcune materie, ma la situazione tedesca è molto diversa dalla nostra sia per cultura, sia per diritto ecclesiastico (il diritto statale che regola i rapporti con le confessioni religiose), poiché non c'è concordato Stato-Chiesa e inoltre il diritto ecclesiastico cambia da Lander a Lander in quanto si tratta di stato federale. Anche nelle singole Diocesi la realtà statutaria è assai varia.

- In Germania il Parroco, spesso, ha una sorta di potere di veto sulle decisioni del Consiglio Pastorale Parrocchiale, contro cui si può fare ricorso al Vescovo. Il Parroco è direttamente responsabile solo di catechesi, liturgia e sacramenti; per il resto le responsabilità non sono più diffuse. Il Parroco generalmente non presiede il Consiglio Pastorale Parrocchiale e i membri eletti del Consiglio Pastorale Parrocchiale possono designare altri membri.

Conclusioni.

La Chiesa, nel suo complesso non è un organismo democratico né puramente monarchico, ma è una comunione gerarchica o, se si preferisce organica, come un corpo (Concilio Vaticano II), nella quale c'è sempre l'autorità del Pastore (capo) che si assume la responsabilità ultima delle decisioni prese insieme alla comunità (corpo). La crescita nella partecipazione e nella corresponsabilità, probabilmente, non risiede tanto nel cambiare le strutture esistenti, quanto piuttosto nell'imparare ad usarle correttamente. Forse il problema è più umano che strutturale. Si tratta di imparare ad ascoltare per davvero, ad esprimersi chiaramente ed efficacemente, e a comunicare in modo assertivo (avere rispetto di se stessi e degli altri). Ma si tratta anche di acquisire le competenze mancanti o di integrare quelle carenti a tutti i livelli. Non è necessario istituzionalizzare qualsiasi forma di partecipazione già presente di fatto. I gruppi parrocchiali, di fatto, hanno già un grande peso nel determinare la pastorale: quale parroco potrebbe permettersi di discostarsi dal sentire dei collaboratori più stretti, considerando che potrebbero far mancare la loro collaborazione? Anche il diritto universale e particolare invitano a non discostarsi dal parere dei Consigli, se non per gravi motivi.

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Una piccola precisazione su quanto ha detto Don Fabio, con il quale concordo, a proposito del potere deliberativo dei Consigli. Anche nel più alto grado di deliberazione (quando il Consiglio ha potere di costringere il superiore), essa non è mai un vincolo, ma può impedire di fare qualcosa se la si ritiene nociva. In

sostanza i Consigli hanno, praticamente, solo diritto di veto e non quello di elaborare proposte. Estendere questo tipo di potere deliberativo, ad esempio del Collegio dei Consultori, non è utile per i Consigli Pastorali Parrocchiali perché nella nostra vita pastorale abbiamo bisogno di proposte.

Intervento n. 2 - Una sottolineatura a favore del Consiglio ministeriale che ritengo più rappresentativo del popolo di Dio, rispetto ad un Consiglio eletto sulla base di liste, perché esprime chi opera all'interno della comunità. Il diritto di veto esercitato dal presbitero può aiutarlo a essere l'uomo della comunione perché può vietare tutto quello che divide. Suggesto che il valore deliberativo nei Consigli sia sostenuto a partire dalla materia: se in un Consiglio si tratta di materia economico-gestionale, si può attribuire a questo un valore deliberativo per la competenza che i laici hanno; se fosse una materia dottrinale, non si può dare valore deliberativo perché essa spetta al Parroco. È ovvio che tutto dipende dalle qualità e dalle competenze dei membri che lo compongono, ma chiedo: "Il veto e la deliberazione potranno avere prospettive?"

Si risponde che il Consiglio Parrocchiale Affari Economici è un organo con profilo più tecnico ma con rilevanza pastorale nell'osservanza delle linee generali date dal Consiglio Parrocchiale Pastorale. Il diritto di veto del Consiglio Parrocchiale Affari Economici è una possibilità, però potrebbe rivelarsi conflittuale sia col Parroco che con il Consiglio Parrocchiale Pastorale che dà le linee. Non è scritto che il membro del Consiglio Parrocchiale Affari Economici non possa far parte del Consiglio Parrocchiale Pastorale, ma si ritiene sia meglio tenerli separati: è una questione delicata! Occorre essere attenti a chi ha il ruolo del consigliere: deve avere determinati requisiti. Quando si chiede autorizzazione alla Curia per qualche atto amministrativo che si deve compiere in Parrocchia, la Curia chiede se c'è il parere del Consiglio Parrocchiale Affari Economici altrimenti non si può prendere una decisione ponderata. Non è vincolante il giudizio del Consiglio Parrocchiale Affari Economici, ma è vincolante chiederlo. È efficace quando si arriva a una convergenza. Entro certi parametri il parere del Consiglio Diocesano Affari Economici è vincolante. Per accettare l'eredità della FAAC il Vescovo chiese invece alla S. Sede di essere dispensato dal chiedere il parere del Consiglio Diocesano Affari Economici.

Intervento n. 3 - Vorremmo capire come mai a volte i Consigli Parrocchiali Affari Economici dicono no a un progetto, ma poi il progetto viene comunque portato avanti.

O.d.g. 5 – Organismi e forme di partecipazione nella comunità cristiana.

Don Angelo Baldassarri – Presento il tema del Consiglio Pastorale Parrocchiale all'interno del lavoro del cammino sinodale proposto dalla C.E.I. nella scheda n. 4 "La sinodalità e la corresponsabilità" in particolare sugli organismi di partecipazione ecclesiale a servizio della corresponsabilità nella Chiesa là dove ci si chiede come promuoverne la costituzione nelle realtà locali, aiutare a comprenderne il senso in rapporto alla ministerialità e alla missione, renderli uno spazio di autentico discernimento ecclesiale nella dinamica della sinodalità.

Questa la domanda che guida la riflessione: Quali orientamenti suggeriamo rispetto alla promozione di organismi e forme di partecipazione nella comunità cristiana, affinché siano spazi di autentico discernimento ecclesiale nella dinamica della sinodalità? Quale integrazione tra piano consultivo e piano deliberativo per riorganizzare l'attività pastorale in senso sempre più condiviso?

Intervento n. 1 – Ho idee un po' confuse, ma mi conforta il titolo della veglia di ieri sera "Creare casa". Ritengo che all'interno della Parrocchia sia utile proprio un investimento su questa formazione. Se creiamo questa atmosfera, allora si risolveranno anche i rapporti problematici; se crediamo in questo, spendiamoci e otterremo risultati positivi. Sulla questione amministrativa della legale rappresentanza si gioca la salute profonda dei preti.

Intervento n. 2 – In base alla mia esperienza, ritengo che il tema da affrontare sia la corresponsabilità: se nel Consiglio tutti sono responsabili, le cose funzionano bene anche nel caso ci sia disaccordo (i distinguo sono utili); invece nascono i problemi quando manca la responsabilità! Fare distinzione tra monarchia e democrazia non ha senso; mi ritrovo invece nella famiglia, l'ideale è arrivare a coscienza di famiglia, le altre forme intermedie sono insufficienti.

Intervento n. 3 – Mi ritrovo con chi ha parlato di "immagine casa": quando si deve arrivare a una decisione, è rischioso ascoltare tutti e poi uno decide, non è un metodo sinodale! È più difficile, ma senza dubbio più appagante, procedere come in famiglia: costruire insieme la decisione. La situazione è complessa, le strutture sono complesse... Ritengo condizione primaria affrontare la complessità per arrivare poi alla famiglia. Quello che è importante è il processo della costruzione insieme della decisione: occorre valorizzare uno stile in cui tutti siano valorizzati; sento il desiderio di comunità, di fratellanza ma ritengo soffocante che tutte le responsabilità siano concentrate nelle mani di

una sola persona. Sogno uno “stile famiglia” per il ministero del prete, in cui ognuno partecipa e dà il suo contributo.

Intervento n. 4 - Non sono Parroco, solo assistente di Azione Cattolica: io sono assistente che conta meno rispetto al presidente, ma anche la mia parola ha un suo peso poiché vale la fraternità. Non conta tanto la dimensione formale, quanto sentirsi tutti sotto lo stesso Signore. Penso che sarebbe utile ragionare, come Diocesi, sulle cose da cambiare in merito ai diversi enti che il Parroco si trova a gestire perché collegati alla Parrocchia di cui ha responsabilità giuridica: su case di riposo o scuole occorre una definizione giuridica che le distingua da una responsabilità diretta del parroco, in modo da alleggerire il suo lavoro.

Intervento n. 5 - Rispetto alla mia esperienza nei Consigli Parrocchiali Pastoral, posso affermare che il problema più che strutturale è di vita pratica: nei Consigli dobbiamo partecipare, gestire, saper guidare; il Consiglio deve essere luogo d'ascolto reciproco, ma molto dipende dal carattere dei presbiteri. Non si deve partire dall'ottica del capo d'azienda: noi operiamo un servizio per la comunità, dobbiamo quindi investire nei rapporti, nella condivisione, nella collaborazione in modo da non perdere occasioni. È importante la formazione dei presbiteri e dei laici, così come è importante il metodo sinodale.

Intervento n. 6 - Riprendo cose già dette con alcuni suggerimenti riguardanti il nutrimento dei collaboratori. Nella mia vita di laico ero segretario parrocchiale; prima dei Consigli veniva mandato ai consiglieri l'invito alla seduta con l'ordine del giorno e il documento che si doveva discutere, così tutti studiavano e venivano preparati all'assemblea. Trovare nutrimento per i collaboratori è la cosa che ritengo indispensabile. Riguardo alla formazione teologica e pastorale mi riferisco anch'io al Concilio Vaticano II: si devono prendere decisioni che giovino alla comunità tutta; occorre conoscere e pregare, pensando che si prendono decisioni importanti per tutta la comunità.

Intervento n. 7 - È importante che, là dove le Parrocchie devono gestire scuole o case di riposo, si aprano vie di corresponsabilità per i laici in cui la responsabilità non sia più tutta del prete. Occorre individuare a tal proposito forme di fondazioni o altro che si assumano la responsabilità. È importante che negli organismi si cerchi anche di pensare a delle verifiche: dopo un percorso nel quale si sono individuate e operate delle scelte, non solo per la Parrocchia, è bene verificare il lavoro, vedere come sono andate le cose ed eventualmente perché sono state fatte scelte diverse da come si era deciso.

Intervento n. 8 - Io esprimo una mia impressione collegandomi alle parole di Don Fabio a proposito della partecipazione e della condivisione negli organi consultivi, che di fondo si intende favorire in generale la partecipazione dei fedeli. Sono stati pensati in un momento in cui la comunità aveva il problema di una pazza voglia di partecipazione, che aveva bisogno di essere gestita. Abbiamo preparato delle scatole come i Consigli, che dovevano contenere e guidare effervescenza; ora invece il problema è quello opposto di riattivare la partecipazione. Non si deve perdere la saggezza del diritto, ma non dobbiamo farci imbrigliare perché occorre favorire relazione di persone che si impegnino per la comunità. C'è una sproporzione tra la complessità dei sistemi che governano i Consigli e la realtà delle nostre comunità.

Don Marco Bonfiglioli - Riferisco quanto l'ufficio e il redattore stanno facendo sulle sintesi arrivate dalle Zone Pastorali: il materiale arrivato è molto, carenti invece le proposte. Le sintesi, dopo il confronto con il Vescovo, saranno inviate al Comitato per il Sinodo e a tutti i presbiteri della Diocesi.

Don Angelo Baldassarri - Segnalo che al prossimo Consiglio Presbiterale del 30 maggio sarà presente Mons. Severino Dianich per un approfondimento sul ministero di presidenza dei presbiteri nelle comunità. I presbiteri che hanno accolto la nomina a essere rappresentanti bolognesi presso il Consiglio Presbiterale Regionale sono: Don Pietro Giuseppe Scotti e Don Daniele Nepoti.

O.d.g. 6 - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Mi sembra che questa Commissione per le scuole, che da mesi ha preso in mano le varie situazioni, sia lo strumento giusto. Stanno accompagnando progetti, individuando le soluzioni adatte e le tipologie di risposte (fondazioni). È bene cercare di sollevare i parroci da alcuni oneri, d'altra parte il rapporto Parrocchia/scuola funziona bene quando si è condivisa la responsabilità.

Una situazione da verificare è come muoversi quando ci sono due comunità grandi con ciascuno i suoi Consigli Parrocchiali Pastorali. È un aspetto delicato. Si deve superare la chiusura nella propria comunità, ma occorre nello stesso tempo valorizzare ciò che è proprio di ciascuno. È un problema che si rende presente anche nelle Diocesi unite sotto lo stesso Vescovo.

Occorre creare una dimensione di famiglia in cui la gente si senta a casa. Occorre educare a prendersi responsabilità come si fa nella propria famiglia e casa.

Consiglio Presbiterale del 30 maggio 2024

Si è svolta giovedì 30 maggio 2024, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo e aperta a tutti i presbiteri.

All'ordine del giorno, la riflessione teologica di Mons. Severino Dianich, Professore ordinario di Ecclesiologia e Cristologia alla Facoltà Teologica di Firenze, dal titolo "Problemi di identità del prete (del Vescovo e del diacono) oggi".

Premessa.

Del prete: perché di fatto è la figura tipica del ministero dell'Ordine sacro. Prete è fedele e degna traslitterazione di *presbyter*; mentre presbitero non è affatto passato nel linguaggio abituale. Il problema dell'identità non può essere impostato solo in maniera pragmatica: è un problema teologico di fondo.

Il dibattito successivo al Concilio.

Sacerdozio o ministero e impostazione cristologica o ecclesiologica. L'interpretazione sacerdotale era tipica dei più tradizionalisti. Riprendeva il concilio di Trento, il quale, fra l'altro, si era attestato sul modello sacerdotale perché non riusciva a trovare un consenso sulla problematica giuridica e pastorale (Sessione XXIII: «Il sacrificio e il sacerdozio per divino ordinamento sono talmente congiunti che l'uno e l'altro sono esistiti sotto ogni legge... [poiché Gesù ha istituito] il santo visibile sacrificio dell'Eucaristia, bisogna anche confessare che vi è in essa anche il nuovo e visibile sacerdozio, in cui è stato trasferito l'antico»). Questo tipo di prete si legittimava anche solo per la celebrazione dell'Eucaristia, figura plausibile anche senza deputazione o esercizio di un qualche ministero: v. la massa di preti, p.e. nei monasteri, che non predicavano né avevano alcun compito pastorale. Una spiritualità di tipo monastico e la cura della separatezza sacrale. V. odierne manifestazioni di questa sensibilità. La seconda alternativa si imponeva una volta trasferito il centro dal discorso dalla categoria del sacerdozio a quella del ministero dei *tria munera*: predicare, governare, celebrare. L'impostazione cristologica poneva di fatto al centro il *munus regendi* con la preoccupazione di salvaguardare, data l'acquisita applicazione della categoria sacerdotale a tutto il popolo di Dio, la differenza fra il pastore che esercita l'autorità e gli altri fedeli. Dalla figura paolina della Chiesa

corpo di Cristo, se il Battesimo rende i credenti membra del corpo di Cristo, l'ordinazione fa del prete il segno del Cristo capo. L'impostazione ecclesiologica procede, invece, dalla considerazione del popolo di Dio, definito dal Concilio «popolo messianico... strumento della redenzione» (LG 9). Ogni ministero particolare, quindi, non scende dall'alto per attuare la missione in favore del popolo di Dio, ma emerge, con le sue caratteristiche proprie, dalla missione messianica del popolo di Dio. Il fedele che viene ordinato esercita la missione del popolo di Dio oltre che con i carismi, benché suoi propri, fondati sul Battesimo, con i carismi ulteriori che riceve dal sacramento dell'Ordine. Il carattere sacerdotale lo accompagna in forza del Battesimo e quindi più che separarlo, lo conserva nella comunione con il popolo di Dio.

Il popolo sacerdotale.

Già nell'Antico Testamento ricorre spesso la relativizzazione dei riti sacerdotali rispetto alla vita da vivere nella lode di Dio e nell'osservanza dei suoi comandamenti. I sacerdoti nel Nuovo Testamento a dire il vero non godono di grandi simpatie: sono quasi sempre menzionati fra gli avversari e uno dei tre della parabola del buon samaritano era un sacerdote. Gesù di fatto non era un sacerdote (Eb 7,14: Il Signore nostro è germogliato dalla tribù di Giuda e di essa Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio). Gesù non ha mai celebrato una liturgia nel tempio. Fosse oggi si direbbe che Gesù era un laico. Non solo, ma secondo Eb 10,8, Egli ha decretato la fine dei sacrifici rituali («Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato»). Ha quindi fondato un sacerdozio nuovo (Eb 9,9: Così Egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo). È il suo di sacerdote eterno (secondo Melchisedek), perché l'offerta che Egli ha compiuto al Padre di tutta la sua vita è il sacrificio perfetto. Ne partecipano coloro che per la fede e il Battesimo sono innestati in Lui non in quanto deputati a funzioni rituali, ma in quanto chiamati ad offrire a Dio, in obbedienza e amore, tutto ciò che sono e che fanno (Rom 12,1: «Vi esorto a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente»). Da qui si comprende bene perché né gli apostoli né i loro collaboratori mai nel Nuovo Testamento siano detti sacerdoti. Paolo in Rom 15,16 usa sorprendentemente una terminologia sacerdotale per il suo ministero («Grazia che mi è stata data da Dio per essere ministro [*leitourgòs*] di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero [*ierourghêin*] di annunciare il Vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo»). In Fil 2 egli vede poeticamente il suo futuro martirio come la celebrazione di una libagione «sull'offerta della fede» dei suoi

fedeli [*Fil* 2,16-18: «Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato. Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me»]. Il suo *ierourghéin*, il suo celebrare sacerdotale, è la predicazione del Vangelo perché evangelizzando egli genera i nuovi discepoli di Cristo che saranno con la loro stessa vita «offerta gradita, santificata dallo Spirito». *LG* 10, quindi, citando *Rm* 15,16 per definire il ministero dei loro successori, dice che «Ad essi è stata affidata la testimonianza al Vangelo della grazia di Dio e il glorioso ministero dello Spirito e della giustizia».

La prospettiva del Concilio.

A differenza di Trento, il Vaticano II pone in primo piano la figura del Vescovo, non del prete, perché gli interessa la totalità del ministero invece della figura del sacerdozio, che viene rivalorizzato come qualificazione di tutti i fedeli. Il Concilio non emargina il carattere sacerdotale dei pastori della Chiesa ma lo interpreta così come gli apostoli se lo sono attribuito. Se quindi definisce il Vescovo come «l'economista della grazia del supremo sacerdozio, specialmente nell'Eucaristia» (*LG* 26), mette in primo piano il *munus* della Parola nell'attuazione del suo ministero: «[Gesù Cristo] non cessa di essere presente alla comunità dei suoi pontefici ma in primo luogo, per mezzo dell'eccelso loro ministero, predica la parola di Dio a tutte le genti» (*LG* 21). Se il ministero si compie *praesertim*, cioè nella sua attuazione più alta, nella celebrazione eucaristica, *in primis* si attua nella predicazione del Vangelo, dato che non c'è Eucaristia se non c'è una comunità di credenti (*LG* 28: «I presbiteri... sono consacrati per predicare il Vangelo, essere i pastori dei fedeli e celebrare il culto divino»). Il compito della predicazione e della cura pastorale non derivano quindi dalle funzioni sacerdotali, nel senso rituale del sacerdozio, ma al contrario: non c'è sacerdozio dei riti se non (*SC* 10) come punto d'arrivo e di sorgente di un sacerdozio dei fatti.

La prospettiva missionaria.

Per il Convegno del Dicastero per il Clero sulla formazione permanente del febbraio scorso mi è stato proposto il tema, suggerendomi due percorsi: «Identità del prete in una Chiesa sinodale e missionaria». Alla Chiesa oggi si impone prima di tutto il dovere di riprendere l'evangelizzazione (da intendere in senso preciso, non generico) e, quindi, al ministro ordinato oggi si impone la riscoperta del carisma del missionario, cioè del compito della comunicazione del Vangelo precedente alla predicazione all'interno della comunità

cristiana. Nel linguaggio tradizionale “prete” e “missionario” dicono due soggetti diversi, formati in istituzioni diverse: l’uno destinato alla cura pastorale dei credenti battezzati nei paesi di antica tradizione cristiana, l’altro destinato ad andare in paesi non tradizionalmente cristiani a comunicare la fede ai non credenti in Cristo. Sullo sfondo del quadro tradizionale stava una visione del pianeta come diviso in “paesi cristiani” e “paesi non cristiani”, detti appunto «territorio di missione» (can. 790 § 1). A dire il vero, già nel 1943 i preti operai Hervé Godin e Yves Daniel scandalizzavano i benpensanti intitolando il loro celebre libretto *France pays de mission?* [H. Godin e Y. Daniel, *France pays de mission?*, L’Abeille, Lyon 1943]. Giovanni Paolo nel 1979 lanciava il programma della “Nuova evangelizzazione” ma oggi ancora, nel 2024, abbiamo un codice che liquida in dodici canoni l’attività missionaria della Chiesa. Le problematiche pastorali più discusse restano sempre quelle interne alla vita della comunità, mentre la mappa demografica e religiosa del mondo è profondamente cambiata, in particolare in Europa, Canada, Stati Uniti e Australia: per i movimenti migratori; la progressiva crescita dei non appartenenti a nessuna religione (negli USA, *Pew Research Center 2023*, il 28%); la crisi della famiglia cristiana e il progressivo venir meno della trasmissione intergenerazionale della fede (A. Matteo, *La prima generazione incredula*); il lento ma progressivo calo dei Battesimi dei bambini. La secolarizzazione della società civile è ormai un fatto compiuto e bisogna passare dal tentativo di esorcizzare la secolarizzazione all’assumerla come dato di partenza per porsi il problema non dei non praticanti, ma dei non credenti e, soprattutto, dei non più credenti, ponendo al primo posto nella missione l’evangelizzazione degli adulti. La cura pastorale della comunità non è fine a se stessa, perché la Chiesa è «il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di Lui» (1Pt 2,9), da Cristo «assunto ad essere strumento della redenzione di tutti» (LG 9).

Questioni del momento.

Voi però avete posto la domanda su come pensare oggi, in chiave teologica, il ministero del presbitero all’interno della comunità immediatamente nel contesto che oggi assilla maggiormente la pratica e la spiritualità del prete: “Un presbitero viene nominato parroco di più comunità parrocchiali. Come immaginare questo servizio?”. Rispondere a voi,, che ci siete nel problema da parte mia sarebbe presunzione: data la vostra esperienza, qui siete voi, non io, i maestri. Io posso solo tentare di porre il problema nella linea di ciò che, a mio parere, ci prospetta il futuro. La diminuzione di giovani che aspirano a fare i preti è corrispettiva alla diminuzione dei fedeli e al

dimagrimento delle strutture ecclesiastiche e di molte pratiche tradizionali (che i problemi amministrativi continuino a occupare gran parte del tempo dei parroci è un'assurdità sempre più intollerabile...). Oltre che recuperare i rapporti interpersonali, anima della pastorale, sul modello della Chiesa latinoamericana dedicarsi soprattutto alla formazione di fedeli che siano capaci di assumersi delle responsabilità nella Chiesa. Non puntando, direbbe *RdS* 18, su coloro che si distinguono «per una frequentazione assidua di spazi ecclesiali, ma per una genuina testimonianza evangelica nelle realtà più ordinarie della vita», affinché possano operare con spirito aperto e missionario. È evidente però il bisogno urgente di una riforma del codice, che permetta poi di investirli formalmente di una loro particolare responsabilità pastorale: sia istituendo un particolare nuovo ministero, sia lasciando ai Vescovi di trovare le formalità adeguate alla loro situazione. In quanto ai diaconi, personalmente non vedo conforme al loro ministero la sostituzione dei parroci, ma piuttosto (*non ad sacerdotium sed ad ministerium*) il servizio negli spazi più propri dell'evangelizzazione, cioè nella pastorale delle carceri e degli ospedali, e l'insegnamento della religione nelle scuole, dove il ministero si svolge direttamente e normalmente nell'incontro con i non credenti.

Conclusione.

Le esigenze della svolta davanti alla quale ci troviamo sono tali da comprendere un certo smarrimento e lo sgomento per la dimensione dei cambiamenti da affrontare. Abbiamo bisogno indubbiamente di un vigoroso nuovo slancio di fede, non tanto con l'idea di doverne acquisire chissà quali straordinarie nuove capacità, ma nel senso più semplice della consapevolezza che l'opera non è nostra, ma di Dio e che tocca a Lui alla fine provvedere.